929.6
q T29t
sup. v. 5

Rare Book & Special
Collections Library

N-12-1

J-3

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALAZZI DI BRESCIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI LOMBARDIA

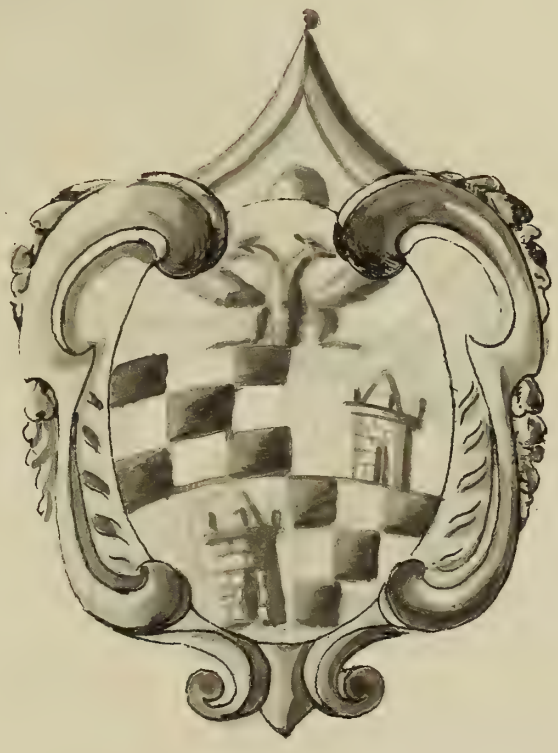
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI LOMBARDIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI LOMBARDIA

UNIVERSITY OF ILLINOIS



PALLAVICINI DI LOMBARDIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

T29t
Sup. V.5

PALLAVICINO

DI LOMBARDIA

Il qui indicato Guglielmo ereditò dal padre nel 1145 tutto quanto esso possedeva nel contado di Piacenza da Crotta in giù. Ei guerreggiò in favore dei Piacentini contro i Parmigiani, ch'erano assaliti dai Cremonesi, e contro suo fratello Delfino; ma fu sventurato ognora ne' suoi scontri, anzi venne sconfitto all'assedio di Tabiano. Per più fiate volle trattare della pace, la quale non fu conchiusa che alla venuta di Federico in Italia in occasione che questo Imperatore celebrò la dieta nei campi di Roncaglia sul territorio Piacentino. Da Guglielmo discende

Oberto, che seguitò il partito dell'Imperatore in Italia, da lui ottenendo una investitura di tutti i suoi possedimenti nelle diocesi di Piacenza, Parma, Cremona e Volterra nel 1162, ed essendo stato podestà di Parma nel 1189. Da Oberto ne provenne

Guglielmo II, che fu padre di molti figli, fra i quali

Pelavicino, che procreò

Manfredino, capo-stipite dei marchesi di Scipione, ramo che si estinse nel 1796 (1);

di Pelavicino II, capo-stipite dei marchesi di Pellegrino, estinti nell'anno 1795 (2);

483033

Orlando, soprannominato il Magnifico, che educato nelle armi alla corte di Gio. Maria Visconti, duca di Milano, diventò il più valoroso ed esperto capitano del suo secolo. L'imperatore Sigismondo diedegli in Lodi (1483) investitura delle sue signorie, tra le quali fu compreso Monticelli d'Ongina e Borgo S. Donnino. Esso poi acquistò nel Piemonte il feudo di Stupinigi (1439); e da Caterina Scotti dei signori d'Agazzano, sua moglie, ebbe numerosa prole, a cagione d'esempio:

Carlo, che nel 1456 venne eletto vescovo di Lodi, e che in questa città edificò il pubblico ospitale (1459). Introdusse eziandio nella diocesi Lodigiana i Carmelitani, i Lateranesi, i Servi di Maria, i Francescani Osservanti, e nel 1461 istituì l'arcipretura della cattedrale Lodigiana, avendo già donato al tesoro di S. Bassano (protettore di Lodi) molti preziosi oggetti pel valore di trentamila scudi. Esso chiuse i suoi giorni il primo ottobre, 1497, e gli avanzi suoi mortali trovarono riposo nella chiesa di Monticelli, avendo i canonici di questa litigato accanitamente coi canonici di Lodi per portarli seco loro.

Uberto, capo-stipite dei marchesi di Tabiano, che si estinsero nel 1756 (5).

Gian Manfredo, capo-stipite dei marchesi di Polesine, estinti nel 1751 (6).

Gian Lodovico, capo-stipite dei marchesi di Cortemaggiore, estinti nell'anno 1585 (7).

Nicola, dal quale discendono i marchesi di Varano, estinti nel 1782 (8).

Gian Francesco, capo-stipite dei marchesi di Zibello; e

Pallavicino, progenitore dei marchesi di Busseto. Rami tuttora fiorenti.

PALLAVICINO

Lontane troppo e troppo rimote sono le memorie che risguardano a questa nobile ed illustre famiglia per non poterci affidare delle asserzioni e notizie che ci vennero trasmesse dagli storici più accreditati. Nel rendere però ai Pallavicino una medesima origine, e in volerli derivati da un comune stipite cogli Estensi, coi Malaspina e co' Marchesi di Massa, quegli storici concordano perfettamente fra di loro.

Adalberto viene creduto capo-stipite dei Pallavicino, e trovasi nominato col titolo di marchese in un Placito celebrato nel 996 alla presenza dell'imperatore Ottone III, per una lite insorta coll'abate di S. Fiora di Arezzo. L'epoca della morte di Adalberto è affatto incerta, ed ei fu padre di Oberto, che gli premorì nel 996, e da cui discende Adalberto II. Questi fu padre di Oberto II, che favoreggiò l'imperatore Arrigo contro papa Gregorio VII nel 1080, ed alla sua volta procreò Oberto III, soprannominato Pelavicino. Questi era dei gentiluomini del seguito di Arrigo V, disceso in Italia nell'anno 1116 per metter mano sugli Stati soggetti alla contessa Matilde. Ebbe numerosa prole, ed importa tra questi figli il menzionare di

Alberto, riputato il capo-stipite dei Pallavicino di Genova, del quale si ragionerà in appresso, e di

Guglielmo, progenitore dei Pallavicino di Lombardia.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA PALLAVICINO

DI LOMBARDIA

Tav. I.

Adalberto vivea nel 996

Oberto, premorto al padre, 996

Adalberto II, 1033

Oberto II, 1080

Oberto III, 1116

- Guglielmo, 1162 con Claramonda Della Porta di Piacenza
  - Oberto IV, 1184 con Mabilia . . . . . .
    - Guglielmo II, 1217 con Solestella . . . . . .
      - Pelavicino, 1214 con . . . . . .
        - Manfredino, da cui derivano i marchesi di Scipione, estinti nel 1776
        - Uberto, uno dei più rinomati Ghibellini del Medio Evo, con 1.ª Beatrice della Gherardesca di Pisa, ripudiata; 2.ª Sofia da Egna, Tirolese (*Vedi Tav. II*).
        - Pelavicino II, da cui derivano i marchesi di Pellegrino, estinti nel 1795
- Alberto, da cui derivano i Pallavicino di Genova (*Vedi Tav. XI*).

PALLAVICINO

Tav. II.

Uberto,
(*Vedi Tav. I*)

Manfredino, 1328
con
Margherita Canossa

- Uberto II, 1378
  con
  Caterina Rossi
  - Nicolò, 1401
    con
    1.ª Antonia Casali
    2.ª Maria Attendolo
    - Orlando il Magnifico
      con
      Caterina Scotti
      d'Agazzano
      - Marchesi di Zibello
        - Uberto IV, da cui i marchesi di Tabiano, estinti nel 1756
        - Gianfrancesco, (*Vedi Tav. IX*)
      - Marchesi di Busseto
        - Gianfredo, da cui i marchesi di Polesine, estinti nel 1731
        - Pallavicino, 1485
          con
          Caterina Fieschi
          (*Ved. Tav. III*)
        - Nicola, da cui i marchesi di Varano, estinti nel 1782
        - Gianlodovico, da cui i marchesi di Cortemaggiore, estinti nel 1785
- Donnino, 1348
  con
  . . . . . Lupi
  - Federico, da cui discendono i signori di Stupinigi in Piemonte, estinti nel 1557; ed i Pallavicino di Ceva, tuttora fiorenti (*Vedi Tav. V*)
  - Uberto III, da cui derivano i marchesi di Ravarano estinti
- Federico, da cui discendono i marchesi di Bargone, estinti

PALLAVICINO

Tav. III.

Pallavicino, 1485
con
Caterina Fieschi

- Girolamo, vescovo di Novara
- Galeazzo, 1520
  con
  1.ª Elisabetta Sforza;
  2.ª Eleonora Pico
  - Adalberto III, 1570
    con
    1.ª Angela Moroni; 2.ª Bianca Trivulzio
    - Girolamo, da cui derivano due rami, l'uno estintosi nel 1686, e l'altro, detto di Crema, estintosi nel 1694
    - Galeazzo (*Vedi Tav. VII*)
    - Antonio, premorto al padre con Giulia Martinengo
      - Antonio, 1659
        con
        Faustina Vimercati
        - Muzio, 1675
          con
          Lucrezia Vernazzi
          - Pallavicino Clavelli
            - Alessandro, Cavalieri Gerosolimitani
            - Pietro Maria, Cavalieri Gerosolimitani
            - Uberto
            - Antonio Maria, 1685 (*Vedi Tav. IV*)
              con
              Aurelia Clavello di Crema, che portò l'eredità di sua famiglia con l'obbligo del cognome
        - Alessandro Cavalieri Gerosolimitani
        - Uberto Gerosolimitani
        - Nicola,
    - Adalberto IV, da cui un ramo estinto nel 1792

Tav. IV.

MARCHESI DI BUSSETO

Antonio Maria, 1685
(*Vedi Tav. III*)

- Camillo, Cav. Gerosolimitano
- Muzio, dottor collegiato con Maria Canobbio
  - Antonio con Giulia Dati
    - Muzio Omobuono con Maria Zaccaria
      - Francesco Cavalieri di Malta
      - Carlo Cavalieri di Malta
      - Antonio Maria con Lucia Ala Ponzone
        - Muzio, n. 1791 con Fulvia Maggi
          - Ippolita, col marchese Girolamo d'Adda di Milano
          - Uberto
          - Antonio Maria, morto 1821
          - Francesca
          - Pietro, morto nel 1822
- Antonio, cardinale nel 1743

MARCHESI DI CEVA

Federico, 1389,
(*Vedi Tav. II*)

Donnino, 1429,
con
Francesca Cipelli di Lodi

Bartolomeo, 1483,
con
Isabella . . . . . .

- Donnino, da cui discendono i signori di Stupinigi, estinti nel 1557
- Uberto, 1493,
  con
  . . . . . .
  - Gian Antonio, † 1496,
    con
    Maddalena Dalle Rive
    - Giulio Cesare
      con
      Nicoletta Stratta
      - Carlo, da cui deriva un ramo estinto nel principio del presente secolo
      - Paolo Antonio, 1625,
        con
        1.ª Isabella di Ceva;
        2.ª Giovanna Giustiniani di Genova
        - Giambattista
          con
          1.ª Adelaide del Carretto; 2.ª Lucrezia del Carretto
          - Paolo Antonio,
            con
            Olimpia Piossasco
            - Carl'Emanuele,
              con
              Beatrice Damiani
              (*Vedi Tav. VI.*)
            - Bernardino Francesco, cav. Gerosolimitano
      - Gian Lodovico, vescovo di Saluzzo nel 1581

PALLAVICINO

Tav. VI.

PALLAVICINO

Tav. VII.

Galeazzo, 1582,
con
Fulvia Martinengo
(*Vedi Tav. III*)

- Ermes
- Girolamo Galeazzo, 1638,
  con
  Elisabetta Valvassori
  - Alessandro Galeazzo, 1666,
    con
    1.ª Anna Francesca Parati; 2.ª Ersilia Albani
    - Gianfrancesco Galeazzo,
      con
      Girolama Ala
      - Adalberto Galeazzo, 1782,
        con
        Francesca Barbò
        - Giovanni Pio Luigi Galeazzo, 1816,
          con
          Marianna Locatelli
          - Giuseppe Galeazzo,
            con
            Giulia Monticelli
          - Adalberto
- Sforza
  (*Vedi Tav. VIII*)

PALLAVICINO

Tav. VIII.

Sforza, 1624,
con
Caterina Trivulzio
|
Giangiorgio, 1656,
con
1.ª Maria Cassandra Arcimbolda;
2.ª Angela Lampugnani
|
Giangiorgio Sforza, 1742,
con
1.ª Laura Lampugnani;
2.ª Agnese Ayzago Malaspina
|
Pio Giorgio, 1765,
con
Margherita Borromeo
|
Giorgio Gaetano, 1790,
con
Maria Dati della Somaglia
|
Giorgio Pio, 1803,
con
Anna Besozzi
|
Giorgio Guido
con
Anna Koppman,
di Praga

MARCHESI DI ZIBELLO

Gianfrancesco,
con
Giacoma Brandolini
(*Vedi Tav. II*)

Bernardino, 1526,
con
Caterina Buffetti

- Federico, da cui un ramo, estinto nel 1722
- Uberto, 1583, con 1.ª Eufrasina Visconti; 2.ª Giovanna Gonzaga
  - Alfonso, 1619, con Ersilia Malaspina
    - Alessandro, 1645, con 1.ª Lavinia Farnese; 2.ª Francesca Sforza; 3.ª Pantasilea Gaetani
      - Sforza, cardinale nel 1657
      - Alfonso, 1679, con Anna Ariberti
        - Alessandro, 1749, con Anna, contessa di Fugger (*Vedi Tav. X*)
- Pallavicino, da cui un ramo estinto nel 1670

PALLAVICINO

Tav. X.

- Carlo Ranuzio, con Anna Anguissola
  - Antonio Francesco, con Anna Tarrasconi
    - Alessandro, con Vittoria Panfili Doria
      - Leopoldina, col marchese Giuseppe Pallavicino
        - Laura
        - Vittoria
        - Adalberto
        - Sforza
        - Luigi
        - Anna M.ª
        - Pietro
      - Maria Amalia, col conte Antonio Boselli
  - Filippo, con Dorotea Magnani
    - Giuseppe, cavaliere dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, ciambellano della Duchessa di Parma e preside del magistrato degli studi
      - Leopoldina Pallavicino
    - Lodovico, erede della famiglia Mossi di Casal Monferrato, stabilì la sua dimora in Piemonte, e fu creato gentiluomo di camera onorario di S. M. il re di Sardegna
    - Gianfrancesco, commissario ducale in Guastalla, con Zelinda Liberati
      - Uberto
      - Germano
      - Antonietta

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINO

RAMO DI ALERAME

Alerame era del magistrato dei Maestrali nel 1460 e di quello della Mercanzia nel 1462. Fu poi tra i protettori della casa di S. Giorgio nel 1467, e nello stesso anno spedito in Levante a governare i possedimenti genovesi. Ebbe poi le seguenti dignità: di consigliere per sei volte della casa di S. Giorgio, di anziano negli anni 1483-86-87; di provveditore nel 1489; di membro del magistrato per gli affari dell'isola di Scio, ec. Egli sposò in prime nozze Costanza di Baldassarre Lomellino, che gli procreò il figlio che segue:

Luigi, i cui figli si divisero in diverse ramificazioni, la maggior parte estinte.

Nicolò procreò i rami di Corsica (20).

Battista, di cui diremo più sotto, seguitò il proprio ramo in Genova, ed

Andrea, naturale, fu progenitore di un ramo che si estinse nel 1801 (21).

Battista (figlio di Luigi suddetto) fu due volte del magistrato degli straordinari, e due volte di quello degli elettori de' governatori, e poi tra gli elettori del Doge nel 1565, che fu l'ultimo di sua vita. Avea a sposa Benedetta di Paolo Spinola, e ne trasse numerosa prole, tra cui:

Paolo, commissario di sanità nel 1577, membro del consiglio dei Revisori nel 1582, capitano della città negli anni

1590 e 1601; del magistrato degli straordinarj nel 1591; di quello di Terra Ferma nel 1597, e nello stesso anno comandante delle milizie di Quarto; commissario contro i banditi nel 1598; uno tra gli elettori dei Governatori nel 1599, senatore (anno medesimo); uno del magistrato dei poveri nel 1601, morto nel 1613.

Nicolò, del magistrato dei poveri negli anni 1591, 1593, 1615; di quello di Terra Ferma nel 1594; de' priori del Monte di Pietà nel 1601, che, oltre ai figli legittimi procreatigli da Giulia di Nicolò Gentili, ebbe Camillo, naturale, che, fattosi prete nella Congregazione di S. Filippo Neri, visse sempre in Sicilia. Nell'anno 1644 dispose dell'accumulata riguardevole sua sostanza, erigendo un Monte nella città di Palermo, di cui commise l'amministrazione ai proposti ed ai procuratori della Congregazione di S. Filippo Neri in S. Ignazio, ai deputati e protettori del monastero di S. Maria di Valverde ed ai consoli della nazione Genovese in Palermo. Fondò, e dotò sei preti in S. Ignazio, onde aumentare il numero de' suoi colleghi, ed ordinò che fossero accettati individui poveri virtuosi e dotati di scienze. Più dispose una somma ingente per introdurre i Filippini in Genova, istituendo dodici posti di sacerdoti e sei di chierici, attribuendo alternativamente la nomina ai Filippini stabiliti in Genova, ed ai governatori dell'Albergo Pallavicino, sempre preferendo gl'individui di sua casa. Fece per ultimo molte altre pie istituzioni, e finì una vita sì virtuosa l'anno 1644: ed

Alerame, capitano del Golfo della Spezia nel 1577, governatore di Savona l'anno 1593, il quale sposò Faustina di Gianfrancesco Raggi, per cui ottenne molta figliuolanza, tra cui:

Tobia, che venne ascritto coi fratelli al Libro d'Oro, e che sposò Francesca di Andrea Cerosola, da cui discese:

Andrea, ascritto al Libro d'Oro e senatore nel 1688, che sposò Lelia di Gregorio Durazzo, e tra gli altri figli ebbe:

Tobia Alerame, ascritto al Libro d'Oro nel 1680, che finì di vivere nel 1704 in Albaro, ed avendo sposata Girolama di Sebastiano Sopranis, ebbe, tra gli altri figli:

Sebastiano, ascritto al Libro d'Oro nel 1715; uno dei protettori della casa di S. Giorgio negli anni 1745-58-61 e 1767; senatore negli anni 1746-49 e 1757, che terminò la sua vita nel 1770, avendo già sposata Maria di Bernardo Raggio, che tra gli altri figli gli diè:

Giambattista, che fu dei protettori della casa di S. Giorgio nel 1784 e 1789, poi senatore nel 1786. Cessò di vivere nell'anno 1807.

Bernardo, che fu versatissimo nell'erudizione delle cose patrie, e venne adoperato continuamente in molte cariche. Terminò la sua vita l'anno 1814; ed

Alerame, distinto per le sue qualità morali, e per la sua gentilezza, che fu protettore della casa di S. Giorgio, poi senatore, indi elevato al supremo grado di Doge della Repubblica (1789) ed incoronato il 10 gennajo, 1790. A lui è devoluta una nuova monetazione (1790), avendo soppressa l'antica, com'anche l'introduzione della straniera, alle quali si dava un valore arbitrario con grave danno del commercio. Terminato il suo biennio nel 1791 sedette tra i senatori camerali sino alla caduta della Repubblica. Venne da Napoleone nominato cavaliere della Legione d'Onore nel 1805, anno che diè termine alla sua commendevole vita. Avea sposata Maria di Filippo Adorno, per cui si continuò la sua discendenza sino a'giorni nostri.

PALLAVICINI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICNI DI GENOVA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI CEVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINI DI CEVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALLAVICINO

LINEA DI PAOLO GIROLAMO

Paolo Girolamo venne ascritto al Libro d'Oro nell'anno 1624, e un anno dopo militò alla testa d'una compagnia d'infanteria contro la Casa di Savoja. Fu uno dei senatori negli anni della Repubblica 1663-70-75 e 81. Egli avea il titolo di marchese del Sacro Romano impero, barone di Frignano nella Terra di Lavoro, e marchese della Favignana ed isole adiacenti in Sicilia. Sposata avea Maddalena d'Opizo Spinola, che gli figliò:

Gianfrancesco, di cui più sotto.

Giuseppe, capo-stipite di un ramo estinto nel 1735 (24).

Pietrantonio, della compagnia di Gesù.

Opizo, che, dedicatosi alla prelatura, ebbe le seguenti cariche: di referendario d'ambo le segnature, di governatore di Fabriano, di Fermo, d'Ascoli e di preside di Montaldo. Ei fu arcivescovo di Efeso, nunzio in Toscana, in Colonia ed a Varsavia; fu creato cardinale da papa Innocenzo XI il 2 settembre, 1686; e vescovo di Osimo nel 1691, eletto da Innocenzo XII. Cessò di vivere nel 1700.

Anna, morta fanciulla.

Giovanna, maritata a Stefano di Napoleone Spinola.

Francesca, sposa di Gianluca Durazzo.

PALLAVICINO

RAMO DI DAMIANO

Damiano fu del magistrato della mercanzia nel 1510, degli anziani nel 1523 e 30, de' protettori della casa di San Giorgio nel 1524-35 e 52, degli ambasciatori destinati a ricevere Carlo V ai confini dello stato, uno de' deputati destinati ad accompagnarlo a Savona (1536), e senatore nel 1538. Sposò Nicoletta d'Ambrogio Gentile, ed ebbe, tra gli altri, i seguenti figli:

Francesco, ascritto al Libro d'Oro, ed uno del magistrato de' procuratori nel 1564; Domenico, uno de' deputati dei nobili di Portico Vecchio nelle vertenze contro quei di Portico Nuovo, e senatore nel 1583, che sposò Pellina di Francesco Lomellini, da cui ottenne numerosa prole, ma la sua linea si estinse alla seconda generazione:

Tommaso, da cui derivano vari rami estinti, ed il ramo dei Pallavicino di Napoli, duchi di Castro, i quali pure sono estinti (22).

Giambattista, da cui deriva un ramo estinto nell'anno 1814 (23), e:

Girolamo, che finì di vivere nel 1603, avendo sposata Maria di Pierpaolo Ricci, che gli figliò, tra gli altri:

Gianfrancesco, senatore della Repubblica nel 1614, che sposò Livia di Pantaleo Balbi, facendolo padre di

Paolo Girolamo, della cui stirpe parleremo più avanti.

Angelo, senatore negli anni 1661 e 1680, che fu autore di molte buone poesie italiane ed epigrammi latini. Egli sposò in prime nozze Anna Maria ..... morta nel 1658, e in seconde Anna di Gianantonio Raggi. Ebbe un figlio per nome

Gianluca, ascritto al Libro d'Oro nel 1661, marito di Faustina Negro, e padre di

Gianluca II, che fu nel 1732 ambasciatore della Repubblica a Milano per trattare col principe Eugenio di Savoja gli affari della Corsica, e poi ambasciatore a Vienna. Essendo egli nel 1736 al servizio austriaco venne nominato generale maggiore e proprietario di un reggimento d'infanteria. Fu poi nominato maresciallo (1736), e spedito in Italia per una nuova guerra succitata a motivo della morte di Carlo VI. Venne quindi nominato vicegovernatore e comandante generale del ducato di Mantova nell'anno 1741; e l'anno dopo ebbe la nomina di consigliere intimo di stato e reggente di Lombardia. Passò il susseguente anno in Piemonte per recar soccorso al Re di Sardegna nell'assedio di Cuneo. Venne richiamato nel 1745 a Milano in qualità di ministro plenipotenziario presso il governo di Lombardia, e nominato generale d'artiglieria. Nel 1746 s'impadronì di Modena, e prese parte con molto onore alle due battaglie di Piacenza e di Castel S. Giovanni, nella cui ultima restò ferito. Fu nel 1749 nominato comandante generale degli eserciti imperiali in Italia, e l'anno dopo luogotenente governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca fino al 1753, in cui venne decorato del Toson d'Oro. Ebbe poi il supremo onore negli eserciti di feld-maresciallo nel 1754. Venne nel 1768 spedito ambasciatore straordinario a Ferdinando re di Napoli, per

consegnargli in nome di Giuseppe II, Maria Carolina d'Austria in isposa. Ei fissò in seguito il suo domicilio in Bologna, dove terminò la sua esemplare vita. Dalla sua seconda moglie Caterina Fava, gentildonna bolognese, ebbe:

Giuseppe, creato cavaliere del Toson d'Oro dall'imperatore Leopoldo nell'anno 1793, che sposò Carlotta Fibbia Fabbri, dama della Croce Stellata, e morì nell'anno 1818. Ottenne per figli:

1. Giuseppe Francesco, ascritto al Libro d'Oro della Repubblica di Genova nel 1780.

2. Pietro, al servigio austriaco nell'anno 1804, scudiere dell'imperatore Napoleone nel 1805, che fu inviato per parte di papa Pio VII al Re di Sardegna, e poi nominato ciambellano dall'imperatore d'Austria nell'anno 1814, indi G. C. dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine Gerosolimitano nel 1823, poi conservatore municipale di Bologna, consultore di governo della Legazione di Bologna (1830), e consigliere intimo di stato dell'imperatore d'Austria nel 1834. In questo medesimo anno venne innalzato alla dignità di principe romano insieme a tutti i suoi discendenti con ordine di primogenitura. Per ultimo fu presidente della Commissione Araldica di Bologna nell'anno 1837.

3. Domenico, ciambellano del Granduca di Toscana.

4. Antonio, erede della famiglia Fabbri.

5. Gianluca, morto fanciullo.

PALLAVICINO

MARCHESI DI ZIBELLO

A Francesco toccò nelle divisioni della famiglia la metà di Solignano e di Zibello, dove edificò una rocca. In seguito ebbe molte altre investiture sulle terre di S. Andrea, Rizzolo, Tellarolo, Stagno, Solignano, Varano de Melegari, Tizzano, Ballone, Roccabianca, Fontanella del Pizzo, Serravalle, Ruviano e Montesasso. Ei fu molto potente presso i Duchi di Milano, e si crede morisse nel 1497. Sposò Giacoma Brandolini, che gli figliò:

Gasparo (primogenito) morto senza prole.

Antonio e Donnino, de' quali la storia non c'istruisce di altro se non se ch'essi stettero carcerati nel castello di Zibello.

Federico, che nel 1498 ebbe investitura della parte di Zibello spettantegli dall'eredità paterna. Esso nell'anno seguente giurò fedeltà a Lodovico XII a nome pure di Gasparo, suo fratello, pei feudi di famiglia. Morì nel 1502, e Clarice Malaspina di Fosdinovo fu sua moglie. La sua linea si estinse nell'unico figlio maschio per nome Gian Francesco, ed in tre figlie.

Polidoro, ereditò dal padre la terza parte di Monticelli d'Ongina, e della Villa di Roncarolo Piacentina. Ei ricevette

fu nominato cardinale. Lo si crede autore di altre opere che vennero pubblicate dopo la sua morte.

Francesca e Lavinia, nate dalla prima moglie, morte infanti.

Vittoria Eufrosina, moglie di Adriano Montemellini di Perugia.

Alfonso andò ambasciatore presso Alessandro VII nel 1657 per promuovere le ragioni dei Farnesi sul ducato di Castro. Lo si vede nel 1666 a Milano, ambasciatore per complimentare l'infante Margherita, ch'andava in Germania sposa dell'imperatore Leopoldo. Morì nel 1679, e sua moglie fu Anna del marchese Bartolomeo Ariberti, vedova del conte Giovambattista Stanga, e tra gli altri figli ebbe:

Alessandro, ch'edificò il magnifico palazzo in Busseto, tuttora posseduto dai suoi discendenti, pervenutogli da Girolamo Pallavicino, ultimo del ramo dei marchesi di Busseto. Cessò di vivere nel 1779, avendo sposata Adelaide, contessa di Fugger d'Augusta, ed ebbe, tra gli altri:

Uberto Ranuzio, gentiluomo di camera del duca di Parma, gran ciambellano dell'infante D. Ferdinando, tenente generale di cavalleria. Morì nel 1775, e fu padre di

Filippo, colonnello della guardia d'onore di S. M. la Duchessa di Parma, suo consigliere intimo, e commendatore dell'ordine Costantiniano.

Antonio Francesco fu spedito dal Duca di Parma (1796) insieme al marchese della Rosa presso Napoleone Bonaparte, supremo comandante degli eserciti francesi, ad ottenere per qualunque patto una tregua, perchè i dominj del Duca restassero tranquilli come allora si trovarono. Ma in seguito i duchi di Parma essendo stati spogliati de' loro stati, Antonio Francesco ritirossi in Firenze, ove morì nel 1807. Fu marito di Anna del marchese Orazio Tarrasconi, dama di palazzo della corte di Parma nel 1771, da cui ebbe:

Alessandro, di cui parleremo più sotto.

Costanza, dama di palazzo, maritata in primi voti col conte Vincenzo Montanari, ed in secondi col marchese Francesco Merlini Paolucci di Forlì.

Adelaide, dama di palazzo dell'arciduchessa Maria Luigia, moglie del marchese Massimiliano Strozzi di Mantova.

Maria Amalia, morta di due anni nel 1771.

Alessandro, capitano delle guardie d'onore di S. M. Maria Luigia duchessa di Parma, cavaliere dell'ordine Costantiniano, e ciambellano dell'Imperatore d'Austria. A lui è devoluta la costruzione del ponte di filo di ferro fatta nel 1825 sulla sponda sinistra dell'Aniene. Ei cessò di vivere in Parma nel 1831, e dalla sua sposa Vittoria, del principe Andrea Doria Panfili di Roma, ebbe le due seguenti figlie:

Maria Amalia, dama di palazzo, che si maritò col conte Antonio Boselli.

Leopoldina, dama di palazzo, che si sposò col marchese Giuseppe Pallavicino.

Palmeri di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALMIERI

(di Siena)

Poche città in Italia al pari di Siena diedero un numero più grande di Famiglie che per antichità di origine, e per imprese gloriose e memorande illustrassero maggiormente la loro Terra natale. Questo Sommario sta a prova delle nostre parole, benchè di molte ancora non abbiamo tenuta parola, fermi però nel nostro proposito di accennare alle memorie di tutte, con quella brevità che gli angusti limiti di questo lavoro ci vengono permettendo.

Oggi perciò noi siamo lieti nel pubblicare le notizie che riguardano la Famiglia Palmieri, una delle più cospicue di Siena.

Questa Famiglia è originaria di Siena e fino dal Secolo XIV prestò utilissimi servigi al proprio Paese col senno e colla spada, poichè molti di essa ebbero nei Maestrati uffici supremi ed occuparono i più cospicui gradi militari, ottenendo lodi ed onorificenze per tutta Italia. Uffici e gradi che anche nei Secoli posteriori non mancarono alla Famiglia Palmieri, poichè essa fu sempre altrice di altissimi e prediletti ingegni.

Agnolo Palmieri nel XV Sec. occupò le prime cariche del Governo e fatto capo dell' Ordine dei Riformatori, fu tra i 12 Cittadini che si opposero arditamente alle nuove sanzioni: fu eletto ambasciatore a Carlo VIII re di Francia, poscia a papa Giulio III e divise con altri ragguardevoli cittadini la podestà amministrativa del Governo con Pandolfo Petrucci. Nell' archivio della nobile Famiglia Ghigi trovasi manoscritto il Capitolato col quale il Petrucci si obbligava per far fiorire maggiormente la grandezza Senese, a dividere con questi il potere amministrativo. Giovanni fu inviato ambasciatore al Pontefice ed all' Imperatore e *fermò il Governo della patria*, al dire del Gigli nel suo Diario, *a favore di Borghese Petrucci.*

Gian Battista venne inviato ad assistere in Bologna alla incoronazione di Cesare, e fu tra gli eletti a dar miglior forma ed avviamento al Governo della Repubblica.

Fra Giovacchino de' Servi di Maria molto si adoprò al decoro del proprio Ordine religioso, e fu mandato ambasciatore al re Francese.

Il cav. Giovanni, ambasciatore nel 1538 al Pontefice Paolo III, poscia all' Imperatore Carlo V a Napoli, indi a Lucca, indi a Giulio III che creollo cavaliere e lo gratificò di ricchissimi doni, fu uno tra quelli che più cooperarono col consiglio al riordinamento del Governo. Morì nel 1552, e la Repubblica onorò il di lui mortorio con tre grandi stendardi coll' arme della città. Ebbe da Carlo V il titolo di Conte Palatino. Il Tommasi nelle sue storie di Siena riferisce per intero il discorso da lui pronunziato alla presenza del Papa.

Guido fu Rettore dell' Opera della Chiesa Metropolitana.

Scipione godette di molto potere e di singolare favore nel popolo all' epoca che la Repubblica era in balia dei dodici.

Marcello figlio di Giovanni, famoso Giureconsulto, destinato dal padre suo agli uffici ecclesiastici, veniva da Papa Giulio III sollevato alla dignità di suo familiare e commensale perpetuo, ma vedendo in sommo pericolo le cose della patria, spogliatosi dell' abito clericale, pose mano agli affari dello Stato e venne in tanta fama, da essere eletto capitano di fanteria della Repubblica. Resasi Siena alle armi Imperiali, si condusse a Montalcino, e da quella Repubblica ottenne il grado di capitano di tutte le armi della Montammiata, poscia quello di capitano del popolo e di balia. Partitante del Governo di Monluch, e da lui tenuto in grandissima considerazione, venne per di lui mezzo insignito con patente del 10 luglio 1557, del grado di *luogotenente generale di quella corona tenuta dagli usciti di Siena.* Stabilita la pace tra le due corone, fu tra i primi che tornassero in patria. Accolto con somma festività dal Gran Duca Cosimo, venne da questi tosto onorato di nobilissimi uffici, trai quali ci piace annoverare il comando delle bande di Pescia.

Il capitano Giovanni Batt. introdusse in Siena, stretta da assedio, 800 soldati animosi, e poscia tentata una sortita con un nucleo di valenti ed arditi giovani si aperse un varco tra le truppe nemiche e le sconfisse. La gloria di questa vittoria venne perciò al di lui coraggio in gran parte attribuita. L' Ugurgeri ci ha lasciato una relazione particolarizzata di questo luminoso fatto d' arme. Marcello molto si adoperò a cacciare di Siena gli Spagnuoli, e cooperò alla sua difesa energicamente nell' ultimo assedio.

Fra Fabio fu cavaliere di S. Giovanni.

Fra Tommaso cavaliere dello stesso Ordine reduce in patria dopo avere gloriosamente combattuto in Francia e nelle Fiandre venne nel 1590 elevato al grado di governatore e capo della banda di Castrocaro, e poscia traportato a capo di quella di Fivizzano nella Lunigiana; nominato poco dopo castellano di Losolo, tenne quell' ufficio fino al 1616, da ove passò nella stessa carica alla fortezza di S. Miniato: rimastovi fino al 1619, fu mandato dal Serenissimo Granduca a suo commissario in una spedizione nella Lunigiana, con ordine espresso a tutti i sudditi di S. A. dimoranti in quel paese, ed ai capitani di Barga e di Pietrasanta di porsi in tutto ai di lui servigi.

Fra Giovanni cavaliere e commendatore dell'Ordine Gerosolimitano, figlio del capitano Marcello, dopo avere valorosamente combattuto nelle guerre di Chiavarino e di Scio, cadde nelle mani degl' Infedeli e fu condottoprigione nella Torre del Mar Nero, ma riscattato, si profferse ai servigi del Gran Duca che lo accolse con ogni benignità e gli diede il comando di varie sue milizie ed altri onorevoli uffici militari. Di questi ne citeremo alcuni: nel 1609 veniva eletto a capitano della banda di Bargo: e nel 1610, nominato, nella sorpresa di Brischer, duce di 100 fanti: montato sulle galere, si mostrò così esperto delle cose marineresche che reduce in patria, dopo essersi ricoperto di gloria, ebbe titolo di castellano della Rocca di S. Casciano ed il comando di quelle milizie. Ciò accadeva nel 1612, e nell' anno seguente fu mandato con 200 fanti in aiuto di Ferdinando Gonzaga aggredito dal Duca di Savoia. Nel 1620 ottenne il comando delle milizie del Ponte a Sieve, e nel 1621 col titolo e le attribuzioni di generale, venne inviato a combattere un' orda di banditi che infestava la Romagna Fiorentina, con piena facoltà di assoldare uomini, ed ordine ai capitani dei paesi ove avesse fatto dimora, di porsi sotto la sua soggezione. Di ritorno al Ponte a Sieve, vi rimase fino all' aprile del 1631, nella qual epoca passò a comandare le milizie di Castiglione Aretino, e nell' ottobre dello stesso anno al governo della Romagna nel quale ufficio terminò di vivere.

Ottavio, Silvio e Ascanio fecero parte dei cento uomini d' arme del Serenissimo Gran Duca.

Questa nobilissima Famiglia conta ancora una Beata in Sobilia Palmieri

che moglie di Buonfilio Palmieri, abbracciò in seguito la vita monastica nel Monastero delle Mantellate de' Servi. Questa donna fu celebre per le sue religiose virtù e per la sua scrupolosa osservanza dei doveri impostosi, per cui ebbe voce di santità.

E qui noi porremo un termine a queste notizie, non già perchè fino ai giorni presenti non ci fosse dato condurre il nostro lettore in mezzo ad una lunga e continuata sequela di nobili esempi, di virtù cittadine e di onorificenze meritate, ma perchè amiamo meglio di tener parola in queste pagine di quelle antiche memorie che con salde radici assicurarono nei loro gloriosi primordi la grandezza di una famiglia, che spingere le nostre minuziose indagini e farne parte al pubblico, su quelle che sono di ragione della storia contemporanea, e perciò rimangono palesi all'universale.

Rappresentanti di questa illustre Famiglia sono attualmente in Siena l'egregio cav. Ant. Palmieri, ed il di lui figlio cav. Dott. Bernardino Rettore degli Spedali, Gonfaloniere di Asciano, e decorato non ha molto dalla Maestà del Re Vittorio Emanuele della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, per lo zelo da lui mostrato nell'ultima dolorosa catastrofe che ebbe luogo per l'urto di due treni della via Ferrata in prossimità al paese di Asciano.

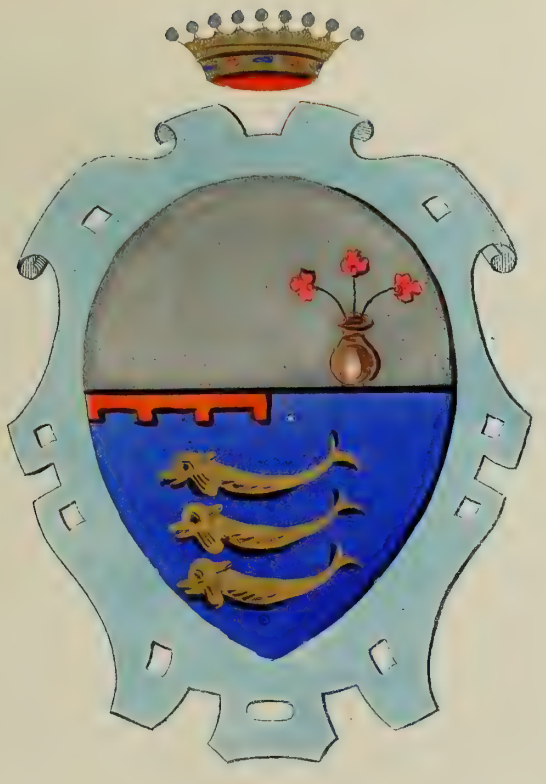
F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dal Gigli Diario Senese. — Dal Tommasi Storie Senesi. — Dal Pecci Memorie di Siena. — Dall' Ugurgeri Pompe Senesi, e da altre Cronache Manoscritte della Magliabecchiana.

PALTANIERI DI PADOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Pandolfini di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PANDOLFINI

(*di Firenze*)

In celebrità, pari ai Pandolfini, poche sono le famiglie in Firenze.

Ugolino Verini nella sua illustrazione ne celebra le lodi in questa guisa:

» Pandolfina Domus non lunge venit ab urbe,
» Gonfolina fuit moles Cunabula prima,
» Egregijs ornata viris, opibusque beata.

Di Signa originari, vantano per loro progenitore Ser Pandolfo di Rinuccino da Signa notaro, che dopo essere stato Anziano di quel Comune nel 1252, si trovò poi coi Guelfi Fiorentini alla battaglia di Montaperti nel 1260. Jacopo suo figlio esercitò il notariato e da lui nacquero Ser Bertoldo e Ser Giovanni ambedue Notari della Signoria, il primo nel 1285 e 1294, e l'altro nel 1295, 1308 e 1313. Filippo di Ser Giovanni fu il primo di sua casa ad'ottenere il Priorato nel 1381 e quindi il Gonfalonierato nel 1392, dignità pervenute nei suoi discendenti la prima ventotto volte e dodici la seconda da quell'epoca fino al 1523.

Agnolo di Filippo nato intorno al 1360 fù uomo da recarsi in esempio di prudenza ed integrità nel reggimento civile, di senno e bontà nel domestico ordine. L'assiduità negli studi allorchè giovine ed avendo sortito da natura un intelletto assai chiaro e profondo potè sentir molto innanzi nella naturale e morale filosofia, onde nelle domestiche mura fu savio ed amoroso padre, e nella repubblica uomo di gran seguito e autorità. Fu in benemerenza dei suoi servigi decorato della dignità equestre. Fra le molte ambascerie che per la patria sostenne meritano speciale menzione quella a Ladislao re di Napoli nel 1411 per trattare la pace, e l'altra a Sigismondo Imperatore nel 1433 per placare l'animo di quel monarca irritato coi Fiorentini che gli avevano denegato il passo per il loro territorio nel portarsi a Roma per cingervi il diadema Imperiale: Egli con

la sua facondia e con offerte di danaro riuscì di stornare quella calamità. Fu inoltre dottissimo e talmente elegante dicitore che a lui si attribuisce il famoso scritto intitolato il trattato del Governo della famiglia. Della sua politica diede poi chiaro saggio nella cacciata di Cosimo dè Medici il Vecchio, dicendo esser quello un passo troppo arrischiato dè suoi avversari i quali con quella persecuzione, anzichè deprimerlo, gli appianavano la via a salire in maggior grandezza, ed il fatto mostrò qnanto fosse giusto il suo antivedere. Ond' egli che non si era voluto mischiare in quella fazione, alla ritornata di Cosimo, non patì alcun danno nella persona e negli averi, ed anzi anche dopo quel tempo ebbe il gonfalone di giustizia, dignità che aveva rivestito nei precedenti anni 1414, 1420 e 1431. E qui cade molto in proposito la considerazione del Carniani (sec. della letter. ital.) che « Quel grand' Uomo di Macchiavelli osservò quanto » fosse impolitico il partito adottato dai nemici di Cosimo — ma ciò fe» ce dopo l'evento — Maggiore ammirazione merita il Pandolfini, che in » anticipazione presagì la fallacia di quel malavveduto divisamento » — Fu glorioso ancora per la prole che ottenne da Ginevra Strozzi in Carlo e Giannozzo ambedue operosi ed illustri Cittadini. Morì nel 1446 dell' età anni 86 in una sua villa ove erasi ritirato per godere della quiete domestica, ricreandosi nel consorzio di dotti ed amorevoli amici. Carlo fu deputato oratore a Ferrara a Federigo III Imperatore nel 1451 e dalle mani di quel Monarca ottenne poi solennemente in Firenze il Cingolo militare. Nel 1454 andò Ambasciatore a Niccolò V, nel 1464 a Paolo II per la sua esaltazione, e nel 1480 a Sisto IV per ottenere assoluzione dalle censure fulminate contro i fiorentini in occasione della congiura de Pazzi. Fu Padre di Domenico che fu Gonfaloniere nel 1476 e nel 1492, e suo Nipote era quel M. Zanobi che generosamente soccorse di danaro la repubblica nell' agonia della sua libertà. Tutta la discendenza di M. Carlo mancò nel 1703 per morte del Capitano Piero di Niccolò.

Giannozzo suo fratello mostrò molta affezione per Cosimo de' Medici, talchè fu uno dei cittadini più influenti nei consigli della repubblica. Fu mandato Ambasciatore ad Alfonso d' Aragona re di Napoli per trattare seco lui la pace nel 1450, e non solo riuscì nel difficilissimo incarico, ma talmente incontrò nella grazia del re che volle di sua mano armarlo Cavaliere a spron d' oro. Due anni di poi creato Commissario generale dei Fiorentini nella guerra contro lo stesso Monarca, talmente si diportò che costrinse gli eserciti del re a sgombrare dal territorio della repubblica. Fu Ambasciatore di obbedienza a Callisto III nel 1455, e quindi a Venezia, Milano, Ferrara, ed a molti altri potentati. Esercitò ancora molti governi per la repubblica cui era tanto accetto che alla sua morte accaduta nel 19 Novembre 1456 fu per decreto pubblico onorato di solenni funerali ai quali intervenne la Signoria e vi lesse l' elogio funebre il celebre Giannozzo Manetti. Il Sepolcro che racchiude le sue ceneri esiste nel tempio Badia, ed è uno dei più pregiati Monumenti della città opera di

Mino da Fiesole. Questo Mausoleo che ritrae sembianza dai sepolcreti antichi Romani è a modo di un Urna riposta sotto un' archivolto di marmo tutto finamente intagliato di fogliami e frutta con svariato disegno e grazioso. La modesta iscrizione che io riporto fa memoria di tanto uomo:

SEPULCRUM IANNOCTIO PANDOLPHINIO
EQUITI CLARISSIMO OMNIBUS REIP.
MUNERIBUS DOMI FORISQUE
SUMMA CUM LAUDE FUNCTO
FILII PARENTI OPT. POSUERUNT

Obiit An. Dom. MCCCCLVI. XIII Kal. Decembris.

Ebbe diversi figli, tra i quali conviene menzionare Niccolò, Iacopo, Pandolfo, e Pierfilippo. Niccolò da canonico della metropolitana fiorentina fu nel 1474 elevato al Vescovato di Pistoia ed alla dignità Cardinalizia nel 1517. Fu uomo di gran sapere ed auotorità; fu Cherico di Camera sotto Pio II e sotto Pio IV. Innocenzo VIII e Leone X lo ebbero in gran conto. Ad esso Vespasiano da Bisticci dedicò la vita di Agnolo suo Avo. Morì nel 1518 compianto dai Pistojesi per le molte virtù che lo adornavano e per i benefizi che fece risentire alla loro città, e giusta ragione per non credere adulatore e bugiardo il loro pianto si è il decreto pubblico emanato dalla Signoria di doversi ogni anno rammentare il giorno anniversario del suo transito con ufficio solenne, ove da giovane Pistojese dovesse leggersi il di lui elogio, uso che vi ha durato fino al cadere del secolo decorso.

Iacopo fu adoperato in molti uffizj della Repubblica e fu padre di Battista che con il figlio Filippo molto si adoperò per la libertà durante l' assedio, talchè ambidue alla caduta della città meritarono lo sdegno dei vincitori e la condanna di esilio. La discendenza d' Iacopo non giunse al secolo XVII.

Pandolfo l' altro figlio di M. Giannozzo, erudito in lettere greche e latine nel 1465 andò oratore a Ferdinando Re di Napoli per congratularsi con lui del riacquisto del regno, e talmente fu grato a quel re che pregò la repubblica a lasciarlo presso di lui in qualità di ambasciatore residente. Fu esaudito il re nel suo desiderio, ma per poco poichè vi mancò di vita nell' anno medesimo, e Vespasiano da Bisticci ne scrisse la vita pubblicata nell' archivio storico per cura del Sig. Vieusseux. Il Re di Napoli si prese cura dei di lui figli ed a Giannozzo, uno di essi, conferì il Vescovato di Troja, dignità in cui ebbe a successore nel 1522 Ferdinando figlio di Francesco suo fratello. Giannozzo fu accettissimo a Leone X che chiamatolo alla sua corte lo deputò nell'anno 1515 Legato Pontificio all' esercito che combatteva contro Francesco Della Rovere Duca d' Urbino e quindi lo elesse Castellano di Castel S. Angiolo, carica nella quale con-

tinuò fino alla sua morte accaduta nel 1525. Col disegno di Raffaello edificò il palazzo di sua famiglia in via S. Gallo, palazzo di architettura veramente mirabile. Giovanni suo fratello parteggiò pei Medici durante l'assedio e dopo la capitolazione fece parte del consiglio de' dugento che riformò la Repubblica.

Battista altro figlio di Pandolfo visse gran parte della sua vita in Napoli e tornato in patria al principio del secolo XVI, fu nel 1509 spedito dalla Repubblica ambasciatore al Duca di Ferrara. Morì nel 1511 e lasciò prole in Filippo da cui proviene uno dei due rami di questa casa pervenuti ai nostri giorni. Fu nei tempi del Granducato illustrata questa diramazione dal senatore Filippo Governatore di Livorno morto nel 1655, da Ferdinando ambasciatore a Vienna e Generale delle milizie del Granducato, da Roberto, Pandolfo e Cammillo parimente senatori, dignità cui pervenne ancora Roberto figlio del senatore Cammillo e che per privilegio di Francesco I Imperatore ottenne nel secolo decorso il titolo di Conte per se e suoi discendenti. Il Conte Angiolo di lui figlio morì ultimo di questa linea il 19 Settembre 1784 lasciando due figlie cioè Eleonora maritata al Cav.Nencini di Pistoja, ed Anna congiunta al Conte Strozzi: La prima ebbe una figlia di nome Paolina, ed un figlio di quust' ultima, Alessio, venne da essa adottato onde la casa Pandolfini non andasse ad estinguersi per cui redando e nome e sostanze egli è l'attuale rappresentante in Firenze di questa illustre famiglia.

Di Pierfilippo di M. Giannozzo troppo prolisso riuscirebbe il riportare le innumerevoli ambascerie alle quali fu destinato, tutte di sommo interesse poichè conosciuto acutissimo di mente e di somma capacità nel disbrigo dei più intricati affari politici a lui vennero affidate le più difficili ed importanti missioni della repubblica. Alessandro VI, cui andò ambasciatore di obbedienza per la sua elezione nel 1492, lo armò cavaliere a spron d'oro. Appartenne al Magistrato dei Dieci, che avea cura delle cose della guerra nei tempi più critici per la repubblica, cioè per la guerra con Sisto IV e Ferdinando Re di Napoli, e in seguito nella guerra di Pisa, durante la quale fu ancora Commissario generale e tornò alla devozione della repubblica diverse castella dell' agro Pisano. Ebbe numerosa prole da cui si propagarono varie diramazioni della famiglia. Brevi parole, non sarà discaro, di alcuni suoi figli, cioè di Niccolò, di Alessandro, di Giannozzo, di Francesco, e della loro discendenza.

Niccolò poco noto nei fatti della patria è autore di un ramo illustrato da Lodovico che si fece nome nelle armi militando in Germania sotto Montecuccoli nel secolo XVII, il quale terminò a mezzo il corso della vita i giorni suoi in Vienna e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce di quella città dove la gratitudine dei fratelli pose il seguente epitaffio.

D. O. M.

BENEDICTO PANDOLFINO PATRITIO FLORENTINO
PRUDENTIA INTEGRITATE ET RERUM PERITIA SINGULARI
QUI DUM AUXILIARES EQUITUM
CENTURIAS AD VERSUS REBELLES
CAEPARIS PRO MAGNO DUCE ETRURIAE
CENSORIS ET QUAESTORIS OFFICIO SOLERTISSIME
FUNGERETUR IN CASTRIS FEBRI CORREPTUS
VIENNAE FATO CONCESSIT
ANN. AETATIS. SUAE XLIII. XX. KAL. MAII.
CAROLUS PANDOLFINA EQUES HIEROSOLYMITANUS
VIENNAM STATIM PROFECTUS SUO
PHILIPPI ET PANDULPHI FRATRUM NOMINE MAESTISS.
POS. AN. DOM. MDCCXX.

ramo che si estinse in Palmere-Andrea morto il 23 Luglio 1753.

Alessandro fu padre di Pierfilippo giovane caldo di amore di patria e di libertà che fu dalla Signoria destinato ad infiammare con pubbliche orazioni i suoi concittadini alla difesa della libertà durante l'assedio. Costretto dopo la capitolazione a partirsi dalla città seguì i fuorusciti a Montemurlo, quindi si riparò a Venezia ove per ordine di Cosimo I fu pugnalato. Due sue orazioni sulle lodi di Marcantonio Colonna, ed un discorso sulla elezione del Gonfoloniere della repubblica Fiorentina meritarono l'onore della stampa, e sono opere pregevoli ma di somma rarità.

Giannozzo godè molta influenza negl' ultimi periodi della repubblica, ma appartenendo al partito dei moderati decadde dal pubblico favore quando pervenne al Gonfalonierato il Carducci. Forse fu questa la causa per cui dopo l'istituzione del Principato non si mostrò sfavorevole ai Medici che lo elessero Senatore. La sua posterità si protrasse fino al 12 Aprile 1724 nel qual' anno rimase estinta per morte di Pandolfo di Pierfilippo Governatore di Pitigliano.

Francesco di Pierfilippo fu l'ultimo dei Gonfalonieri di sua casa nel 1510, e sostenne per la patria molte missioni, tra le quali fu ambasciatore a Gio-Galeazzo Sforza nel 1491, e residente presso Luigi XII re di Francia che lo fece suo consigliere e gentiluomo di Camera nel 1505, accordandogli di più il privilegio di apporre i gigli di Francia nell'Arme sua. Pierfilippo suo figlio fu uno dei Capitani delle milizie fiorentine durante l'assedio, ma malauguratamente il suo nome figura tra quelli che obbligarono la Signoria a scendere a patti con i nemici. Dopo la caduta della repubblica servì con zelo il Duca Alessandro e Cosimo I che nel 1545 lo mandò residente a Venezia, nel 1548 lo elesse Senatore, oratore a Mantova per le nozze del Duca nel 1549, Ambasciatore residente presso Carlo

V nel 1551, Commissario generale per la guerra di Siena nel 1553 e Commissario generale delle Bande Ducali nel 1556. Priore suo figlio fu eletto Senatore nel 1594, e da lui nacque il Cav. Pierfilippo che al pari del padre e dell'avo ottenne la dignità Senatoria nel 1617.

Il Cav. Priore Giov. Battista fratello del Cav. Francesco cessò di far parte di questa casa quando adottato nei Covoni rinunziò al nome ed alle insegne dei suoi antenati.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Cav. Passerini, Marietta de'Ricci di Ademollo. — Dizionario Biografico Universale. — Gamurrini, Storia delle famiglie Nobili Toscane ed Umbre. — Prioristi Fiorentini M. S. esistenti nella Magliabechiana. — Da Bisticci Vespasiano, Storia di Pandolfo Pandolfini. — Uccelli, Ragionamento Storico della Badia Fiorentina. — Ammirato, Famiglie Nobili Fiorentine. — Salvini, Catalogo Cronologico dei Canonaci Fiorentini. — Ughelli, Italia Sacra. — P. Ildefonso, Delizie degli eruditi Toscani. — Salvini, Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina.

PANNOCCHIESCHI CONTE D'ELCI DI SIENA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PANNOCCHIESCHI

(dei Conti d'Elci di Siena).

La istoria dei Pannocchieschi Conti d'Elci è forse la più incerta di altre case che ebbero feudi intorno al mille in varie castella delle maremme senesi e volterrane, in quantochè nei secoli X e XI questa dinastia trovasi confusa con quella dei Pannocchia di Pisa, già Signora della Sassetta in Val-di-Cornia, ed insieme ai Conti dell'Ardenghesca, di Sticciano, di Lattaia, e di Suvereto. E indubitato però che nel secolo XIII il Castello d'Elci passò in feudo ad un ramo di questa famiglia, cui apparteneva quel Conte Ranieri d'Elci figlio di Maumetto Signore di Travale, che si trova nominato in un atto del 6 Aprile 1256 esistente nell'Archivio diplomatico fiorentino. Questo possesso venne confermato nel 1355 ai viventi di questa casa dall'Imperatore Carlo IV con apposito diploma, col qual vennero pur dichiarati Conti Palatini, e mediante la di lui protezione pervennero a ricuperare l'assoluta padronanza del loro feudo. Il Granduca Cosimo I nel 1056 gli consolidò in tutti i loro privilegi, affrancandoli da ogni soggezione ed omaggio per la Contea d'Elci, che rimase a tal effetto separata dalla provincia di Siena. Tali diritti feudali cessarono dopo la comparsa della legge sull'abolizione del feudalismo, per cui allora il Territorio d'Elci fu riunito allo stato senese. I Pannocchieschi godettero eziandio la Signoria di Volterra, ed ebbero giurisdizione sopra i Castelli di Travale, di Castiglione-Berardi, di Frosini, di Gavorrano, di Giuncarico, di Massamarittima, di Montemassi, di Sticciano, e di Castel-della-Pietra; e finalmente nel 1629 dal Granduca Ferdinando II furono insigniti del titolo di Marchesi di Monticiano nella provincia senese.

Galgano Conte di Travale nel 1150 fu eletto Vescovo di Volterra; e nel 1180 ottenne dall' Imperatore Federigo I l'assoluto dominio di quella Città

e suoi dintorni, con l'onere di dovere corrispondere all' Impero un' annua responsione feudale.

Ildebrando del Conte Pannocchia. Uomo potentissimo che sul declinare del secolo XII resse la Chiesa di Volterra e tenne il primato politico su quella Città. La potenza di questo Principe mitrato si rende manifesta nel diploma del 16 agosto del 1189, col quale l'Imperatore Arrigo VI concedea al medesimo ed ai Vescovi suoi successori, a titolo di feudo, la zecca di Volterra coll'obbligo di un'annua retribuzione al regio erario di sei marche di argento. Dell' importanza politica di questo Vescovo fa fede la parte che egli prese nel 1200 coi Fiorentini alla guerra di Senofonte: ed il trovarlo anco nel marzo del 1205, in qualità di Capo della lega Guelfa di Toscana, presiedere in S. Quirico un solenne in giudicato colla assistenza dei rappresentanti della Città di Firenze, Lucca, Siena, Perugia, e di Arezzo; quindi può razionalmente indursi che il Vescovo Ildebrando si regolasse a seconda dei tempi; ora ghibellino ed amicissimo degl' Imperatori Federigo I ed Arrigo IV; ed ora guelfo importuno alla parte imperiale.

Pagano nipote del precedente. Morto lo zio Ildebrando fu promosso alla di lui dignità dall'Arcidiaconato di Volterra. Nel 1214 stipulò un concordato cogli abitanti di S. Gimignano, i quali giurarono di guardare e difendere da qualunque aggressione il Vescovo Pagano, come pure i di lui fratelli. Bernardino, Pannocchia, Ugerio, Rainerio, ed Ugolino. Mentre egli procurava di rendersi amici i vicini, andò incontro a non lievi disgusti per parte dei suoi Vassalli, i quali tentavano di scuotere il giogo e costituirsi in libertà; ma il Vescovo Pagano, che amava il potere, scagliò contro i Volterrani i fulmini della Chiesa: allora questi ultimi si rivolsero al Pontefice Innocenzio III; ma ad onta di ripetuti inviti il Vescovo non volle ritrattarsi, fino che poco prima di morire, cioè il 7 agosto 1239, alle preci di molti s' indusse ad assolvere i Volterrani dall' interdetto.

Nello del Conte Manginate, Signore della Pietra. Nel 1284 figurò come Capitano della Lega Guelfa di Toscana, unita coi Genovesi e Fiorentini contro i Pisani. Dopo di avere devastato il Contado di Pisa, era quasi giunto ad impadronirsi della Città, se i Fiorentini, corrotti dall'oro loro prodigato dal Conte Ugolino della Gherardesca, non avessero ordi-

nato al Conte Nello di far sosta; questa cosa gli dispiacque tanto, che giurò vendetta ancora contro i suoi concittadini: difatti essendo concorso con Ranuccio Farnese al generalato delle armi senesi, ed avendo ottenuto soltanto il comando della Cavalleria, fu cagione che i Senesi fossero sconfitti nel 1288 alla Pieve del Toppo, nel combattimento che ebbero quest' ultimi coi Ghibellini d' Arezzo.

Conticino del Conte Ranieri. Fu uno dei più valorosi, ma altrettanto sfortunati, Capitani del suo secolo. Allorquando i Pisani nel 1288 erano in guerra con Nino Visconti Giudice di Gallura, fuoruscito Guelfo loro concittadino, invitarono Conticino di portarsi in loro soccorso. Questi, dopo di avere assoldato in Romagna dugento Cavalieri, si condusse colle sue genti presso Pisa; venuto il Visconti in cognizione del fatto, si portò ad incontrarlo con trecento Cavalieri della Taglia Guelfa, ed ingaggiossi tra i due eserciti una delle più fiere battaglie che ricordi la storia. In cotesta disuguale zuffa Conticino fu sconfitto, ed appena egli stesso potè a stento salvare la vita. Poco appresso i Pisani lo nominarono Capitano generale delle loro soldatesche, colle quali giunse bentosto a vendicarsi del Visconti, costringendolo a ritirarsi nel Castello di Calci; ma assistito quest' ultimo dai Fiorentini e Lucchesi uscì baldanzoso dal Castello, e venuto a battaglia col suo avversario nuovamente lo sconfisse, costringendolo a salvarsi colla fuga. Dopo di ciò non sappiamo più nulla di lui.

Bernardino del Conte Bernardino, fu consigliere del Conte Guido di Monfort Vicario del Re Carlo I di Napoli in Toscana. A di lui istanza nel 1270 fu conclusa la pace fra i Senesi Guelfi, e i Ghibellini, per cui i suoi concittadini lo vollero rimunerare, offrendogli ricchi donativi.

Ranieri del Conte Manuello. Nel 1289 combattè coi Ghibellini alla battaglia di Campaldino; i Senesi Guelfi, rimasti vittoriosi, corsero ad assediarlo nel proprio Castello d'Elci, ed il 23 novembre dello stesso anno fu costretto a rendersi a discrezione dei vincitori, che lo costrinsero a demolire le mura del Castello.

Neo o Paganello, del Conte Inghiramo, Signore del Castel-della-Pietra. Esso fu il secondo marito della Pia Guastelloni vedova Tolomei, di cui Dante ebbe tanta pietà quando figurò di udire dalla di lei ombra

« Siena mi fè, disfecemi Maremma. »

Dicesi, che il Conte Nello sposasse questa ricca vedova per la sola

avidità del denaro, cosicchè, venutale presto a noia, deliberò di condurla in maremma al Castello della Pietra, posto in luogo orrido ed insalubre, affinchè presto vi morisse; infatti la infelice Donna nel 1295 rimase vittima di quell'aria pestilenziale. Altri raccontano la cosa diversamente; asserendo, che mentre la Pia in una sera di estate stava alla finestra per godere del fresco, un famiglio, per ordine del marito, ghermitala per le gambe la gettasse capovolta nella strada; peraltro questo racconto; al quale forse avrà dato motivo il mistero con cui venne celata la di lei morte, viene comunemente rigettato. Il Conte Nello sopravvisse vari anni alla moglie, ma avvolto però in continua tristezza e lacerato dai rimorsi.

Gaddo del Conte Conticino, Signore di Giuncarico. Nel 1330 stipulò per mezzo di un suo Sindaco un nuovo trattato colla Repubblica di Siena obbligandosi di tenere a disposizione dei Senesi Castello ed uomini di Giuncarico, e di somministrare in tempo di guerra otto uomini a cavallo, e venticinque fanti.

Emanuello del Conte Ranieri, nel 1397 risiedè nel supremo magistrato della Repubblica di Siena. Esso fu il primo di questa Casa a godere tale onorificenza, avendo finallora i Senesi tenuta lontana questa famiglia dal maneggio dei pubblici affari, onde non aumentar di troppo la loro potenza. Sostenne ancora luminose legazioni per la Repubblica; e nel 1398 fu dai Pisani eletto in loro Potestà.

Achille del Conte Carlo. Nel 1470 fu Provveditore del Comune di Siena; nel 1480 fu dal Duca di Calabria insieme ad altri distinti Cittadini armato Cavaliere; e nel 1484 fu inviato a Roma in qualità d'Ambasciatore per congratularsi con Innocenzio VIII per la di lui esaltazione al Pontificato. Morì proscritto nel 1512 per avere tentato di rimettere in Siena i fuorusciti che erano stati esiliati nelle antecedenti politiche vicende.

Arturo del Conte Carlo, Cav. di S. Stefano. Fu uomo eruditissimo e di non comune eloquenza; di questa dette saggio in un erudito discorso che fece alla presenza di Sisto V e del Collegio dei Cardinali nel 1587, per la Canonizzazione di S. Diego de' Minori Osservanti. Cosimo II nel 1620 lo nominò Moderatore del pubblico studio di Pisa, e quindi Prelato della Chiesa Conventuale dei Cavalieri di S. Stefano in quella Città.

Orso del Conte Ranieri applicatosi alle matematiche, dette prove non

dubbio di non comune talento. Conosciuto in seguito dal Cav. Belisario Vinta Segretario del Granduca Ferdinando I, lo prese presso di se, iniziandolo ai pubblici impieghi. Nel 1600 ebbe il governo del Monte-Amiata nella Provincia senese, e nel 1608 dal Granduca Cosimo II fu inviato ambasciatore residente alla Corte di Spagna presso Filippo III ove si trattenne per vari anni. Accaduta nel 1621 la morte di Cosimo II fu richiamato in Toscana, ed eletto Consigliere presso la Reggenza, durante la minorità del Granduca Ferdinando II, insieme a Mons Giuliano de'Medici Arcivescovo di Pisa, all'Auditore Niccolò dellAntella, ed al Marchese Fabbrizio Colloredo. Morì nel 1636 ai 15 di settemre. Il Granduca Ferdinando II volle onorarlo anche dopo la di lui morte, avendogli a tale effetto decretato solenni funerali, come era stato praticato poco prima pel Cav. Belisario Vinta.

Scipione suo figlio. Attese allo studio delle belle lettere in Spagna, e particolarmente nello studio di Alcalà, mentre il di lui padre si trovava Ambasciatore residente presso quella Corte. Ritornato in Italia nel 1621 andò a Roma, ove da Gregorio XV fu nominato Referendario dell' una e dell'altra segnatura, e quindi eletto Governatore di Spoleto, poi di Ancona e di Fermo. Nel 1631 Urbano VIII lo nominò Vescovo di Chiusi e di Pienza, e nel 1636 Arcivescovo di Pisa. Innocenzio X nel 1645 lo inviò Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, e finalmente Alessandro VII nel 1657 lo elesse Cardinale del Titolo di Sabina. Nel 1663 dopo avere renunziato al nepote Francesco l'Arcivescovato di Pisa, si ritirò a Roma, ove fu eletto Legato in Romagna. Morì nel 1680.

Francesco del Conte Ranieri nepote del precedente. Fu Cherico di Camera d'Alessandro VII Canonico della Basilica Vaticana, ed in fine Arcivescovo di Pisa nel 1663, per renunzia fatta a di lui favore del Cardinale Scipione suo zio. Morì in Pisa nel 1702.

Ranieri del Marchese Filippo, fu iniziato nella carriera ecclesiastica da Francesco suo zio. Dopo di avere governato molte Città dello stato Pontificio, fu eletto Grande Inquisitore a Malta; indi Legato e Vescovo di Avignone. Nel 1731 fu destinato alla Nunziatura di Francia, da cui venne richiamato nel 1738 per essere stato elevato alla dignità Cardinalizia da Clemente XII. Morì Arcivescovo di Ferrara, e Decano del Sacro Collegio nel 1761.

PANNOCCHIESCHI CONTI D'ELCI DI SIENA

Francesco del Marchese Orso, nato nel 1707. Chiamato a Roma dal Cardinale Ranieri suo zio, mentre era ancora giovinetto, ed iniziato nella Carriera ecclesiastica, fu ammesso tra i Canonici di S. Giovanni in Laterano. Passò quindi gradatamente per le principali cariche prelatizie, e nel 1773 fu da Clemente XIV eletto Cardinale Diacono del titolo di S. Angelo in Peschiera. Morì nel 1787.

Ferdinando suo fratello, nato nel 1709. Fu Cavaliere professo dell'Ordine di Malta, e diè tali prove del suo valore, che si meritò di essere elevato alla carica di Grande Ammiraglio dell'Ordine. Morì nel 1782.

Angelo del Marchese Lodovico, nato nel 1754. Datosi allo studio dei Classici antichi, sprezzava tuttociò che sapeva di moderno onde non deve recar meraviglia che si mostrasse avverso ai mutamenti che accaddero in Italia all'epoca della rivoluzione francese; cosicchè nel tempo che quelle Nazione ebbe preponderanza nella penisola, volle vivere a Vienna, ad altro ponendo mente che a continuare a raccogliere le più preziose edizioni di vario genere. In questa guisa egli giunse a formarsi una collezione, di libri tanto rari, che ad accezione di pochissime Biblieteche, tanto pubbliche che private, non vi era chi lo superasse in tutta l'Europa. Quando nel 1814 la Toscana tornò nella devozione del Granduca Ferdinando III, si recò in Firenze, ed uno splendido segno di amor patrio le offerse, donando alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, quel suo tesoro bibliografico che con tanta fatica e dispendio aveva raccolto. Tornato a Vienna, ove avea tolta per sua seconda moglie la Contessa Zinzendorf, ivi morì nel 1824. Del suo sapere critico e filologico un documento ci resta nella magnifica edizione che condusse di Lucano — *Lucani Pharsalia, curante Aegelu Illiciuo, Vienna* 1814 — Del suo genio poetico abbiamo bastevoli prove nelle di lui poesie italiane e latine pubblicate in Firenze nel 1827. Tra le italiane, le più pregevoli sono le *Satire* e gli *Epigrammi*.

La famiglia Pannocchieschi Conti d'Elci esiste tuttora divisa in più rami, alcuni dei quali dimorano in Siena. La diramazione dei Marchesi di Monticiano si estinse nei Marchesi Francesco e Roberto ed oggi non esiste che Fiammetta nata dal Marchese Roberto, e da Francesca Capponi maritata al Cavaliere Carlo Bianchi di Siena.

T. C.

PARAVICINI DI COMO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PARAVICINI DI COMO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PARISIO-PERROTTI DI BENEVENTO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PARISIO-PERROTTI

(di Benevento)

Fra le antiche e nobili famiglie di Benevento è da annoverarsi quella di Parisio-Perrotti che occuparono in diverse epoche luminose ed eminenti cariche — a prova di ciò trovasi che nel 1202 — Gualtiero Parisio era barone di Colanna e ministro di giustizia nel Regno di Napoli nel 1270 — Simone gran Cancelliere del Regno senza enumerare le diverse cariche che illustrarono questa famiglia nel periodo di circa 2 secoli cioè sino al secolo XV. Ci limiteremo a citare le più rilevanti come quelle di Pietro Paolo Parisio Cardinale di S. Chiesa nel 1539, di Francesco Antonio Regio Auditore della Provincia di Calabria Citra nel 1660 ed in fine quella di Gio Batta, che nel 1683 fu gran generale di Battaglia e nominato governatore perpetuo di Civita-Ricca in Spagna, e da questo ramo ne venne il marchese Luigi il quale procreò parecchi figli fra i quali Salvadore, nato nel 1807, attuale rappresentante. Intanto in questo tempo la famiglia del pari nobile dei Perrotti si andava estinguendo con il suo rappresentante Niccola Perrotti nato nel 1770, il quale essendosi ammogliato con Gaetana Parisio, rimase senza prole e perchè non restasse spento il suo nome adottava nel 1838 per suo figlio legittimo e naturale Salvadore Parisio. L' origine della famiglia Perrotti è da Ripa Canina, e nel 1624 il marchese Giov. Antonio Perrotti fu aggregato alla nobiltà di Benevento e tali lo furono pure con privilegio di Urbano Papa VIII, Scipione, Giov. Batta e Geronimo.

Scipione, fu cameriere segreto di S. S., e Geronimo fu dal medesimo creato Arciprete di Benevento. Questa famiglia ha la sua cappella nel Monastero di S. Lorenzo nella quale appare la sua origine in una antichissima iscrizione. Geronimo Arciprete fondava altra cappella gentilizia nello stesso luogo ove era quella della famiglia del Vetri estinto.

Così rinnuovasi nel rappesentante Marchese Salvatore Parisio-Perrotti la nobiltà delle due famiglie. Egli si unì in matrimonio con Giustiniana dei marchesi Mosti e vi procreò 6 figli; 1. Concetta estinta, 2. Giuseppe, ammogliato con Maddalena Capece Minutilo dei Duchi di S. Valentino 3. Francesco il quale con uno dei più luminosi processi di nobiltà fu insignito nel 16 Giugno 1869 dell'ordine dei cavalieri di Malta 4. Raffaello 5.° Marianna e 6.° Maria Grazia estinta. — Questi pochi cenni genealogici bastano per dimostrare la nobiltà della famiglia Parisio Perrotti il di cui rappresentante Salvatore ne fa lustro anche attualmente dedicando la sua vita al bene pubblico e umanitario col cuoprire con virtù e zelo le cariche di Amministratore dell'Orfanotrofio della S. Annunziata, e di Consigliere Comunale.

G. G.

PATRIZI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PATRIZI

(di Roma)

Oggi che l' Italia, salvo poche eccezioni, non è che l' aggregato delle sue cento Città e può dirsi ricostituita a Nazione, sarebbe ridicolo lo spezzare una lancia a favore di quegli Storici Senesi che per una gelosia di campanile vorrebbero rivendicare alla propria Città l' originaria derivazione di questa Nobilissima Famiglia, molto più che i documenti che abbiamo per le mani, ci danno larghe prove per giudicarla Romana, e ne designano il primo stipite in Giovanni Patrizio ricchissimo di censo e delle più rare e peregrine virtù fornito, che volle innalzata a proprie spese, la Basilica di S. Maria maggiore, e destinò che in essa avessero onorevole sepoltura i propri discendenti. Ciò non toglie però che se la illustre Famiglia Patrizi debba chiamarsi originaria di Roma, non abbia Siena a rivendicare per se una gran parte di quella gloria che su questa altamente riflette. In fatti noi la troviamo fino dal 1238 occupare in Roma ed in Siena contemporaneamente i più nobili uffici nei Magistrati Supremi e perdurare in questi con nobile gara nelle due cospicue Città, fino al secolo XVII, epoca in cui spentosi il ramo che risiedeva nella Città eterna, fu giuocoforza a parte di quello che aveva stanza in Siena, lo stabilirsi in Roma, lasciando però in Siena chi ampiamente rappresentasse i gloriosi fatti della Famiglia e ne continuasse le glorie.

Francesco Patrizi uomo di lettere celebratissimo, di cui diremo in seguito più ampie parole, discorrendo dell' antica nobiltà della propria Famiglia, così scriveva circa il 1460: quis non intelligat Patritios nostros quorum ex gente nos oriundos esse profitemur, ge-

nus Senatorium fuisse: Patus enim a dignitate dicebantur: Senatory vero ab ætate: eorum posteri Patritii, qui ex Patribus, scilicet Senatoribus geniti essent: unde universus ille ordo tam Senatorius quam Patritius dicebatur. Hoc in nobis non modo testatur gentilitium cognomen quo dinturnis sæculis nostri Prognati noncupati exiterunt, et antiquissimæ Familiæ nostræ signa quæ pluribus in locis Romæ veteribus marmoribus, monumentis quæ sculpta sunt.

Lasciando agli Storici Romani il compito di illustrare il ramo che ha stabile dimora in quella Città, noi ci occuperemo più specialmente di quello che illustrò di tanto splendore le pagine della Storia Senese, limitandoci solo ad accennare come esso si onorasse di un lungo seguito di Senatori, di Conservatori, di uomini insigni per virtù preclare, per cognizioni militari, per opere di Ingegno, e per sublimi dignità ecclesiastiche sostenuti, tra le quali per due volte quella della porpora Cardinalizia, e come venisse investita del marchesato di Castel Giuliano, e tra suoi cospicui tenimenti annoverasse quello del Sasso ove trovansi le famigerate grotte a cura speciale dei lebbrosi.

In Siena la Famiglia Patrizi fu tra le poche che godessero il privilegio della Torre: vi ebbe possessi larghissimi, trà quali la terra di Santo Sano Gherardi coll' annessavi fortezza, il marchesato di Paganico, Gello ed altre terre di minor conto, con immunità a quelli che vi riparavano, per isfuggire alle esecuzioni civili che pesavano a loro carico: appartenne al partito dei Nove, e ne seguì sempre per le prospere e le fortunose vicende. Divisa in origine in tre rami Corbacci, Portinai e Patrizi, spenti i primi due, in quello dei Patrizi si concentrarono tutti i fasti gloriosi dei rami estinti. Le due Cappelle gentilizie di questa Famiglia esistenti, l' una nella Chiesa di S. Francesco, e l' altra in quella dei PP. Serviti, sono monumento della loro religiosa pietà e delle ingenti ricchezze di che in ogni epoca ebbero largo campo a disporre.

Citeremo alcuni tra i molti dei Patrizi che tramandarono glorioso il loro nome alla posterità. Uguccione di Bandino fu Dottore espertissimo in Legge. A preghiera dei Pisani, la Repubblica Senese lo inviò nel 1248 *a tener ragione* in quella Città.

David monaco cistercense, eletto a Vescovo di Sovana nell' epoca che Carlo I.° re di Napoli si recava a Siena: morì in voce di Santità; e qualche Storico gli dà titolo di Beato.

Così dicasi pure di Antonio dell'ordine Romitano morto in Monticiano circa il 300, e di Patrizio Patrizi che divise con altri due nobili Senesi la gloria di aver fondato la Sacra Congregazione dei Monaci Olivetani, essendo però a lui solo riserbata l' onorificenza di esserne il primo Abbate generale. Uomo di profonda dottrina, lasciò inedite alcune sue opere religiose di moltissimo pregio.

Il Beato Francesco Tarlato (ch' altri credette appartenere alla Famiglia Tarlati per l' appellativo di Tarlato) chiamato in tal modo per essere il suo corpo, benchè conservato nella sua interezza, tutto bucherellato dai tarli , è sepolto nella Cappella gentilizia esistente nella Chiesa dei PP. Serviti: a fargli onoranza, moveva ogni anno nella domenica tra l' ottava dell' Ascensione, in forma pubblica il Senato Senese, e recatosi alla Cappella, ivi depositava libbre 36 di cera a titolo di rispettosa devozione. Era figlio di Arighetto: la Confraternita della SS. Trinità ebbe in Lui il suo primo istitutore. Lo Storico Tizio ne scrisse una lunga biografia.

Francesco, come abbiamo già accennato al cominciare di questo nostro lavoro, fu uomo di lettere celebratissimo, e si meritò di venire pubblicamente encomiato dallo Scaligero e dall' Ughelli. Fu in molta benevolenza del Pontefice Pio II. Insegnò filosofia in Roma ed in Padova, e nel 1469 fu eletto Vescovo a Gaeta. Di lui si hanno molte Opere pubblicate ed alcune inedite. Fu uno dei più grandi oppositori della Filosofia di Aristotile, e giunse quasi a negare a questo sommo Filosofo la paternità delle sue Opere. Vuolsi che la sua morte non provenisse da infermità, ma fosse frutto di un delitto. Crediamo dover citare un fra Giovanni (del ramo Corbacci) poiche lo vediamo notato nel Libro del Gabbelli Senese come Vescovo nel 1336 benchè non vi si accenni a quale Sede venisse chiamato, nè da altri Storici ne sia fatta menzione.

Agostino venne elevato all' eccelso grado di Maestro di cerimonie del Pontefice Sisto IV, e nel 1483 sollevato a quello di Vescovo di Pienza e di Montalcino. Uomo di sterminato ingegno in fatto di cose teologiche, scrisse moltissimi lavori che lo parificarono ai più profondi Scrittori di cristiane dottrine della sua epoca, percui Innocenzo VIII gli ordinava la pubblicazione di un trattato sui Riti che lo fece crescere ancora in maggior fama.

E poichè abbiamo citato i nomi di tanti individui di questa Famiglia appartenenti al Ramo Senese, che ebbero somma rinomanza

per erudizione ecclesiastica, ci sia permessso citare ancora Costanzo (quantunque faccia parte dello Stipite Romano) che fu Tesoriere di S. Chiesa, ed a cui veniva da Urbano VIII riserbato l' onore del Cardinalato, ove morte non lo avesse inopinatamente rapito.

Arcangelo ebbe titolo di avvocato concistoriale, e fu elegante scrittore di rime. Il Feretrio lo elogiò con nobilissimi versi che vediamo riportati dagli Storici Senesi.

Francesco, che a non confonderlo coll' oppositore di Aristotile, venne detto *il secondo*, fu uomo di molte cognizioni militari fornito, e ne diè non equivoca prova nei suoi *Paralelli militari* encomiatissimi dallo Scaligero. Curzio fu scrittore tenerissimo delle cose patrie ed erudito, e ben lo dimostrano i suoi *Fasti di Siena* che con grave danno degli studi storici, giacciono inediti ancora. Morì nel 1620, lasciando di se bellissima ricordanza.

Detto brevemente di coloro che in questa Famiglia emersero maggiormente per studi religiosi, storici e letterarii, diremo ancora più concisamente di quelli che vi si distinsero in armi, in missioni diplomatiche ed in uffici amministrativi.

Bandino nel 1277 veniva dalla Repubblica Senese inviato ambasciatore al Pontefice Niccolò III per impetrare grazia da lui affinchè i fuorusciti Ghibellini potessero ricondursi in patria.

Francesco venne designato a recarsi a Roma, per ossequiarvi Federigo terzo e porsi a sua disposizione.

Guido nel 1354 occupò in Roma l' ufficio di Senatore.

Patrizio venne destinato dal Collegio di Balìa nel 1655 a felicitare Alessandro VII per la di lui esaltazione al Pontificato.

Mariano diede prove di immenso valore guerreggiando in Germania.

Costanzo e Filippo figli a Patrizio, come in Roma si meritarono i primi onori del Campidoglio, ottennero in Siena quelli della Signoria.

E quanta fosse la deferenza che il ramo esistente in Roma ebbe sempre per la Città di Siena, quale a sua seconda madre, ne abbiamo documento irrefragrabile nella nomina di Giovanni, al Cardinalato fatta nel 1725 da Clemente XI, nomina che il nuovo Porporato si affrettava tosto in forma ufficiale annunciare alla Balìa di Siena, e che questa Città solennizzava con pompe solenni e pubblici festeggiamenti.

Il ramo Senese, conforme resulta da documenti esistenti presso

la famiglia Patrizi, come accadde altra volta di quello di Roma, si estinse dopo il 1814 mancando alla vita il padre Gaetano Patrizi dei Minori Osservanti che ne era l' ultimo stipite, e la di lui sorella Assunta donna di altissime virtù, condotta in moglie dall' egr. sig. Marco Mastacchi Senese, che nel loro figlio dottor Francesco, e nei loro nipoti Marco, Angelo e Lodovico, che fu sposo a quell' eletto fiore di cortesia e di nobile ingegno che è la sig. Giulia Marzi, videro perpetuati gl' illustri esempi della cospicua prosapia alla quale si erano associati e di cui avevano raccolto l' ultimo frutto.

Rappresentanti di questa illustre Famiglia in Roma sono l'Eminentissimo Card. Costantino, che nacque in Siena nel 5 Settembre 1798, e che fu elevato alla Sacra Porpora nel 25 Giugno 1834; e Vescovo di Ostia e Velletri, Decano del Sacro Collegio, Arciprete della Patriarcale Basilica Lateranense, della Santità di Nostro Signore Vicario Generale, della Romana Curia e suo Distretto Giudice Ordinario; ed i suoi nipoti Marchesi D. Giovanni Patrizi Montoro nato nel 1823, D. Francesco nato nel 1826, D. Michele nato nel 1835, e D. Giacomo nato nel 1837.

Conte F. Galvani

PAZZI DI FIRENZE

The Library
of the
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PAZZI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PAZZI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PECCI DI SIENA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PECCI

(di Siena)

Se di alcune delle più illustri famiglie Toscane, per imperdonabile trascuranza, come abbiamo notato altre volte, gli Storici ci lasciarono incerte, poche ed incomplete notizie, di altre non meno antiche e celebrate, vollero tramandare quasi per legge di compensazione ai posteri, così copiose memorie da porre in non lieve imbarazzo, volendo accoglierle tutte, lo Storico coscienzioso che ristretto in angusti limiti, quali sono quelli prescrittici da questo Sommario, bramasse farne tesoro. Ed è in questo caso che noi ci troviamo dovendo tener parola della Famiglia Pecci che tanto lustro recò alla Città di Siena. Tutti gli Storici con unanime accordo, la dicono originaria di Porcena (di cui era quasi interamente proprietaria) Castello presso a Buonconvento e a 12 miglia da Siena. Era questi un luogo così forte e munito da disfidare le armate e gli strattagemmi guerreschi di Ladislao Re di Napoli che tentò invano nel 1409 di espugnarlo. Questa Famiglia, che secondo le memorie lasciateci dallo Storiografo Tizio appartenne al novero di quelle de' Grandi, ed ebbe parte tra quelle ancora del Governo dei Nove, per lunga serie di anni ottenne in Siena i primi onori, e fu chiamata ai più nobili uffici, e quasi che tali meritate distinzioni fossero poche ad illustrarla, sei individui appartenenti a si nobile prosapia vennero in diverse epoche armati Cavalieri da vari principi in premio dei generosi fatti da essi operati: a testimonianza di onore, ne citeremo i nomi; essi furono Marco di Matteo, Paolo di Benvenuto, Pietro di Bartolomeo di Giovanni, Pietro di Signorino, Bartolomeo di Giovanni, e Bartolomeo di Tommaso.

PECCI DI SIENA

Vuolsi che Benvenuto di Marco, che fino dal 1340 vediamo appartenere all'Ordine religioso militare di S. Giovanni, fosse il primo Cavaliere che Siena somministrasse a quell'ordine, che poscia in seguito da numerosissima schiera di valorosi Senesi doveva ricevere tanta fama e splendore.

La Famiglia Pecci fu signora di Argiana e nelle più intime e cordiali relazioni coll'Imperatore Sigismondo che le permise di aggiungere al proprio stemma gentilizio il Leon d'oro: non è perciò a meravigliarsi se strinse parentado colle più illustri Famiglie di Siena e dello Straniero, quali sarebbono, per tacere di molte, quelle dei Signori di Piombino, e dei conti di S. Fiora, avendo Bartolomeo di Tommaso menata in Moglie la Contessa Gabriella di S. Fiora; matrimonio che gli accordava un titolo di successione a quella Contea, ma di cui non potè usufruttuare; dei Duchi di Arescet, Famiglia nobilissima di Francia, avendo sul finire del Secolo XVI il cavalier Ant. Pecci sposata Anna di Croí duchessa di Arescet.

Questa Famiglia si divise in più rami che assunsero vari casati benchè tutti provenienti dallo stesso stipite: e furono i Signorini i Benvenuti ed i Ciolli.

Dei molti che in essa fiorirono illustrandola con nobilissime gesta citeremo i nomi di alcuni, poichè il farlo di tutti non sarebbe opera di questo Sommario. Rinaldo Pecci fiorì nel secolo XIV ed ebbe in Siena gran voce per senno politico; perciò la repubblica lo elesse a concludere la lega con quella di Firenze, e nel 1338 nominollo a reggere il Governo di Montepulciano: fu poscia mandato Ambasciatore a Carlo IV.

Paolo di Benvenuto uomo di rara prudenza e sommissimo accorgimento venne dalla Repubblica adoperato in gravissimi bisogni: nel 1403 insieme ad altri illustri cittadini fu nominato a riformare il Governo, indi inviato a Gregorio XII per persuadere quel pontefice a deporre la tiara, *per tornare*, dice il Gigli, *in pace la Chiesa* o a rimettere la di lui causa al Concilio che teneasi a Pisa: andò poscia Ambasciatore a Ladislao Re di Napoli per trattare la pace tra esso e la Repubblica, che lo elesse in seguito a suo Commissario nelle guerre contro quel Re, contro il Salimbeni ed il conte Bertoldo di Sovana.

PECCI DI SIENA

Iacomo Pecci nel 1420 ospitò Martino V papa e tutta la sua corte ed a garanzia di avergli dato a prestanza 15 mila fiorini, ebbe in pegno la Rocca di Spoleto che tenne per vari anni. A lui deve la città di Lucca di averla salvata dalle mani di Braccio di Montone, al tempo che ne teneva la Signoria Paolo Guinigi, coll'averlo in tempo debito prevenuto della sventura e del pericolo che gli sovrastava; ciò accadeva nel 1417. Il Malevolti ci ha lasciato un'estesa relazione di quell'accaduto. Anni prima era stato inviato in unione ad altri Cittadini, per decreto della Repubblica, in qualità di Ambasciatore e Commissario ad accompagnare il Cardinale B. Cossa ed il Re Luigi.

Pietro laureato nell'Università di Padova nel 1412, andò a Firenze, per rinnovare la lega con quella Repubblica, e nel 1433 fu inviato ad assistere alla incoronazione di Sigismondo V imperatore che seguitò fino a Firenze, ottenendo da esso il titolo di conte Palatino ed altre onorificenze.

Giovanni Pecci cavaliere di Malta datosi agli studi ecclesiastici ebbe un canonicato nella Cattedrale di Siena: fu protonotario apostolico indi Vescovo di Grosseto nel 1447. È sepolto nel duomo di Siena.

Guido Pecci fu mandato dal Petrucci il 17 Marzo 1502 Ambasciatore al Re di Francia perchè ricevesse nel suo patrocinio la Repubblica di Siena.

Bartolomeo fu ambasciatore a Papa Eugenio IV per ottenere il corpo di S. Bernardino.

Un altro pure dello stesso nome si adoperò grandemente al ritorno degli esuli all'ottimo fine di ridurre a tranquillità un immenso numero di famiglie e quietare le ire dei diversi partiti; ma caduto in mala voce dalla parte avversa che ebbe il sopravvento; esso pure fu esigliato. Tornato dopo breve tempo in patria venne nominato cavaliere da Alfonso duca di Calabria; ebbe parte precipua a porre un freno alla soverchia autorità che era stata accordata alla Balìa, e stabilì insieme ad altri ragguardevoli cittadini le condizioni di governo di Pandolfo Petrucci. Morì in Siena il 7 Luglio del 1520.

Suo figlio Pietro era già capitano del popolo quando Carlo V. transitò per Siena; ebbe da lui il titolo di cavaliere e la conferma di

tutti i privilegi che Sigismondo aveva accordati a Pietro suo avo: venne poscia nominato Ambasciatore a Paolo III quando questo pontefice nel 1538 era a Monteoliveto di Chiusuri di passaggio per recarsi a Nizza di Provenza.

Orazio fu uno dei capi del tumulto sorto in Siena tra il popolo e il governo dei Nove: per ciò dovette per ordine dell'imperatore, andare in esilio.

Pier Antonio cospirò a favore della patria contro Don Diego de Mendozza, ed esso pure dietro questo suo operato fu dannato all'esilio: reduce in patria venne inviato a Roma ed ivi cercò aiuto alle triste condizioni in cui versava Siena, ma vane essendo tornate tali pratiche, scrisse alla Repubblica che trovasse modo ad accordarsi colla parte vincitrice.

Camillo di Galgano nel 1513 fu governatore del forte di Montalcino.

Benvenuto tenne il governo di Foligno nel 1527 per parte di Clemente VII.

Francesco per effettuato omicidio costretto partirsi da Siena, riparò presso il duca di Mirandola dal quale fu amatissimo: postosi in seguito al servizio dei Veneziani, ebbe da loro la soprintendenza del forte di Legnago, poscia il governo d'Asola, ma quando poteva aspirare a maggiori onorificenze, impazzò e morì.

Tommaso uomo di gran sapere e munificentissimo, ospitò nel palazzo che aveva acquistato dalla Repubblica, la moglie di Alfonso duca di Calabria, figlio del duca di Milano.

Desiderio nel 1611 fu dottore di Legge rinomatissimo ed ebbe in sommo onore la musica che coltivò come lenimento a più gravi studi: esso lasciò alcune opere che mostrano la di lui perizia in quest'arte: tenne concerti ed academie in sua casa, e al dire dell'Ugurgeri, *cantò dolcemente, e suonò leggiadramente.*

Tommaso di Romolo amò pure di moltissimo amore la musica: di lui si hanno a stampa i responsi della Settimana Santa e vari madrigali; non che altri versi postumi pubblicati dopo la sua morte, per cura del padre suo.

Lelio Ambasciatore nelle Fiandre a Carlo V imperatore lasciò un diario della sua missione, ove trovansi peregrine notizie dei luoghi ove soggiornò nel 1548: nel 1555, era Ambasciatore a Livorno.

Di Onorata, dama di moltissimo ingegno leggonsi varie poesie: anche Emilia Pecci coltivò la poesia, e di lei si hanno non pochi versi alle stampe: Porzia fu pure di ingegno elevatissimo, e gli Storici ne ricordano con molta reverenza il nome.

E perchè a questa nobile ed antica Famiglia che diede sì lunga serie di uomini chiari per armi e per dottrina, non dirò solamente a Siena, ma all'Italia intera, non mancassero nemmeno individui che per religiose e sante virtù lasciassero dopo di sè odore di santità, citeremo i nomi del

Padre Bernardino Pecci che morì per la fede, trucidato dagl'Infedeli nel Janefatan l'anno 1628 nelle Indie Orientali ove erasi condotto per divulgarvi le verità del Vangelo: al secondo ebbe il nome di Bruto, che cambiò poscia in quello di Bernardino; della Beata Margherita dell'Ordine dei Servi di Maria, e di suor Ambrogia, al secolo moglie di Placido Placidi, e poscia Mantellata di San Domenico.

Costretti dai limiti di questa Storia a non scendere a più ampli particolari risguardanti la Famiglia Pecci in tempi più vicini a noi, diremo unicamente che essa non venne mai meno alla fama de' suoi gloriosi Antenati, come a lei non mancarono mai quelle onorificenze a cui le davano diritto i meriti da lei largamente acquisiti.

Questa Famiglia estinta non ha molto in Siena si trasfuse in quella non meno ragguardevolissima dei Conti Pieri, che ne assunsero ancora il casato ed è rappresentata attualmente dall'egregio e cultissimo cavaliere, conte Ferdinando Pieri-Nerli erede del defunto commendatore G. M. Pieri Pecci presidente della strada ferrata centrale Toscana.

F. Galvani.

Pecci di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PECCI

(*di Siena*)

Se di alcune delle più illustri famiglie Toscane, per imperdonabile trascuranza, come abbiamo notato altre volte, gli Storici ci lasciarono incerte, poche ed incomplete notizie, di altre non meno antiche e celebrate, vollero tramandare quasi per legge di compensazione ai posteri, così copiose memorie da porre in non lieve imbarazzo, volendo accoglierle tutte, lo Storico coscenzioso che ristretto in angusti limiti, quali sono quelli prescrittici da questo Sommario, bramasse farne tesoro. Ed è in questo caso che noi ci troviamo dovendo tener parola della Famiglia Pecci che tanto lustro recò alla Città di Siena. Tutti gli Storici con unanime accordo, la dicono originaria di Porcena (di cui era quasi interamente proprietaria) Castello presso a Buonconvento e a 12 miglia da Siena. Era questi un luogo così forte e munito da disfidare le armate e gli strattagemmi guerreschi di Ladislao Re di Napoli che tentò invano nel 1409 di espugnarlo. Questa Famiglia, che secondo le memorie lasciateci dallo Storiografo Tizio appartenne al novero di quelle de' Grandi, ed ebbe parte tra quelle ancora del Governo dei Nove, per lunga serie di anni ottenne in Siena i primi onori, e fu chiamata ai più nobili uffici, e quasi che tali meritate distinzioni fossero poche ad illustrarla, sei individui appartenenti a sì nobile prosapia vennero in diverse epoche armati Cavalieri da vari Principi in premio dei generosi fatti da essi operati: a testimonianza di onore, ne citeremo i nomi: essi furono Marco di Matteo, Paolo di Benvenuto, Pietro di Bartolomeo di Giovanni, Pietro di Signorino, Bartolomeo di Giovanni, e Bartolomeo di Tommaso.

Vuolsi che Benvenuto di Marco, che fino dal 1340 vediamo appartenere all'Ordine religioso militare di S. Giovanni, fosse il primo Cavaliere che Siena somministrasse a quell' Ordine, che poscia in seguito da numerosissima schiera di valorosi Senesi doveva ricevere tanta fama e splendore.

La Famiglia Pecci fu signora di Argiana e nelle più intime e cordiali relazioni coll' Imperatore Sigismondo che le permise di aggiugnere al proprio Stemma gentilizio il Leon d' oro: non è perciò a meravigliarsi se strinse parentado colle più illustri Famiglie di Siena e dello Straniero, quali sarebbono, per tacere di molte, quelle dei Signori di Piombino, e de' Conti di S. Fiora, avendo Bartolomeo di Tomaso menata in moglie la Contessa Gabriella di S. Fiora: matrimonio che gli accordava un titolo di successione a quella Contea, ma di cui non potè usufruttuare; dei Duchi di Arescet, Famiglia nobilissima di Francia, avendo sul finire del Secolo XVI il Cavalier Ant. Pecci sposata Anna di Croì duchessa di Arescet.

Questa Famiglia si divise in più rami che assunsero vari casati benchè tutti provenienti dallo stesso Stipite: e furono i Signorini, i Benvenuti ed i Ciolli.

Dei molti che in essa fiorirono illustrandola con nobilissime gesta citeremo i nomi di alcuni, poichè il farlo di tutti non sarebbe opera di questo Sommario. Rinaldo Pecci fiorì nel Secolo XIV ed ebbe in Siena gran voce per senno politico; perciò la Repubblica lo elesse a concludere la lega con quella di Firenze, e nel 1338 nominollo a reggere il Governo di Montepulciano: fu poscia mandato Ambasciatore a Carlo IV.

Paolo di Benvenuto uomo di rara prudenza e sommissimo accorgimento venne dalla Repubblica adoperato in gravissimi bisogni: nel 1403 insieme ad altri illustri cittadini fu nominato a riformare il Governo, indi inviato a Gregorio XII per persuadere quel Pontefice a deporre la tiara, *per tornare*, dice il Gigli, *in pace la Chiesa* o a rimettere la di lui causa al Concilio che teneasi a Pisa: andò poscia Ambasciadore a Ladislao Re di Napoli per trattare la pace tra esso e la Repubblica, che lo elesse in seguito a suo Commissario nelle guerre contro quel Re, contro il Salimbeni ed il Conte Bertoldo di Sovana.

Iacomo Pecci nel 1420 ospitò Martino V papa e tutta la sua Corte ed a garanzia di avergli dato a prestanza 15mila fiorini, ebbe in pegno la Rocca di Spoleto che tenne per vari anni. A lui deve la Città di Lucca di averla salvata dalle mani di Braccio di Montone, al tempo che ne teneva la Signoria Paolo Guinigi, coll' averlo in tempo debito prevenuto della sventura e del pericolo che gli sovrastava: ciò accadeva nel 1417. Il Malevolti ci ha lasciato un' estesa relazione di quell' accaduto. Anni prima era stato inviato in unione ad altri Cittadini, per decreto della Repubblica, in qualità di Ambasciatore e Commissario ad accompagnare il Cardinale B. Cossa ed il Re Luigi.

Pietro laureato nell' Università di Padova nel 1412, andò a Firenze, per rinnovare la lega con quella Repubblica, e nel 1433 fu inviato ad assistere alla inco-

ronazione di Sigismondo V imperatore che seguitò fino a Firenze, ottenendo da esso il titolo di Conte Palatino ed altre onorificenze.

Giovanni Pecci cavaliere di Malta datosi agli studi ecclesiastici ebbe un canonicato nella Cattedrale di Siena: fu protonotario apostolico indi Vescovo di Grosseto nel 1447. È sepolto nel Duomo di Siena.

Guido Pecci fu mandato dal Petrucci il 17 marzo 1502 Ambasciatore al Re di Francia perchè ricevesse nel suo patrocinio la Repubblica di Siena.

Bartolomeo fu Ambasciatore a Papa Eugenio IV per ottenere il corpo di S. Bernardino.

Un altro pure dello stesso nome si adoprò grandemente al ritorno degli esuli all' ottimo fine di ridurre a tranquillità un immenso numero di famiglie e quietare le ire dei diversi partiti; ma caduto in mala vece dalla parte avversa che ebbe il sopravvento, esso pure fu esigliato. Tornato dopo breve tempo in patria venne nominato Cavaliere da Alfonso duca di Calabria; ebbe parte precipua a porre un freno alla soverchia autorità che era stata accordata alla Balia, e stabilì insieme ad altri ragguardevoli cittadini le condizioni di governo di Pandolfo Petrucci. Morì in Siena il 7 luglio del 1520.

Suo figlio Pietro era già capitano del popolo quando Carlo V transitò per Siena: ebbe da lui il titolo di cavaliere e la conferma di tutti i privilegi che Sigismondo aveva accordati a Pietro suo avo: venne poscia nominato Ambasciatore a Paolo III quando questo pontefice nel 1538 era a Monteoliveto di Chiusure di passaggio per recarsi a Nizza di Provenza.

Orazio fu uno dei capi del tumulto sorto in Siena tra il popolo e il governo dei Nove: per ciò dovette per ordine dell' imperatore, andare in esiglio.

Pier Antonio cospirò a favore della patria contro Don Diego de Mendozza, ed esso pure dietro questo suo operato fu dannato all' esiglio: reduce in patria venne inviato a Roma ed ivi cercò aiuto alle triste condizioni in cui versava Siena, ma vane essendo tornate tali pratiche, scrisse alla Repubblica che trovasse modo ad accordarsi colla parte vincitrice.

Camillo di Galgano nel 1513 fu Governatore del forte di Montalcino.

Benvenuto tenne il governo di Foligno nel 1527 per parte di Clemente VII.

Francesco per effettuato omicidio costretto partirsi da Siena, riparò presso il Duca di Mirandola dal quale fu amatissimo: postosi in seguito al servigio dei Veneziani, ebbe da loro la soprintendenza del forte di Legnago, poscia il governo d' Asola, ma quando poteva aspirare a maggiori onorificenze, impazzò e morì.

Tommaso uomo di gran sapere e munificentissimo, ospitò nel palazzo che aveva acquistato dalla Repubblica, la moglie di Alfonso duca di Calabria, figlio del duca di Milano.

Desiderio nel 1611 fu dottore di Legge rinomatissimo ed ebbe in sommo amore la

musica che coltivò come lenimento a più gravi studi: esso lasciò alcune Opere che mostrano la di lui perizia in quest' arte: tenne concerti ed accademie in sua casa, e al dire dell' Ugurgeri, *cantò dolcemente, e suonò leggiadramente.*

Tommaso di Romolo amò pure di moltissimo amore la musica: di lui si hanno a stampa i responsi della Settimana Santa e vari madrigali: non che altri versi postumi pubblicati dopo la sua morte, per cura del padre suo.

Lelio Ambasciatore nelle Fiandre a Carlo V imperatore lasciò un diario della sua missione, ove trovansi peregrine notizie dei luoghi ove soggiornò nel 1548: nel 1555 era Ambasciatore a Livorno.

Di Onorata, dama di moltissimo ingegno leggonsi varie poesie: anche Emilia Pecci coltivò la poesia, e di lei si hanno non pochi versi alle stampe: Porzia fu pure di ingegno elevatissimo, e gli Storici ne ricordano con molta reverenza il nome.

E perchè a questa nobile ed antica Famiglia che diede sì lunga serie di uomini chiari per armi e per dottrina, non dirò solamente a Siena, ma all' Italia intera, non mancassero nè meno individui che per religiose e sante virtù lasciassero dopo di sè odore di santità, citeremo i nomi del

Padre Bernardino Pecci che morì per la Fede, trucidato dagl' Infedeli nel Janefatan l' anno 1628 nelle Indie Orientali ove erasi condotto per divulgarvi le verità del Vangelo: al secolo ebbe il nome di Bruto, che cambiò poscia in quello di Bernardino; della Beata Margherita dell' Ordine dei Servi di Maria, e di suor Ambrogia, al secolo moglie di Placido Placidi, e poscia Mantellata di San Domenico.

Costretti dai limiti di questo Sommario a non scendere a più ampli particolari risguardanti la Famiglia Pecci in tempi più vicini a noi, diremo unicamente che essa non venne mai meno alla fama de' suoi gloriosi Antenati, come a lei non mancarono mai quelle onorificenze a cui le davano diritto i meriti da lei largamente acquisiti.

Questa Famiglia estinta non ha molto in Siena si trasfuse in quella non meno ragguardevolissima dei Conti Pieri, che ne assunsero ancora il casato ed è rappresentata attualmente dall' egregio e cultissimo cavaliere, Conte commendatore S. M. Pieri presidente della Strada Ferr. Centrale, e di cui non sappiamo se maggiori sieno le rare doti dell' ingegno, o quelle del cuore.

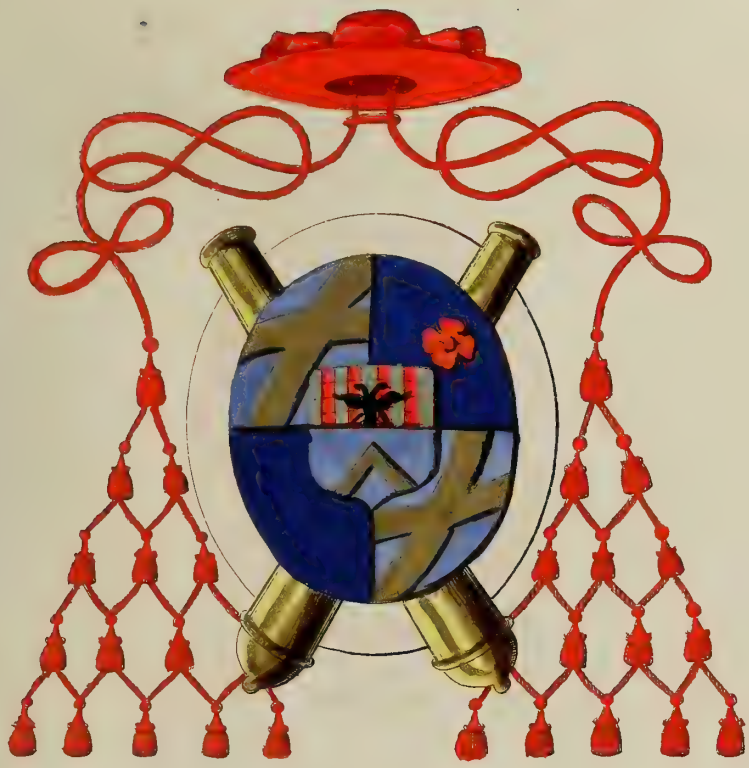
F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE STORIA

Dalle Storie del Gigli, del Tommasi, del Malevolti, dell' Ugurgieri, di Tizio, e da alcuni Manoscritti esistenti nella Magliabecchiana.

PELLEGRINI DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



PENTINI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PENTINI

(di Roma)

Vi sono in Italia certe famiglie che oltre l'antichissima nobiltà degli avi la cui origine si perde nella vetustà dei secoli, racchiudono nella loro storia certe particolarità eccezionali che per sè sole le dichiarerebbero meritevoli di essere raccomandate alla memoria dei venturi, non solo per le gloriose gesta di coloro che ne fecero parte ma per ammaestramento alle generazioni crescenti di ciò a cui può condurre non solamente la devozione ai più sacrosanti principii ma l' esercizio delle più sane virtù. Del che abbiamo amplissimo esempio nella Famiglia Pentini che offerendo alla storia nobilissimi esempi di cristiane virtù, ebbe tale compenso di fiducia dalla Santa Sede, che altro più splendido e luminoso non ci presentano le antiche memorie della Chiesa.

La Famiglia dei marchesi Pentini, come lo attestano irrefragabili documenti che abbiamo per le mani, trae la sua antica origine dalla Romana Famiglia Quintilia, un ramo della quale avendo formata stanza per lungo tempo in Grecia, amò di grecizzare il proprio casato ; trasformazione che non volle in seguito abbandonare al suo ritorno in Italia nè quando si traslocò primamente a Perugia, nè a Todi ove le piacque di soggiornare, nè in Roma ove fissò di bel nuovo il suo domicilio, lasciando e in Grecia e a Perugia e a Todi le più care reminiscenze.

Deve principalmente a Filippo che fu il primo della famiglia Pentini a porre stanza in Roma che si procurò dall' Oriente con moltissimo dispendio, una meravigliosa collezione di gemme preziose, l'avere in Roma fatto apprezzare sopra tutti il valore ed il pregio del brillante che venne tosto sostituito al diamante che ritenevasi come la gemma di maggiore

considerazione, e per tal modo agevolato un commercio che prese in seguito le più ampie proporzioni, procurando un lucro vistoso ai suoi intraprenditori.

Figlio del Marchese Filippo fu Ulisse tenuto in altissimo conto dai Sommi Pontefici Pio VI e Pio VII per le rarissime doti di cui aveva informato l'animo, per la sua devozione alla S. Chiesa, e per le profonde di lui cognizioni in fatto di belle arti specialmente nel ramo riguardante l'architettura e lingua greca. Ufficiale da prima nelle Guardie del Corpo del Re di Svezia, poscia Rappresentante di quella Corte alla Santa Sede e decorato dell' illustre Ordine di Wasa, Sua Santità Pio VII volle a testimonianza del molto conto in cui lo teneva nominarlo a suo Cameriere segreto di cappa e Spada.

Correva l'anno 1811 e l' Italia trovavasi commossa da gravi agitazioni politiche che sovvertendo ogni civile ordinamento, minacciavane di gravi sventura la Santa Chiesa che doveva per un momento cedere al giogo dell'oppressione per risorgere poscia più bella e più fulgida sulle rovine di chi aveva tentato porle la mano sacrilega sul venerabile capo del Romano Pontefice. Ad evitare perciò l' intervento di Autorità intruse nelle funzioni chè nella Settimana Santa sono solite a farsi nelle Patriarcali Basiliche di S. Giovanni in Laterano, e di San Pietro in Vaticano, ed in modo speciale la solenne consacrazione degli Olii santi, e l' Ordinazione generale del Clero, fu nel 1811 ordinato dal Sommo Pontefice Pio VII che queste Sacre Cerimonie piuttosto che pubblicamente nelle Basiliche suaccennate, venissero in modo privato, ma con tutto l' apparato di decoro che era loro indispensabile nel palazzo di proprietà del marchese Ulisse, ove fu eseguita la consagraziode degli Olii Santi unitamente alle altre funzioni che sogliono farsi nella Settimana Santa nella Basilica Lateranense e Vaticana. Esempio unico nella storia. Del che chiamatosi largamente onorato il Marchese Ulisse, nulla pretermise per quanto era in lui, perchè l'alta fiducia in esso riposta, venisse pienamente giustificata e rimanesse degno ricordo ai posteri di una tale onorificenza, che ad altra famiglia mai nei secoli passati era stata accordata.

Del che volle mostrarsene grato lo stesso Pontefice Pio VII che al suo ritorno dalla violenta deportazione a cui era stato tratto, a ricor-

danza dell'avvenimento ed a nuova testimonianza di onore verso la Famiglia Pentini, volle che lo stemma gentilizio della medesima venisse contornato da una fascia portante tra due cannoni (emblema della violenza) la epigrafe „ *Ut Lateranensis et Vaticana Basilica Pentinia Domus*; *Anno 1811.* „

Ma se al marchese Ulisse era dato di accrescere in sì ampio modo il decoro della propria Casa, al Marchese Francesco era riserbato di sollevarla ai primissimi onori della Chiesa Romana. E che egli fosse fino dalla sua prima giovanezza dotato dalle più eminenti virtù noi ne abbiamo la più splendida prova nel vederlo alla verde età di 16 anni annoverato dalla Santità di Pio VII tra suoi camerieri Segreti di mantellone e poscia dallo stesso venerato Pontefice nominato Canonico della Patriarcale Basilica Lateranense.

Ne 1816 egli veniva trascelto a portare in qualità di Delegato Apostolico il cappello Cardinalizio ad un nuovo Porporato Spagnolo.

Nel 1820 ebbe posto tra Prelati, e fu nominato Ponente del Buon Governo, ufficio delicatissimo che egli tenne con rettitudine esemplare: del che riconoscente oltremodo l'autorità suprema lo promoveva due anni dopo a Ponente del Tribunale Criminale della Consulta.

Nel 1826 aspettavanlo pure nuovi onorevoli uffici, poichè in quell'anno noi lo troviamo Uditore del Supremo Tribunale della Segnatura, e Suddiacono Apostolico della Cappella Palatina.

Nel 1827 durante il Conclave, ove veniva eletto alla Sede Pontificia S. S. Pio VIII, esso vi disimpegnò l'ufficio di Uditore.

Nel 1828 ebbe nomina di Luogotenente della A. C.

Nel 1831 fu Presidente del Tribunale Colleggiale (secondo turno) e nell'anno appresso Segretario della Congregazione generale del Censo.

Nel 1835 venne eletto a Votante del Tribunale supremo della Segnatura, a Chierico della Camera Apostolica e Membro della Congregazione di Revisione.

Nel 1846 tenne la Presidenza degli Archivi, e l'anno appresso quella del dicastero di acque e strade, come fu chiamato ad altri onorevolissimi uffici che gli seguitarono ancora nel 1848. Fu in quest'anno che dal Ministro dell' interno gli veniva affidata la delicatissima ed ardua missio-

ne di sedare la minacciosa agitazione di varie migliaia di forzati che trovavansi nella darsena di Civitavecchia che minacciava convertirsi in aperta rivolta ove in difetto di milizie il senno, le voci amorevoli ed il coraggio civile di quell'egregio Prelato, che presentossi loro, inerme non li avessero persuasi a più sani intendimenti ed alla pristina soggezione. Tanto può anche su malvagi, più che la forza brutale, il linguaggio dell'amore e della conciliazione.

Tante virtù e così lunga serie di ufifci sostenuti con tanto decoro della Santa Sede, dovevano finalmente essere coronate dal più largo premio a cui possa aspirare nell'ordine ecclesiastico chi dedicò intera la sua vita a favorire gl' interessi della Chiesa. Monsignor Pentini veniva nel marzo 1863 sollevato all'onore della Sacra Porpora, servendo coi suoi lumi e colle sue virtù a rendere sempre più venerato il Sacro Collegio Cardinalizio.

La sua morte avvenuta nel 17 Decembre 1869 fu un lutto non solamente pei suoi venerabili Colleghi, ma per tutta Roma che vedeva nella perdita di quella cara vita spegnersi una delle sue glorie più ambite.

Rappresentanti di questa nobilissima Famiglia sono attualmente, il marchese Don Gaetano Canonico della insigne Patriarcale Basilica Lateranense che accoglie in sè le virtù tutte dei venerabili ed illustri suoi Antenati ed il marchese Massimo Aluffi, nobile patrizio che agli esempi, rarissimi de' suoi Avi aggiugnendo il lustro dei propri, ne rendono il nome caro e venerato per tutta Roma.

Conte F. Galvani

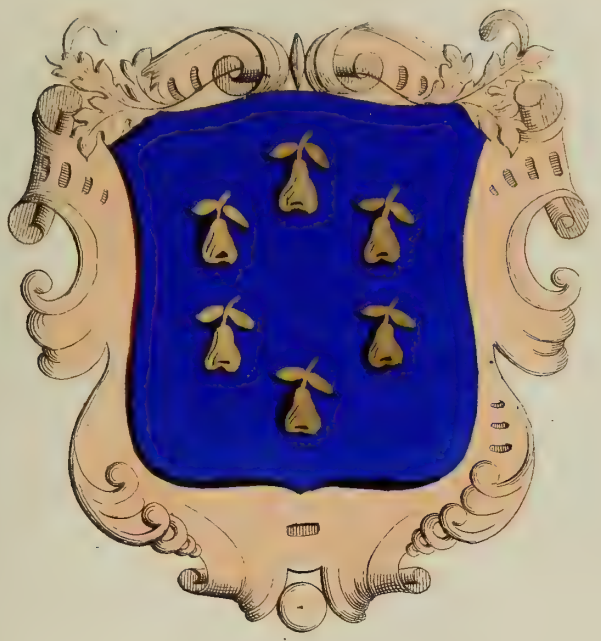
PEPPOLI DI BOLOGNA

CEPOLI DI BOLOGNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PAREGO DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Peuzzi di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PERUZZI

(di Firenze)

Potentissima si fu questa famiglia in Firenze per le ricchezze favolose che insieme alla famiglia dei Bardi acquistò. La sola famiglia Peruzzi vuolsi che imprestasse al re d'Inghiterra nel 1339 la somma di un milione e centosettantacinque mila fiorini d'oro che oggi equivarrebbe a quella di quattro milioni seicento sessantamila zecchini. Il re d'Inghilterra non restituito nè frutto, nè capitale ai Peruzzi ed ai Bardi che facevano società di Cambio, e i quali ultimi aveano imprestato a lui una somma anco più forte, fu necessario fallissero, e trascinassero seco loro in questo fallimento le principali case bancarie di Europa.

L'arte del Cambio era portata al massimo in quei tempi, per cui le ricchezze più grandi delle case fiorentine si dovettero a questo ramo d'industria; così fu della casa Medici e di altre.

La famiglia Peruzzi, in prima della Pera proveniente da Roma, cambiò nome quando si ascrisse ad una delle Arti in Firenze, perchè era impedito ai nobili e plebei di aspirare alle magistrature, e per ciò ottenere era necessario ascriversi ad una delle arti maggiori.

Dai Peruzzi vennero nove Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori. Vi furono Cardinali, Vescovi; Cavalieri, Ambasciatori.

Giovanni Villani parlando dell'imprestito fatto dalla famosa compagnia Bardi e Peruzzi al re d'Inghilterra nella guerra che ebbe col re di Francia Filippo VI di Valois, dice: *a loro mani venia tutte sue rendite e lane e cose ed elli ne forniano tutte le sue spesarie, gaggi e bisogne e soprammontarono tanto le spese e bisogne del re oltre alle rendite e cose ricevute per lui che i Bardi si trovarono a ricevere dal re tornato dall'oste detta tra di capitale e provvisioni e riguardi fatti loro per lo re più di cento ottanta mila di marchi di sterlini, i Peruzzi più di centotrentacinque mila di marchi, ogni marco valea fiorini quattro e mezzo d'oro, che montavano più di un miglione e trecentosessantacinque mila fiorini d'oro, che valeano un reame.*

Questa famiglia dei Peruzzi oltre le ricchezze che possedè fu una delle più antiche di Firenze, come una delle più illustrate per cariche nel tempo della Repubblica. Vi era una piccola porta, o postierla nel primo cerchio delle mura che dalla famiglia Peruzzi era denominata *della Pera.* E nella riforma del governo proposta da Giano Della Bella nel 1292, e nello sta-

bilimento del Gonfaloniere di giustizia, fu uno dei sei Priori riformatori Giotto Peruzzi figlio di Arnoldo Stipite di questa famiglia, e dallo stesso Arnoldo nacque Pacino che fu Gonfaloniere nel 1297. Da questo Pacino deriva un ramo delle due famiglie di Firenze, e Donato che è stipite dell' altro ramo esistente egualmente in Firenze.

Da Bonifazio di Berto di messer Ridolfo discendente da Donato di Arnolfo e da Mandella dei Ricasoli nel 1370 nacque Ridolfo Peruzzi mentre la repubblica di Firenze era nelle più gravi tempeste civili. Eranvi in Firenze molte sette, a capo di una delle quali fu Bonifazio padre di Ridolfo insieme con Simone di Rinieri della stessa famiglia, che fu condannato a morte.

Detta famiglia fu una di quelle che nell' anno seguente sofferse gravissimi danni dal furore popolare nella sollevazione dei Ciompi. Ridolfo nacque sgraziatamente non solo mentre la repubblica era in preda alle fazioni popolari, ma in tempo ancora che i Medici erano in massimo favore per potere aspirare adagio adagio alla sovranità per le loro immense ricchezze. Coloro che vivamente si opposero a che la casa Medici non prendesse la sovranità di Firenze furono Niccolò da Uzzano ed il nostro Ridolfo, nel tempo che fu priore e nei suoi due Gonfalonierati di giustizia l' anno 1413 e l' anno 1432. Desso fu più volte destinato Ambasciatore, nel 1417 a Martino V Pontefice e nel 1432 a Eugenio IV.

Ma la di lui opposizione virile perchè basata su i doveri di ottimo cittadino a nulla gli servì, poichè i Medici che avevano dato ad usura a moltissimi della città e non richiedendo denari avevano infiniti clienti e sostenitori al supremo potere; per cui Ridolfo fu una delle vittime sacrificate alla libertà della repubblica, perchè temuto sommamente e per le virtù molte e ricchezze immense. Così puo dirsi che col mancare di questo cittadino illustre si spense la libertà della patria.

Difatto morto Niccolo da Uzzano, e resa più potente la parte dei Medici, non le si oppose che Ridolfo, Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi fino al 1434, tempo in cui la Casa Medici volendo richiamare dall' esiglio o restituire nel supremo potere Cosimo de' Medici, detto poi *Padre della Patria,* fu costretto Ridolfo co' suoi a cedere a chi si apriva la via al supremo potere colle armi e colle stragi.

Desso nel 1434 fu confinato nella città d' Aquila nel regno di Napoli per dieci anni, e vi muorì nel 1440.

Baldassarre discendente da Ridolfo nacque 1481 nelle vicinanze di Volterra, fu pittore ed architetto sommo. In Roma conobbe Raffaello e prese ad imitarlo specialmente nelle *sacre famiglie.* I suoi quadri a fresco ed olio son veri moltissimo. Non si conosce di lui come autentico che un quadro composto di tre mezze figure rappresentanti *la Madonna tra San Giovan Battista* e *San Girolamo* che si conserva a Torre Balbiana. Prese molto dello stile di Raffaello nel dipingere a fresco. Si cita come suo capo d' opera *la Sibilla vaticinante ad Augusto il parto della Vergine.* Questa è una delle più belle pitture che illustrino Siena. Ma come pittore è più imitatore che creatore. La sua fama la deve meramente all' architet-

tura in cui fu sommo ed uno dei più grandi della sua epoca. Uno de'più belli e magnifici edifizii creati su i suoi modelli è il palazzo Mazzini in Roma. Insieme con Antonio da San Gallo era stato fatto architetto della basilica di San Pietro quando morì nel 1536.

Fu sommo nella prospettiva perchè dette all'invenzione tuttora greggia e imbarazzata di Pietro del Borgo l'eleganza che le mancava immaginando l'uso di quel che si chiama i *punti di distanza*. Il Vignola nel suo trattato sulla *Prospettiva* ha seguito passo passo Baldassarre Peruzzi.

Il Museo del Louvre ha del Peruzzi un quadro dove è rappresentata la *Madonna che cuopre di un velo il bambino Gesù addormentato*, e tre disegni.

Veramente però il Peruzzi Baldassarre nacque in Acciano nella diocesi di Volterra, ma in quella parte che dipendeva dallo stato di Siena, per cui fu detto anco *Baldassarre da Siena*. Quantunque uomo di moltissimo merito non ebbe mai favorevole la fortuna; poichè modestissimo e povero, altri sempre trasse il profitto delle di lui fatiche, essendo sempre miseramente ricompensato. Dopo la di lui morte soltanto, come avviene quasi sempre ai grandi uomini, si scorse la vastità del suo ingegno e si dovè stabilire che i suoi parti temevano poco o punto il confronto dei più belli fra li antichi. Dove fu veramente insuperabile, al dire del *Vasari* e del *Milizia*, si fu nella *Prospettiva*, e raccontasi che in una volta della Farnesina in Roma fece alcuni ornamenti di stucco tanto simili al vero da rimanere ingannato lo stesso Tiziano. Egli dipinse le scene per la *Calandra* del Bibbiena, rappresentata alla corte di Leone decimo; ed il Lanzi dice di lui che trovò un'arte nuova e la perfezionò. Si rammentano alcuni suoi quadri da stanza dipinti a olio e pare che il dubbio sull'autenticità delle di lui pitture non debba cadere che sopra i quadri da altare. Da quel che è stato riferito pare si debba ritenere con giustizia il Peruzzi come uno dei più grandi restauratori dell'architettura e come stimabile pittore.

Ma quale sarà stato lo sconforto di questo grande uomo nel vedere in mezzo alle assidue sue fatiche il mondo riconoscere sì poco i suoi meriti, e languire la sua famiglia nello stento di ogni cosa!

Fu architetto dell'Opera del Duomo di Siena; ma veniva ricompensato con soli 50 scudi all'anno. Quando la sua gloria cominciava a inalzarsi fulgida, morì non senza sospetto che l'invidia gli avesse propinato il veleno.

Un fatto solo ricorderà qual fosse la sua intemerata fede cittadina. In mezzo alla più gran povertà ricusò di servire agli eserciti pontifici e imperiali che assediavano Firenze.

Ritornando ora all'antica famiglia Peruzzi, le ricchezze in immobili erano smisurate. Basti il riportare quello dice Ademollo nelle note alla Marietta de' Ricci, per farsene un'idea.

« Tutto il ceppo di Palazzi che occupa il lato di ponente della Via » de' Benci e che s'interna verso S. Firenze, era formato dalle case Pe- » ruzzi, le quali occuparono il suolo e la forma di gran porzione dell'an- » tico Palagio o Anfiteatro Fiorentino (sul quale rinvio il lettore al mio

» libro sugli spettacoli dell' antica Roma al capitolo dell' Anfiteatro) e for-
» mavano quella piazza che si chiama dei *Peruzzi*, dove fu celebrata con
» solenne pompa la funebre cerimonia della coronazione di Coluccio Salu-
» tati morto nel 1406. In questi palazzi Peruzzi fu ricevuto Giovanni Pa-
» leologo Imperatore di Costantinopoli col Despoto, ossia Demetrio suo
» fratello e tutta la loro corte nel 1439, venuti in Firenze per occasione
» del Concilio. Sulla Piazza Peruzzi corrispondeva la Loggia Peruzza,
» dove un cartello di marmo l' addita all' osservatore. Per tutti i contorni
» di questo luogo si vede l' arme Peruzzi, consistente in sei pere d' oro,
» in Campo Celeste. »

Fralli uomini eminenti della famiglia Peruzzi vuolsi annoverare anco Carlo da Aufidia, il quale discendeva da coloro dei Peruzzi che nella rivoluzione del 1434 erano stati mandati in esilio da Firenze. Egli fu celebre nelle armi come condottiero e fu creato a tal carica dalla Repubblica per disciplinare le soldatesche del contado, nel quale ufficio si condusse benissimo.

È bene noverare i Gonfalonieri di Giustizia che uscirono dalla famiglia Peruzzi.

Nel 1297 Pacino, insieme con Duccio Anselmi, Lippo di Manno Manni, Cione Canigiani, Arrigo Rocchi, Pagno di Strozza degli Strozzi.

Nel 1318 Donato con Lotto Ardinghi, Ciampo Ducci, Giovanni Marignolli, Benino Borgoli.

Nel 1331 Donato, con Pugio Boninsegna, Bartolo Paradisi, Tegghino Tecchi, Ricco d' Avanzi, Francesco Salviati.

Nel 1364 Simone, con Andrea Villani, Niccolò Malegonnelle, Simone Ristori, Ugolino di Vieri, Paolo Rucellai.

Nel 1394. Rinieri, con Lionardo Dell' Antella, Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, Agnolo Tagliamochi, Donato Acciaiuoli.

Nel 1403 Niccolò, con Bartolommeo Valori, Ubaldo Ubertini, Tommaso Ardinghelli, Ridolfo Ciai, Bartolo Ridolfi.

Nel 1414 Ridolfo, con Arrigo Mazzinghi, Maso degli Albizzi, Ubaldo Ubertini, Vanno Castellani, Paolo Bordoni.

Nel 1430 Bartolommeo, con Antonio da Rabatta, Piero Bonciani, Niccolò Rittafè, Giovanni di Cherichino, Lionardo Fantoni.

Nel 1432 Ridolfo, con Ubertino Risaliti, Dosso Spini, Piero Pecori, Lorenzo Ridolfi, Oddo Altoviti.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Reumont Alfredo, *Tavole Cronologiche e Sincrone della Storia Fiorentina. Biografia Universale.* — Benedetto Varchi, *Storia fiorentina.* — Nardi, *Storia fiorentina.* — Ademollo, *Note alla Marietta de' Ricci. Raccolta di Elogi d'uomini illustri Toscani.* — Villani Giovanni. — Segni, *Storie Fiorentine.* — Macchiavelli Niccolò, *Storie.* — Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine.*

PERUZZI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PERUZZI

(di Firenze)

Potentissima si fu questa famiglia in Firenze per le ricchezze favolose che insieme alla famiglia dei Bardi acquistò. La sola famiglia Peruzzi vuolsi che imprestasse al re d'Inghilterra, nel 1339, la somma di un milione e centosettantacinque mila fiorini d'oro, che oggi equivarrebbe a quella di quattro milioni seicento sessantamila zecchini. Il re d'Inghilterra non restituito nè frutto, nè capitale ai Peruzzi ed ai Bardi, che facevano società di Cambio, e i quali ultimi aveano imprestato a lui una somma anco più forte, fu necessario fallissero, e trascinassero seco loro in questo fallimento le principali case bancarie di Europa.

L'arte del cambio era portata al massimo grado in quei tempi, per cui le ricchezze più grandi delle case fiorentine lo dovettero a questo ramo d'industria; così fu della casa Medici e di altre.

La famiglia Peruzzi, in prima della Pera, proveniente da Roma, cambiò nome quando si ascrisse ad una delle Arti in Firenze, perchè era impedito ai nobili e plebei di aspirare alle magistrature, e per ciò ottenere era necessario ascriversi ad una delle arti maggiori.

Dai Peruzzi vennero nove Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori. Vi furono Cardinali, Vescovi, Cavalieri, Ambasciatori.

Giovanni Villani, parlando dell'imprestito fatto dalla famosa compagnia Bardi e Peruzzi al re d'Inghilterra nella guerra che ebbe col re di Francia Filippo VI di Valois, dice: *a loro mani venia tutte sue rendite e lane e cose ed elli ne forniano tutte le sue spesarie, gaggi e*

bisogne e soprammontarono tanto le spese e bisogne del re oltre alle rendite e cose ricevute per lui che i Bardi si trovarono a ricevere dal re tornato dall'oste detta tra di capitale e provvisioni e riguardi fatti loro per lo re più di cento ottanta mila di marchi di sterlini, i Peruzzi più di centotrentacinque mila di marchi, ogni marco valea fiorini quattro e mezzo d' oro, che montavano più di un miglione e trecentosessantacinque mila fiorini d' oro, che valeano un reame.

Questa famiglia dei Peruzzi oltre le ricchezze che possedè fu una delle più antiche di Firenze, come una delle più illustrate per cariche nel tempo della Repubblica. Vi era una piccola porta, o postierla nel primo cerchio delle mura che dalla famiglia Peruzzi era denominata *della Pera*. E nella riforma del governo proposta da Giano Della Bella nel 1292, e nello stabilimento del Gonfaloniere di Giustizia, fu uno dei sei Priori riformatori, Giotto Peruzzi figlio di Arnoldo, stipite di questa famiglia, e dallo stesso Arnoldo nacque Pacino che fu Gonfaloniere nel 1297. Da questo Pacino deriva un ramo delle due famiglie di Firenze, e Donato che è stipite dell' altro ramo esistente egualmente in Firenze.

Da Bonifazio di Berto di messer Ridolfo discendente da Donato di Arnolfo e da Maddalena dei Ricasoli nel 1370 nacque Ridolfo Peruzzi mentre la Repubblica di Firenze era nelle più gravi tempeste civili. Eranvi in Firenze molte sêtte, a capo di una delle quali fu Bonifazio padre di Ridolfo insieme con Simone di Rinieri della stessa famiglia, che fu condannato a morte.

Detta famiglia fu una di quelle che nell' anno seguente sofferse gravissimi danni dal furore popolare nella sollevazione dei Ciompi. Ridolfo nacque sgraziatamente non solo mentre la repubblica era in preda alle fazioni popolari, ma in tempo ancora che i Medici erano in massimo favore per potere aspirare adagio adagio alla sovranità per le loro immense ricchezze. Coloro che vivamente si opposero a che la casa Medici non prendesse la sovranità di Firenze furono Niccolò da Uzzano ed il nostro Ridolfo, nel tempo che fu Priore e nei suoi due Gonfalonierati di giustizia l'anno 1413 e l'anno 1432. Desso fu più volte destinato Ambasciatore, nel 1417 a Martino V Pontefice e nel 1432 a Eugenio IV.

Ma la di lui opposizione virile, perchè basata sui doveri di ottimo cittadino, a nulla gli servì, poichè i Medici che avevano dato ad usura a moltissimi della città e non richiedendo denari avevano infiniti clienti e sostenitori al supremo potere; per cui Ridolfo fu una delle vittime sacrificate alla libertà della repubblica, perchè temuto sommamente e per le virtù molte e ricchezze immense. Così può dirsi che col mancare di questo cittadino illustre si spense la libertà della patria.

Difatto morto Niccolò da Uzzano e resa più potente la parte dei Medici, non le si oppose che Ridolfo, Rinaldo degli Albizi e Palla Strozzi fino al 1434, tempo in cui la casa Medici volendo richiamare dall'esilio o restituire nel supremo potere Cosimo de' Medici, detto poi *Padre della Patria*, fu costretto Ridolfo co' suoi a cedere a chi si apriva la via al supremo potere colle armi e colle stragi.

Desso nel 1434 fu confinato nella città d'Aquila nel regno di Napoli per dieci anni, e vi morì nel 1440.

Baldassarre, discendente da Ridolfo, nacque nel 1481 nelle vicinanze di Volterra; fu pittore ed architetto sommo. In Roma conobbe Raffaello e prese ad imitarlo specialmente nelle *sacre famiglie*. I suoi quadri a fresco ed olio son vari e moltissimi. Non si conosce di lui come autentico che un quadro composto di tre mezze figure rappresentanti *la Madonna tra S. Giovan Battista* e *S. Girolamo* che si conserva a Torre Balbiana. Prese molto dello stile di Raffaello nel dipingere a fresco. Si cita come suo capo d'opera *la Sibilla vaticinante ad Augusto il parto della Vergine*. Questa è una delle più belle pitture che illustrino Siena. Ma come pittore è più imitatore che creatore. La sua fama la deve meramente all'architettura in cui fu sommo ed uno dei più grandi della sua epoca. Uno dei più belli e magnifici edifizî creati su i suoi modelli è il palazzo Mazzini in Roma. Insieme con Antonio da S. Gallo era stato fatto architetto della basilica di San Pietro quando morì nel 1536.

Fu sommo nella prospettiva, perchè dette all'invenzione, tuttora greggia e imbarazzata di Pietro del Borgo, l'eleganza che le mancava immaginando l'uso di quel che si chiama i *punti di distanza*. Il Vignola, nel suo trattato sulla *Prospettiva*, ha seguito passo passo Baldassarre Peruzzi.

PERUZZI DI FIRENZE

Il Museo del Louvre ha un quadro del Peruzzi dove e rappresentata la *Madonna che cuopre di un velo il bambino Gesù addormentato,* e tre disegni.

Veramente però il Peruzzi Baldassarre nacque in Acciano nella diocesi di Volterra, ma in quella parte che dipendeva dallo Stato di Siena per cui fu detto anche *Baldassarre da Siena.* Quantunque uomo di moltissimo merito, non ebbe mai favorevole la fortuna; poichè modestissimo e povero, altri sempre trasse il profitto delle di lui fatiche, essendo sempre miseramente ricompensato. Dopo la di lui morte soltanto, come avviene quasi sempre ai grandi uomini, si scorse la vastità del suo ingegno e si dovè stabilire che i suoi pârti temevano poco o punto il confronto dei più belli fra li antichi. Dove fu veramente insuperabile, al dire del *Vasari* e del *Milizia*, si fu nella *Prospettiva*, e raccontasi che in una vôlta della Farnesina in Roma fece alcuni ornamenti di stucco tanto simili al vero da rimanere ingannato lo stesso Tiziano. Egli dipinse le scene per la *Calandra* del Bibbiena, rappresentata alla corte di Leone X; ed il Lanzi dice di lui che trovò un' arte nuova e la perfezionò. Si rammentano alcuni suoi quadri da stanza dipinti a olio e pare che il dubbio sull' autenticità delle di lui pitture non debba cadere che sopra i quadri da altare. Da quel che è stato riferito pure si debba ritenere con giustizia il Peruzzi come uno dei più grandi restauratori dell'architettura e come stimabile pittore.

Ma quale sarà stato lo sconforto di questo grande uomo nel vedere in mezzo alle assidue sue fatiche il mondo riconoscere sì poco i suoi meriti, e languire la sua famiglia nello stento di ogni cosa!

Fu architetto dell' Opera del Duomo di Siena: ma veniva ricompensato con soli 50 scudi all' anno. Quando la sua gloria cominciava a inalzarsi fulgida, morì, non senza sospetto che l' invidia gli avesse propinato il veleno.

Un fatto solo ricorderà qual fosse la sua intemerata fede cittadina. In mezzo alla più gran povertà ricusò di servire agli eserciti pontifici e imperiali che assediavano Firenze.

Ritornando ora all' antica famiglia Peruzzi, le ricchezze in immobili erano smisurate. Basti il riportarsi a quello che dice Ademollo nelle note alla Marietta de' Ricci, per farsene un' idea.

PERUZZI DI FIRENZE

« Tutto il ceppo di Palazzi che occupa il lato di ponente della « Via de' Benci e che s' interna verso S. Firenze, era formata dalle « case Peruzzi le quali occuparono il suolo e la forma di gran por- « zione dell' antico Palagio o Anfiteatro Fiorentino (sul quale rinvio « il lettore al mio libro sugli spettacoli dell' antica Roma al capitolo « dell'Anfiteatro) formavano quella piazza che si chiama dei *Peruzzi*, « dove fu celebrata con solenne pompa la funebre cerimonia della co- « ronazione di Coluccio Salutati morto nel 1406. In questi palazzi Pe- « ruzzi fu ricevuto Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli « col Despoto, ossia Demetrio suo fratello e tutta la loro corte nel « 1439, venuti in Firenze per occasione del Concilio. Sulla Piazza Pe- « ruzzi corrispondeva la Loggia Peruzzi, dove un cartello di marmo « l' addita all'osservatore. Per tutti i contorni di questo luogo si vede « l' arme Peruzzi consistente in sei pere d' oro, in campo celeste. »

Fra gli uomini eminenti della casa Peruzzi vuolsi annoverare anco Carlo da Aufidia, il quale discendeva da coloro dei Peruzzi che nella rivoluzione del 1434 erano stati mandati in esilio da Firenze. Egli fu celebre nelle armi come condottiero e fu creato a tal carica dalla Repubblica per disciplinare le soldatesche del contado, nel quale ufficio si condusse benissimo.

È bene noverare i Gonfalonieri di Giustizia che uscirono dalla famiglia Peruzzi.

Nel 1279 Pacino, insieme con Duccio Anselmi, Lippo di Manno Manni, Cione Canigiani, Arrigo Rocchi, Pagno di Strozza degli Strozzi.

Nel 1318 Donato con Lotto Ardinghi, Ciampo Ducci, Giovanni Marignolli, Benino Borgoli.

Nel 1331 Donato, con Pugio Boninsegna, Bartolo Paradisi, Tegghino, Tecchi, Ricco d' Avanzi, Francesco Salviati.

Nel 1364 Simone con Andrea Villani, Niccolò Malegonnelle, Simone Ristori, Ugolino di Vieri, Paolo Rucellai.

Nel 1394 Rinieri, con Lionardo Dell' Antella, Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, Agnolo Tagliamochi, Donato Acciaioli.

Nel 1403 Niccolò, con Bartolommeo Valori, Ubaldo Ubertini, Tommaso Ardinghelli, Ridolfo Ciai, Bartolo Ridolfi.

PERUZZI DI FIRENZE

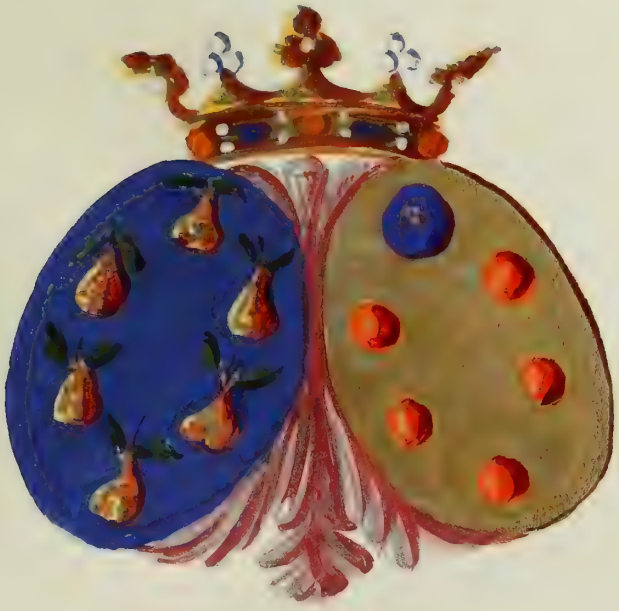
Nel 1414 Ridolfo, con Arrigo Mazzinghi, Maso degli Albizzi, Ubaldo Ubertini, Vanno Castellani, Paolo Bordoni.

Nel 1430 Bartolommeo, con Antonio da Rabatta, Pietro Bonciani, Niccolò Rittafè, Giovanni di Cherichino, Lionardo Fantoni.

Nel 1432 Ridolfo, con Ubertino Risaliti, Dosso Spini, Pietro Pecori, Lorenzo Ridolfi, Oddo Altoviti.

Rappresentanti attuali sono i fratelli Comm. Ubaldino e Marchese Cosimo, il primo dei quali resse per buon spazio di tempo nel 1862 il Ministero dell' interno, ed è rappresentante al Parlamento Nazionale del Collegio di S. Croce di Firenze, e Sindaco di quella città, per tacere di tanti nobilissimi uffici da esso sostenuti con generale soddisfacimento: il secondo è Gran Maestro di Cerimonie della Real Casa dominante.

T. G.



PERUZZI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PERUZZI

DI TOSCANA E DI FRANCIA

La casa Peruzzi è una delle più illustri e più antiche della Toscana, ove cominciò a farsi conoscere fino nei primordi della Repubblica Fiorentina, nella quale i suoi membri furono per tempo innalzati alle più importanti cariche dello Stato, ed il loro nome andò unito alla costruzione di considerevoli monumenti, che esistono ancora (1). I Peruzzi, congiunti alle più nobili famiglie di Toscana, ebbero il diritto di avere logge e torri (2), che prima del XII secolo era riservato solo alle tredici principali famiglie di Firenze. Quando Roberto, re di Sicilia, nel 1310 venne a Firenze per vedere di riconciliare fra loro i Guelfi ed i Ghibellini, ricevette nel palazzo Peruzzi una ospitalità al tutto regale. E in questo palazzo medesimo ebbe alloggio Maria di Borbone, moglie di Roberto d'Angiò, nell'occasione che la Repubblica nell'anno 1347 gli ebbe fatto quella accoglienza di tanto splendore. E finalmente

(1) Una porta, una contrada, una piazza ed un palazzo, abitato dai rappresentanti di questa casa, furono edificati dai Peruzzi ne' rioni di Santa-Croce e di San Pietro Scheraggio, situati nel recinto della antica Firenze.

(2) Le logge erano edifici fatti a mettere in mostra la magnificenza de' grandi nelle feste che davano, mentre il popolo esercitavasi in cavalcare, in ispassi, in combattimenti nello spazio che stava innanzi alle medesime. Siccome poi tutte le grandi case di Firenze erano intente al commercio, così le logge erano quasi altrettante borse e luoghi di convegno, ove s'adunavano i sensali ed i mercanti a trattare di affari colle compagnie.

anche Giovanni VII Paleologo, imperatore dei Greci, fu pur egli ricevuto in questo principesco palagio, quando addì 13 febbrajo del 1437 venne a Firenze al Concilio generale, raccolto per trattare della riunione della Chiesa greca colla latina. I quali onorevoli avvenimenti furono dipinti con sommo talento e non minor verità da Coccapani e Dandini, pittori italiani, in due magnifichi quadri che possono ancora vedersi nel palazzo PERUZZI.

Questa famiglia, che occupava le più importanti magistrature della Repubblica, era nominata anche per le immense ricchezze guadagnate col commercio e colla guerra. La sua grande dovizia diedele facoltà a disporre di somme considerevoli, tanto a favore di Roberto, re di Napoli, che a vantaggio della Religione di Malta, allora residente a Rodi, e di Odoardo III, re d'Inghilterra, che di que' giorni era inviluppato in una guerra contro Filippo di Valois, re di Francia. Gli storici Giovanni Villani e Manzi dicono, come cosa indubitata, che la corona della Gran-Brettagna restò debitrice verso la compagnia PERUZZI della residua somma, a que' tempi enorme, di 900,000 fiorini d'oro, che non le venne pagata mai più, per cui fu costretta a sospendere i suoi pagamenti, gettando così in uno scompiglio grandissimo tutti gli affari commerciali di Europa. Le somme allora dovute alla compagnia PERUZZI dalle teste coronate vengono ragguagliate a più di 30 milioni, e della massima parte di questi prestiti si conservano ancora i documenti nell'archivio di casa PERUZZI (1).

La storia di Firenze ci mostra tutte queste grandi famiglie repubblicane, quali i Medici, i PERUZZI, gli Strozzi, i Pazzi, ecc., attendere ad un tempo al commercio, alla politica,

(1) Nella biblioteca Riccardiana a Firenze trovansi quattro volumi in pergamena della Banca PERUZZI, dell'anno 1310 in avanti, i quali sono classificati sotto i numeri 2114, 2115, 2116 e 2117.

alle belle arti, all'amministrazione civile e militare. Fra i membri della casa di cui parliamo nomineremo principalmente Baldassare Peruzzi, celebre pittore; e prima di lui, nel 1379, Benedetto Peruzzi, il primo incisore in pietra fina che si conosca dopo il risorgimento delle arti, come dice l'istorico Zoli nel suo Trattato della fabbricazione di mosaichi in pietre dure: i quali tutti furono certamente artefici di non comune vaglia. Benedetto era fratello di Bonifacio Peruzzi, capo de' Guelfi fiorentini, e fratello di Rodolfo, la cui famiglia trasmigrò in Francia nel 1439. Secondo il testimonio dello storico Ammirato, Benedetto era in voce di sommo artefice e d'uomo valente ne' negoziati: il perchè ebbe l'incarico di una ambasciata a Roma presso Bonifazio IX, poi a Milano presso Galeazzo Visconti, conte di Virtù, e non cessò di avere le trattative diplomatiche più difficili fino nel 1399.

Le prime prove dell'esistenza in Toscana della famiglia Peruzzi risalgono al 1150, ed al 1151 le si trovano in due contratti, conservati negli archivj della Trinità di Firenze. Quasi tutti gli storici concordano nel riguardare questa famiglia come uscita da quella *Delle Pera,* di cui porta le armi, e che venne da Roma nella capitale della Toscana con la colonia mandatavi dall'imperatore Augusto ad accrescere la popolazione. Questo avvenimento è ricordato in molte iscrizioni antiche, e specialmente in quelle del palazzo Ridolfi a Firenze.

Dante nel decimosesto canto del Paradiso fa cenno delle grandezze di questa casa, ove dice:

Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera:

abbiamo poi una prova dell'amicizia tra questo grand'uomo ed i Peruzzi nella maschera che questi gli fecero levare

dopo la sua morte, e che conservasi ancora come reliquia preziosa nel palazzo di questa famiglia.

I Peruzzi, rivestiti delle più alte dignità loro conferite dalla Repubblica, partecipando a tutte le vicende della tempestosa sua esistenza, corifei della libertà, gonfalonieri, ambasciatori, insigniti di alte funzioni della Chiesa e di militari comandi, andarono sempre del paro coi Colonnesi, co' Malaspina, coi Pignatelli, coi Pazzi, coi Medici, i quali dovevano poi infine diventare signori della città.

I capricci della fortuna li dispersero più d'una volta, e li costrinsero, come tanti altri, a cercare asilo presso le nazioni vicine. Già nel 1215, epoca della guerra tra i Guelfi ed i Ghibellini, Marco e Paolo Peruzzi, partigiani dell'imperatore Federico II, capo e protettore dei Ghibellini, erano stati costretti a seguitarlo in Germania; ed avevano dimora a Middelbourg quando ricevettero da questo principe le signorie di Longy, di Middelbourg in Baviera.

Matteo Peruzzi, uno de' discendenti di Marco, fu senatore della città di Augusta, consigliere intimo di Massimiliano I, poi arcivescovo e principe di Seltzbourg, e finalmente fu creato cardinale nel 1511 da papa Giulio II, il quale mandollo l'anno seguente a Ravenna per negoziarvi la pace de' principi d'Italia.

I membri della famiglia rimasti a Firenze erano intanto alla testa degli affari della Repubblica, e continuarono a dimorarvi per tutto il tempo che sussistette. Di fatto negli archivj diplomatici di Firenze trovasi una lettera di mano del celebre Leonardo Aretino, segretario della Repubblica, che serve di documento a quanto fu detto, leggendosi in essa: che quando Antonio Peruzzi nell'anno 1431 fu mandato ambasciatore presso il sommo pontefice Eugenio IV, il governo avevalo scelto (così cantavano le credenziali) da una delle

più illustri famiglie levate a grandezza insieme colla Repubblica.

Tra gli uomini ricordati con maggior riguardo negli annali fiorentini, dobbiamo porre in prima linea Giotto Peruzzi, uno de' priori della libertà, a' quali nel 1292 fu dato incarico di ordinare lo Stato e di mettere in vigore gli statuti proposti dal celebre loro collega Giano della Bella. A quest' epoca i priori della libertà aveano surrogato i consoli, e, come primi magistrati della Repubblica, erano arbitri della pace e della guerra.

Pacino Peruzzi (capo-stipite della famiglia Peruzzi, ora residente a Firenze), fratello di Giotto sopraccitato, fu tre volte priore della libertà; poi fu eletto gonfaloniere o capo della Repubblica nel 1297: mandò a sue spese al Papa seicento arcieri a sottomettere i rivoltosi, de' quali erano duci i Colonna. Donato Peruzzi, quel medesimo che fece fare le celebri porte di bronzo del battistero di Firenze, e i suoi discendenti Nicolò, Simone, Bonifacio, Bartolomeo, Rodolfo ed Annibale, furono tutti innalzati alla dignità di gonfaloniere.

Simone Peruzzi deve essere considerato come uno dei più grandi cittadini di Firenze. Dappoichè fu nominato ambasciatore della Repubblica presso Roberto d' Angiò, re di Napoli, fu veduto comandare nel 1355 le truppe che Firenze mandava contro Carlo di Boemia, eletto imperatore e nemico della libertà d' Italia. Simone era membro del consiglio nel 1363, quando l' odioso Malatesta, che già da qualche tempo aspirava al governo della Repubblica, ebbe ricominciato con nova caldezza le malvagie sue brighe. Il timore che Malatesta era giunto ad ispirare ai suoi colleghi parve assicurarsi in certo qual modo l' unanimità de' suffragi: ma Simone Peruzzi s' oppose alla sua nomina con molto vigore, infuse coraggio nel consiglio, e colla sua eloquenza ottenne che la

proposizione fosse rigettata. I magistrati della città, in guiderdone di tanto servigio, fecero porre per tre sere consecutive innanzi alla porta del suo palagio un fanale acceso, con questa iscrizione: *Simon Peruzzi, liberator patriae:* onore concesso rarissime volte dalla Repubblica, e solo in circostanze straordinarie.

Rodolfo non è uno degli uomini meno ragguardevoli della sua famiglia. Egli levossi in fama colla lunga e coraggiosa resistenza che oppose all'ambizione de' Medici, e che soggiacque con tutto il suo partito nel 1434 quando l'illustre Cosimo diventò capo della Repubblica. La famiglia Peruzzi fu dispersa ancora una volta, e la politica dei Medici adoperò per modo che questi cittadini, terribili avversarj della loro elevazione, non potessero per lungo tempo ritornare agli affari. Machiavelli dice, che in questa circostanza la reazione fu tanta, che alle proscrizioni seguitate non mancò altro che il sangue per somigliare al tutto a quella di Silla.

Luigi, Francesco e Giovanni Peruzzi, proscritti pur essi a questo tempo, come gli Albizzi, gli Strozzi, i Guadagni ed altri, abbandonarono la patria e rifuggironsi ad Avignone, ove, recando un gran nome, una bella fama politica e grandi ricchezze, furono ammessi nell'ordine della primaria nobiltà della medesima.

Per tre secoli i Peruzzi sostennero in Francia la dignità della loro stirpe, e ricevettero molti testimonj della confidenza de' monarchi di quel regno. Nicolò Peruzzi fu segretario della regina nel 1552, Francesco Peruzzi fu consigliere del re nel 1560, ed il marchese Luigi Peruzzi, barone di Barles e signore di Montdevergues, nel 1750 fu innalzato al grado di luogotenente generale, e nominato governatore di Ardres (Passo di Calais). Tristano, l'Eremita, dice che la famiglia Peruzzi, accondiscendendo al desiderio di Enrico II, ridusse

il numero delle pera nelle sue armi a quel medesimo dei gigli, e vi aggiunse il motto: *Super datum est*, a perpetuare la memoria del favore di questo Re di Francia.

Più tardi, per uno di que' ritorni tanto frequenti nella storia del Medio-Evo, la fortuna che abbassava i Medici alzava la casa Peruzzi. Queste due famiglie, che più volte mescolarono il loro sangue co' matrimonj, nel 1783 trovaronsi di bel nuovo avvicinate per una parentela che confondeva i loro diritti, e cancellava al tutto le vestigie delle antiche loro divisioni.

Anna Luisa d'Averardo de' Medici, erede diretta di un ramo de' Medici, rimontando a Bernardetto, gonfaloniere nel 1445, sposava il cavaliere Bindo Peruzzi, discendente diretto ed erede di Pacino Peruzzi, gonfaloniere nel 1297, e da questa unione discesero i tre attuali rappresentanti dei Peruzzi di Firenze:

1.° Giovanni Battista Peruzzi, nato nel 1784,

2.° Vincenzo Peruzzi, nato nel 1789,

3.° Simone Luigi Peruzzi, nato nel 1792, oggi ministro residente di Toscana, in Francia e nel Belgio, commendatore della Legione d'onore, cavaliere di Santo Stefano di Toscana e del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ricevuto nella stessa Gerusalemme.

I quali, in virtù di questa unione, alle sue armi accoppiarono quelle de' Medici, de' quali potranno anche pigliare il nome dopo la morte del loro zio Pietro Paolo de' Medici, ultimo rampollo di questa famiglia. Nel codicillo fatto nel 1739 da Anna Maria Luisa, sorella di Giovanni Gastone, ultimo granduca della casa Medici, si dice che il figlio di Averardo de' Medici è il più prossimo fra i suoi agnati, e che estinguendosi i maschi di questa linea sarebbono chiamati a surrogarli i figli della linea femminina. I Peruzzi oggidì sono

i soli che discendono dalla famiglia di Averardo de' Medici, la quale cosa fu provata dalla porzione che ricevettero nel 1808 dell'eredità dell'Elettrice palatina Anna Maria Luisa, sorella di Giovanni Gastone, divisa fra i coeredi alla morte di Averardo de' Medici di Firenze, padre di Anna Luisa dei Medici, moglie del cavaliere Bindo Peruzzi.

Da quanto sopra fu detto appare chiaro che il lustro di casa Peruzzi risale al x secolo. La sua storia e la sua genealogia, stesa nel 1721 da Pietro Mariani, archeologo araldico, dietro titoli e documenti originali, giacciono in deposito colle scritte di prova nell'archivio della Deputazione della nobiltà a Firenze. Tutti gli storici fiorentini, che sono molti, concordano nel porre la famiglia Peruzzi non solo nella serie di quelle che parteciparono di più agli avvenimenti politici della loro patria, ma anche fra le più illustri della Toscana. Vedasi di fatto che questa famiglia dal suffragio de' suoi concittadini fu onorata nove volte dell'alta dignità sovrana di Gonfaloniere o capo della Repubblica, e più di sessanta volte di quello di Priore della libertà. Egli è poi meraviglia che essa, dopo aver sofferto per tanti secoli le politiche tempeste, delle quali tante patrizie famiglie furono assottigliate ed anche spente, e per cui molti de' loro membri dovettero uscire della patria e recarsi in Francia, in Germania, in Ispagna ed in Polonia, a fondare nuovi rami della loro casa, sia trovata ancora vivace sul suolo medesimo ove il suo lustro ebbe principio ed incremento.

Nella cappella Peruzzi della chiesa di Santa Croce nell'anno 1841 furono scoperte alcune pitture di Giotto, descritte da Vasari nella vita di questo celebre pittore, le quali per isfortuna furono varie volte storpiate probabilmente all'epoca della riforma e delle turbe civili. La famiglia Peruzzi, che mostrossi mai sempre protettrice illuminata delle belle

arti, risolvette di farle ristorare e di affidare al pittore Marinè l'esecuzione di questo lavoro. Questo artefice, non ispaventato alle immense difficoltà che presentava, s'accinse all'opera con lunga lena, e riuscì nell'intento a meraviglia, ritornando maestrevolmente a vita i primitivi colori di questa bella composizione, verace monumento restituito all' ammirazione degli artefici e di tutti gli uomini dotti.

L' arma della famiglia Peruzzi è d' azzurro con sei Pera d' oro poste in giro allo scudo, accoppiato allo stemma della casa Medici.

Le seguenti Tavole genealogiche della famiglia Medici, del ramo Peruzzi-Medici e della famiglia Peruzzi, stabiliscono evidentemente: 1.° L'alleanza dei Medici coi Peruzzi; 2.° La discendenza di quelli ed il diritto che essi hanno, come ultimi rampolli della famiglia Medici, di prenderne il nome e le armi dopo la morte del loro zio Pietro Paolo Medici.

TAVOLE GENEALOGICHE

DELLA

FAMIGLIA PERUZZI-MEDICI

DI TOSCANA E DI FRANCIA

Medici

Questa genealogia è estratta da quella scritta per ordine dell'ultimo granduca Giovanni Gastone de' Medici nel 1730, e che si trova per eredità nella famiglia Peruzzi.

Tav. I.

Medico Medici, 970
|
Gherardo
|
Berto
|
Bernardo
|
Imbono
|
Chiarissimo
|
Filippo
|
Averardo
|
Averardo
|

Chiarissimo	Giovenco
Averardo	Giuliano
Giovanni	Averardo
(Vedi Tav. II).	Bernardetto
	Averardo
	Bernardetto
	(Vedi Tav. III.)

PERUZZI

Tav. II.

Giovanni, (*Vedi Tav. I*).

- Lorenzo
  - Pietro
  - Francesco
  - Giovanni
  - Lodovico Giovanni
  - Cosimo I, granduca di Firenze
  - Ferdinando I
    - Francesco I
      - Cosimo II
      - Ferdinando II
      - Cosimo III
        - Giovanni Gastone, ultimo granduca di questa casa a Firenze.
        - Anna Maria Luigia, m. l'Elettore palatino del Reno.
          Fu questa donna che dichiarò e riconobbe col suo testamento del **1739**, ed i codicilli del **1743**, i gradi di parentado di questa famiglia coi differenti rami pretendenti.
    - Maria, m. Enrico IV, re di Francia, **1600**.
- Cosimo, Padre della Patria.
  - Pietro
  - Lorenzo
  - Pietro, Leone X
  - Lorenzo
    - Alessandro, duca di Firenze
    - Caterina, m. Enrico II, re di Francia, **1533**.

PERUZZI

Tav. III.

Nicolò
(*Vedi Tav. I.*)
|
Giulio
|
Nicolò
|
Averardo
|
Giulio
|
Nicolò
|
Averardo
|
Pietro Paolo
|
Averardo
|
Pietro Paolo — Anna Luigia, m. col cav. Bindo Peruzzi, 1783.

PERUZZI

Peruzzi-Medici

Tav. IV.

Bernardetto Medici, gonfaloniere nel **1455**
Averardo
Bernardetto
Nicolò
Giulio
Nicolò
Averardo
Giulio
Nicolò
Averardo
Pietro Paolo, col testamento di S. A. S. l'Elettrice palatina del Reno, in data **15** aprile **1739**, e col codicillo del **1743** fu dichiarato l'agnato il più prossimo della famiglia regnante dei Medici.
Averardo, poeta e uomo di lettere celeberrimo

Pietro Paolo — Anna Luigia — Cavaliere Bindo Peruzzi, nato **1729**

Giovanni Battista — Vincenzo — Simone Luigi

Pacino Peruzzi, gonfaloniere nel **1297**
Rinieri
Luigi
Rinieri
Rinaldo
Rinieri II, gonfaloniere nel **1394**
Giovanni
Simone
Gherardo
Gio. Battista, senatore
Simone, n. **1637**
Bindo, n. **1657**
Bindo Simone, n. **1696**

PERUZZI

Tav. V.

Peruzzo, **1050**

Ubaldino, **1080**

Guido, **1110**

Peruzzo II, **1139**.
Solo nel **1150** si trova
per la prima volta
il nome di Peruzzo
nelle pubbliche carte.

Ottaviano, **1190**

Amedeo, **1221**

- Arnoldo, **1250**
  - Pacino, (*V. Tav. VI.*)
  - Giotto, sette volte priore della libertà, negli anni **1292**, **1303**, **1314**, **1323**, **1326**, **1331** e **1335**
    - Bartolomeo, priore negli anni **1366** e **1381**; gonfaloniere nel **1387**
      - Giotto II, priore nel **1405**
        - Bartolomeo II.
          Questo ramo si estinse molto prima degli altri. Ebbe dei cavalieri di Rodi e di Gerusalemme.
  - Donato, (*V. Tav. VI.*)
- Filippo, priore, **1282**
  - Peruzzo
    - Michi
      - Peruzzo II
        - Marsiglio
          - Francesco
            - Lodovico
              - Giulio
                - Marsiglio, creato cardinale dal papa Alessandro VI, nunzio in Ispagna, e cameriere segreto di Paolo II.
- Ottaviano
  - Simone
    - Rinieri
      - Nicolò, gonfaloniere nel **1403**.
        Ramo estintosi dopo qualche secolo.

PERUZZI

Tav. VI.

- Arnoldo, **1250**
  - Pacino, priore nel **1285**, **1288** e **1293**, gonfaloniere nel **1297**
    - Rinieri, priore, **1307**
      - Luigi, **1364**, gonfaloniere
        - Rinieri, **1390** e **1397**, gonfaloniere
          - Rinaldo
            - Rinieri
              - Giovanni
                - Simone
                - Giovanni
                - Gherardo, senatore
                - Gio. Battista
                - Simone
                - Bindo
                - Bindo Simone
                - Bindo, m. Anna Luigia Medici, **1783**
                - Giovanni Battista
                - Vincenzo
                - Simone Luigi
      - Simone, gonfaloniere nel **1367**, e priore negli anni **1341**, **1344**, **1350**, **1357**, **1370** e **1375**. Fu più volte ambasciatore e generale in capo nelle guerre contro l'Imp. Ai **30** giugno, **1421**, prese possesso del porto di Livorno, in nome della Repubblica, che l'aveva aquistato dai Genovesi.
    - Filippo
      - Jacopo
        - Verano
          - Bartolomeo, gonfaloniere nel **1430**.
  - Giotto, (*Vedi Tav. precedente*)
  - Donato. Da lui sortirono i Peruzzi emigrati in Francia, e che si estinsero in Firenze nel **1801**
    - Ridolfo
      - Berto
        - Bonifacio
          - Berto II: i suoi figli dopo i mali sopravvenuti alla Repubblica fiorentina, passarono a stabilirsi in Francia.
          - Ridolfo II: i suoi figli ed i suoi nipoti migrarono in Francia, e si stabilirono in Avignone
            - Francesco
              - Giuliano
                - Francesco
                - Paolo
                - Pietro
                - Francesco
                - Pietro Giuseppe
                - Giacomo Gius.
                - Luigi, marchese, luogotenente generale in Francia.

PESARO DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Petrarca di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PETRARCA

(di Firenze)

Troppo scarse sono le notizie che vorrebbero adunarsi nel secolo XIX di una famiglia estinta fino dai primi del secolo XV. Conservare quelle poche che ci rimangono, e metterle insieme acciò per l'avvenire si conservino è tutto quello che si può fare. Pur tuttavia giova sperare che quel poco che si dà potrà in seguito servire di guida ad altri quando il caso o le investigazioni, fornissero maggiori notizie. La famiglia Petrarça è originaria dell' Incisa piccola terra del Valdarno superiore distante, forse, quindici miglia da Firenze. Il primo di questa casa del quale ci sia rimasta memoria è un Ser Garzo vissuto nel secolo XIII. Da chi prevenisse è incerto. Sappiamo però che esercitava il notariato, professione allora nobilissima, e che visse 104 anni. E' noto altresì che fu uomo riputatissimo per pietà ed erudizione, sendochè il celebre Francesco Petrarca di lui nepote, nell'epistola III del libro VI delle *Famigliari*, scrive di lui: *Vir sanctissimus, et ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit clarissimus.* Da Ciatto di Lapo di Ser Garzo suddetto, vissuto intorno al 1300, si vuole che discenda la famiglia dall'Ancisa, e cui appartenne quel Pierantonio di Filippo distinto letterato morto nel secolo XVII, le di cui opere in fatto di archeologia e storica erudizione si conservano inedite nella Biblioteca Magliabechiana, e nell'Archivio della Deputazione sopra la Nobiltà, e che meriterebbero di essere rese di pubblico diritto.

Migliore di Ser Garzo di lui si ha notizia che nel 1257 fosse Canonico della chiesa di S. Vito all'Incisa. E' indubitato però che nel 1290 abitava in Firenze nel Sesto di Borgo esercitando la professione di notaro. Viveva tuttora nel 1299, imperocchè come erede del padre già defunto, si chiama soddisfatto da Colto di Dato del popolo di S. Leonardo d'Arcetri per certe pendenze che avevano tra loro.

Ser Parenzo fratello del precedente, esercitò la professione del padre, siccome rilevasi da una cartapecora esistente nell'archivio della Badia del Monastero di Passignano, ove si legge: *Rusticus, qui Sprioratus dicitur, olim Simonis de Fighino constituit suos procuratores Parenzum, et Petraccolum ejus filium de Ancisa notarios.* Nel 1281 era per asserto del P. Gamurrini, scrittore che merita poca fede, Cancelliere de' Conti Guidi e Rogginopoli; ma nel 1290 doveva però essere in Firenze, perchè si trova nominato fra i Notarj fiorentini del Sesto di Porta S. Piero. Fu altresì

notaro della Badia di Settimo, siccome apparisce da una pergamena segnata di numero 23 esistente nell'Archivio Diplomatico di Firenze tra le carte spettanti al già soppresso Monastero di Cistello, in cui leggesi in data del 4 settembre del 1304, che, Ser Parenzo del fu Ser Garzo dall'Ancisa, confessa di avere ricevuto da D. Francesco Cellerajo maggiore di detta Badia lire 7 e soldi 13 di fiorini piccoli a conto di ciò che doveva avere dal monastero predetto, per salario di rogiti dal 1294 fino a tutto il detto giorno. Ser Parenzo morì poco dopo il 1306.

Lapo suo figlio, si trova nominato in un atto del 1304 col quale, per rogito di Ser Bartolo di Messer Ricco da Figline, viene emancipato dal padre. E nel 1306, come erede del padre, stando in Padova, fa procura in Ricco di Aldobrandino da Figline; il quale come suo procuratore, fa istanza alla Signoria di Firenze, che le imbreviature di Ser Parenzo sieno raccomandate a Ser Bartolo di Messer Ricco da Figline.

Ser Petracco fratello del precedente. Da lui indubitatamente trassero il cognome i suoi posteri. Fu giureconsulto, e fino dal 1302 godè la carica di Cancelliere delle Riformagioni, come afferma Dino Compagni nella sua Cronaca. Nel 1300, per asserto del medesimo cronista, fu sostituito a Cione di Ruggerino de'Minerbetti per invigilare con Segna di Bono, alla edificazione di alcune castella del Valdarno superiore, e particolarmente a quello di S. Giovanni, che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per il Comune di Firenze per tenere in soggezione le potenti famiglie degli Ubertini e de'Pazzi, le quali nelle loro scorrerie minacciavano di manomettere la libertà della Repubblica. Quindi è che essendo egli uomo di molta prudenza e destrezza nei pubblici affari, fu sempre adoperato dalla Repubblica in cose di molta importanza e due volte fu Ambasciatore ai Pisani, cioè, nel 1301 e 1302. Circa questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati tutti quei tumulti che accaddero in Firenze allorchè i fiorentini si divisero in *Bianchi* e in *Neri*. Son note le vicende che portarono all'esilio Corso Donati, e note son del pari le sciagure a cui andarono soggetti i di lui partigiani. Ma Corso Donati sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i *Bianchi*, e per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo si diceva, i *Bianchi* praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principali capi della loro setta. Ser Petracco fu nel numero dei proscritti; e non ancora erasi egli partito da Firenze, che già la plebe dava il sacco alle sue case, e Cante de'Gabbrielli di Gubbio, uomo crudele di parte Guelfa, allora Potestà di Firenze, lo citò ed in contumacia lo condannò in lire mille e a tre anni d'esilio. Non avendo il Potestà con sì malvagia opera saziato l'odio de'*Neri*, d'indi a pochi mesi con altra sentenza crudelissima condannò Ser Petracco al taglio della mano destra, e ad essere bruciato vivo, con accusa di aver falsificato uno istrumento in pregiudizio di Messer Albizzo di Messer Guido Franzesi. Calunnia atrocissima e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero chiamavasi, se due freni fossero stati in quella repubblica; uno alla licenza, l'altro alla

tirannide. Esule dunque dalla patria, Petracco si condusse in Arezzo ove eransi rifugiati tutti i Ghibellini, tra i quali Dante, per aspettare migliore avvenire. Infatti nel 1303 allorchè venne Legato in Toscana il Cardinale Niccolò da Prato mandato da Clemente VI per metter pace tra le due fazioni, fu eletto Sindaco dei fuorusciti a maneggiare il trattato insieme con Messer Lapo di Ricovero; ma non essendosi nulla concluso fu costretto di lasciare di nuovo la patria e tornare in Arezzo. Stava in Avignone esercitando la professione di Notaro, quando nel 1308 per decreto della Signoria, fu assoluto dal bando e dichiarato innocente; ma egli essendosi accomodato colà non si curò di tornare in patria. Il non aver fatto uso di questa grazia, ha fatto credere al P. Gamurrini che Petracco già stabilito in Avignone, ed ivi agiatamente accomodato non più curasse di tornare a Firenze. Ma la è cosa certa però ch' ei non passò con la sua famiglia in Avignone prima del 1313, cioè dopo la morte dell' Imperatore Enrico VII, colla quale terminarono le speranze dei Ghibellini; onde non è agevole di rinvenire il motivo per cui non volle, o non potè il suo ritorno effettuare. Petracco venne a morte nel 1325 e secondo altri nel 1326.

Messer Francesco suo figlio, uomo famosissimo, nacque in Arezzo e non all' Incisa come alcuni erroneamente scrissero, il 20 luglio del 1304. Passò peraltro i primi anni dell'infanzia all'Incisa, ove suo padre aveva alcuni possessi, e quindi fu condotto a Carpentras, piccola città del contado d'Avignone, ove imparò grammatica, dialettica, rettorica e la lingua greca così bene in quella tenera età, che obbligò il padre a mandarlo a Montpellier per apprendervi le leggi. I suoi maestri furono il celebre Giovanni Mugellano e Cino da Pistoia, da cui può credersi, che l' arte ancora, e il gusto apprendesse della volgar poesia. Da Montpellier passò a Bologna, e in tre anni che ivi dimorò, udì tutto il corpo civile da'celebri giureconsulti Giovanni Calderino e Bartolommeo da Ossa. Vero è però che avendo in odio quella scienza, e solo applicandovi per incontrare il genio del padre suo, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane a cui sentivasi fortemente inclinato. Sfortunatamente fu turbato in tali godimenti dall' arrivo di suo padre, il quale, volendo punirlo nei libri che lo avevano sedotto, consegnò alle fiamme la sua piccola biblioteca. Le lacrime del giovinetto placarono l' ira del genitore, il quale mosso da tenerezza tolse dal fuoco Virgilio e la rettorica di Cicerone, e ad esso gli restituì. Rimasto orfano all'età di 20 anni, subito ritornò coi pensieri alla dolcezza di quei luoghi campestri ove le prime immaginazioni poetiche lo avevano commosso, e lasciando Bologna tornò in Avignone. Quivi sciogliendo il suo bel genio, e la volgare poesia a gara coltivando col suo fratello Gherardo, tanto nome si acquistò per la dolcezza e purità dello stile, che fu in breve la sua amicizia dai personaggi più illustri ricercata, e specialmente dalla famiglia Colonna che allora in Avignone alla Corte del Papa dimorava. Il 6 di aprile del 1327, il Venerdì-Santo, alle sei del mattino, aveva veduta, in una chiesa di quella città la *figlia di Aldiberto di Noves* appellata Lauretta, di cui fortemente s' innamorò. Laura era unita ad Ugo de Sade, gio-

vine patrizio, originario d'Avignone; e fedele ai doveri di sposa e di madre ella vietava al Petrarca fino la speranza. Fu questo amore del Poeta unico, come egli assicura, ma peraltro così grande e costante che non solo amò Laura tutto il tempo che ella visse, ma lei morta ancora la pianse, e vivissima ne conservò la memoria fino agli ultimi estremi di sua vita. Sempre coll'imagine dell'amata donna suggellata nel cuore, visitò, o per meglio dire, corse, la parte meridionale della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi Bassi e la Selva Ardenna, facendo echeggiare de' suoi caldi sospiri i luoghi pe' quali passava; e dopo otto mesi di peregrinazione tornò a racchiudersi nella solitudine di Valchiusa. Quindi acceso dal desiderio di proseguire i suoi studj, tornò di nuovo in Avignone, ove ad insinuazione del Cardinale Giovanni Colonna si pose ai servigj di Giovanni XII che lo nominò suo Segretario. Era tanta la stima che il Papa aveva di lui che lo adoprò in importanti affari e più volte lo mandò Ambasciatore in Italia, in Francia e in Inghilterra. Ma stanco finalmente dei rumori delle corti e desideroso di quiete, rinunziò la carica e tornò a Valchiusa. Circa a questo tempo, dette principio al suo poema, *L'Affrica*. La seconda guerra punica ne fu l'argomento; Scipione l'Eroe. Da questa sua fatica ne sperava una gloria immortale; ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei il bel lavoro fatto sopra lo stesso argomento da Silvio Italico, la di cui opera molti anni dopo fu scoperta e pubblicata dal Poggio. Frattanto la fama del suo poema divulgavasi dappertutto, e fu cosa degna di meraviglia, che il 23 di agosto del 1340 con qualche ora d'intervallo, gli pervennero a Valchiusa due lettere, una del Senatore di Roma che lo invitava ad incoronarsi al Campidoglio; l'altra del Cancelliere della Università di Parigi che gli offriva lo stesso trionfo. La scelta dal Poeta era già fatta: la sua diletta patria, l'Italia, doveva essere spettatrice di tanta gloria con cui veniva onorato uno dei più celebri tra i di lei figli. Petrarca ambiva da lungo tempo l'alloro poetico; e ne aveva fatta parola a Roberto d'Anjou Re di Napoli, la di cui influenza aveva affrettato l'ammirazione ed i suffragi dei Senatori di Roma. Questo Principe coltivava le lettere con molto trasporto e le proteggeva da Re. Francesco adunque non volle esser debitore che a lui della corona che gli veniva offerta. Imbarcatosi pertanto a Marsilia, in breve tempo giunse a Napoli ove da quel Monarca fu accolto con tutti i segni di onore e di amorevolezza. Il Re ed il Poeta ebbero diverse conferenze sulla poesia e sulla storia: questi volle una prova più rigorosa; egli si esibì di rispondere per tre giorni a tutti i quesiti che gli sarebbero stati proposti sulla storia, sulla letteratura e sulla filosofia, e fu tale esame così felice, che il Re non solo lo giudicò degno della corona poetica, ma più volte con grande istanza lo pregò a volerla ricevere in Napoli di sua mano. Nulla profittando però su questo argomento, volle almeno esigere la promessa che il poema *L'Affrica* terminato che fosse, gli sarebbe da esso intitolato. Dandogli l'udienza di congedo il Re, onoravalo del titolo di suo Elemosiniere ordinario, e gli concedeva diplomi che tra gli altri privilegj gli davano l'autorità di portare in tutte le circostanze di grande cerimonia la corona di lauro o di

mirto a suo talento; di più spogliatosi il Re della sua veste regale ne adornò il Poeta, e lo pregò di portarla il giorno della sua incoronazione. Il dì 13 aprile del 1341, giorno di Pasqua di Resurrezione, Francesco giunse a Roma ove salito al Campidoglio, in mezzo alle più vive acclamazioni, ricevè per le man' del Senatore Orso Conte Dell'Anguillara suo grande amico, l'alloro poetico, ed il titolo di cittadino romano con altri privilegj. Dopo di che condotto con gran trionfo alla Basilica di S. Pietro, Francesco depose sull'ara gli allori che cingevano la sua fronte, e quindi si partì per Lombardia con animo di tornarsene in Avignone. Ma giunto a Parma fu quivi ritenuto dai Signori da Correggio, i quali come racconta egli stesso, nel giorno medesimo che vi entrò, s'impadronirono di quella città cacciandone il presidio di Mastino della Scala Signore di Verona, che fino a quel tempo vi aveva esercitato il dominio. Passavano frattanto nel 1342 le somme chiavi, per la morte di Benedetto XII, nelle mani di Clemente VI. I Romani deputarono per loro ambasciatore il Petrarca onde prestare obbedienza al nuovo pontefice; ma in realtà collo scopo di adoprarsi presso il Papa affinchè questi restituisse la S. Sede in Roma. Bene accolto, ben ricevuto, trovò presso Clemente VI le più cortesi esibizioni; ebbe onorevoli uffici, ma non petè conseguire il fine principale della sua missione. Tornato a Valchiusa intende che Cola di Rienzo Tribuno e padrone di Roma, citava i Re al suo tribunale, e pubblicava altamente che i suoi concittadini avrebbero ripresa la loro antica dominazione sopra l'universo. Allora tutte le illusioni del Poeta si risvegliarono. Difensore ardente del Tribuno, in mezzo alla corte pontificia, si congratula seco e lo esorta a proseguire nelle incominciate riforme; e già impaziente di consigliarlo da vicino, corre a fermare stanza in Italia. La nuova della strage dei Colonna lo trattiene a Genova; piange la disgrazia dei suoi mecenati; ma perdona ancora al Tribuno purchè Roma sia repubblicana. Ma disgraziatamente la bella causa era in cattive mani. Non aveva il Tribuno criterio politico, non attitudine alle armi. Cercò ai Magnati l'opera loro, poi li oltraggiò, li minacciò di morte senza avere il coraggio di farli morire. Confidò nel popolo che lo aveva fatto grande, ma non seppe trarne altro profitto. Il Tribuno cadde nel 1354, e con lui disparve quel fantasma di libertà che aveva sedotto il Petrarca. La peste del 1348 gli rapisce il caro obietto dell'amor suo. Laura chiuse gli occhi all'eterno sonno il 6 di aprile, quel giorno istesso ed in quell'ora ch'ei la prima volta la vide. Disfogato per alcun tempo il dolore che stringevagli il cuore in Valchiusa, ei passò per invito di Luigi Gonzaga Signore di Mantova a consolarsi presso di lui. Di là scrisse all'Imperatore Carlo IV una lettera eloquente per esortarlo a rendere la pace all'Italia. Circa questo tempo la Repubblica di Firenze gli spediva Giovanni Boccaccio per offrirgli la restituzione de' beni ch'erano stati confiscati alla sua famiglia, co' suoi diritti alla cittadinanza, e la direzione dello studio che di recente era stato fondato nella capitale della Toscana. Ma egli ricusò modestamente le offerte fattegli, e tornò di bel nuovo a racchiudersi a Valchiusa. Frattanto Roma era di nuovo in preda all'anarchia. Clemente VI richiese di consiglio il Petrarca, e questi gli ri-

spose da poeta. Parlò degli antichi diritti del popolo romano, della necessità di umiliare i potenti, di escludere gli stranieri dalle cariche; e dichiarò apertamente che non vedeva altro mezzo per abbattere l'anarchia salvo quello della restaurazione della repubblica basata sulle leggi dell'eguaglianza e della giustizia. Morto Clemente VI, Petrarca tornò in Italia e andò alla corte di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, cui servì di Consigliere. Frattanto l'Imperatore Carlo IV l'onorava del titolo di Conte Palatino, ed inviavagli il relativo diploma entro una scatola d'oro di un peso considerabile. Petrarca accettò un tale onore, e rimandò la scatola al Cancelliere dell' Impero. Nauseato in appresso del rumore delle corti, andò peregrinando per varie città d'Italia, e fu allora che giunto a Venezia donò a quella repubblica la sua ricca e scelta biblioteca, che fino allora erasi condotta dietro a se non senza spesa e cure grandissime. Il Senato assegnò un palazzo per l'alloggio del Petrarca e per collocarvi i suoi libri; donde provenne che è stato riguardato come il primo fondatore della tanto celebre Biblioteca di S. Marco. Frattanto Urbano V lo richiamava alla sua corte conferendogli un Canonicato a Carpentras. Allora Petrarca profittando di questa favorevole circostanza, scriveva una lettera lunga e commovente per determinare il Papa a ristabilire la S. Sede in Roma; e prima che terminasse l'anno potè congratularsi di vedere alfine esauditi i suoi voti. Finalmente fatto vecchio e travagliato dalle infermità si ritirò nel villaggio d'Arquà presso Padova, ove il 18 di luglio del 1374 terminò la celebre sua carriera compianto dall' universale. Così l'Italia perdè questo grand'uomo, il di cui nome va congiunto a tutti i nomi più illustri del secolo XIV, e che fu accompagnato altresì alla maggior parte dei casi più notabili di quel tempo. Il suo nome, inseparabile da quelli di Dante e del Boccaccio, basterebbe a confutare l'asserzione troppo spesso ripetuta, che il risorgimento delle lettere in Italia non è dovuto che alla presa di Costantinopoli del 1453. Dei suoi talenti letterarj è superfluo favellare, perchè non vi è chi non ne abbia notizia. Solo diremo che il Petrarca nacque poeta; e lo fu dappertutto, ne' suoi studj, ne' suoi negozi politici, nel suo amore, ne' suoi discorsi e perfino nelle sue lettere. L'affetto istesso che portò alla sua patria non fu in lui che un sogno poetico; ma fu il sogno di tutta la sua vita. I suoi costumi non furono affatto puri; ma non mai corrotti. Nella sua gioventù aveva avuta una figlia naturale che maritò a Francescolo da Bassano figlio di un tale Amico da Porta Vercellina, il quale fu dal poeta istituito erede universale. Egli era peraltro profondamente religioso; e tra le abitudini di una vita semplice e studiosa, narrasi che si alzava regolarmente a mezzanotte per pregare. Il Petrarca scrisse molte opere, ma ciò che lo rese immortale è certamente il suo *Canzoniere.* In esso quell'anima poetica si mostra veramente inspirata; in esso sparge indubitatamente tutto il bello di un talento originale. Il cantore di Laura dimostrò in questo suo lavoro di quale prodigioso ingegno avevalo favorito natura. Quando si leggono i suoi versi, sembra di udire il fremito della sua lira; dappertutto il Poeta ne trae suoni d'ineffabile dolcezza. L'accusa di monotonia nei suoi versi sarebbe un aggravio; ma a costoro si risponde che è un difetto del genere

più che del poeta. L'amante di Laura si lagna, poi si lagna ancora, e tale continuo lamento stanca talvolta certamente; ma nell'amore piacciono sovente le repetizioni; e Petrarca con mirabile artifizio, ha variato, per quanto permettevalo il soggetto, tale fondo uniforme con pitture della vita pastorale che son piene di naturalezza e con alti pensamenti religiosi. Le sue lettere sono oggidì la parte più curiosa delle sue opere latine; furono stampate per la prima volta nel 1484 senza data. Tali lettere contengono preziose particolarità intorno la sua vita, non meno che sopra i costumi e la storia letteraria e politica del secolo XIV: ed attualmente se ne sta facendo una nuova, più corretta e completa edizione, tanto delle *Famigliari* che delle *Senili*, per cura del Signore Avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo. Le espressioni del Poeta in queste lettere sono spesso vivaci e patetiche; ma non sempre naturali, e la sua prosa tradisce sovente il poeta. Molti furono i chiosatori delle sue opere, quasi trenta gli scrittori della sua vita. La più compiuta edizione delle opere di Petrarca è quella di Basilea del 1581. Si conservano però di lui molte Epistole ed altre cose inedite in varie Biblioteche d'Italia. Tra le cose inedite fin qui, è pregio dell'opera notare un Mss. autografo del Petrarca, ritrovato nella Biblioteca Palatina di Firenze dal suo dotto Presidente Cav. Francesco Palermo. Questo codice è il 199 della vecchia numerazione e il 180 della nuova, e che venne alla Biblioteca Palatina con la celebre collezione di Gaetano Poggiali, a cui pervenne da Piero Del Nero e dai Guadagni con altri tredici manoscritti della Divina Commedia. Noi sappiamo che alcuni eruditi hanno impugnato l'autenticità di questo mss. Ma senza farci giudici di una questione così ardua, nutriamo fiducia che il Cav. Palermo saprà persuadere della verità della cosa anco i più ritrosi ed avversi. Petrarca fu grande amico di Boccaccio, a cui morendo lasciò 50 fiorini d'oro per comperarsi una veste foderata di pelo di zibetto onde riparare al freddo nella stagione invernale.

Gherardo suo fratello si dilettò di poesia, poi vestì l'abito di Certosa nel monastero di Materino presso Marsiglia. Nel testamento del fratello Francesco del 1370, è nominato tra i beneficati. In lui si estinse la famiglia Petrarca e non in Selvaggia di lui sorella come alcuni scrissero, tra i quali il P. Gamurrini, che dice maritata a Giovanni di Messer Tano da Semifonte. Questa supposta Selvaggia, dicono essere stata amata da Benedetto XII, il quale avendo conferito a Francesco Petrarca un canonicato in Padova, l'avrebbe fatto anco Cardinale, se gli avesse lasciata la sorella; la quale poi gli fu accordata dal fratello Gherardo: ma che poi il Papa non mantenesse la promessa. Tale favola accolta dai protestanti, troppo leggermente ripetuta dallo storico Villaret ed anco da Fleury, è confutata da un fatto che non è più permesso di mettere in dubbio: Petrarca non ha avuta sorella alcuna. Vuolsi peraltro notare che in Chiusi visse una famiglia Petrarca che pretese venire dall'Incisa, di cui resta un arme gentilizia sopra la porta di una casa fabbricata nel 1559 da *Niccolao Petrarca ancisano*, al quale pure appartiene una sepoltura esistente nella Cattedrale di quella città.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Crescimbeni, *Storia della volgare poesia.* — Gamurrini, *famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* — Sansovino,, *Vita del Petrarca, sta in fronte del Canzoniere cento volte impresso.* — Negri, *Istorie degli scrittori fiorentini.* — Bandini, *Vita di Messer Francesco Petrarca sta in fronte al Canzoniere.* — Compagni, *Cronaca dei suoi tempi.* — Lionardo Aretino, *Vita del Petrarca. Vedi anche gli spogli di Pierantonio dall'Ancisa, ed il Repetti nel suo Dizionario Geografico della Toscana agli articoli Chiusi, Arezzo e Incisa.*

PETRI

(*Siena*)

Se la nobiltà della Famiglia Petri non risale ai tempi più remoti della Repubblica Senese, ciò non toglie che quella Famiglia non venisse in seguito tra le più reputate, e diremo ancora, tra le più benemerite del Governo Toscano, per un numero ragguardevole di individui che vi prestarono l'aiuto validissimo del loro ingegno e della loro mano e che meritandosi le più distinte onorificenze, occuparono uffici notabilissimi e si resero chiari non solo pel modo integerrimo con cui li ressero, ma per lo acume che vi spiegarono e per lo zelo con cui adempierono la missione oro affidata, qualunque fosse il ramo o civile, o amministrativo od ecclesiastico a cui venissero chiamati. Troppo arduo perciò sarebbe per noi il tener dietro cronologicamente alla lunga serie di cospicui uomini di toga, di probi funzionari amministrativi, di incorrotti impiegati superiori, di valorosi ufficiali e di zelanti Ministri dell'Altare, che la Famiglia Petri somminstrò alla Toscana, poichè il voler dire di tutti, ove per tutti suonerebbei non mendace la parola d'encomio, potrebbe far sembrare a taluno esuberante la nostra lode e il dire di pochi suonerebbe imperdonabile dimenticanza per coloro che tralasciati, avrebbero diritto ad una simile onorevole menzione. Crediamo perciò non poter meglio adempiere alla nobile missione che ci siamo imposti, che precisando l'epoca in cui i Petri vennero assunti alla Cittadinanza Fiorentina, e dando ai nostri lettori un sunto del decreto con cui S. A. Serenissima il Gran Duca di Toscana in data del 17 marzo 1654 accordava un tale diritto per primo ad Orlando di G. B. g'Antonio Petri e suoi legittimi discendenti, decreto che nella sua intenrità troviamo nella filza trentunesima del Consiglio dei Duecento, esistente dell'Archivio delle Riformagioni: e ciò facciamo ancora poichè in esso si

citano alcuni particolari che riguardano questa illustre Famiglia. Da esso adunque apprendiamo, che i Petri da oltre ottanta anni abitavano in Firenze : che uno Stefano Petri, fratello di Orlando, era in quell'epoca Priore di S. Maria a Settignano, e che questa Famiglia si applicava particolarmente al commercio delle lane, ed in altri *utili negozii*. Ad Orlando perciò che faceva istanza di pagare le gravezze in Firenze alla regola dei Cittadini Fiorentini, era concessa ampia facoltà, qualunque fosse il luogo ove si trovassero i suoi beni, di versarne le tasse in Firenze, come ai Cittadini Fiorentini si competeva, dandosi ordine di farne notamento regolare agli Officiali del Monte, negli opportuni registri, ed accordando libertà piena ad Orlando di iscriversi a quel Gonfalone che meglio gli talentasse. Ne degeneri da Orlando furono i suoi discendenti, chè anzi fecero a gara per dimostrare come ben meritata fosse l' onorificenza stata loro concessa, col rendersi maggiormente utili e benemeriti all' illustre Città che li aveva con tanto amore ospitati, non che all'intera Tocsana.

Di Francesco che visse nel cominciare del secolo XVII e si acquistò bella fama negli studi forensi, abbiamo alle stampe le seguenti Opere che attestano la profondità del suo ingegno.

Allegationes :

Consilia :

Entrambe pubblicate a Napoli nel 1656

È viva ancora nel cuore di molti, come quella di ottimo cittadino e di integerrimo Funzionario, la memoria del Dottore Agostino Pcifico Petri, che non sappiamo se lasciasse più desiderio di sè per le sue virtù, o per la squisitezza de' suoi modi, o per la cultura della mente. Certo è che morendo esso perpetuava nei propri figli l'esercizio di quelle rarissime doti che avevano formato l' ornamento precipuo della di lui esistenza.

Infatti, Francesco veniva insignito dal Gran Duca Leopoldo II con sua Lettera autografa in data del 28 novembre 1852 della Croce del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, per i servigi da lui prestati in difficilissimo momento, nel suo alto ufficio di Prefetto del Compartimento di Firenze. E qui giova il dire come in quest' ufficio, in epoche in cui era facile il far servire l' autorità all' arbitrio, egli non trasmodasse mai, e si acquistasse anzi la stima e l' affetto di coloro che per diversità di opinioni politiche avrebbero potuto avversarlo. Nè con ciò vogliamo dire

che egli transigesse alcuna volta coi propri doveri, chè anzi egli mantenne sempre in altissimo conto, ma che nel farli valere, nel dar forza alla legge, e nell'applicarne i rigori, usò quella temperanza che forma il più bell'elogio del Magistrato e genera il rispetto alla legge medesima.

Giuseppe fu uomo di profonda dottrina: come Cancelliere del Censo a Siena e poscia in Lucca venne in altissima reputazione di solerte ingegno e di zelante Impiegato.

Curzio pure è cultore indefesso delle scienze giuridiche ed ha titolo di Avvocato. Esso è Giudice attualmente del Tribunale Civile e Correzionale di Lucca: ufficio che egli esercita con quella savia imparzialità che distingue l'ottimo Magistrato.

Anche Lodovico ebbe in sommissimo amore fino da giovinetto le scienze legali e vi fece tali progressi da ottenere ben presto l'avvocatura. Fu Commissario della Repubblica di S. Marino, ed oggi funge l'ufficio di Procuratore in Siena.

Pietro applicatosi agli studi ecclesiastici, fu uomo di molte cognizioni teologiche e zelantissimo nel proprio ministero. Dovette alla sua dottrina ed alla sua carità religiosa, se venne eletto a Parroco della Propositura di Trequanda. La sua morte fu lamentata da quanti ebbero con lui amichevoli relazioni.

A Lucio ultimo figlio di Agostino Pacifico e fratello di Francesco, Giuseppe, Curzio, Lodovico e Pietro, dietro le istanze fatte dall'illustre Magistratura civica di S. Miniato, veniva con Rescritto dell6 aprile 184 1 del Granduca Leopoldo II conferita la nobiltà per sè, la propria moglie, figli e legittimi discendenti, di quella cospicua città, estendendone il bonefi-cio a tutti i figli del defunto Agostino Pacifico, e ciò con esenzione delle Tasse dovute alla Comunità. Di questo Rescritto fu data comunicazione a chi di ragione il 19 aprile 1841 dalla Segreteria della Deputazione pel Regolamento della Nobiltà e Cittadinanza di Toscana, residente in Firenze. Lucio esercita il Notariato e gode fama di rara onestà e di molta dottrina.

Figlio dell'Avvocato Giuseppe è Enrico, che educato agli studi ed esempi paterni venne per essi in bella rinomanza. Nominato Avvocato, sostenne diversi onorevoli uffici e poscia venne sollevato alla Presidenza dei Tribunali di Montepulciano ed Arezzo. Consigliere in seguito della

Corte di Appello sedente in Lucca, è Presidente del Circolo delle Assise di Livorno e Pisa. Uffici tutti che sostenuti da lui con esemplare dignità e saviezza, fanno più che le nostre parole, piena testimonianza della molta valentia del suo ingegno.

Figli di Lucio sono Carlo, Eugenio, e Agostino.

Il primo è tra i Causidici che onorano maggiormente il Foro Lucchese.

Il secondo appartenne nel 1848 col grado di Capitano alla Guardia Nazionale di Montelaterone, e poscia fu eletto a Gonfaloniere di Cinigiano: Oggi le sue cure sono particolarmente rivolti a tutelare gl'interessi agricoli di Montelaterone. La cortesia dei suoi modi e la versatilità del suo ingegno lo rendono caro e stimato da tutti.

Agostino tenne l'ufficio di Pretore: è Consiglier Provinciale e fa parte della Corte di Appello di Firenze.

Conte F. Galvani.

Petrucci di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PETRUCCI

(di Siena)

Un Petruccio calzolaio stato Consigliere della Repubblica di Siena nel 1299, figlio di Cambio ch'era stato pur Consigliere nel 1249, 1260 e 1262, dette origine e cognome ai Petrucci. Federigo suo figlio fu dottissimo giureconsulto e tenne cattedra di leggi in Perugia; ma molto più si rese celebre per essere stato maestro del famoso Baldo oracolo dei suoi tempi. I suoi discendenti presto si elevarono al potere e favoriti dalla qualità dei tempi e dalle turbolenze che agitavano la loro patria, nel 1500 pervennero a costituirsi Signori di Siena la quale dignità ritennero fino al 1524 epoca in cui ne furono spogliati ed insieme alla fazione Novesca cacciati dalla Città. Tentarono però nel seguente anno coll'aiuto dei Fiorentini di tornare in patria; ma i Senesi che non volevano più sapere di tiranni, non solo si difesero con valore ma rigettarono e posero in fuga gli assalitori. Dette fine a questa e ad altre vicende la riconciliazione avvenuta tra gli Ordini Patrizio e Plebeo fatta ad istanza di Carlo V il quale vi pose il presidio; ma i Senesi non volendo soffrire che si volesse edificare anche una fortezza, cacciarono il presidio e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita. Non mancarono i Francesi siccome nemici capitali di Carlo V d'infiammare sensi alla difesa: essi spedirono Piero Strozzi, e l' Imperatore il Marchese di Marignano; ma il vero conquistatore di Siena fu Cosimo Medici che dal proprio gabinetto diresse tutte le operazioni. Difatti nel 1554 perduta dallo Strozzi la battaglia di Marciano, il 2 agosto gli Spagnnoli entrarono in Siena. La difesa che i Senesi fecero della loro libertà è una delle più belle pagine della storia d'Italia; basti il dire che le donne senesi guidate da Laudamia Forteguerri e da Faustina Piccolomini pugnarono per la patria. Caduta Siena le sorti d' Italia rimasero in potere degli Spagnuoli.

Checco-Rosso d'Antonio Cavaliere a spron d'oro; nel 1414 fu Ambasciatore al Re di Napoli, poi a Martino V nel 1423, per offrirgli la città di Siena per residenza del Concilio. Cuoprì ancora la carica di Potestà di Bologna nel 1424, poi di Pisa nel 1426.

Antonio suo figlio nel 1424 rimpiazzò il padre nella carica di Potestà di Bologna; nella stessa qualità governò i Perugini nel 1427, ed i Pisani nel 1430. Scoppiata la guerra tra i Fiorentini e Paolo Guinigi Signore di Lucca, Antonio prese le armi in favore dei Lucchesi; ma i Fiorentini che erano in lega coi senesi vollero vendicarsene facendolo esiliare dalla patria. Allora andò a Milano ed in vendetta dei Fiorentini istigò Filippo Maria Visconti a prendere la difesa di Lucca. Difatti quel Duca vi mandò Francesco Sforza suo generale al qnale riuscì di togliervi l'assedio. Accortosi il Petrucci che Paolo Guinigi meditava di vendere Lucca ai Fiorentini, lo fece carcerare e così il trattato non ebbe effetto. Quindi fu condot-

tiero dell'esercito di Niccolò Piccinino, e gli serbò fede finchè non vidde che si mosse contro i Lucchesi ai quali era attaccatissimo; allora tornò nell'esercito dello Sforza da cui fu lasciato a guardia d'Acquapendente; ma il Petrucci ricevuto un premio da Eugenio IV lasciò quella terra in potere del Papa. Nel 1432 fu eletto Senatore di Roma e ciò in benemerenza dell'avere berato Eugenio IV assediato in castel S. Angiolo e scortatolo ad Orvieto. Nello stesso anno insieme al Conte Bernardino Ubaldini della Carda fu mandato dai Visconti in aiuto dei Senesi contra i Fiorentini; ed allorquando fu fatta la pace, il Petrucci fu dai Senesi eletto Commissario per restituire ai Fiorentini tutte le terre e Castella di cui si erano impadroniti durante le ostilità. In tale circostanza, forse per guadagnarsi la protezione di Cosimo Medici, si portò ad assalire nel proprio Castello di Broglio Bindaccio da Ricasoli che era fuoruscito e lo fece prigione; ma l'astuto Cosimo credè suo utile l'affezzionarsi una potente e numerosa famiglia fiorentina perlochè mandato a cacciare il Petrucci da Broglio richiamò il Ricasoli in patria o gli accordò intieramente il perdono. I senesi per non irritare i Fiorentini bandirono il Petrucci dalla patria e lo dichiararono ribelle. Allora andò a Napoli e colà tenne pratiche col Re Alfonso d'Aragona istigandolo ad impadronirsi di Siena: ma i Senesi scoperta la trama gli abterono il suo Castello di Perignano e promisero grossa taglia a chi lo desse vivo o morto nelle loro mani. Morì a Napoli nel 1464 ove rivestiva la carica di Consigliere del Re. Fu soldato di gran valore ma la vanità e l'ambizione smisurata furono in lui una macchia: nel resto molto noto per le sue iniquità essendo in lui nulla straordinario l'omicidio, lo stupro e la violenza. Così presso a poco parla di lui Pio II ne suoi commentarj.

Giovan-Battista suo figlio bandito col padre andò a Napoli e colà ottenne un canonicato in quella Metropolitana. Nel 1468 Paolo II gli conferì l'Arcivescovato di Taranto, Chiesa che renunziò nel 1489 a favore di Francesco Catalano, contentandosi del titolo di Arcivescovo Madiacense e di Vescovo di Teramo. Morì al 1489 o secondo altri nel 1498.

Pandolfo di Bartolommeo. Costui fu quello che elevò a gran splendore la sua casa. Siena nel suo principio fu governata per due secoli dai Nobili; ma durante questo tempo l'ordine dei Mercanti divenuto ricco e potente disputò il potere ai Nobili che furono esclusi dalle magistrature. Da quest'epoca in poi le mutazioni del governo e le turbolenze che ebbero luogo per abbattere la pubblica amministrazione furono tante quante le generazioni che si succedettero. Furono pertanto padroni di Siena i IX Priori, i XII Governatori, poi i XV Riformatori, quando finalmente nel 1384 volendosi porre un argine al grave disordine che agitava quella Repubblica si convenne istituire una esistenza politica che col nome di Monti dovesse governare la città, ed a cui furono chiamati a far parte tutti coloro che avevano partecipato nei passati reggimenti. Da questa nuova istituzione ebbe origine il Monte dei IX, quello dei XII, l'altro dei Riformatori e quello del Popolo. Dallora in poi Siena fu sempre in preda alla guerra civile. In tali critiche circostanze i senesi avevano spesso avuto ricorso a Pandolfo siccome uomo di vastissima mente di grande facondia e di meriti sommi

cosicchè era divenuto l'arbitro di Siena. Per lungo tempo altri due gentil uomini Niccolò Borghesi e Leonardo Bellanti avevano diviso il favore popolare: Borghesi era suocero del Petrucci; tuttavia per amor di libertà nel 1497 si determinò di abbracciare contrarie opinioni. Pandolfo impaziente di trovare nel suocero un fermo oppositore alla sua grandezza lo fece barbaramente pugnalare il 19 Luglio del 1500; gli altri repubblicani veduto nell'esempio altrui la probabilità di essere sacrificati abbandonarono il loro partito. Il Petrecci afferrò subito le redini del reggimento con idee di potere assoluto e dal dispotismo passò alla tirannia. Da tutto questo noi possiamo conchiudere che Pandolfo fù un prepotente fortunato e nulla più. Venuto il tempo del Duca Valentino dovè ritirarsi dal potere e dalla patria; rispettò per altro il Borgia la città di Siena perchè era sotta la protezione della Francia, ma nel 1503 volle conchiudere un accordo in conseguenza del quale fu deliberata la proscrizione di Pandolfo cui il Valentino chiamava perturbatore della Toscana. Si partì di Siena Pandolfo dirigendosi a Lucca ove per trarlo nella trappola il Borgia aveva scritto lettere che fosse ben ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame dopo aver capitolato in Pienza cogli oratori Senesi di fargli avere il salvacondotto dai Fiorentini, mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto se il Capitano dei Fiorentini che si trovava a Cascina non gli avesse arrestati. In questa dilazione il Petrucci avvertito se ne fuggì a Pisa e la sua vita fu salva. Rimesso in patria due mesi dopo per intercessione di Luigi XII Re di Francia, fu ben tosto libero da ogni sospetto per la morte di Alessandro VI e per la carcerazione del Valentino. Ad Alessandro VI successe nel pontificato il Cardinale Francesco Piccolomini-Tedeschini che prese il nome di Pio III. Apparteneva quel Papa all'ordine popolare e per conseguenza non poteva essere favorevole allo stabilimento del Principato; ma Pio III dopo ventisei giorni di regno passò all'altra vita ed è fama che Pandolfo lo avesse fatto avvelenare in una piaga. Nel 1511 caduto gravemente ammalato volle prima di morire collocare nella propria grandezza ed autorità Borghese suo figlio, ed a tale effetto ottenne il 6 Febbraio che il medesimo in benemerenza del padre venisse surrogato nel collegio di Balia, nel numero dei IX Uffiziali della guardia, ed in tutti gli altri Uffizi e dignità nei quali era deputato Pandolfo. Morì ai Bagni di S. Filippo il 21 Maggio del 1512 ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali. Il Petrucci fu uomo di letteratura e di scenze poco meno che digiuno; ma per civile prudenza e per ingegno famoso. Il suo governo però fu spesso accompagnato dalle stragi e dalle rapine e da altri delitti che alla tirannia sogliono essere compagni. L'entrate pubbliche non poche volte convertì in proprio uso, molti cittadini condannò all'ostracismo ed alla confisca, ed altri con maniere più modeste allontanò dalla patria. E fama che più di sessanta persone parte dell'Ordine dei IX e parte degli altri Ordini, fossero state per suo ordine uccise col ferro, col veleno e con altre maniere di supplizi. E vero bensì che Pandolfo non fù per natura inclinato alla crudeltà, ma il consiglio di Antonio Giordani dà Venafro tale lo rendeva, e lo faceva in tal maniera comparire alla faccia del mondo.

Borghese suo figlio. Dopo la morte di Pandolfo nacquero subito contese tra l'Ordine del Monte dei IX perlochè giudicando egli piccolo sostegno le milizie lasciategli dal padre, e temendo molto più dell'Ordine popolare che vedeva di mal occhio lo stabilimento del Principato, condusse da Perugia altri 100 Cavalli ed altrettanti fanti, e gli Uffiziali di Balia che dai voleri del Monte dei IX dipendevano, assoldarono Orazio Baglioni con altri 300 Cavalli. Sebbene tali provvedimenti bastassero per il momento a tenere in freno i cittadini, pur tuttavia il partito repubblicano non cessava di macchinare nuovi torbidi per mettere in discredito il Petrucci facendolo comparire per la sua giovine età incapace di regolare uno stato. Raffaello Petrucci Vescovo di Grosseto uomo scaltro quanto ambizioso, fino dalla morte di Pandolfo si era prefisso di salire al dominio della patria, ed essendo in buona grazia di Leone X gli riuscì facile di raggiungere la meta. Difatti nel 1515 sostenuto dal Papa entrò in Siena e si stabilì nella tirannide. Borghese prima che vi giungesse il nuovo padrone si partì da Siena in compagnia di Fabio suo fratello ancor fanciullo, lasciando le sue sostanze, la moglie e quattro figlie tutte in tenera età in balia dei suoi nemici. Raffaello non contento di averlo detronizzato lo condannò all'ostracismo, lo dichiarò ribelle e gli confiscò i beni. Dopo sì gravi sventure si ricovrò presso Ferdinando d'Aragona Re di Napoli da cui però non ottenne i richiesti soccorsi per tentar il ritorno in patria; ma solamente in ristoro dei suoi infortuni ebbe l'investitura di vari feudi in quel Regno. È fama che colà procedesse e tali stravaganze da essere considerato per pazzo. Morì in quella Città il 6 ottobre del 1526.

Alfonso fratello del precedente. Pandolfo suo Padre lo volle ecclesiastico; difatti diventò prete ma non buon prete perchè superbo, prepotente, ed avido di denaro. Giulio II nel 1510 lo nominò Vescovo di Sovana; nel 1511 Cardinale del titolo di S. Teodoro e gli dette in commenda l'amministrazione della Chiesa di Massa e Populonia. Nel 1512 avvenuta la morte di Pandolfo volò a Siena ove coll'armi alla mano si fece a contrastare fieramente il dominio di quella città a Borghese suo fratello; ma non avendo trovata corrispondenza nel popolo abbandonò l'impresa. Nell'interregno di Giulio II fu uno dei Cardinali che si dettero briga in conclave per l'elezione di Leone X; poi disgustatosi col Papa ordì una congiura contro di esso nella quale tirò gli altri Cardinali Soderini, Corneto, Riario e Sauli. Scoperto il trattato Leone X mandò un suo messo al Petrucci che trovavasi ad una sua villa, sotto pretesto di volere rimetterlo in Siena unitamente al fratello Borghese che per opera dello stesso Leone X era stato cacciato. Il Petrucci prestò fede all'invito del Pontefice e senza indugio volò a Roma. Presentatosi al Papa fu per suo ordine arrestato. Condotto in Castel S. Angelo vi fu strangolato dal carnefice il 6 Luglio del 1517 nella florida età di anni ventisei. Gli altri Cardinali umiliatisi al Papa ottennero il perdono, ad eccezione però del Corneto il quale non si fidando del Papa fuggì nè più ricomparve sulla scena del mondo.

Raffaello di Giacoppo, fattosi ecclesiastico ottenne un canonicato nella Cattedrale di Siena. Alessandro VI lo elesse Protonotario Apostolico

e Vescovo di Grosseto; e Leone X, di cui era stato compagno nell'esilio, dopo di averlo arricchito delle pingui Abazzie di S. Galgano, di S. Maria di Spineto e dell'altra di S. Donato in Poggio di Siena, nel 1515 lo nominò Castellano di Castel S. Angelo e lo pose al dominio della patria dopo di averne cacciato Borghese suo cugino che dallo stesso Raffaello fu dichiarato ribelle e condannato all'esilio. Pervenuto al potere seppe mantenersi sul trono onde sebbene nel 1522 assalito dai fuorusciti con 12,000 fanti guidati da Lorenzo Orsini Signore di Ceri, non solo si difese con valore ma rigettò e pose in fuga gli assalitori. Nello stesso anno Leone X lo nominò Cardinale, famigliare, commensale e suo Legato presso la Repubblica di Siena. Morto Leone X intervenne al conclave che elesse Adriano VI ed insieme ai Cardinali Medici, Ridolfi, Passerini e Piccolomini fu deputato a Livorno per ricevere quel pontefice ed accompagnarlo nel viaggio. Morì repentinamente nella sua villa di Bibbiano presso Siena il 17 Settembre 1522, e non fu compianto attesa la sua avarizia e l'alterezza usata nel governo di quella Città. Il Petrucci fu uomo non pratico del governo civile e per mancanza d'ingegno incapace di regolare uno stato; ma ciò che è da reputarsi in lui si fu quello di scegliersi un numero di cittadini di senno e di qualità ai quali si riportò in tutte le sue operazioni. Un Cronista contemporaneo (il Tizio) ci ha lasciato scritto ciò che avvenne il giorno che fu portato alla sepoltura « Il suo corpo, egli scrive, fu portato a » Siena, la sepoltura la fero di notte e quando lo portavano a sotterrare » in S. Domenico, fu tanta la furia e le strida dei Fanciulli che dicevano si » portasse a Fontebranda e si gittasse nel fosso, che bisognò che vi corresse » il Bargello e a fatica lo difesero dai sassi che avevano incominciato a » tirare, gridando che era una bestia e che si portasse alla Vetrice ove si » portavano i cavalli morti, e gli Frati tutti si fuggiro lasciando sola la » bara in mezzo ai birri, e a fatica lo condussero in chiesa e non fu visto » morire da alcuno e senza sacramenti, la morte fu secondo la vita: » il proverbio dice chi mal vive mal muore »

Francesco di Cammillo. Dopo la morte del Cardinale Raffaello si disputava tra l'ordine dei IX chi dovesse succedergli nella Signoria; ma conoscendo Francesco di avere partito bastante per salire al dominio della patria prese le redini del governo e nessuno osò diputargliele. Convinto dall'esperienza che l'appoggio e l'alleanza dei Medici erano state le basi fondamentali della grandezza del suo predecessore volle seguire la di lui politica ed a tale effetto tentò d'unirsi con quella famiglia e particolarmente col Cardinale Giulio da cui però ne ebbe soltanto cortesi parole. Quando quel Cardinale diventò Papa col nome di Clemente VII, Francesco gli spedì ambasciatori per chiudergli la sua alleanza; ma Clemente VII che desiderava di avere in Siena persona di sua fiducia che potesse coadiuvarlo nei propri interessi deliberò fin da quel momento di cacciarlo dalla Città e di sostituirvi in sua vece Fabio Petrucci il quale per renderselo sempre più beneaffetto volle stabilire le di lui nozze con Caterina di Galeotto dei Medici. Frattanto chiamò a Roma Francesco sotto pretesto di volere con esso confermare la confederazione fatta tra la Repubblica

fiorentina ed il di lui antecessore. Il Petrucci dai suoi partigiani era stato sconsigliato di non andarvi; ma egli si fidò ed obbedì: Giunto alla presenza del Papa ebbe precetto di non uscire di palazzo fintantochè non avesse data cauzione di 10,000 fiorini d'oro di non partirsi di Roma. Con questo strattagemma Clemente VII gli tolse la supremazia della patria e la conferì a Fabio Petrucci il quale giunto in Siena fu ricevuto dai suoi concittadini colle più vive dimostrazioni di gioja. Francesco deluso delle speranze diversameute concepite dovette suo malgrado rassegnarsi al destino. Quando nel 1524 fu deposto il governo di Fabio e che i Senesi non vollero più sapere dei Petrucci, Francesco ottenne di potere tornare in patria a condizioni però di vivere da privato cittadino e sotto pena della ribellione alla prima mancanza; ma il Petrucci non obbedì, e nel 1539 tentò di rovesciare il governo. Allora fu dichiarato ribelle ed insieme confinato con Muzio e Cammillo suo figli.

Eustacchio era figlio naturale del Cardinale Raffaello natogli da una donna di bassa condizione che teneva in qualità di sua concubina allorchè era Prelato. Nel 1512 vestì l'abito di Cavaliere Gerosolimitano e quando Raffaello divenne padrone di Siena fu eletto Capitano di 200 fanti a guardia della Piazza. Caduti i Petrucci andò a Malta ove si vuole che restasse ucciso difendendo quell'Isola dai Turchi nel 1565.

Federigo di Alessandro nel 1513 fu eletto Protonotario Apostolico e nel 1529 Vescovo di Gallipoli. Fu uomo di vastissima erudizione ed inclinato alla pietà. Morì compianto nel 1536.

Fabio di Pandolfo nel 1523 coll'appoggio di Clemente VII diventò Signore di Siena dopo di averne cacciato Francesco. Nel 1524 si recò a Firenze per celebrarvi le nozze con Caterina de Medici già stabilite da Clemente VII, che furono causa che l'odio crebbe verso di lui, cosicchè una gran parte dei cittadini istigati dal Cardinale Colonna nemico di Clemente VII determinarono di cacciarlo dalla patria. Difatti poco dopo si scuoprì una congiura alla di cui testa erasi posto un Martinozzi; ma Fabio o fosse per codardia o per timore di procurarsi altri nemici, lasciò tutti impuniti contentandosi soltanto di avvertirli. Pur tuttavia i suoi concittadini mal soddisfatti del suo modo di governare, si ribellarono, e Siena il 18 Settembre si trovò in preda alla sollevazione. Veduto il Petrucci che le proprie forze erano inssufficenti per sedare la ribellione chiese ajuto al Cardinale Passerini che governava Firenze in nome dei Medici; ma mentre quel porporato attendeva a raccogliere soccorsi, ebbe la nuova che Fabio era stato cacciato. Così dopo soli dieci mesi deposto il governo di Fabio venne a terminare la grandezza dei Petrucci in un giovine animoso sì, ma poco esperto ed incapace per la sua età di regolare uno stato, trovatosi profugo nel 1526 tentò coll'ajuto dei Fiorentini di tornare in patria; ma i Senesi rimasero vittoriosi ed il Petrucci deluso abbandonò l'impresa ricovrandosi a Roma presso Clemente VII. Morì Governatore di Spoleto il 9 Agosto del 1529 in età di 24 anni non compiti.

Lattanzio di Giacoppo per renunzia del Cardinale Alfonso suo cugino nel 1516 ottenne il Vescovato di Sovana; ma nel 1517 avendo preso

parte alla congiura del cugino diretta contro la vita di Leone X fu privato di quella dignità e la Chiesa di Sovana fu data a Domenico Collesta. Venuto questi a morte nel 1520, il Petrucci potè tornare alla sua Diocesi la quale amministrò con saviezza e prudenza fino alla sua morte avvenuta nel 1527.

Angelo d'Achille fu dottore in decreti e poeta assai distinto. Fattosi ecclesiastico Giulio II nel 1512 lo elesse Vescovo di Bertinoro; in tale qualità intervenne al Concilio di Laterano sotto Leone X e fu uno dei Prelati che più si distinguessero per dottrina in quell'adunanza. Cessò di vivere nel 1514 il 18 Settembre. Il Faretro gli dedicò il suo poema intitolato *Sena Vetus.*

Gio. Maria d'Antonio nel 1565 fu eletto Cavaliere e Commendatore di S. Stefano, poi da Cosimo I fu destinato Ambasciatore residente alla corte di Francia. Morì nel 1582.

Achille suo figlio andato a Parigi servì il Duca di Guisa nelle guerre di religione scoppiata al seguito del massacro di Vassy. Nel 1572 prese parte alla strage detta di S. Bartolommeo avvenuta la notte dal 23 al 24 Agosto, anzi scrivendo al Granduca Cosimo I vantavasi di avere ucciso l'ammiraglio di Coligny; in questo caso sarebbe uno di più tra gli Italiani che ebbero mano in quel memorando e terribile avvenimento.

Alfonso d'Antonio-Maria fu Monaco ed Abate Vallombrosano e nel 1620 Vescovo di Chiusi eletto da Paolo V. Morì nel 1639.

Alessandro di Pandolfo destinato alla Chiesa, Clemente VIII nel 1602 lo nominò Vescovo di Massa e Paolo V nel 1615 lo trasferì da quella sede all'Arcivescovato di Siena. Splendido in elemosine in religione esemplarissimo governò con molta saviezza per lungo tempo la sua Diocesi e morì compianto per le sue virtù nel 1628.

Gloria e decoro accrebbero a questa famiglia il B. Gio. Battista religioso servita abbruciato dagli eretici nel Monastero di Praga nel 1420; il B. Giacomo francescano Vescovo di Sessa secondo il Vadingo, o pure d'Aleria in Corsica secondo l'Ughelli dal 1507 al 1517; Pietro d'Antonio Vescovo di Bertinoro morto nel 1537; Cammillo di Girolamo dotto Giureconsulto e Professore della celebre Università di Pisa mancato alla vita nel 1520; Rinaldo Uditore della Sacra Rota nel 1553 e quindi Vescovo di Forlì, e finalmente la Beata Agnese Domenicana morta con fama di esimia pietà intorno al 1530.

Un ramo dei Petrucci esiste tuttora dimorante a Torrita. Un'altra diramazione di questa casa si estinse varj anni sono nella persona di Gio. Maria Arcidiacono della Cattedrale di Siena che chiamò erede delle sue sostanze Celso del Cav. Giuseppe Bargagli di Siena con obbligo di assumere il cognome ed arme dei Petrucci.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Pecci, *Istorie di Siena.* — Ugurgeri, *Pompe Senesi.* — Ciacconio, *Vite dei Pontefici e Cardinali.* — Gigli, *Diario Senese.* — Cardella, *Vite dei Cardinali.* — Tommasi, *Istorie di Siena.* — Malevolti, *Istorie di Siena.* — Coresi-Del Bruono, *Priorista Senese MSS. nella Magliabechiana.* — Pio II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporis suis contigerunt.*

PICCINARDI DI CREMONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIETRA DI VIGEVANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIETRA

(di Vigevano)

Secondo risulta da pubblici documenti e dalle pagine di molti accreditati scrittori, tra i quali Luca Contile, la nobile famiglia PIETRA vanta un'antichità ed un lignaggio tanto illustre, quanto possa andarne superba la più inclita casata d'Italia. Sino dall'anno di nostra salute 1040 per intrinseca proprietà ottenuta dall'imprese, furono i conti PIETRA signori di molte terre e castelli. All'epoca poi dell'imperatore Corrado visse un certo Giovanni PIETRA, il quale perchè imprestò 50,000 fiorini d'oro al detto Corrado venne da lui creato vicario imperiale, ed il diritto gli concesse di far coniare monete. — Fu fratello di Giovanni un Isnardo cardinale in Roma. Lo Spelta, autore di riputata fama, scrive di un certo Alberto PIETRA, ch'era condottiero di molte migliaia di Bernesi per servigio dei Duchi di Milano. Il Corio, istorico milanese, vede in un Guglielmo PIETRA il capitano generale del popolo di Pavia verso il 1288. Se ad uno ad uno menzionar volessimo tutti i personaggi ch'encomiati vennero dai succitati cronisti, il pericolo sarebbe per noi inevitabile di attediare i benevoli lettori, e di distorci dalla brevità che abbiamo promesso. Non è per questo che dispensar ci possiamo dal ricordare i seguenti uomini che in questa famiglia per eminenti virtù sovra d'ogni altro si segnalarono: — Conte Francesco Brunoro, che fu senatore di Milano — Conte Antonio, che venne eletto governatore di Lodi, e poscia segretario dei duchi Massimiliano e Francesco II Sforza, e finalmente fu tesoriere generale dei medesimi Duchi — Conte Galeazzo, consigliere e senatore ducale ed imperiale di Milano, e primo vescovo della città di Vigevano, il quale assegnò per dote al vescovato di questa città l'abbazia di S. Maria

d'Acqualunga, consistente in un latifondo di pertiche 10,000 circa — Conte Francesco Brunoro II, gran ciambellano del duca Lodovico Sforza, maestro ducale di casa, aio e tutore dei duchi Massimiliano e Francesco II Sforza; il quale ebbe il vanto di accompagnare i detti Duchi presso l'imperatore Massimiliano I d'Austria, dove poi rimasero fintanto che vennero reintegrati nel ducato. Fu inoltre tesoriere generale e governatore di Vigevano, Lodi e Cremona, ed a lui si attribuisce l'aver sottratto dal potere dei Veneziani nel 1515 i suoi concittadini. Venne poi eletto ducal consigliere e senatore di Milano, presidente dell'annona, castellano del castello, ed ambasciatore a diverse Potenze. Dietro di sè lasciò cinque figli, i quali prestarono i loro servigi a quasi tutti i Duchi di Milano — Maurizio, secondo vescovo di Vigevano, che fondò il palazzo vescovile — Conte Ermes, arciprete della metropolitana di Milano — Carlo, celebre capitano al servigio di Filippo IV e Carlo II.

Debbonsi inoltre annoverare in questa nobile famiglia quattro cavalieri di Malta, e cinque di S. Stefano.

Gli autori storici che hanno parlato di questa nobile famiglia oltre ai succitati sono i seguenti: Gio. P. Crescenzi, Lodovico Domenichi, Fulvio Fontana nei *Pregi della Toscana*. Sacchetti nella *Vigevano illustrata*, Brambilla, *Della Chiesa di Vigevano*, e Dal Pozzo, annoverato tra i cavalieri di Malta.

(Dal Teatro Araldico.)

PIGNIATTELLI PER ARAGONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA ARAGONA TA.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA CARACCIOLO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA CARACCIOLO R.

UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA CARDONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELLI PER DONNA COLONNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELLI PER DONNA GESUALDO

UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELLI PER DONNA PICCOLOMINI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA TAGLIAVIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA TAGLIAVIA

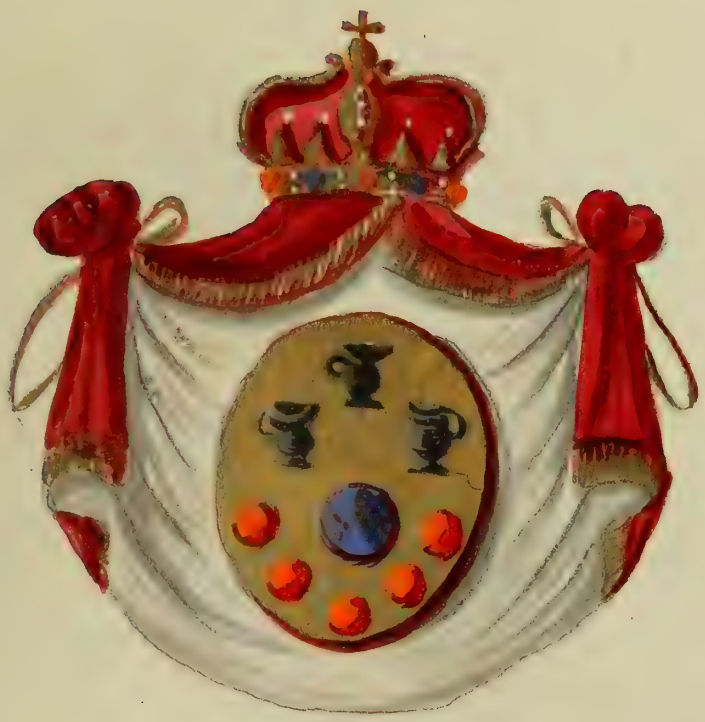
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA VENTMIGLIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELI PER DONNA CARAFFA

T[illegible]RY
[illegible] THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



PIGNIATTELI PER DONNA MEDICI

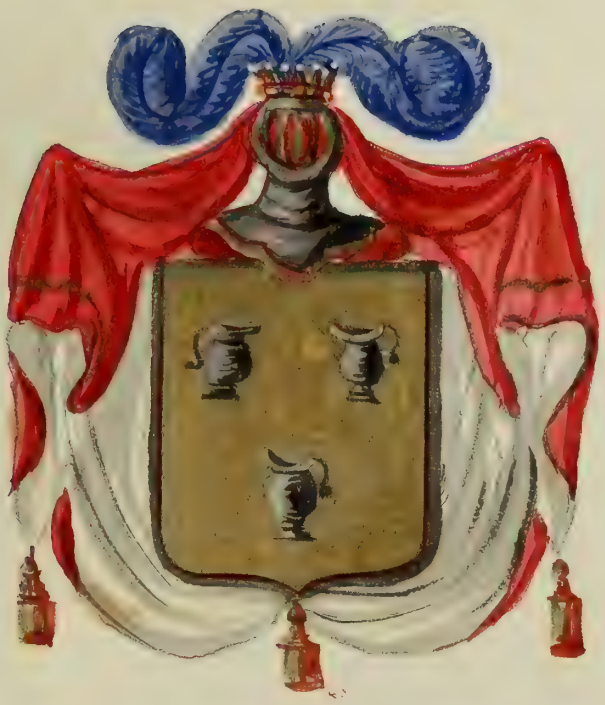
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELLI PER DONNA CORTES

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNIATTELLI PER DONNA PIUMANTELLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



PIGNIATTELLI DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PILA DI SPOLETO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PILA

(di Spoleto)

Illustre per antichità, per virtù, per dignità presentasi la Famiglia Pila da Spoleto. Originaria di Craveggia nella Valle Vigezzo di Domodossola nell' alto Novarese, lascia incerto se desse il nome o se lo prendesse da due luoghi così chiamati uno in prossimità a Craveggia, l'altro nella Val di Sesia. Un incendio che distrusse intorno al 1500 l'archivio parrocchiale, tolse allo storico di poter formare un completo albero genealogico di questa chiarissima famiglia, mentre il dotto Carlo Caralli nel dare i suoi cenni statistico-storici della Valle di Vigezzo parla dei Pila, accennando ancora come circa al 1730 per le guerre continue da che veniva funestato il paese natio moltissimi emigrassero lontano, stabilendo loro dimora specialmente nel pacifico Stato Pontificio.

Nè di tali emigrazioni era nuovo il fatto, che bene è noto come parecchie famiglie del milanese lasciati i patrii luoghi fermassero sede colà dove miglior aspetto vi era di tranquillo vivere, e fu così che l'accennato Cavalli privando delle famiglie illustri vigezzine che stavano all'estero, nominava i Pila di ricchissimo censo, i quali avevano venduti i propri beni nella Valle di Vigezzo, essendo passati a Spoleto ed in Orvieto.

Lo stemma della nobile Famiglia Pila componevasi di una torre in campo azzurro dalla quale elevasi un pino, con sbarra d' oro che traversa la torre, e con due stelle ai lati del pino: fu nel 1837 che Monsignor Andrea Pila credette di adottare un nuovo stemma con Aquila in campo d' oro ed una rosa con due palombe in campo azzurro.

PILA DI SPOLETO

Ora componesi del sopraccitato stemma antico Pila con torre in campo azzurro, dalla quale si eleva un pino, con due stelle ai lati del pino, a diritta è inquartato il nuovo stemma con Aquila in campo d' oro, ed una rosa con ai lati due colombe in campo azzurro, ed a sinistra lo stemma Carocci con Aquila in campo d'oro, ed un carroccio trionfale in campo azzurro, con una sfolgorante cometa in alto; sormontato poi lo scudo di una corona dalla quale sorge un' aquila.

Ad illustrazione poi di questa nobile Famiglia stimiamo opportuno pubblicare l' Albero Genealogico, ricordando come per il sinistro dell' incendio siensi distrutti i documenti antecedenti al 1500 e che risalivano ad epoca lontanissima con indicazione di persone che sostennero le più alte dignità sì civili che militari, come ecclesiastiche.

ALBERO GENEALOGICO
DELLA GENTE PILA DI SPOLETO

Nell' ottobre del 1854 il Gonfaloniere di Spoleto certificava ed attestava come « i Conti Pila coeredi, posteri e discendenti essere per linea « femminile della nobile famiglia Carrocci oriunda di Preci, ed ascritta « al patriziato di questa città. » E ciò perché legalmente s' inscrissero nel libro delle riformanze del detto Municipio come creati e nominati nobili del Sacro Romano Impero con diploma di Ferdinando III Imperatore dei Romani, datato da Vienna nel Novembre 1648 e cosi tutti i figli eredi, posteri e discendenti legittimi dei Carrocci, tanto da maschi che da femmine, nati e nascituri in perpetuo. Il che deve essere particolarmente ricordato, perchè se la Famiglia Pila era nobile per se, di un titolo maggiore venne quasi a rifornirsi quando la illustre Signora Augusta Carrocci figlia del Cav. Giuseppe N. Carrocci e della Contessa Fine Beni di Gubbio si strinse in matrimonio con il Conte Antonio Pila patrizio spoletano. Monsignor Francesco dei Conti Fabi Montani tesseva nel Giugno 1870 un' elogio storico della Contessa Augusta Pila Carrocci, nel quale con bella dizione e con dovizia di documenti venne a mostrare la nobilissima prosapia che venne ad unirsi con l' altra non meno illustre dei Pila.

Non è a dire quanto commendevoli sieno stati i rappresentanti di così preclaro patriziato, e come in ogni ufficio abbiano dato prove e lasciato larghissimo esempio di distinta intelligenza e di rara virtù. E poi-

chè questi cenni hanno confine ristretto, nè ci è possibile i molti personaggi nella loro splendida vita descrivere, così ci ristringeremo a ricordare:

Quelli del presente secolo, con Giovanni Andrea che tanta bella fama lasciò di sè, e Monsignor Andrea defunto nel 1868 dopo essere stato al governo di varie provincie, quindi per molti anni Ministro dell' Interno, ed in fine Auditor Generale della R. C. A.

Monsignor Luigi Pila Carocci forma il decoro della romana prelatura. Nato da Antonio conte Pila morto nel Febbraio 1849, e dalla contessa Augusta Carrocci nell' agosto 1854, creato canonico liberiano, avvocato della romana curia, protonotario apostolico ad instar, prelato domestico, referendario dell' una e l' altra segnatura, abbreviatore del parco maggiore, e cavaliere del S. Sepolcro, non si tenne pago alla nobiltà del casato stimando di avere da ciò lustro bastante, ma il proprio nome volle rendere chiarissimo per la coltura delle lettere. Il ricordo del XVIII centenario di S. Maria in Mariano, se lo mostra scrittore forbito, le sue storie del nuovo Canale Marittimo di Suez e della pontificia milizia lo rivelano uomo di studii profondi; quindi dotto e paziente nella storia e cronaca di Spoleto, nel codice diplomatico spoletino, e di vantaggio grandissimo a quanti fanno ricerca del vero con la sua cronaca romana, di cui sarebbe penoso ogni ritardo nella pubblicazione per le stampe. Lavoro ancora pregiatissimo è di Monsig. Luigi Pila il suo viaggio in Oriente, ed altre opere che sono di pregio per la fatica letteraria.

Quando v' hanno famiglie siffattamente splendide per nobiltà di casato, e per copia di personaggi che le illustrano: quando a rappresentanti di tali famiglie v' hanno uomini come Monsig. Luigi Pila, ben conviene deplorare che le stranezze del secolo portino alcuni a cancellare i titoli venerandi del patriziato, altri ad incastellarne senza merito, perchè se nobiltà fittizia o per stolta voglia di ambizione è frivola e dannevole cosa in bene ordinata società; la nobiltà vera, antica per origine, è grande nei suoi attuali rappresentanti, forma sempre il decoro del paese e l' esempio alla soda virtù, senza cui nulla vale l' oro e la potenza.

S. De R.

PINO DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIOVENE

«Ploveneam familiam antiquissimam esse constat, quae et nobilitate sanguinis et opibus claruit, etc.»
PAGLIARINO, lib. 3.° *Cronache di Vicenza.*

La Famiglia Piovene, tra le patrizie Vicentine, è nobilissima ed una delle più cospicue. Questa, sotto gli auspicii di Ottone II Imperatore, come n' attestano molti storici, venne di Germania, già settecent'anni circa, con Arnaldi e Gualdi, famiglie pure patrizie e primarie di questa città. Ella fu padrona del castello di Piovene, che trasse il nome da lei e lo ritiene ancora; così le insegne impresse ne' luoghi e cose pubbliche ne fanno ampio testimonio, oltre all' attestato di Battista Pagliarino nella sua *Storia delle famiglie nobili di Vicenza, et il Catalogo dei duchi, marchesi et conti, et altri nobili et popolari di nome della marca trivigiana*, registrato nelle croniche di Ezzelino da Romano, ove i signori Piovene sono chiamati *Conti, sive castellani di Piovene.* Lo stesso appare dagli annali della città di Vicenza, ove chiaramente si vede la causa ch' ebbe di detto Castello di Piovene dagli atavi dei viventi signori Piovene, quando furono costretti tutti i signori titolati ad alienare gli stati loro alla città.

La virtù e guerriera e politica di questa famiglia non è improvvisa, nè ordinaria, ma eroica, e stabilita con ragione ereditaria, onde ha tant'oltre avanzato la popolare condizione, che i primi potentati dell'Europa, avendo conosciuto i Piovene utilissimi stromenti delle glorie loro, li hanno adoprati negli affari più importanti senza distinzione di cariche o maneggi. Tralascio gli splendori de' tempi molto addietro, nè mi curo di annoverare tutti

quelli che nei tempi medesimi furono celebri, per non avere a tessere una troppo lunga storia.

Pochissimo di questa gente gigantesca rappresenterò nel quadro di questo foglio, onde possa il leggitore far congetture del rimanente.

L' ardore militare o la prudenza politica di Scipione Piovene, del fu cav. Francesco, non comporta d' esser preposta ad alcuno, oltre a molte altre doti. Marzari, nelle storie di Vicenza, riferisce, che questi fu spedito dal cardinale D. Francesco d'Este a suo fratello allora residente di Napoli, e da quello poscia ad Enrico re di Francia, figlio e successore di Francesco I, e che trattò gli affari degli Stati loro con tanta gravità, e con tanta candidezza gli interessi del padrone, che ammirando sua Maestà le rare qualità di questo Cavaliere, con estraordinario favore lo ammise tra' suoi scudieri. Egli ebbe a moglie una della nobilissima casa Alvia, ed in tale occasione fu onorato da Sua Maestà di molta giurisdizione di Castelli.

Francesco II, che successe al fratello, gli confermò gli onori, e di vantaggio lo fece grande Scudiere, ovvero, come dicono i francesi, *Monsieur le premier.*

Fu per il medesimo re spedito ambasciatore a Pio IV Sommo Pontefice, e alla Serenissima Repubblica di Venezia per affari di grande rilievo, nel maneggio de' quali accrebbe tanto di reputazione, che affatto superata l'invidia, dopo la morte del padrone, a cui successe Carlo IX, fu dal gran Consiglio con universale acclamazione confermato negli onori conseguiti; cosicchè il cardinale d'Este sopraddetto, quando intese la sua morte, mentre dalla corte di Francia, ove era stato legato apostolico, giunse in Italia, piangendo amaramente, disse, che niun' altra disavventura maggiore gli poteva accadere, quanto la perdita di questo soggetto, commendandolo mai sempre per uno dei primi Cavalieri che avesse l' Italia.

I conti Lodovico e Marc' Antonio, fratelli di detto Scipione, facendo mirabili prove di sè stessi, terminarono gloriosamente il viaggio di questa vita nel fine dell' età loro coll' armi alla mano sotto Vienna.

I conti Cesare e Guido, figli del K. Leonardo Piovene, negli anni più teneri della loro puerizia, furono mandati alla corte di D. Carlo Emanuele Filiberto, Serenissimo di Savoja, capitano generale delle armi di Carlo V, il quale, avendoli conosciuti d' estraordinaria generosità d'animo, diede a Guido il titolo di Capitano degli archibugieri a cavallo della guardia di S. A., e a Cesare quello di Luogotenente della medesima nelle guerre di Picardia, del Piemonte e di Langrogna; ma venne poscia richiamato in patria dai parenti per provvedere alla successione con l' accasarsi, e poco dopo, a richiesta degli ambasciatori di S. M. alla Serenissima Repubblica di Venezia, passò in Francia capitano di cinquanta celate contro gli Ugonotti, ove si diportò così prode e valoroso, che all' occasione della guerra di Cipro fu richiamato e destinato luogotenente generale della cavalleria di quel Regno; e trovandosi in Nicosia, che dall' Ottomano esercito era gravemente combattuta il 15 agosto 1570, all' ora del mezzo giorno, mentre la cavalleria turchesca era sbandata e occupata a foraggiare, attaccò i Turchi con tanto valore, che occupati due forti, e fatta grande strage dei primi, avendo per indubitato d' esser soccorso dalla cavalleria, come gli era stato promesso, fece tal impeto nel grosso, che arrivò fino al padiglione di Mustafà, capitano generale delle armi ottomane, mettendoli in tale scompiglio, che in altro più non confidarono, che nella fuga, e già buona parte ricorsi ai lidi s'erano ricoverati ne' vascelli. Ma non essendogli mai arrivato il promesso soccorso, sempre combattendo, e soddisfacendo appieno all' ufficio di magnanimo guerriero e prode capitano, cadde trafitto da molte ferite, e perduta la maggior parte de' suoi soldati, incoraggiti i Turchi della sua morte, riportarono una sanguinosa vittoria.

Il conte Guido, suo fratello, il quale continuava nel servizio del Serenissimo di Savoja col titolo di colonnello maggiore, e il cui valore nell'armi, portato sull' ali della fama, lo avea reso celebre in tutta l' Europa, fu richiamato anch' egli alla patria e destinato governatore di Candia e delle milizie di quel Regno dalla Serenissima Repubblica, dalla quale poscia fu spedito ambasciatore al Serenissimo di Savoja, nella nascita dell' infante Filiberto, e se dalla morte immatura non era prevenuto, accresceva mirabilmente lo splendore della patria.

Il conte Guido e Giuliano, fratelli Piovene, ambidue cavalieri de' SS. Lazzaro e Maurizio, soggetti d'eminente dottrina, d'esquisita facondia e regia munificenza, non solo conservarono la servitù contratta da' maggiori con le Serenità di Savoja e di Mantova, di cui i conti Filiberto e Scipione furono capitani di molto grido, ma l' accrebbero di vantaggio a segno di grande famigliarità, e di ciò ne fa chiaro testimonio il soggiorno che fece Filiberto duca di Savoja in casa loro a spese d' essi signori; e le varie ricreazioni con le quali splendidissimamente lo accolsero, come lo stesso Marzari asserisce, e le memorie, che al dì d' oggi conservano cotesti signori viventi, ne fanno ampia fede.

Guglielmo, duca di Mantova, diede loro più volte questo segno di famigliarità, e per caparra della stima grande che faceva di questi signori, elesse ambasciatore alla Maestà Cesarea il conte Guido per affari di molta importanza, il quale, prevenuto da morte immatura, raccolto da' suoi, anzi da tutta la città, con grande tributo di lagrime e sospiri, lasciando la cura di queste cose mortali, salì a cogliere il premio di tante sue virtù.

Lo stesso favore in occasione di passaggio ricevettero dall' eminentissimo cardinale Collalto. In somma le alte maniere di cotesti signori con irresistibile forza traevano i grandi a favorirli ed onorarli.

Nè l' eroica virtù di questa famiglia è punto illanguidita in

questa età, nella quale, sebbene ristretta a poco numero, non le mancano tuttavia soggetti eminenti in lettere, facondia e virtù militare, pronti ad affaticare pel bene della patria, e a spendere, non pur l'oro, ma il sangue per cooperare alla sua gloria e splendore. Però non comporta la singolare modestia di cotesti signori viventi che si venga a più ampii particolari sulle virtù che tanto li distinguono.

Con Sovrana risoluzione 18 dicembre 1817, l'ora defunto conte Luigi Piovene fu confermato nella avita nobiltà, e con altra S. R. 14 luglio 1820 ottenne la dignità e titolo di conte dell' impero austriaco. Per disposizioni testamentarie gli attuali rappresentanti di questa cospicua casa assunsero anche gl' illustri cognomi di Godo e Porto (1).

(1) Veggasi l'albero genealogico degli attuali rappresentanti.

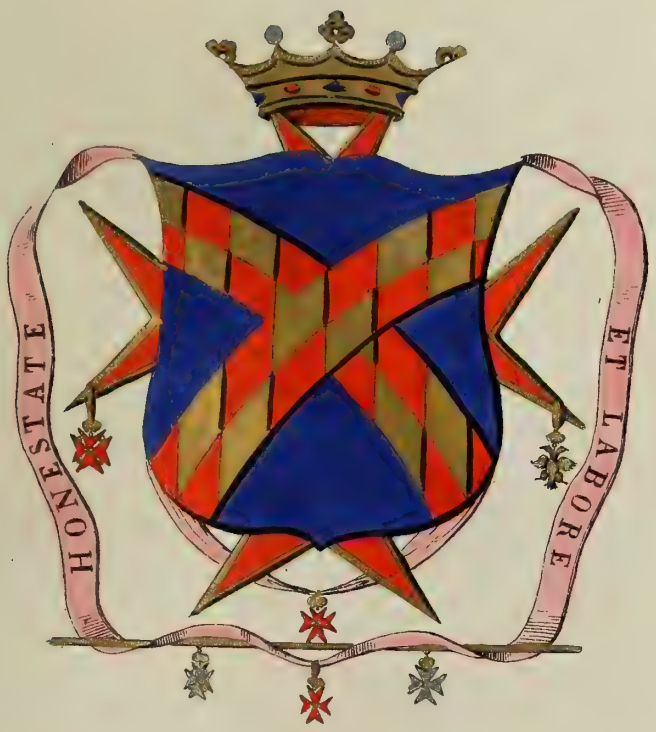
PIOVENE

(1)

Piovene Alessandro m. 1790
in
Giustina Mancasola

- Orazio m 1827.
- Virginia in Carlo Cogollo
- Francesco in Elisabetta Porto aggiunge i cognomi *Porto Godi* m. 1850.
  - Alessandro in Lavinia Franceschinis in Angela Bellini
    - Francesco Luogot. † m. 1866.
    - Cesare Dott.
    - Antonio Dott.
    - Elisa in Marco Orgian
    - Maria
    - Orazio
  - Giustina in Domen. March. di Soragna
  - Luigi Cav. in Catt. de Bortolan
    - Guido Dott. Cav.
    - Gaetano
    - Giovanni
    - Elisa
  - Lugrezia in Patrizio Magawly Co. de Calry
  - Andrea Cav. in Cecilia de Bortolan
    - Laura in Antonio Porto
    - Laura in Giust. Valmarana
- Antonio Dott. Architetto m. 1858.
- Anna in Muzio Tornieri
- Tomaso Canonico m. 1836.
- Livia in Gio. Monza

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Pistoi di Pistoja

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PISTOJ

(di Pistoja)

Avendo noi pubblicato in questo Sommario diverse genealogie di Nobili famiglie Pistojesi, omettemmo di pubblicare quella riguardante la Casata Pistoj appartenente in origine a quella Città, come abbiamo rilevato da molti documenti, Casata resasi illustre nel corrente Secolo dal Chiarissimo Cav. Commendatore Giuseppe Pistoj, il quale ben merita di avere un posto nel presente Storico Sommario, e di esser così segnalato alla memoria dei Posteri non tanto pei suoi pregj singolari che gli valsero la non comune distinzione di essere dai diversi Governi della Toscana per 48 anni occupato alternativamente negli affari Diplomatici, ed amministrativi, quanto ancora per le sue virtù Cittadine coll' esercizio delle quali ben meritò della sua Patria.

Riparando adesso a questa nostra omissione, rendiamo di pubblica ragione la storia genealogica di questa Stirpe, affinchè rilevati da Noi soggetti che l' hanno illustrata si scorga la giustizia di essere collocata accanto alle nostre Nobili Famiglie Toscane.

Sebbene siano per Noi riuscite infruttuose le ricerche praticate, onde conoscere l' autore di questa Famiglia ciò non pertanto troviamo negli antichi Cronisti Pistojesi citati in fondo a questi cenni, che alcuni individui ad Essa appartenenti incominciarono fino dal Secolo decimoquarto a segnalarsi negli uffici pubblici, e sotto il nome di Guglielmo, Giovanni, e Marco Antonio Da Pistoja a noi ce li tramanda la Storia. In progresso di tempo siccome molte altre Casate, subì ancor questa una certa modificazione, e si cangiò nel nome di Pistoj, conservando però tuttavia l' antico appellativo Da Pistoja.

Guglielmo Da Pistoja che fioriva nel secolo XIV fù uomo versatissimo nelle let-

tere Greche, e Latine, e celebre per le sue poetiche composizioni di guisa che acquistossi la stima, e l' amicizia del famoso Poeta Pistojese Cino Sinibuldi.

Giovanni Da Pistoja nell' anno 1417 occupava degnamente la Cattedra di Rettorica, e Poetica nell' università di Bologna; e nel 1465

Marco Antonio Da Pistoja fu celebre Giureconsulto, e Lettore nella predetta Università.

Successivamente non si trovano nei Diarj Pistojesi altri soggetti che meritino particolare menzione, ma la illustrazione di questa Famiglia è tutta moderna perocchè non incominciò veramente a rifulgere che nei primordj del secolo corrente col Commendatore Giuseppe, e con altri Personaggi suoi antenati, che sebbene di minor conto, pure giova ricordare per lustro, e splendore di questa schiatta.

Giuseppe Pistoj fu Cavallerizzo di Sportello o Scudiere del Gran Duca Pietro Leopoldo I di celebre memoria.

Francesco, Padre del Commendatore Giuseppe, intrapresa la carriera militare fu graduato nel distinto Corpo delle Guardie Palatine al servizio del Gran Duca suddetto.

Ferdinando percorse anch'Egli la carriera delle armi, militò sotto le aquile del I Napoleone, e dopo di essersi coperto di gloria in più battaglie vinte da quel Grande, morì combattendo all'assedio di Konigsberg in Germania.

Giovanni fu Cassiere dell' Amministrazione Militare, e

Giovacchino era Magazziniere dei sali e tabacchi a Siena.

Ma quì cade in acconcio di far menzione del Cav. Commendatore Giuseppe, e mediante un rapido cenno biografico porrè in rilievo i servigj da lui prestati allo Stato, e li onori cavallereschi, e civili che gli furono compartiti da diversi governi, e Potentati Europei dovuti ai suoi meriti, ed alle sue qualità di mente e di cuore, per cui acquistossi gloria e rinomanza imperiture.

Ammesso nel dì 7 Giugno 1806 nel Supremo Tribunale di giustizia, nell' anno 1812, dopo di aver militato nel Corpo dei RR. Cacciatori a piedi della Regina di Etruria, fu nominato dal governo francese Traduttore giurato delli Atti Municipali ed Interpetre di diversi Tribunali Militari.

Nel 1814 fu nominato Commesso nella I. e R. Segreteria degli Affari Esteri, e nel 1817 essendo stato incaricato il Conte Baldelli Commissario straordinario alla Regia Corte di Sassonia per trattare del matrimonio dell'Arciduca Leopoldo, il Commendator Giuseppe gli fu assegnato per suo Segretario. — Quindi nel 3 dicembre 1821 fu nominato nella stessa qualità pel Marchese Carlo Ginori Lisci, il quale fu Egli pure inviato Commissario straordinario pel Governo Toscano alla Corte suddetta per trattare del matrimonio del Gran-Duca Ferdinando III, e nel dì 7 settembre 1822 nominato primo Commesso al dipartimento degli Affari Esteri, ove passò poscia primo Segretario sotto l' immediata dipendenza del celeberrimo Conte Vittorio Fossombroni, dopo il quale ufficio, il Commendatore Giuseppe fu onorevolmente nominato nel successivo anno 1825 incaricato di affari per la Toscana presso il governo Francese.

Dopo di aver sostenuto altri uffici, e adempito altre nobili missioni nell' interesse del Governo, nel dì 10 novemhre 1832, fu creato Sopraintendente Generale al Dipartimento delle RR. Poste di Toscana, carica che occupò pel corso di anni 20 e perdurante la quale fu inviato Commissario straordinario a Roma per trattare una nuova convenzione postale. Nel 1851 concluse la convenzione postale con la Francia.

In fine nel 1852 nella sua età settuagenaria ed afflitto da gravi incomodi di

salute, domandò, ed ottenne il meritato riposo con ragguardevole aumento di pensione, per ricompensa di tanti utili servigj da lui prestati al governo ed alla sua Patria, a vantaggio della quale consacrò intieramente la sua vita.

Adesso il Commendatore Giuseppe vive privatamente pago soltanto dell'esercizio di quelle virtù cittadine, che sono il suggello della sua vita intemerata, e straordinariamente operosa.

Stimo pregio dell'opera qui riportare le onorificenze di cui è stato insignito da varj Governi Europei il divisato Commendator Giuseppe perdurante il corso della lunga sua carriera, non per far pompa di tante decorazioni cavalleresche, che certamente repugnerebbe alla conosciuta di lui modestia, ma perchè dalla provenienza di quelli onori si veda che al vero merito li onori stessi destinavansi.

Commendator dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe di Toscana.

Commendator dell'Ordine Imperiale della Corona di ferro d'Italia.

Commendator dell'Ordine Imperiale di S. Anna di Russia.

Commendatore della Legion d'onore di Francia, conferitali nel 1851 da Napoloone III. Presidente di quella Repubblica

Cavaliere del merito Civile del Regno di Sassonia.

Cavaliere di S. Stefano di Toscana.

Cavaliere di S. Maurizio, e Lazzero del già Regno di Sardegna.

Cavaliere dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma.

Cavaliere della Ducale Casa Albertina di Sassonia Meiningen.

Il Magistrato Civico di Pistoia con deliberazione del 23 Gennaio 1864, confermava la Nobiltà Pistojese, non tanto al prefato Commend. Giuseppe, quanto a tutti i Membri della sua Famiglia, e glie ne dava partecipazione per mezzo del Gonfaloniere Nobile Sig. Alessandro Sozzifanti con sua lettera del 26 di detto mese; Deliberazione sanzionata poscia con Sovrano Rescritto del 1 Marzo 1844.

Adesso questa Nobile prosapia fiorisce nei seguenti soggetti

Avv. Clemente Auditore, e Giudice d'Istruzione al Tribunale di Prima Istanza di Arezzo.

Avv. Leopoldo, secondo Auditore al Tribunale di Prima Istanza di S. Miniato

D. Vittorio R. Architetto Civile a Pisa. — Questi tre sono figli dell'altefatc Cav. Commendatore Giuseppe Pistoj.

Cesare Aud. Militare a Salerno insignito di recente dal R. Governo Italiano della Croce dei SS. Maurizio e Lazzero.

Francesco figlio di Giovacchino esercente l'Avvocatura ad Arezzo

Suor Teresa Giuseppa Superiora delle Salesiane a Pescia, ove si distingue per la sua esemplare Pietà, e per l illuminata saggezza con cui dirige quel Monastero.

Autori e Documenti dai quali sono stati tratti questi Cenni.

FIORAVANTI — Memorie Storiche di Pistoia.
SALVI — Storia di Pistoia.
ALFEROLI — Diario Pistoiese.
Lettera della Deputazione sulla Nobiltà, e Cittadinanza Toscana.
Lettera del Municipio Pistojese, ed altri Documenti.

Pitti di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PITTI

(*di Firenze*)

La famiglia Pitti di Firenze ebbe per primitivo domicilio il castello di Semifonte oggi affatto diroccato. Il Progenitore si fu Bonsignore dei Pitti, che dopo la rovina del suo territorio andò peregrinando in Palestina ed ivi morì. Il di lui figlio Bonsignore pose il suo domicilio in Firenze ed ebbe Maffeo il quale fu priore nel 1283, onore che ebbero i Pitti quarantasette volte fino al 1530, ed in questa famiglia tredici individui tennero la suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia.

Bonaccorso figlio di Maffeo fu uomo molto religioso e ricco per cui potè soddisfare alla sua somma pietà edificando e dotando un monastero ed uno spedale in S. Anna in Verzaja; ebbe per figlio Neri che fu Priore nel 1361 e nel 1368. Peraltro chi elevarono la casata alla celebrità che ottenne furono i figli che ebbe Neri da Corradina di Gio. Strozzi sua moglie. Tra questi bisogna far menzione specialmente di Pietro, Luigi Francesco e Bonaccorso.

Pietro tenne in Firenze le primarie magistrature, e fu chiamato tre volte per Potestà dai Tifernati. Da Neri suo figlio venne Francesco che fu avo di un altro Francesco che sedè tra i Priori nel 1530, e fu uno della Balìa dopo la estinzione della libertà di Firenze.

Da Ginevra Lanfredini gli nacque nel 1519 un figlio detto Jacopo, il quale essendo stato governatore di diverse città della Toscana finalmente nel 1568 fu eletto Senatore, e nel 1572 andò ambasciatore a Gregorio XIII e morì nel 1579.

Jacopo contribuì più che altri ad illustrare la famiglia Pitti. Datosi fino dai primi anni allo studio della letteratura salì in fama di cultissimo uomo. Tuttora ci rimangono alcuni de' suoi scritti, fra i quali molte poesie e discorsi accademici, l'*Apologia dei Cappucci,* dialogo in difesa dei popolani di Firenze contro le accuse dategli dal Guicciardini; la *vita* di *Antonio Giacomini* Tebalducci, e le *Storie fiorentine* che furono pubblicate nel 1842 nell'Archivio Storico. Queste Storie comprendono il tempo tra il 1494 ed il 1529 e stanno di mezzo tra il Varchi ed il Segni, quantunque non cedano punto loro in valore.

Jacopo prese per moglie Maddalena di Sinibaldo Gaddi che portò nella famiglia Pitti il patrimonio ed il cognome dei Gaddi. Cammillo e Cosimo di lui figlio divisero la discendenza in due rami. Cammillo ebbe per figlio

Iacopo detto Gaddi che in Italia e fuori si rese celeberrimo per la sua erudizione; questi scrisse il *Trattato Storico della famiglia dei Gaddi*; li elogi latini degli uomini più celebri di Firenze; un trattato *de Scriptoribus non ecclesiasticis* stampato in Firenze nel 1648, e molti altri lavori fece.

Sinibaldo di lui fratello continuò la linea dei Pitti Gaddi che si estinse nel 1748 in Sinibaldo di Pietro ultimo dei maschi di questo ramo. Sinibaldo l'ultimo ebbe dal Granduca Gio Gastone nel 1728 il titolo di Marchese.

Come rappresentante della famiglia Pitti restò l'altro ramo proveniente da Cosimo altro figlio dello Storico Iacopo, ma si spense anco questo nel 1796 in Gaspero di Lorenzo Gaetano.

Luigi Secondo figlio di Neri Pitti fu inviato ambasciatore a Lucca a Gregorio XII nel 1408 a condolersi con lui perchè non avesse mantenuta la promessa fatta di un concilio, per calmare la chiesa agitata dallo scisma di più pontefici; nel 1411 fu mandato a Napoli per congratularsi col re Ladislao per la pace fatta con Luigi di Angiò: Nei 1412 per lo stesso re Ladislao fu governatore della città d'Aquila. Tra i figli di Luigi fu il famoso Nerozzo che profittando delle discordie della Grecia nel secolo decimoquinto salì al Trono di Tebe che lasciò ai suoi figli, i quali però ne furono spogliati dai Turchi.

Francesco fu due volte Priore, Governatore di Pistoja e di altre città di Firenze; ed anch'esso fu Governatore della città di Aquila per Ladislao re di Napoli; ebbe diversi figli fra i quali Caterina e Giannozzo. Caterina contrasse matrimonio con quel Guido de' Guidi Conte di Moncione che fu ucciso nel 1421. Giannozzo sostenne onorifici incarichi nella Repubblica di Firenze. Fu Priore nel 1437, nel 1440 e nel 1443. Nel 1452 Gonfaloniere di Giustizia. Portò le armi in favore della casa di Aragona nella guerra che sostenne per l'acquisto del regno di Napoli, e nell'ingresso solenne che fece il re Alfonso in questa città fu armato sulla porta cavagliere a sproni d'oro. Nel 1446 andò ambasciatore al Pontefice Niccolò Quinto. Nel 1447 fu inviato ad Alfonso di Aragona per sapere cosa egli si volesse dalla Repubblica fiorentina, perocchè si era posto col suo esercito a campo a Montepulciano. Nel 1452 si portò a Livorno a ricevere Eleonora di Portogallo sposata a Federigo terzo Imperatore e per servirle di scorta fino a che si rimanesse nel dominio fiorentino. Nel 1453 fu uno degli ambasciatori mandati a Roma a conferire con Pio secondo per la pace ed una lega fra tutti i principi e le Repubbliche cristiane per agire contro i Maomettani. Nel 1472 fu tra i venti cittadini deputati a ricondurre all'obbedienza della Repubblica la città di Volterra che si era ribellata, e morì nel 1473.

Da Sebastiano suo figlio che fu Priore nel 1503 nacque Giovanbatista, il quale fu posto in Bargello dal Cardinale Passerini nel 1527 per aver detto male della famiglia dei Medici, ma cacciata questa poco dopo da Firenze, fu posto in libertà. Egli era uomo dotato di moltissime virtù e fra queste un amore ardentissimo della libertà della patria, stata conculcata dai Medici per cui godea altissima stima e venerazione fra' suoi con-

cittadini. Quando i fiorentini oppressi dalla prepotenza delle armi di Carlo quinto e del Papa Clemente settimo dovettero cedere ai Medici, Gio. Battista fu uno degli ostaggi per la garanzia dei patti stabiliti. Ma i Medici li ruppero e relegarono il Pitti al di là delle 30 miglia dal Dominio fiorentino. Gio. Battista non potendo sostenere la lontananza dalla patria ruppe l'esiglio, per cui nel 1534 fu condannato nella pena della ribellione maggiore. Prese parte a tutte le cospirazioni per atterrare la dominazione dei Medici e dopo la battaglia di Montemurlo si ricoverò in Napoli. Il ramo di esso mancó verso la metà del Secolo decimosettimo.

Più illustre delle altre è la discendenza di Bonaccorso. Egli stesso scrisse una cronaca assai pregiata della propria famiglia in cui riporta i fasti di essa ed i proprj. Fu Gonfaloniere di giustizia nel 1412 e nel 1416; e fu impiegato in molte ambascerie. Fu inviato nel 1396 in Francia a trattarvi con Carlo Sesto una lega per cinque anni contro i Visconti. Ma il re non avendo adempiuto a quanto avea promesso vi tornò nel 1398 perchè mantenesse i patti convenuti. Andò nel 1401 in Trento a Roberto di Wittelsbach fatto re dei Romani per spingerlo a muovere la guerra a Gio. Galeazzo Visconti nemico costante della Repubblica di Firenze, ed in questa ambasceria ebbe il privilegio di porre per cresta al cimiero il leone della Baviera. Nel 1404 fu mandato a Genova per ricuperare le mercanzie state tolte ai Fiorentini da Lemeingre luogotenente del re di Francia. Nel 1406 tornò a Parigi per chiedere soddisfazione dell'insulto fatto agli ambasciatori fiorentini che erano stati imprigionati in Fiandra da Giovanni di Valois Duca di Borgogna detto il Cavaliere senza paura. Nel 1410 intervenne nell'accampamento di Luigi di Anjou che faceva la spedizione di Napoli contro il re Ladislao. Nel 1419 fece parte della solenne ambasceria inviata a Castrocaro per incontrarvi il Papa Martino Quinto ed accompagnarlo a Firenze, stabilita per propria sede fino a che non fossero cessati i torbidi e l'anarchia di Roma

Bonaccorso ebbe molti figli da Francesca di Luca degli Albizzi. Roberto fra questi che fu Gonfaloniere di giustizia nel 1445. Da costui derivava Don Miniato di Girolamo Pitti monaco Olivetano ed abate del monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze, celebre per le immense cognizioni letterarie non tanto quanto per la vasta dottrina nelle scienze matematiche. Fu molto amico di Giorgio Vasari; e si vuole da molti che le vite dei Pittori che hanno reso illustre il nome del Vasari sian state scritte da Don Miniato sugli appunti somministrati dallo stesso Vasari.

Da Neri altro figlio di Buonaccorso venne un ramo che si estinse nel 1747 in Baccio di Cosimo che muorì nel 1747 in Spagna ove avea preso stanza per ragioni di commercio. Da Luigi che per due volte fu Potestà di Milano e di Cremona venne Pierantonio che nel 1468 fu confinato come istigatore della guerra che i fuorosciti fiorentini aveano intrapresa contro Piero de' Medici. Da questo venne quel ramo che si estinse nel cavagliere Ottavio morto nel 1809.

Luca di Buonaccorso nacque nel primo di giugno del 1395 ottenne nella Repubblica molte magistrature e molte onorevoli missioni. Nel 1440 fu da

Eugenio quarto mandato a Roma per spingere Antonio Rido castellano del Forte S. Angelo ad impadronirsi della persona del cardinale Vitelleschi, il quale condotto da sfrenata ambizione incuteva timore di nemiche intenzioni verso i dominii papali. Il cardinale non solo fu imprigionato, ma nella lotta che sostenne per difendere la propria vita ricevè molte ferite delle quali muorì. Nel 1449 fu pure inviato ambasciatore a Francesco Sforza per congratularsi seco lui della sua ascensione al trono di Milano e per offrirgli li ajuti della Repubblica onde ridurre sotto il suo potere il ducato contrastatogli. Nel 1452 era uno del magistrato dei dieci nella guerra contro Alfonso re di Napoli. Le ricchezze di Luca erano immense, generosissimo era, per cui i suoi concittadini lo stimavano molto e lo amavano, e a ciò contribuiva pure Cosimo de' Medici che lo aveva in gran pregio, perchè gli si mostrava devotissimo.

Di fatto nel 1458 essendo egli Gonfaloniere di giustizia ordinò si ammazzassero in prigione Girolamo Macchiavelli, Carlo Benizzi, e Niccolò Barbadori, uomini amantissimi della patria libertá; ed a Cosimo Luca fece credere che a ciò fare fosse stato condotto da scoperta congiura contro la potenza Medicea. In rimunerazione di questo nel 1463 Cosimo fece un decreto per il quale si stabiliva che il Pitti dovesse essere armato cavagliere del popolo con fastosissima pompa sul battistero di S. Giovanni. Per questo fatto Luca aggiunse al suo stemma, che era composto di fasce ondate di argento in campo nero, la piccola croce rossa insegna del popolo fiorentino, sotto il rastrello rosso scempio a quattro pendenti.

Morto Cosimo de' Medici gli successe Piero suo figlio uomo da nulla e di mal ferma salute. Egli fu circuito da uomini ambiziosi che pretendevano ai di lui favori, e dagli amatori della libertà patria per ridurlo a rendere le sue franchigie a Firenze. Luca Pitti voleva in qualunque modo essere l'uomo il più cospicuo in Firenze; ma Diotisalvi Neroni uomo di assai più vasta mente di Luca agognava allo stesso fine.

Si stabilirono due fazioni, quella del piano che teneva per i Medici, quella del monte con alla testa Luca per la Repubblica: si venne alle armi. Niccolò Soderini, nemico dei Medici, senza ambizione, e caldo amatore della patria, il primo si armò e condotto seco quasi tutto il popolo di oltrarno andò alle case di Luca Pitti pregandolo a montare a cavallo, ma accortosi Luca che se il Medici cadea non a lui sarebbe toccato il supremo rango nella Repubblica, ma a Diotisalvi Neroni, non solo non volle acconsentire al Soderini ma lo consigliò ancora di cessare dalle armi e tornarsene a casa, per cui Niccolò pronosticò che non solo con ciò facea perdere alla patria la sua libertà, ma a sè ed agli altri la patria, a lui lo stato, e le sostanze. Difatto Piero divenuto il più forte, per che avea dalla sua il Gonfaloniere, ed il popolo, nominò nuovi magistrati; ed Agnolo Acciaioli, Niccolò Soderini, e Diotisalvi Neroni furono costretti a salvare colla fuga la vita.

Luca fidato nella promessa fattagli da Piero di tenerlo nei consueti onori rimase in Firenze, ma al proprio vituperio all' abbandono di tutti: deserto in sua casa ebbe in orrore la vita e morì nel 1472. Lasciò incominciato

il suo palazzo famoso in tutta Europa detto ancor Palazzo Pitti, e la sua villa di Rusciano fuori la porta a S. Niccolò, ambedue col disegno di Filippo di Ser Brunellesco.

Luca Pitti ebbe tre mogli, dalle quali gli vennero molti figli.

Il palazzo così detto Pitti fu cominciato nel 1441 da Luca Pitti come abbiam detto col disegno di Ser Brunellesco, ma coll' opera di Luca Fancelli architetto fiorentino moltissimo abile, il quale Fancelli fece pure la Tribuna della SS. Annunziata col disegno di Leone Batista Alberti. Quando morì Brunellesco nel 1444 il palazzo era compiuto fino alle seconde finestre; fu proseguito fino al tetto nella parte media, ma senza le ale ed i *rondeaux*. Nel 1465 cessata la potenza di Luca Pitti non potè compiersi la fabbrica poichè i parenti non erano in grado di proseguirla secondo il primo disegno.

Nel 1529 il palazzo era di proprietà di Buonaccorso Pitti ma non vi era che il corpo principale di tre piani senza cortile, senza il giardino di Boboli e senza quelle moltissime aggiunte che furono fatte in seguito da Cosimo primo, e dai suoi successori.

Buonaccorso di Buonaccorso di Luca Pitti nel 1549 vendè per novemila fiorini di oro alla Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo primo il palazzo colle case che fiancheggiavano la piazza, e tutto il territorio chiamato l' orto dei Pitti ed alcuni poderi. Di tutto questo terreno col disegno del Tribolo, e del Bontalento Cosimo fece il celeberrimo giardino detto di Boboli poichè quel territorio si chiamava di Bogoli appartenente forse in prima alle famiglie Borgoli, e cambiando il g, o l' rg in b fu detto Boboli.

Bartolommeo Ammannati seguendo il disegno del primo e second'ordine vi aggiunse le due ale; quindi si aggiunsero le ale di fianco le quali furono compiute dall' architetto Poccianti sotto Leopoldo secondo.

Buonaccorso il maggiore dei figli di Luca Pitti nacque nel 1419 ottenne cariche luminose nella Repubblica di Firenze. Nel 1461 andò ambasciatore a Luigi undecimo per congratularsi della sua ascensione al trono di Francia dopo la morte di Carlo settimo. Nel 1464 fu inviato a prestare obbedienza a nome della Repubblica al papa Paolo secondo, dal quale pei suoi meriti fu creato cavagliere. Nel 1487 fu Gonfaloniere di giustizia. Si ammogliò nel 1445 con Francesca di Matteo Scolari nipote del celebre e potentissimo Pippo Spano, dalla quale ebbe diversi figliuoli fra questi Lorenzo e Giovanni. Il primo fu Gonfaloniere di giustizia nel 1514 ed ebbe per figlio Buonaccorso che fu priore nel 1528. Quando fu tolta la libertà di Firenze questo Buonaccorso era fra gli otto di guardia, e balia, e in quell' epoca fu tolto di ufficio.

Da Giovanni venne quel Buonaccorso che figurò nel contratto di vendita del palazzo Pitti ad Eleonora di Toledo. A questa vendita non furono tanto condotti i Pitti dal decadimento della loro potenza, quanto dal prepotente volere della famiglia Medicea.

Questo ramo cessò nel secolo decimosettimo.

Piero di Luca parteggiò sempre per Medici per cui avendo preso parte

nel 1497 alla congiura di Bernardo del Nero per rimettere in Firenze i Medici espulsi Piero fu bandito dalla patria. Antonio suo figlio fu sempre aderente ai Medici ed essendo egli presso papa Clemente settimo quando fu spenta la libertà di Firenze fu da lui mandato come parte della Balia creata a riformare il governo. Questo ramo mancò nel 1680.

Iacopo di Luca fu ardentissimo della libertà e nel 1498 fu eletto commissario generale nella guerra contro i Pisani. Da esso discendono i superstiti Pitti.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

PASSERINI, *note alla Marietta de' Ricci.* — *Delizie degli Uomini eruditi Toscani.* — SCIPIONE AMMIRATI, *Storie.* — NARDI, *Storie.* — *Enciclopedia.* — SEGNI, *Storie.* — *Biografia Universale.*

Placidi di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PLACIDI

(di Siena)

La illustre famiglia Placidi discende da Radi nella Provincia di Siena.

Ugo fu uno fra i Trenta Cittadini eletti nel 1232 dal Consiglio nel Magistrato, i quali con grand'animo preso l'Ufficio cominciarono a far le provvisioni per sostenere la guerra, allorchè l'Imperatore Federigo s'incamminava verso l'Italia.

Cione nel 1251 fu Gonfaloniere dei Cavalieri della Città di Siena, nella spedizione contro i Guelfi Fiorentini.

Altro Cione nel 1306 fu ambasciatore della Repubblica a pacificare quei di Montiano, con i Grossetani; e nel 1338 si trovava fra i primi Cavalieri fatti dal Pubblico, e nell'andare con un Principe Francese in giro per la Città, secondo la costumanza di quei tempi, ricevette distinti particolari onori.

Bartolommeo d'Aldello ricevette la sommissione di Grosseto ai Senesi nell'anno 1310.

Placido d'Ugo D'Aldello fu il primo che nel 1326 risiedè nel supremo Maestrato, e nel 1394 fu mediatore delle differenze tra i conti di Sovana, e quei di Santa Fiora.

Domenico venne nel 1380 nominato Commissario della Repubblica andando ambasciatore a Carlo Re di Napoli, e quindi a Pio terzo per fare la consegna della Contea della Suvara.

Il Beato Domenico di Cione, celebre servo di Dio, venne nel 1428 eletto Canonico regolare.

Francesco di Nanni, per sospetto appartenente alla congiura, fu nel 1457 condannato ad una somma di denaro, ed al confino.

Giovanni D'Agnolo, instituendo nel 1473 il Monte di Pietà, fu il primo Camarlingo.

Messer Placido D'Aldello annoverato nel 1480 fra gli eletti di Balìa, e tolto dal Magistrato dei Nove, fu Capitano del popolo, ma per le vicissitudini avvenute fu tolto dal Magistrato, e da ogni Ufficio, ed onor pubblico, e confinato per

quattro anni insieme ai fratelli Neri e Domenico; ma informato a pieno il Duca di Sessa mandò (*conosciuta la insolenza di chi governava la Repubblica*) un suo ambasciatore alla Balìa a comandargli da parte di Sua Maestà Cesarea, della quale Egli era oratore in Roma, che annullasse e revocasse il confino ai Cittadini Placidi, protestando della inobbedienza e ingiustizia se in fatto non eseguiva la commissione.

Neri d'Aldello nell' Anno 1482, quantunque gentiluomo di alto intendimento, non dimeno con i suoi fratelli, ed alcuni altri del Monte dei Nove, fu dai popolari di Siena, privato di ogni ufficio ed onor pubblico, e confinato per quattro anni fuori dello Stato, proibendo sotto rigorosissime pene che da alcuno gli fosse dato ricetto, o somministrato cosa alcuna; ond'egli si gettò nelle braccia del Re Ferdinando di Napoli, sulle cui Galere montato scorse per Mare lungo le Maremme di Siena, perlochè dalla Balìa fu con altri dichiarato ribelle, dal che maggiormente irritato contro quel Reggimento, si unì con gli altri, ed avendo ottenuto alcune genti dal Signore di Piombino, per ordine del Re di Napoli, si fece vedere armato sotto Monte-Riggioni, che tenuto dagli Esuli era assediato dai Senesi, e sebbene fosse messo in fuga non per questo perdette l' ardire nè la riputazione, anzi tanto si adoperò, e col senno e colla mano ritornò per forza nella Città di Siena il 22 Luglio 1487, ed essendosi creata nuova Balìa in numero di Ventiquattro Egli fu uno dei nuovi senatori. Tre anni dopo gli fu data la carica di fare il Muro, levare i Boschi e le Macchie dal Lago di Pietra e di Castiglione, come con Giacomo Petrucci puntualmente eseguì. Era già stato eletto a stipulare in Roma la pace tra l' ordine dei Nove, e dei Riformatori, e poi dei Nove, con i Dodici. Scacciata poi la fazione Novesca dalla popolare, Neri con molti altri si gettò fuoruscito, ponendosi ai servigi di Alfonso Re di Aragona, dal quale venne nominato a suo Consigliere. — Eguale qualità di Consigliere ebbe dal Re di Napoli, ottenendo da Lui il governo di varie Città, e dopo tornato in Patria ebbe in dono dalla Repubblica la Torricella di Chianti. In quell'epoca la sua figlia contraè matrimonio con Antonio Spannocchi.

Altro Domenico nel 1507 fu Ambasciatore alla Dieta di Costanza. Fu Cavaliere illustre e Cancelliere lungo tempo del Senato di Siena. Grande influenza aveva sul popolo come avvisa il Feretrio con i seguenti versi

Tu elongare tibi plebes mirabunda sonanti
Sedibus applaudit plenis recitante theatro
Pondera quique tenes humuris ingentia rerum
Qua nullis melius potuit mandare Senatus
Debentur merito tibi maxima, et inclyta factis.

Scacciato poi nel 1527 di Siena fu confinato a Urbino. Egli fu dei primi che coll'esercito di Papa Clemente Settimo e dei Fiorentini, tentò di ritornare alla Patria. Andò vano il pensiero, ma in compenso venne consolato dal Papa, ottenendo il Governo di Orvieto.

Altro Aldello nel 1524 fu Ambasciatore in Viterbo presso il Commendatore Herrera mandato in Spagna e in Italia dall'Imperatore Carlo V. Nel 25 luglio 1526 venne rotto e disfatto colle sue truppe sotto Siena, e dichiarato ribelle e reo di Lesa Maestà.

Nel 1527 fu nominato dal Papa Clemente VII Senatore di Roma, e nel Campidoglio trionfò la sua virtù e grandezza. Fu oratore di diritto Civile. Nell'aprile 1555 lo troviamo Capitano d'Infanteria, venendogli commessa la Guardia della Città

di Pienza. — Passò Capitano in Francia di una Compagnia di Corazze per la Lega Cattolica. Tornato in Toscana ebbe eguale comando ad Arezzo. L'Ammirati dice che essendo Aldello stato sfidato dal Capitano Bombaglino di Arezzo, recusò di venire al cimento dell'Armi non per codardia ma per riverenza che aveva colla veneranda decrepitezza, il quale atto di cortesia piacque tanto al Gran-Duca Cosimo I, che ove prima stimava Aldello per valoroso lo reputò poi per generoso, e prudente. Schivò pure battersi a duello con Persio Buoninsegni.

Iacomo fu Castellano del Castello S. Angiolo a tempo di Paolo Terzo, e nel 1543 Vescovo di Sessa.

Fra Lepido Cavaliere di Malta fu inviato nel 1571 dal Gran-Duca in ajuto di Ridolfo Primo Imperatore con alcune genti. Morì coll' arme alla mano sotto la Fortezza di Pappa colpito da una moschettata in testa dopo la rotta navale.

Fra Girolamo Gerosolimitano fu Capitano in Alemagna nel 1592, e venne Alfiere della compagnia comandata da Lepido, e avvenuta la morte di questo, fu surrogato nel Comando.

Marc' Antonio ebbe l'onore di essere adoperato dal Cardinale di Santa Fiora per la pace fra Paolo Quarto, e Filippo Secondo Re di Spagna. Appartenne all'Esercito del Duca di Lorena inviatovi da Madama Cristina Granduchessa di Toscana, e diede segni di gran valore nell' impresa di Negroponte e Bona. Fu fatto poi Governatore e Capitano di un' Isola fortificata. Guerreggiò in Ungheria, e la sua fama di valoroso guerriero gli procurò dai serenissimi potentati molte cariche come di capitano della Banda di Poggi in Casentino; di Governatore della Fortezza, e Capitano nelle Milizie di Montepulciano, e maestro di Campo. Giunto a grave età chiese ed ottenne il Comando dei Cavalleggeri di Montalcino, la qual Città essendo prossima alla sua Villa di Poggio alle Mura, avrebbe potuto avere le comodità desiderate. Morì compianto universalmente nell'anno 1637.

Galgano di Luzio nel 1644 fu Capitano d'Infanteria, e poi mandato a governare le Armi di Montalcino.

Giulio suo fratello lo rimpiazzò nel Comando di Capitano, allorquando Galgano fu nominato a Montalcino.

Colui che portò il titolo di Conte a questa illustre famiglia fu un Aldello che lo conseguì dal Re Augusto che lo estese ai suoi fratelli, e discendenti tutti da loro. Dopo avere amministrati i fasci del Campidoglio nella dignità di Senatore di Roma fu oratore a Carlo Quinto per la fazione di alcuni suoi Cittadini fuorusciti. Guidò con tanto valore la Fanteria della Repubblica, e custodì con tanta sollecitudine la Città di Pienza, mentre la Signoria Sanese s'era ricoverata in Montalcino. Combattè contro i francesi tanto valorosamente ancora alla difesa di Malta assediata dai Turchi. Dal Gran-Duca ebbe l'onore di portare l' insegna degli uomini d'arme di Siena, e fu gentiluomo della Maestà della Regina Casimirra di Pollonia.

Un'altro Aldello ancora militò con tanta reputazione in Francia, e finì i suoi giorni governando le Armi di Montalcino. Egli insieme al fratello Francesco furono quelli che si opposero perchè Francesco di Cammillo Petrucci succedesse nel governo al Cardinale Raffaello Petrucci.

Evandro figlio di Marc'Antonio fu Capitano d' Infanteria a Pescia, ed Aldello suo figlio fu nominato Capitano d'Infanteria nella ritirata della guerra che vigeva fra i Principi collegati e i Papalini. Fu all' assedio della Motta in Francia, e seguendo il Duca di Anghienne in Alemagna si trovò alla battaglia di Hordlinghen seguita fra Francesi e Bavaresi, ed ivi rimase ferito. Morì nel fiore della sua gioventù in Zulnechei.

Giovanni di squisita letteratura, particolarmente nelle lettere umane, ed in riguardo alle scenze legali si facilitò larghissima strada nella corte di Roma, a conseguire notabile dignità, tra le quali fu di essere assunto alla Chiesa di Sessa nel Regno di Napoli. Placido suo fratello gli dedicò una coltre di Broccato esistente nella Chiesa di S. Domenico in Siena.

Nel 18 Febbraio di ogni anno si pone nei fasti della Città di Siena la morte del Beato Lorenzo Placidi. Fu questo servo di Dio uno dei più innamorati del Crocifisso, fra i seguaci del Beato Giovanni Colombini, e le sue ammirabili virtù cristiane meritarono che fosse reso chiaro colla fama di alcuni miracoli.

Pompilio del Cavaliere Lelio fu gran Conservatore della Religione.

Muzio fu dei Cento uomini del Gran-Duca, e fu denominato il Cavaliere *sincero*, e Ridolfo il Cavaliere *Inviato*.

Furono fatti Cavalieri di Malta Fra Tommaso, e Fra Placido nel 24 settembre 1657.

Furono fatti del pari Cavalieri di S. Stefano Postumio di Fabio nel 26 aprile 1572; Giovan Battista di Giulio, nel 16 settembre 1573, e Lelio di Pompilio nel 14 settembre 1590.

In ricompensa dei gran servigi prestati al pubblico ebbero i Placidi la Signoria del Poggo alle Mura nell' anno 1490, confermata loro da Carlo V nel 1550 per istrumento di Ser Francesco Petroni Fil. 5 n. 92, e confermata nuovamente sotto quello stesso Governo nel 1563.

Nell'anno 1455 (Rog. Ser. Agnolo di Meo di Gano) ebbero pure la Signoria di Vicarello che oggi da loro tutte si godano.

Attualmente rappresentano questa famiglia gli onorevoli Signori Conti Giulio e Giovanni, nei quali non sapremmo se più encomiare, o le virtù pubbliche o le private, in cui la bontà del cuore, è pari alla nobiltà dei sentimenti; diremo soltanto che il Conte Giulio nel 29 Maggio 1853 ottenne la bolla di aggregazione all'ordine di Malta dal Luogo-Tenente del Magistero Balj Fra Filippo di Colloredo, e nel 9 aprile 1856 dallo stesso Fra Filippo di Colloredo gli venne inviata altra bolla così concepita « Abbiamo accordato al Cavaliere Conte Giulio Placidi, Vet-« tori, Guerrini, Cavaliere di devozione del nostro sacro Militare Ordine Geroso-« limitano, la facoltà di portare la Croce appesa al collo ».

In attestato della sua sodisfazione per gli zelanti ed utili servigi prestati in vantaggio dei carcerati di Siena, ed incoraggiarlo nel tempo stesso a perseverare con eguale impegno nei medesimi, Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran-Duca Leopoldo Secondo sotto di 9 Giugno 1855 si degnò ordinare che fosse fatta appositamente coniare in argento, e fosse trasmessa allo stesso Sig. Conte Giulio Placidi, che allora cuopriva ancora la carica di Gonfaloniere di Sovicille, una medaglia di Onore coll' effige di Esso Regio Concedente, e con una iscrizione che congiungesse al nome del Placidi il titolo di siffatta distinzione.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dall Ughelli — Ugurgeri — Gigli — Malevolti — Dal Coresi del Bruno — e da alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale.

PLACIDI DI SIENA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PLACIDI

(di Siena)

La illustre famiglia Placidi discende da Radi nella Provincia di Siena.

Ugo fu uno fra i trenta Cittadini eletti nel 1232 dal Consiglio nel Magistrato, i quali con grand' animo, preso l' Ufficio, cominciarono a far le provvisioni per sostenere la guerra, allorchè l' Imperatore Federigo s' incamminava verso l' Italia.

Cione nel 1251 fu Gonfaloniere dei Cavalieri della Città di Siena nella spedizione contro i Guelfi Fiorentini.

Altro Cione nel 1306 fu ambasciatore della Repubblica a pacificare quei di Montiano con i Grossetani; e nel 1338 si trovava fra i primi Cavalieri fatti dal Pubblico, e nell'andare con un Principe Francese in giro per la Città, secondo l' uso di quei tempi, ricevè distinti onori.

Bartolommeo d' Aldello ricevette la sommissione di Grosseto ai Sénesi nell' anno 1310.

Placido d' Ugo D' Aldello fu il primo che nel 1326 risiedè nel supremo Maestrato, e nel 1394 fu mediatore delle differenze tra i Conti di Sovana e quei di Santa Fiora.

Domenico venne nel 1380 nominato Commissario della Repubblica, andando ambasciatore a Carlo Re di Napoli, e quindi a Pio terzo, per fare la consegna della Contea della Suvara.

Il Beato Domenico di Cione, celebre servo di Dio, venne nel 1428 eletto Canonico regolare.

Francesco di Nanni, per sospetto, appartenendo alla congiura, fu nel 1457 condannato ad una somma di denaro, ed al confino.

PLACIDI DI SIENA

Giovanni D'Agnolo, instituendo nel 1473 il Monte di Pietà, fu il primo Camarlingo.

Messer Placido D'Aldello annoverato nel 1480 fra gli eletti di Balìa, e tolto dal Magistrato dei Nove, fu Capitano del popolo; ma per le vicissitudini avvenute fu tolto dal Magistrato e da ogni Ufficio ed onor pubblico, e confinato per quattro anni insieme ai fratelli Neri e Domenico; ma informato a pieno il Duca di Sessa mandò *(conosciuta la insolenza di chi governava la Repubblica)* un suo ambasciatore alla Balìa a comandargli da parte di Sua Maestà Cesarea, della quale Egli era oratore in Roma, che annullasse e revocasse il confino ai Cittadini Placidi, protestando della inobbedienza e ingiustizia, se in fatto non eseguiva la commissione.

Neri d'Aldello nell'Anno 1482, quantunque gentiluomo di alto intendimento, nondimeno con i suoi fratelli ed alcuni altri del Monte dei Nove, fu dai popolari di Siena privato di ogni ufficio ed onor pubblico, e confinato per quattro anni fuori dello Stato, proibendo sotto rigorosissime pene che da alcuno gli fosse dato ricetto o somministrato cosa alcuna; ond'egli si gettò nelle braccia del Re Ferdinando di Napoli, sulle cui Galere montato, scorse per mare lungo le Maremme di Siena; perlochè dalla Balìa fu con altri dichiarato ribelle, dal che maggiormente irritato contro quel Reggimento, si unì con gli altri, ed avendo ottenuto alcune genti dal Signore di Piombino, per ordine del Re di Napoli, si fece vedere armato sotto Monte-Riggioni, che tenuto dagli Esuli era assediato dai Senesi, e sebbene fosse messo in fuga, non per questo perdette l'ardire nè la riputazione; anzi tanto si adoperò, e col senno e colla mano che ritornò per forza nella Città di Siena il 22 Luglio 1487; ed essendosi creata nuova Balìa in numero di Ventiquattro, Egli fu uno dei nuovi senatori. Tre anni dopo gli fu data la carica di fare il Muro, levare i Boschi e le Macchie dal Lago di Pietra e di Castiglione, come con Giacomo Petrucci puntualmente eseguì. Era già stato eletto a stipulare in Roma la pace tra l'ordine dei Nove, e dei Riformatori, e poi dei Nove con i Dodici. Scacciata poi la fazione Novesca dalla popolare, Neri con molti altri si gettò fuoruscito,

ponendosi ai servigi di Alfonso Re di Aragona, dal quale venne nominato a suo Consigliere.—Eguale qualità di Consigliere ebbe dal Re di Napoli, ottenendo da Lui il governo di varie Città, e dopo tornato in Patria ebbe in dono dalla Repubblica la Torricella di Chianti. In quell'epoca la sua figlia contrasse matrimonio con Antonia Spannocchi.

Altro Domenico nel 1507 fu Ambasciatore alla Dieta di Costanza. Fu Cavaliere illustre e Cancelliere lungo tempo del Senato di Siena. Grande influenza aveva sul popolo come avvisa il Feretrio con i seguenti versi:

Tu elongare tibi plebes mirabunda sonanti
Sedibus applaudit plenis recitante theatro
Pondera quique tenes humuris ingentia rerum
Qua nullis melius potuit mandare Senatus
Debentur merito tibi maxima, et inclyta factis.

Scacciato poi nel 1527 di Siena, fu confinato a Urbino. Egli fu dei primi che coll'esercito di Papa Clemente Settimo e dei Fiorentini, tentò di ritornare alla Patria. Andò vano il pensiero, ma in compenso venne consolato dal Papa, ottenendo il Governo di Orvieto.

Altro Aldello nel 1524 fu ambasciatore in Viterbo presso il Commendatore Herrera mandato in Spagna e in Italia dall'Imperatore Carlo V. Nel 25 luglio 1526 venne rotto e disfatto colle sue truppe sotto Siena, e dichiarato ribelle e reo di Lesa Maestà.

Nel 1527 fu nominato dal Papa Clemente VII Senatore di Roma, e nel Campidoglio trionfò la sua virtù e grandezza. Fu oratore di diritto Civile. Nell'aprile 1555 lo troviamo Capitano d'Infanteria, venendogli commessa la Guardia della Città di Pienza.— Passò Capitano di Francia di una Compagnia di Corazze per la Lega Cattolica. Tornato in Toscana ebbe eguale comando ad Arezzo. L'Ammirati dice, che essendo Aldello stato sfidato dal Capitano Bombaglino di Arezzo, recusò di venire al cimento dell'armi, non per codardía, ma per riverenza che aveva colla veneranda decrepitezza; il quale atto di cortesía piacque tanto al Gran-Duca Cosimo I, che ove prima stimava Aldello per valoroso, lo reputò poi per generoso e prudente. Schivò pure battersi a duello con Persio Buoninsegni.

PLACIDI DI SIENA

Iacomo fu Castellano del Castello S. Angiolo a tempo di Paolo Terzo, e nel 1543 Vescovo di Sessa.

Fra Lepido Cavaliere di Malta fu inviato nel 1571 dal Gran Duca in aiuto di Ridolfo Primo Imperatore con alcune genti. Morì coll' arme alla mano sotto la Fortezza di Pappa colpito da una moschettata in testa dopo la rotta navale.

Fra Girolamo Gerosolimitano fu Capitano in Alemagna nel 1592, e venne Alfiere della compagnía comandata da Lepido, e avvenuta la morte di questo, fu surrogato nel Comando.

Marc' Antonio ebbe l' onore di essere adoperato dal Cardinale di Santa Fiora per la pace fra Paolo Quarto e Filippo Secondo Re di Spagna. Appartenne all' Esercito del Duca di Lorena, inviatovi da Madama Cristina Granduchessa di Toscana, e diede segni di gran valore nell'impresa di Negroponte e Bona. Fu fatto poi Governatore e Capitano di un'Isola fortificata. Guerreggiò in Ungherìa, e la sua fama di valoroso guerriero gli procurò dai serenissimi potentati molte cariche, come di capitano della Banda di Poggi in Casentino, di Governatore della Fortezza e Capitano nelle Milizie di Montepulciano, e maestro di Campo. Giunto a grave età, chiese ed ottenne il Comando dei Cavalleggieri di Montalcino, la qual Città essendo prossima alla sua Villa di Poggio alle Mura, avrebbe potuto avere le comodità desiderate. Morì compianto universalmente nell' anno 1637.

Galgano di Luzio nel 1644 fu Capitano d' Infanteria, e poi mandato a governare le Armi di Montalcino.

Giulio suo fratello lo rimpiazzò nel Comando di Capitano, allorquando Galgano fu nominato a Montalcino.

Colui che portò il titolo di Conte a questa illustre famiglia fu un Aldello che lo conseguì dal Re Augusto che lo estese ai suoi fratelli e discendenti tutti da loro. Dopo avere amministrati i fasci del Campidoglio nella dignità di Senatore di Roma, fu oratore a Carlo Quinto per la fazione di alcuni suoi Cittadini fuorusciti. Guidò con tanto valore la fanteria della Repubblica, e custodì con tanta sollecitudine la Città di Pienza, mentre la Signoria Sanese s' era ricoverata in Montalcino. Combattè contro i francesi tanto valorosamente

ancora alla difesa di Malta assediata dai Turchi. Dal Gran-Duca ebbe l'onore di portare l'insegna degli uomini d'arme di Siena, e fu gentiluomo della Maestà della Regina Casimirra di Pollonia.

Un'altro Aldello ancora militò con tanta reputazione in Francia, e finì i suoi giorni governando le Armi di Montalcino. Egli insieme al fratello Francesco furono quelli che si opposero perchè Francesco di Cammillo Petrucci succedesse nel governo al Cardinale Raffaello Petrucci.

Evandro figlio di Marc'Antonio fu Capitano d'Infanteria a Pescia, ed Aldello suo figlio fu nominato Capitano d'Infanteria nella ritirata della guerra fra i Principi collegati e i Papalini. Fu all'assedio della Motta in Francia, e seguendo il Duca di Anghienne in Alemagna si trovò alla battaglia di Hordinghen seguita fra Francesi e Bavaresi, ed ivi rimase ferito. Morì nel fiore della sua gioventù in Zulnechei.

Giovanni di squisita letteratura, particolarmente nelle lettere umane, ed in riguardo alle scienze legali si facilitò larghissima strada nella corte di Roma, a conseguire notabile dignità, tra le quali fu di essere assunto alla Chiesa di Sessa nel Regno di Napoli. Placido suo fratello gli dedicò una coltre di broccato esistente nella Chiesa di S. Domenico in Siena.

Nel 18 Febbraio di ogni anno si pone nei fasti della Città di Siena la morte del Beato Lorenzo Placidi. Fu questo servo di Dio uno dei più innamorati del Crocifisso, fra i seguaci del Beato Giovanni Colombini, e le sue ammirabili virtù cristiane meritarono che fosse reso chiaro colla fama di alcuni miracoli.

Pompilio del Cavaliere Lelio fu gran Conservatore della Religione.

Muzio fu dei Cento uomini del Gran-Duca, e fu denominato il Cavaliere *sincero*, e Ridolfo il Cavaliere *Inviato*.

Furono fatti Cavalieri di Malta Fra Tommaso e Fra Placido nel 24 settembre 1657.

Furono fatti del pari Cavalieri di S. Stefano Postumio di Fabio nel 26 aprile 1572; Giovan Battista di Giulio, nel 16 settembre 1573, e Lelio di Pompilio nel 14 settembre 1590.

PLACIDI DI SIENA

In ricompensa dei gran servigi prestati al pubblico, ebbero i Placidi la Signoria del Poggio alle Mura nell'anno 1490, confermata loro da Carlo V nel 1550 per istrumento di Ser Francesco Petroni Fil. 5 n. 92, e confermata nuovamente sotto quello stesso Governo nel 1563.

Nell' anno 1455 (Rog. Ser. Agnolo di Meo di Gano) ebbero pure la Signoria di Vicarello; che oggi da loro tutte si godono.

Attualmente rappresenta questa famiglia l' onorevole Signore Conte Giovanni, nel quale non sapremmo se più encomiare, o le virtù pubbliche o le private, in cui la bontà del cuore è pari alla nobiltà dei sentimenti; il di lui fratello Conte Giulio morto or sono vari anni nel 29 Maggio 1853 ottenne la bolla di aggregazione all' ordine di Malta dal Luogo - Tenente del Magistero Balj Fra Filippo di Colloredo, e nel 9 aprile 1856 dallo stesso Fra Filippo di Colloredo gli venne inviata altra bolla così concepita: « Abbiamo « accordato al Cavaliere Conte Giulio Placidi, Vettori, Guerrini, « Cavaliere di devozione del nostro sacro Militare Ordine Gerosoli- « mitano, la facoltà di portare la Croce appesa al collo. »

In attestato della sua soddisfazione per gli zelanti ed utili servigi prestati in vantaggio dei carcerati di Siena, ed incoraggiarlo nel tempo stesso a perseverare con eguale impegno nei medesimi, Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran - Duca Leopoldo Secondo, sotto di 9 Giugno 1855, si degnò ordinare che fosse fatta appositamente coniare in argento, e fosse trasmessa allo stesso Sig. Conte Giulio Placidi che allora cuopriva ancora la carica di Gonfaloniere di Sovicille, una medaglia di Onore coll' effige di Esso Regio Concedente, e con una iscrizione che congiungesse al nome del Placidi il titolo di siffatta distinzione.

U. D.

POLENTANI DI RAVENNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

POLENTANI

(di Ravenna)

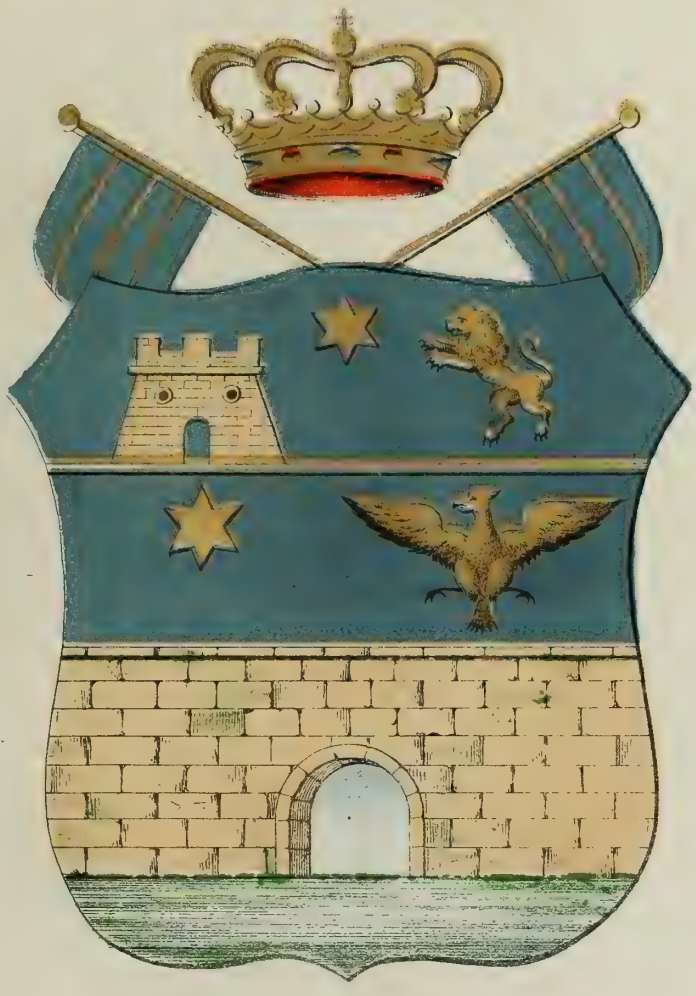
È a tutti abbastanza noto, per le infinite istorie che ne parlano, quanto antica fra le città d' Italia sia Ravenna, e in qual grado di potenza all' età dei municipj particolarmente sia pervenuta. Fu dessa la sede di tanti imperatori, esarchi e re sapientissimi, da non invidiare, nè gloria, nè splendore a qualsiasi altra città sì dell' Italia come dell' Europa. Se non che da tanto alto grado discese ne' tempi più a noi vicini, deplorabile condizione, a cui tante altre umane grandezze soggiacquero. — Ravenna fu prima sotto la signoria dei Traversari, e poscia sotto quella dei Polentani. — Ostasio, il primo che si conosca di questa casa, discacciati ed estinti i Traversari, si fe' assoluto signore di Ravenna, ed a lui successe il figlio suo Bernardino — Guido di Bernardino venne dal Papa eletto vicario di Ravenna, e non molto tempo dopo miseramente perdette il bene dell' intelletto — Bernardino, figlio di Guido, successe al fratello — Ostasio II genito pur esso di Guido, resse il governo di quella città dopo il fratello nell' anno di nostra salute 1358. — Le figlie di Guido furono tre. Maritossi la prima con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova ; la seconda con Cansignorio Della Scala, signore di Verona ; e l' ultima fu donna di Lanciotto Malatesta, uccisa da lui medesimo insieme al di lui fratello Paolo, perchè colti in adulterio. — Il divin carme, che sulla loro sventurata peripezia sciolse l' Alighieri, bastò per render Francesca da Rimini celebre alla posterità, che compiangendo

tanta umana fralezza guarda di scemare in lei la macchia d' un commesso delitto — Obizo, figlio di Ostasio II, fu capitano della repubblica di Venezia dalla quale venne posto nell' ordine di quei nobili, che coi Carraresi, signori di Padova, incontrarono una guerra tanto ostinata — Finalmente Ostasio III, figlio di Obizio suddetto, per l' empietà delle sue tirannie venne dal popolo detronizzato l' anno 1441, e, datasi Ravenna in braccio alla Veneta Repubblica, vi spedì questa Jacopo Marcello onde la governasse. Condotto Ostasio con la propria moglie in Venezia, fu di là confinato in Candia, ove chiuse tenebrosamente i suoi giorni ; e così in lui finì pure la sua disgraziata famiglia, che per lo spazio di un secolo e mezzo avea tanto pomposamente signoreggiato Ravenna.

(Dal Teatro Araldico)

POLENTANI RAVENNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



PONTARI DI REGGIO-CALABRIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PONTARI

(di Reggio di Calabria)

—

Le cronache più reputate che ci rimangono dei tempi di Carlo Magno e di alcuni eccelsi poeti italiani che ne fecero argomento dei loro versi, gli storici che impresero a scrivere le notizie di quell'epoca, ci raccontano le persecuzioni acerrime a cui dovettero, per ragioni di Stato, sottostare per opera di quell'Imperatore alcune famiglie reputatissime tra le quali ci piace citare, poichè oggi ci torna in acconcio, quella dei Pontari conti di Magonza. Devesi a queste perciò se alcuni individui di così illustre famiglia, bramando sfuggirne possibilmente il danno colla salvezza della vita, abbandonando ogni loro avere, cercarono emigrando un ricovero in Lombardia e ponendosi sotto l' immediato patrocinio del Re Desiderio, che era in apertissima guerra con Carlo Magno, patrocinio però che fu loro di ben corta durata, perchè, vinto Re Desiderio dalle soverchianti armi francesi e fatto prigioniero, e resa soggetta a Carlo Magno la Lombardia, fu buona ventura pei Pontari se essi giunsero a procurarsi un nuovo rifugio circa il terminare del secolo ottavo nelle estremità delle Calabrie rette a dominio in allora dall'Imperatore Greco. Pare che primo a porre stabile dimora fosse Donato, contro cui più particolarmente erano rivolte le persecuzioni di Carlo Magno. Ma vano sarebbe per noi il fare regolari e fruttuose ricerche (molto più dopo che esse tornarono vane nei più accurati storici Calabresi) da quell'epoca remotissima fino al secolo decorso, degl'individui che fiorirono in questa famiglia, la quale in tempi anteriori aveva fondato nelle vicinanze di Reggio di Calabria, e propriamente nella contrada Tripodi, la Chiesa beneficiata di S. Procopio, poichè incendi perpetrati in varie epoche dai Saraceni e da altri popoli barbareschi, ed i frequenti tremuoti che desolarono le Calabrie ed in modo speciale Reggio, distrussero a più riprese tutte le memorie esistenti nei pubblici e privati archivi, che furono o arse o in mille guise disperse. E noi dobbiamo avere per

buona ventura se a quel solerte ingegno che fu D. Giuseppe Logoteta, così accurato scrutatore delle notizie storiche della sua Reggio, fu dato, rovistando nelle carte che confusamente si trovavano nell' archivio arcivescovile rovinato dal terribile terremoto che afflisse le Calabrie nel 1783, di rinvenire per caso un documento in data del maggio 1537, nel quale si fa parola dei Pontari, e che consiste in un decreto di quella Curia Arcivescovile col quale si fa formale intimazione a Lattanzio *quondam* Giovanni, patrono per legittimo retaggio della Chiesa beneficata di S. Procopio, di riedificare entro il termine di un anno la Chiesa di S. Procopio, da moltissimi anni diruta a cagione dei tremuoti, senza che niuno si dasse pensiero di ridonarla al culto divino a cui veniva destinata per mente del suo fondatore, sotto pena, scorso quel lasso di tempo senza avere fatto eseguire l'opportuno lavoro e curato che gli abitanti della contrada Tripodi non fossero più oltre privati della S. Messa, di perdere ogni diritto al possesso, e di vedere assegnati i beni annessi a quel beneficio, a tenore dei Sacri Canoni, al Seminario dei chierici di quella Diocesi. A questo decreto va pure unita la risposta di Lattanzio che, dichiarando apertamente di non trovarsi allora in condizioni economiche così fortunate da poter sottostare alla riedificazione di quella chiesa nel mentre che in tutto si sottomette alle disposizioni del Sacro Concilio di Trento, implora che gli sia conservato il dominio assoluto del suolo ove si innalzava detta Chiesa e delle terre da lui dipendenti, coll'obbligo di pagarne al Seminario il censo correspettivo che potesse essergli imposto. E che un tale decreto avesse la sua piena esecuzione e la proposta di Lattanzio venisse favorevolmente accolta, lo si desume dall'essere stati i discendenti di quello, come gli attuali rappresentanti di una così illustre famiglia, sempre in possesso della terra ove si veggono ancora le rovine della chiesa di S. Procopio, e dall'avere puntualmente pagato al Seminario il canone che loro veniva imposto. La religiosa pietà che fu sempre ereditaria nella famiglia dei Pontari, non poteva però permettere, una volta che Ella fosse tornata in migliori condizioni economiche, che quei fedeli cristiani rimanessero più oltre privi degli uffizi divini in una località che loro poteva essere di minore utilità; e fu perciò che Don Antonio Pontari figlio di Salvatore chiese ed ottenne di poter riedificare quella Chiesa in altro posto dal primitivo, ma sempre nella stessa contrada, conservandole sempre l'intitolazione di S. Procopio, e facendole ampia donazione di nuove terre, come risulta da pubblico atto notarile rogato in

Reggio tra il sacerdote Antonio Pontari ed il molto Reverendo Don Francesco Greco Procuratore fiscale della Curia Arcivescovile, in data del 26 aprile 1732.

Dette queste poche particolarità che riguardano se non la prima origine, almeno l'antichità della famiglia Pontari, verremo ora a dire brevemente della discendenza diretta fino ai giorni nostri del summentovato Lattanzio, quale risulta dall'albero genealogico della medesima che per buona ventura ci venne alle mani per la cortesia di un valente scrittore di notizie patrie, che volle farcene dono.

Giovanni fu padre di Lattanzio ché sposò Angela Caccamo, donna di illustri natali e di religiosissimi principii.

Francesco che condusse in moglie Silvia, appartenente pur essa alla cospicua famiglia Caccamo.

Giovanni Gregorio che contrasse matrimonio con Lucrezia da Capua di origine nobilissima.

Salvatore che sposò Innocenza Straidi.

Gaetano che si unì a Francesca Milea.

Salvatore che menò a sposa Domenica Curato della cui nobiltà parleremo in queste pagine.

Gaetano, in fine, che sposatosi a Maria Massari, visse con lei giorni felicissimi.

Noi non citeremo ad uno ad uno tutti i nobili e cospicui uffici a cui questi individui ricchi di ingegno e di virtù, vennero sollevati in Reggio, poichè troppo a lungo ci condurrebbe il farlo, e poichè noi crediamo che le onorificenze meritate piuttosto che tornare in lode di quelli che le acquisirono, sono gloria di coloro che seppero farne un giusto reparto, e perchè nell'onorata memoria che essi lasciarono e vive tutt'ora in Reggio, è il più bell'elogio che per noi si potesse tributare ai medesimi, è la pagina più illustre della storia di questa famiglia.

Attuale rappresentante ne è Salvatore, nobile patrizio, le cui rare prerogative aumentano lo splendore della industre prosapia a cui appartiene. Frutti del suo matrimonio con Musola Griso, donna veramente secondo il cuor suo, e troppo presto mancata ai viventi, ne sono figli Francesco, Giuseppe e Lucrezia.

Conte Francesco Galvani.

PORCELLETTI DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PORCELLETTI DI NAPOLI EC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PORCELLETTI

La famiglia Porcelletti della città di Napoli, come quella di Spagna e d'Arles, riconosce la medesima origine, e l'arma sua consiste in una troja nera in campo d'oro, che corre sovra una gleba di color verde.

Oggi ancora riscontransi in Provenza tre distinte famiglie, che da quella dei Porcelletti discesero, e le quali conservano anche presentemente e il nome e l'arma medesima. Esse sono le famiglie di Fos, di Maillane e di Baye. Nessuno v'ha che non sappia come, provenuta dalla Grecia una colonia di Focensi per abitare la Provenza, abbia approdato casualmente ad un villaggio, posto sulla riva del mare, e il quale apprese il nome di Fos.

Rapporto poi all'etimologia del cognome ed all'origine dell'arma dei Porcelletti diremo essere involta nelle più dense tenebre, non volendo neppure lordare queste pagine col ricordare la vergognosa tradizione popolare, che riferisce Marc Vulson de la Colombière nella sua *Histoire héroïque du Blason.*

PORCIA DEL FRIULI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PORTO

Se molte e diverse sono le opinioni sull'origine di questa illustre Famiglia, egli è certo però che nel corso di 400 anni circa, essa ha conseguito tutte le maggiori magistrature e le più decorose per la patria. Il Pagliarino, nel lib. 6, è di parere che sia originaria di Vicenza, poichè si trovano scritture comprovanti che vi abitassero sino dal 1082 ; per conseguenza restano false le opinioni che sia venuta in Vicenza o da Porto Gruaro, o dal Porto di Legnago al tempo d'Ezzelino tiranno, che morì l' anno 1257 circa, o da Ferrara l' anno 1193.

Gl' individui di questa cospicua famiglia si sono ognora distinti ne' pubblici servigii, e conservarono per più generazioni l' onorifico incarico di condottieri di gente d' armi.

Porto, giureconsulto di grande fama, è il primo di cui abbiamo memoria in un diploma diligentemente tolto da un libro di tali raccolte fatte per Paolo Gualdo nobile vicentino nell' anno 1588.

L' imperatore Carlo V, volendo premiare i meriti distinti verso l' augusta sua casa di tutte le famiglie Porto, emanò da Bologna, in data 14 dicembre 1532, un diploma, con cui eresse in contea il Castello di Vivaro e Valvegna, situato nel territorio vicentino, coll'estensione e collazione del Conte di Vivaro e del rango di cavalieri aurati a ciascun ramo di essi ed alla loro discendenza maschile ; titolo ed onori che furono riconosciuti e conservati dalla serenissima dominante.

Non degeneri dagli avi per lustro e ricchezze sono gli attuali rappresentanti in Vicenza delle diverse famiglie dei Conti Porto.

DEL POZZO DI VOGHERA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PREVIDE DI VIGEVANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PROFILI DI IESI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PROFILI

(di Jesi.)

L' epoca nostra presenta il singolare contrasto di chi per una mala intesa democrazia vuole cancellato qualunque titolo nobiliare, e di chi si dà faccenda per trovare nelle vecchie istorie qualche ricordo della propria famiglia. Tutti però sono in errore, poichè, antica nobiltà senza virtù presente, niente vale, e nobiltà impastata dai contemporanei quando non si leghi ad atti di grandezza, è futile e ridicola ambizione.

Lo storico però che vergine di prevenzioni e di pregiudizi consulti nomi ed avvenimenti, li evoca dalla sua vita, li sindaca con scrupoloso giudizio, e a tutto siccome trova ragione, così di tutti parla imparziale, lo storico e richiama in onoranza i nomi di famiglie che da altri si lascerebbero cadere in oblio, e respinge di dar lustro e fama ad altri che senza meriti pretenderebbero elevarsi in distinzione.

Non sono estranee queste idee al soggetto della Famiglia che veniamo con brevissimo cenno ad illustrare, appunto per essere queste una delle rare che senza speciosità, senza vanto di antica polvere sui blasoni, ma con soda virtù seppe di padre in figlio fino all' ultimo attuale rappresentante trasfondere e continuare i magnanimi sentimenti di savi ed illuminati cittadini.

PROFILI DI JESI

Jesi è terra che si può dire privilegiata per tale ordine di persone, poichè le cronache non riportano molti nomi illustri per blasoni, ma moltissimi ne segnalano alla pubblica ammirazione e riconoscenza. — Quanti chiarissimi ingegni, e pii e sapientissimi ecclesiastici, e valorosi capitani, ed eletti cittadini preposti alla pubblica cosa, non lasciarono i proprii nomi in opere ragguardevoli, ond' è che impossessatosene la storia, questa celebrolli siccome degni di altissimo onore.

Il *Re Magnani* scrisse a Lodovico Antonio Muratori una lettera dando parecchie notizie storiche di Jesi e dei suoi uomini più illustri. — Chiamata Jesi dal fiume Esio, ora Fiumicino, venne dall' imperatore Federico II favorita di molti privilegi, quando ripassò per quella del 1216, dappoichè in essa aveva avuto i natali mentre fuvvi di passaggio sua madre Costanza, siccome rilevasi dall' epigrafe sull' arco di Sanmarino nella piazza di S. Francesco.

Fra i nomi dei Coloni, Ghisbieri, Bisaccioni, Giorgini, Grisi, Ripanti, ed altri, trovasi quello dei Profili, come nel 1554 coi Garzoni cavaliere Gerosolomitano. — Il Baldassini racconta nelle memorie istoriche di Jesi che nel 1400 allorchè Sigismondo Malatesta venne sconfitto dal Conte di Montefeltro e dagli altri Capitani del Papa, un Profili fu tra i cittadini che ottennero per Jesi la restituzione del Castello di Mosciano, e quindi far parte dei tre Deputati destinati a conciliare le differenze fra i popoli di Monte Carotto del poggio di S. Marcello.

Nel 1556 poi essendosi Papa Paolo IV alleato con Arrigo II di Francia, nella tema che gli Spagnoli assalissero Jesi, vennero eletti quattro capitani Venanzi, Quirini, Giorgini, Baldassini, ai quali con altri cittadini fra cui un Andrea Profili dovevano guardare la città a difesa, e si bene lo fu, che allontanato il pericolo venne esternato il ricordo in tela votiva con i versi:

Libera fatta l' alba patria Esina
Da gente ultramontane in un col voto
Rende pia Gratia alla Bontà Divina.

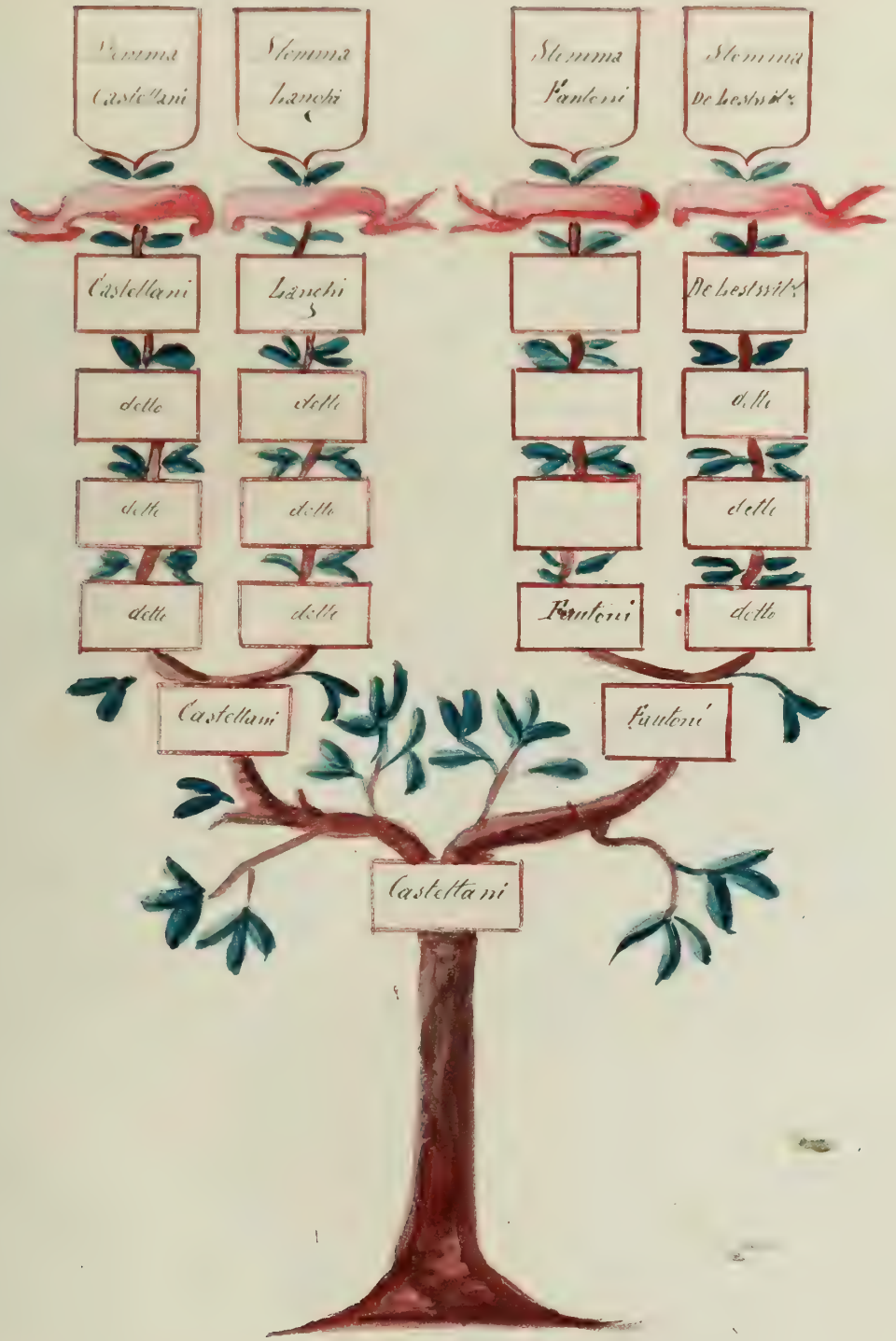
Nel 1680 un Giovanni Profili fu fra i canonici regolari di S. Salvadore; e quando per il moto proprio di Papa Benedetto XIV « *ut a judicis vulgo da Giudicati Consulum seu Officii Consulatus Lujusmodi in quibus recursus et appellatio ecc.* » si scelsero i più ragguardevoli cit-

tadini per senno e prudenza, fra avvocati e procuratori trovasi ancora un Antonio Profili; il che tutto sempre rivela la stima e fiducia di che godeva questa celebrata Famiglia.

Monsignor Don Felice Profili tale è nome che da solo basta a dar fama ad una famiglia, avendo tutte quelle qualità di mente e di cuore che a ragguardevolissimo personaggio si avvengono. Non fa quindi maraviglia che di altissima stima venga segnato; che dalla S. Sede di speciali e numerosi incarichi venisse fornito, e che parecchie Accademie gareggiassero per averlo prime a socio onorevolissimo.

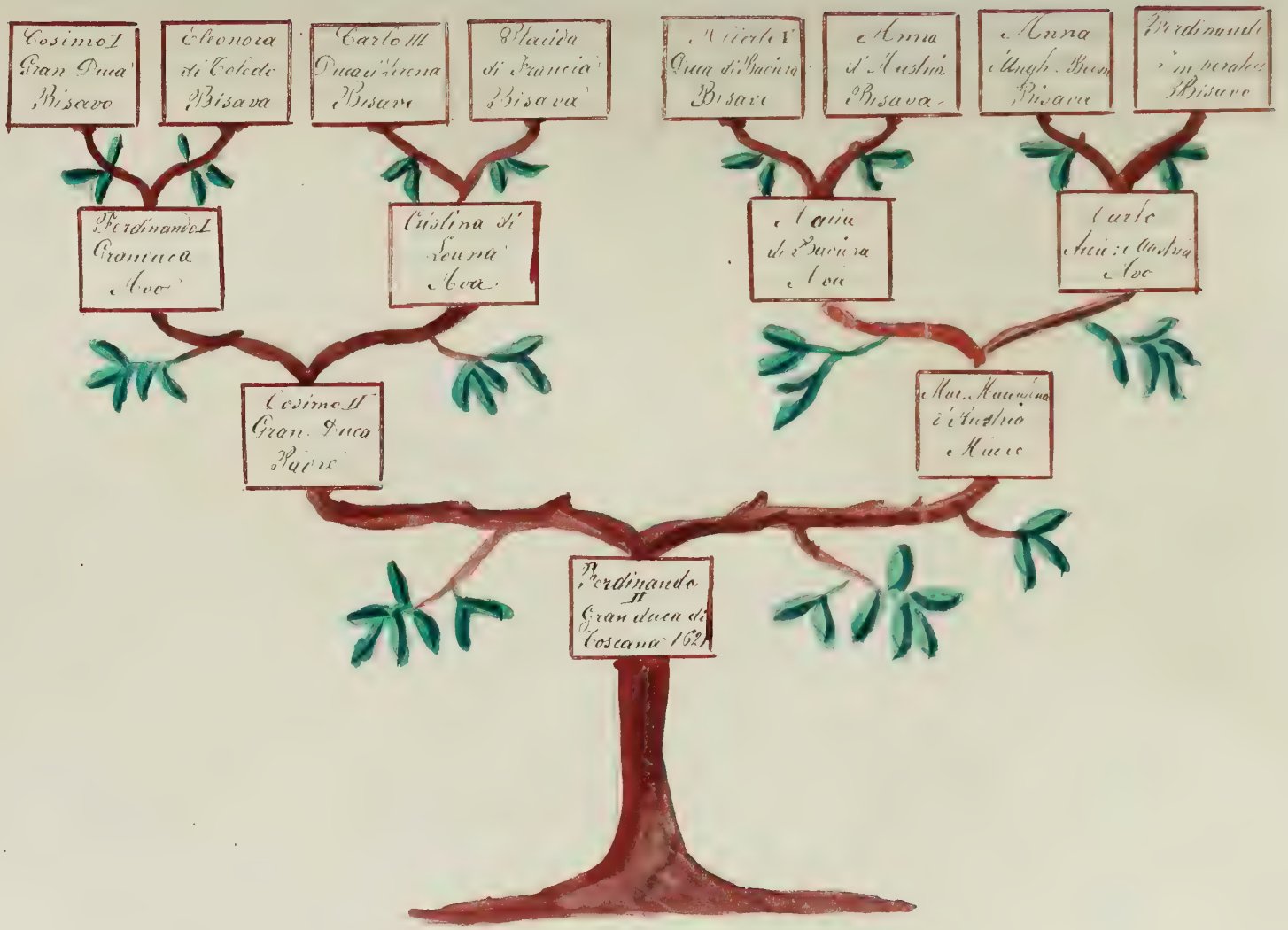
Giovane ancora insegnò belle lettere e archeologia cristiana come professore nel Seminario, del quale venne poi creato Vice-Rettore e quindi Rettore, tanto seppe mostrarsi per merito e per onore meritevole della fiducia per la posizione delicata a cui sta annessa la somma cura della gioventù. Passato alla Segreteria dei Beni venne creato Camerier di S. S. Cavaliere di Malta, dell' ordine Gerosolomitano, poi Consultore della Sacra Congregazione delle Indulgenze.

S. De R.



PROVA DI NOBILTÀ DI QUATTRO QUARTI

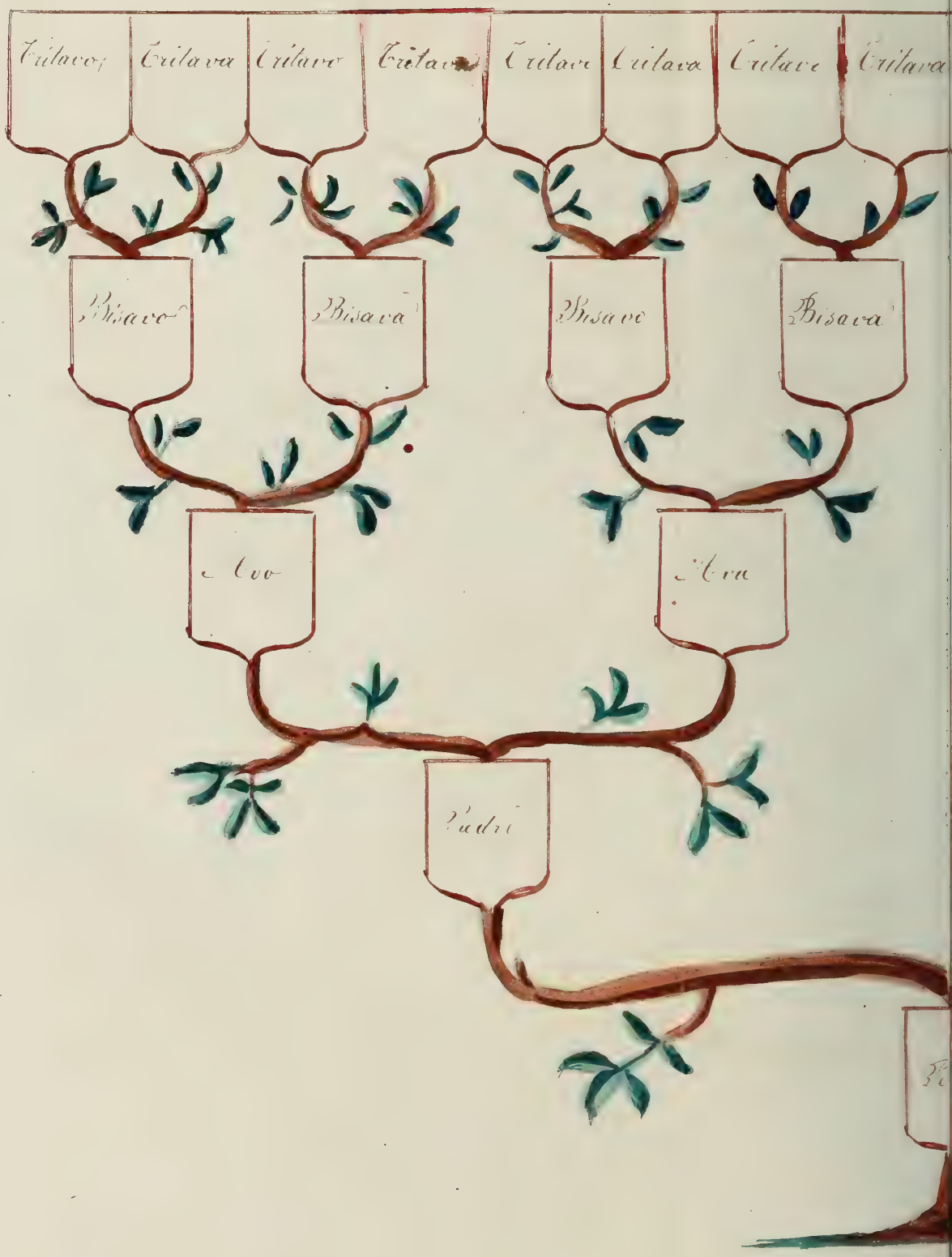
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



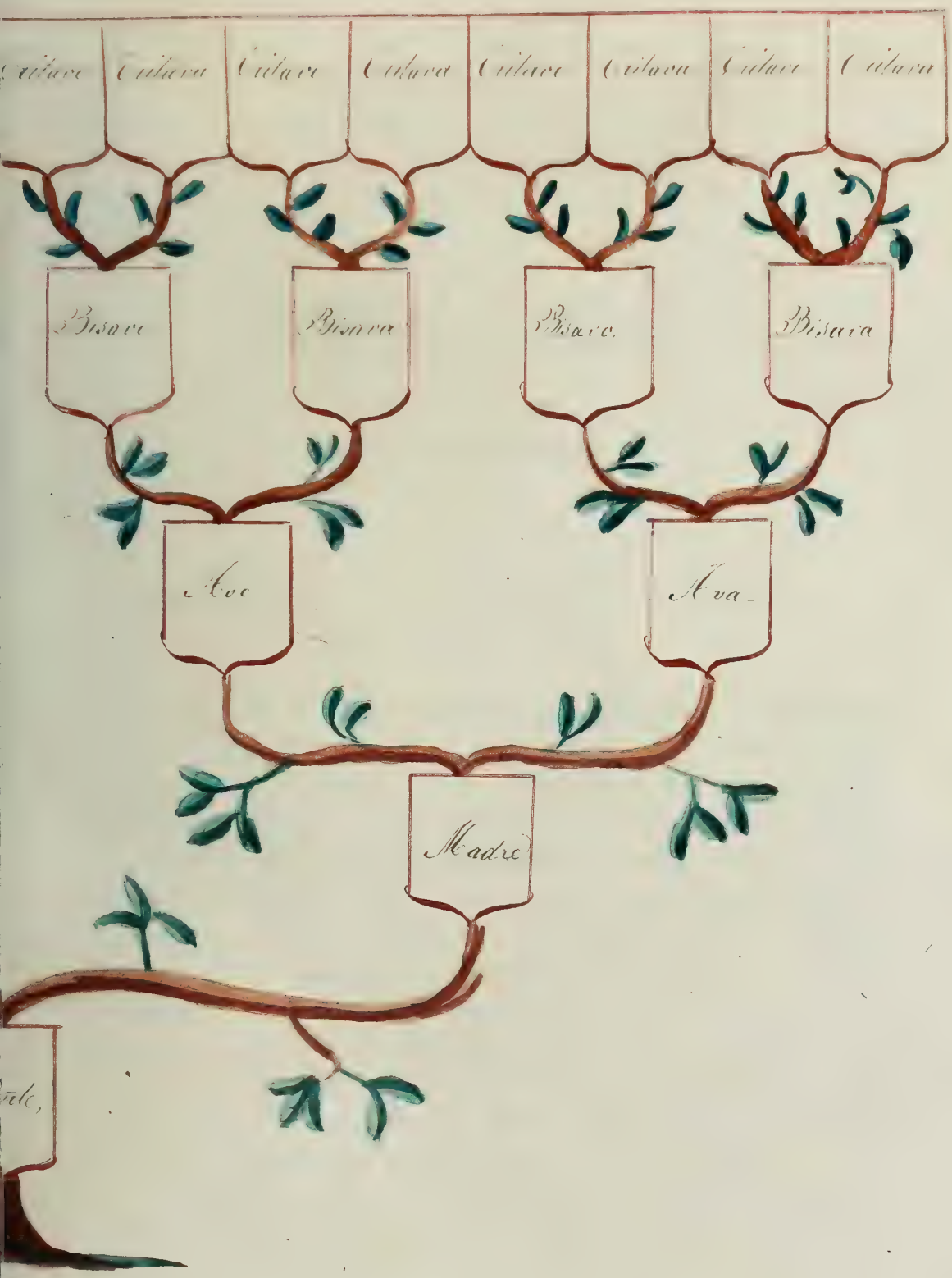
PROVA DI NOBILTA DI OTTO QUARTI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



PROVA DI NOBILTA



SEDICI QUARTI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PUCCI

DI FIRENZE

Questa illustre Famiglia che nella storia della Nobiltà di Firenze dettata da P. Monaldi viene citata fra le Patrizie di questa Città, venne con imperdonabile trascuranza, obliata dagli altri storici genealogisti che avrebbero potuto tramandarcene come fecero di tante altre che meno della Famiglia Pucci meritarono l'onorata menzione d'essere tramandata ai posteri con qualche notizia che ne particolarizzasse l'origine primitiva. Dovremo perciò limitarci a dire che le nostre indagini non valsero a sorpassare il 1360 poichè solo in quell'epoca ci fu dato riscontrare che un Duccio de' Pucci sedeva nel supremo magistrato di quella Città. Indizio certo del moltissimo conto in cui fino da detta epoca era tenuta una tale Famiglia, e della potenza a cui era salita.

Fra gli individui che mantennero il primitivo splendore, anzi lo vennero maggiormente aumentando, noi citeremo il

celebre giureconsulto Pietro Pucci che nel 1590 occupò con moltissima lode il posto di Rettore generale dello studio di Pisa e morì sotto Caniffa in Ungheria nel 1596.

Bartolommeo Giovanni che nel 1620 acquistò per se e suoi discendenti il diritto di tumulazione nella Chiesa di S. Francesco e che fu uomo di specchiatissime virtù.

Nuccio di lui figlio che nominato Cavaliere di S. Stefano nel 1638 veniva spedito in qualità di Ambasciatore da Mattias Medici generalissimo delle Armi di Toscana in Pescia, alla Repubblica di Lucca nel 1649, per stabilire alcune demarcazioni di confine.

Bartolommeo figlio di Nuccio, Cavaliere pur esso di S. Stefano per Decreto del 29 Giugno 1644 e morto nel 1654.

Francesco figlio pure esso di Nuccio e di eguale onorificenza del fratello Bartolommeo insiguito nel 13 Dicembre 1671.

Molti e diversi furono gli onorevoli ufficì a cui anche nello scorso secolo vennero chiamati quasi tutti gli individui di questa nobilissima Famiglia, che accoppiarono sempre alle doti preclarissime della mente quelle pure del cuore, e furono perciò tenuti in ogni epoca in altissima estimazione; e lo zelo, l'intelligenza e la rettitudine che essi posero a bene dissimpegnarsi, formano di essi il più nobile elogio.

Di questa illustre prosapia, avvenne due rami, uno specialmente fiorente per splendore di nome e di ricchezze in Firenze, l'altro in Pescia, del quale però ignoriamo l'epoca che abbandonasse Firenze per fissare colà la sua dimora.

Nel chiudere questi brevi cenni che illustrano questo chiarissimo casato, sentiamo il debito di qui registrare il celebre Professore Francesco Pucci dimorante attualmente in Venezia il quale non degenere del nome e delle virtù de' suoi

maggiori, raccolse pure per ben meritate prestazioni, alla umanità sofferente quale scentifico operatore dentista, e per le sue dotte momorie pubblicate, una distinta messe di onorificenze e di Cavaleresche Decorazioni, non chè varî diplomi delle più classiche scientifiche Accademie non solo d'Italia ma anche dall' Estero. (1)

(1) Cav. Uff. Commendatore della Venerabile Istituzione del S. Salvatore dei Cavalieri di Mont-Real, Gerusalemme, Rodi e Malta — Dentista Chirurgo dei seguenti Collegi : Istituto Ravà ai SS. Apostoli — Convitto Nazionale Marco Foscarini S. Catterina — Collegio Armeni condotto dai RR. PP. Mechitaristi a S. Rafaello — Collegio Franco S. Barnaba — Istituto e Convitto Femm. delle Maestre di S. Dorotea, S. Andrea — Istituto e Convitto Femm. condotto dalla sig. Luigia Caldana a S. Cassiano — Collegio Olivo S. Maria Formosa. — Presidente onorario e rappresentante la Società Internazionale di Napoli per la Venezia con Medaglia d'oro — Vice-presidente e cooperatore con Medaglia d'argento della Lega giovanile di Mutuo Soccorso di Catania — Vice-presidente d'onore con Medaglia d'argento governativa della Accademia di Carcassonne residente in Francia — Membro d'onore dell'Istituto scientifico Europeo, premiato con Medaglia d'oro di I. classe per i servigi prestati e che presta tuttavia a prò dell'umanità — Protettore onorario dell'Accademia Letteraria Artistica di S. Bartolommeo in Galdo — Socio della Società Geografica Italiana di Firenze — Membro onorario con Medaglia d'oro dell'Accademia scientifica umanitaria di Giovanni Pico della Mirandola — Membro onorario dell'Accademia scientifico-letteraria artistica di Parigi — Socio corrispondente della Società Magnetica Italiana con Medaglia d'argento, Bologna — Socio onorario dell'Istituto Geografico-storico-Archeologico di Bartolommeo Borghesi in Milano — Socio benemerito dei Salvatori di Gaeta con medaglia d'argento — Membro dell'Istituto oftalmologico in Smirne — Presidente onorario dei Salvatori di Roma con Medaglia di I. classe.

Puccinelli Sannini di Pescia

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PUCCINELLI

(di Pescia)

Il Padre Placido Puccinelli, storico la di cui autorità in fatto di notizie risguardanti le cose di Pescia, e più particolarmente la famiglia Puccinelli, è per noi superiore ad ogni altra e perchè Pesciatino egli stesso e delle patrie storie solertissimo investigatore, e perchè appartenente al medesimo illustre stipite dei Puccinelli, a niuno meglio di lui era dato il poterne investigare l'origine. È perciò che seguendo la di lui asserzione, noi non esiteremo a dire questa famiglia originaria di Menabbio Castello della Repubblica Lucchese, ed un ramo di quella essersi trasportato in Pescia nella prima metà del 1400.

Cominciando le nostre indagini dall'epoca in cui questa Famiglia risiedeva a Menabbio, noi troviamo citato dal Lucchesini tra gli Anziani preposti al Terziere di S. Paolino in Lucca nel 1390 un Agostino Puccinelli, e dieci anni dopo tra i Consiglieri di Stato pel Terziere di S. Martino un Niccolao appartenente alla stessa Famiglia; onorificenze che unicamente si concedevano a quest' Individui che meglio avevano meritato della cosa pubblica. E tra quelli che posero stanza in Pescia, vediamo, al dire dello storico Puccinelli, avere bellissima rinomanza e come uomini di toga e di spada Ser Antonio, e Antonio di Iacopo che negli anni 1450 e 1451 accorsero con due distinte Compagnie di fanti da essi capitanate, in soccorso dei Pisani.

Espulsi da Menabbio a causa di risse avute con altri, diversi a loro per colore politico, nel 1500 i due rami che ivi ancora risiedevano, si unirono questi a quell'altro ramo che aveva già in antecedenza fissato il suo domicilio a Pescia, formando per tal modo una ricca e potente Famiglia.

Fra quelli che più grandemente illustrarono questa nobile Prosapia, noi annovereremo per primo, Gismondo che nel 1554 regnando Cosimo I Gran Duca di Toscana, fu sollevato al grado di Capitano di una Compagnia di Fanti, e nel 1572 dal Consiglio generale venne ascritto per sè e suoi discendenti a tutti gli onori. Esso morì Castellano di Montecarlo, sei anni dopo di avere menata in moglie Caterina di Filippo Orabini. Anche Luca militò valorosamente ed ottenne onorevoli gradi nell' armata, sotto il Duca di Savoia nel 1615.

Annibale di Cesare, morto nel 1624 fu versatissimo nelle Scienze Legali.

Nè alle armi soltanto si limitò la gloria acquistatasi da questa cospicua Famiglia, chè nella gerarchia ecclesiastica non le mancarono i primi e più splendidi onori. Giacomo, fratello di Luca fu rettore della Chiesa della Costa del Ramo.

Don Alfonso, monaco scopettino della Congregazione del Salvatore ebbe fama di predicatore di vaglia: fu abate dell'Ordine in Lucca, e poscia sollevato a quello di Visitatore e Generale di quel pio sodalizio. Innocenzo X volendo però dare una pubblica testimonianza dell' altissimo conto in cui teneva le virtù dell' umile Monaco lo nominò Arcivescovo di Manfredonia. Esso cessava di vivere nel 1656.

Ci narrano le memorie di que' tempi, come Egli avesse descritto in più volumi scritti elegantemente in idioma latino la Storia del concilio di Trento, e come di quest' Opera che gli costava immensissime fatiche fosse già in pronto la pubblicazione, quando venuto a cognizione che il Card. Pallavicino stava per dare alla luce una storia del medesimo argomento, o per tema che il proprio lavoro male reggesse al confronto di quello dell' illustre Porporato, o per troppa modestia, lo condannò all' oblio con grave danno di chi poteva trarre non lieve profitto dalle sue dotti elocubrazioni.

Callisto di lui fratello, non minore per esercizio di virtù cristiane ad Alfonso fece parte della religiosa Famiglia dei padri Serviti. Nominato al Vescovado di Urbino egli vi lasciò, onorata memoria di se nei dieci anni che resse la chiesa di quella cospicua Città. Passò a miglior vita nel 1675, compito appena il suo sessantesimo anno.

Abbiamo di lui alle stampe: *La istoria di Maria Vergine*, predica panegirica in occasione della processione dell' Abito dei dolori di Maria, pubblicata in Padova nel 1643: *La dote di Santa Madre Chiesa*, predica per la pubblicazione del SS. Giubileo concesso a tutti i fedeli Cristiani dalla Santità di Innocenzo X nell' ingresso del suo felicissimo Pontificato, stampata in Brescia nel 1645: ed un *Compendio della Storia del Concilio di Trento* scritto dal p. Sforza Pallavicini della Compagnia di Gesù, edito in Roma nel 1660. Il Lucchesini parlando di questo ul-

timo lavoro, lo chiama *Opera non infelice, nè indegna di stare a lato di quella del Catalone.*

Don Stefano Puccinelli, zio dello Storico, fu uomo di molta dottrina: vi fu però chi abusò tristamente negli ultimi momenti della sua vita della posizione in cui si trovava, inducendolo a distrarre una parte del suo pingue patrimonio per farne dono a persone a cui non era dovuta: dicesi che questo atto di inqualificabile mala fede fosse consumato in un momento in cui i parenti dell'infermo trovavansi assenti.

Don Placido Puccinelli, Monaco Cassinese, antiquario, cronista Cerimoniere sacro, e nell'Accademia dei *Faticosi* di Milano, conosciuto sotto il denominativo di *Infaticabile*, pubblicò in Milano nel 1664 l'*Istoria delle eroiche gesta di Ugo il Grande*, Duca della Toscana, di Spoleto e di Camerino, Vicario d'Italia per Ottone III Imperatore e Prefetto di Roma: opera che vediamo da molti Storici citata con parole onorevoli: *La Cronaca dell' Abbadia di Firenze*, suoi privilegi pontificj e cesarei; *La Galleria sepolcrale*, *Il trattato di circa* 1000 *Iscrizioni, e Le Memorie di Pescia.* La prima di queste Opere è dedicata a Desiderio Montemagni segretario di Stato del Gran Duca di Toscana: la seconda ai signori Giovanni, Francesco, e Francesco Antonio Covoni: la terza agl'illustriss. cav. Braccio e Alessandro Valori: la quarta al rev. padre don Gius. Costale, abate della patriarcale basilica e del Sacro Monastero di S. Paolo di Roma: l'ultima all'illustriss. e reverendiss. Guido Vincenzo Forti. Tutte queste pubblicazioni videro la luce in Milano nel 1644, mentre le dediche datano dall'Abbadia di Firenze.

Anton Francesco figlio del D. Francesco Puccinelli per decreto del 5 dicembre del 1723 fu nominato cavaliere di Santo Stefano.

Anche Pier Maria Puccinelli fu uomo di profonda dottrina in materia ecclesiastica come ne fanno fede i vari scritti che di lui abbiamo alle stampe, ed i molti che giacciono ancora inediti. Tra gli stampati meritano speciale ricordo *La vita della serva di Dio Maria Mad. Turriani* pubblicata in Roma nel 1731, *La vita del Card. Leandro Colloredo* dell' Oratorio di Roma, stampata pur essa in Roma nel 1738, e per ultimo il *Ragguaglio delle virtù di don Ant. Simone Ciccarelli*, sacerdote e fratello dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Roma, edita nel 1745. Degl' inediti sono a nostra notizia: *Lettera parenetica di S. Girolamo a Leta* per istruirla a bene educare le figliuole: trad. dal Latino con aggiunta di brevi annotazioni: *Esser gran male il permettere non solamente, che il demonio per mezzo degli ossessi, predichi le verità della fede, e l'osservanza delle leggi divine, ma ancora il trattenersi ad udirlo così predicare:* Dissertazione: *Manuale parochorum alphabetico ordine digestum. Dilucidazione de' sacri riti ed altre circostanze della messa. Catechismo sopra tutti i precetti del Decalogo. Sopra la forma della consacrazione,* dissertazione contro il p. Le Brun. *Ragguaglio delle virtù e santa vita del p. Bernardino Pierotti.*

Anton Francesco Puccinelli ammogliato con la signora Anna Casciani di Pescia ebbe 17 figli che 12 soli gli vissero 5 maschi e 7 femmine 4 delle quali si fecero monache e le altre tre si maritarono in casa Sannini, Galeotti e Ceramelli.

Fra questi figli è da rammentarsi Monsignor Francesco che la mattina del 26 gennaio 1809 passò agli eterni riposi, in età di anni 67 e mesi 3. Era Cav. di S. Stefano P. M. Priore della Chiesa Conventuale e provveditore della R. Università di Pisa. Egli nacque in Pescia, fece i suoi primi studi nel seminario di Lucca, e li proseguì nella detta Università. Fin d'allora riluceva in esso una singolar chiarezza e perspicacia d'ingegno e un trasporto poco comune in quei verdi anni per ogni genere di scienza. Ai 16 anni, tempo in cui gli altri giovani spinti dal bollore dell'età corrono impetuosamente lieti ai piaceri o almeno sospirano la libertà di goderne, egli abbandonò il mondo e la comodissima fortuna che gli apparteneva, come primogenito, nella casa paterna per ritirarsi nella Religione dei Gesuiti, sorgente di tanti uomini dottissimi, ove si dedicò con special cura al servizio del Signore e alla coltura della mente. Quivi infiammato maggiormente dallo splendore delle virtù e delle dottrine che vi fiorivano, si assodò sempre più nella pietà, e fece dei progressi rapidissimi nella carriera delle scienze, talchè divenne ben presto precettore di belle lettere in Fermo, poi in Ascoli, e in fine ebbe il carico dell'osservatorio del Collegio di Brera unitamente al celebre Matematico Boscovich che lo stimava e lo amava sommamente, e che dipoi si portò a Pescia a convivere per molti mesi con lui, dando l'ultima mano alla grand'opera stampata in Bassano. Soppressa la religione essendo tornato in Toscana fu impiegato in opere di molta importanza dall'immortal Leopoldo, ottimo conoscitore dei talenti e della sapienza, la cui memoria sarà sempre in venerazione presso tutti i Toscani. Questo Sovrano illuminato, da prima lo dichiarò suo mattematico, e lo aggiunse al celebre P. Ximenes, acciò lo aiutasse nell'adempimento delle incombenze addossategli; poi lo incaricò interamente dell'esecuzione dei grandiosi lavori che si facevano nella Maremma. Perciò il Puccinelli regolò l'Ombrone, e altri fiumi della provincia inferiore, accrebbe e rinforzò il Molo di Castiglione della Pescaia, e sopraintese all'ultimazione della bellissima strada che da Pistoia conduce a Modena, mostrando in ogni occorrenza una comune perizia nelle scienze, con l'aiuto delle quali i lavori di tal sorta si concepiscono con saviezza e si conducono a fine felicemente. Compite con lode queste fatiche fu eletto nel 1797 Primicerio della Cattedrale di Pescia e dopo tre anni passò Canonico nella Metropolitana Fiorentina. Finalmente fu decorato de'due onorifici impieghi di Priore della Conventuale e di provveditore dell'almo studio Pisano. Sollevato a quest'ultima carica eminente, ma gelosa dette prova di fino discernimento, di un'animo imparziale, e di un fervido zelo per l'ingrandimento e per il lustro del corpo ragguardevole a cui presedeva. Alla scienza vera e alle virtù che possedeva, accoppiava ancora molte pregevoli doti che davano risalto al suo sapere e rendevano caro a tutte le colte società. Accoglieva ciascheduno con modi

gentili, trattava con una sincera bontà, mostrava della considerazione a chiunque n'era degno per qualche titolo. Andava in traccia del vero merito, e l'aveva in pregio ovunque lo trovava, faceva del bene come poteva, e in tutte le occasioni si distingueva con una dolce ed obbligante affabilità e una rara moderazione di spirito. Fu perciò la di lui perdita sommamente e universalmente amara. Nel Cimitero Urbano di Pisa si legge a suo riguardo l'appresso iscrizione:

A ☧ Ω

FRANCISCVS · PVCCINELLIVS
NOBILI · GENERE · PISCIAE · ORTVS
TEMPLI · HVIVS · EQVEST · ANTISTES · INFVLATVS
NEC-NON · PISANI · ATHENAEI · CVRATOR
AB · INEVNTE · AETATE
CVM · SOCIETATI · IESV · NOMEN · DEDISSET
BREVI · MAGNAM · DOCTRINAE · LAUDEM
TVM · POLITIORIBVS · LITTERIS
TVM · MATHEMATICIS · ARTIBVS · SIBI · PEPERIT
DEINDE · A · PETRO · LEOPOLDO · M · ETR · D
REGII · MATHEMATICI · TITVLO · DECORATVS
SVAM · OMNIBVS · FIDEM
SEDVLITATEM · SOLERTIAM · PROBAVIT
IN · MVLTIS · PROVINCIAE · PARTIBVS · PERLVSTRANDIS
GRAVISQVE · MOMENTI · MOLITIONIBVS · EXSTRVENDIS
POST · VARIA · MVNERA · PROBE · SANCTEQVE · GESTA
OBIIT · VII · KAL . IANVAR · ANNO · SAL · MDCCCVIII
AET · SVAE · LXVIII
VINCENTIVS · S · STEPH · EQ · FRATRI DESIDERATISSIMO · H · M · P

L'altro fratello Cav. Vincenzo fece le Carovane sulle Galere Toscane le quali avevano l'incarico di tenere purgati i mari e le spiagge dalle depredazioni dei Corzari: fu di carattere generoso: coprì diverse pubbliche gratuite cariche. Nel 1787 si ammogliò colla sig. Anna Cecchi dalla quale ebbe 5 figli.

A decoro della famiglia restano al presente il Cav. Antonio, Enrico, Francesco, figli al Cav. Vincenzo, con Lorenzo che cessò di vivere bambino, e Teresa che fù maritata al Cav. Vincenzo Sannini di Pescia.

Il Cav. Antonio domiciliato a Firenze da molti anni fu impiegato distinto nel

corpo delli Ingegneri come Consigliere, fu poi chiamato all'importante direzione del pubblico Censimento Toscano, e resse questo posto con molta intelligenza, giustizia, e sodisfazione generale, facendosi amare dal numeroso personale che da lui dipendeva. Fu decorato della croce di Cavaliere di S. Stefano, e per lavori Catastali fatti a richiesta del Governo Sardo fu da questo decorato della Croce dei SS. Maurizio e Lazzero. Chiese nel 1862 il suo riposo dopo 43 anni di servizio. Nonostante ritirato dai pubblici impieghi il R. Governo lo chiamò a Torino a far parte della Commissione della perequazione delle imposte del Regno d'Italia, quindi lo nominò nella commissione Direttiva delle R. Terme di Monte Catini, e al posto di Gonfaloniere del Comune di Monsummano, ed attualmente i suoi Paesani lo hanno eletto a rappresentare i loro interessi amministrativi al consiglio della Provincia.

Francesco suo fratello pure domiciliato a Firenze è Avvocato e impiegato nell'Uffizio della suprema Corte di Cassazione.

L'altro fratello Enrico rappresentante la famiglia vive onoratamente in Pescia, ha occupato diverse gratuite pubbliche cariche nel proprio paese. Ammogliato alla signora Maddalena Rimbotti, ora defunta, ebbe 5 figli, Attilia, Marianna, Giuseppe, Amalia e Vincenzo.

Marianna e Amalia cessarono di vivere ragazze, e Attilia maritata, lasciando il sig. Gaetano Scoti suo consorte nella desolazione con 5 figli.

Il figlio Giuseppe ha percorso la carriera militare, Capitano dell'armata di Cavalleria del Regno d'Italia. Si ritirò nel 1863 decorato delle medaglie al valore militare, ed attualmente milita come Ufficiale nell'esercito della Repubblica Argentina in America.

L'altro figlio Vincenzo restò erede del Cav. Vincenzo Sannini suo Zio come marito della sua Zia paterna Teresa nel 1855. Nel 1859 militò come volontario nelle R. Truppe Sarde nella guerra per l'indipendenza d'Italia. Fu poi dal Governo nominato Gonfaloniere del Comune del Borgo a Buggiano, ed attualmente copre diverse pubbliche cariche gratuite, nel proprio paese, e fa parte del consiglio provinciale a Lucca. Si sposò in prime nozze alla nobile Signora Ottavia Mannelli Galilei di Firenze, della quale restò vedovo nello stesso anno del matrimonio 1858. E nel 1862 si sposò in seconde nozze colla nobile sig. Lida Cantini di Livorno della quale a due bambini Luigi e Lorenzo; Individui tutti che alle virtù pubbliche e private di cui danno luminosissimi esempi, devano l'alta considerazione in cui sono tenuti da tutti gli onesti.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dal PUCCINELLI, dal LUCCHESINI e da molte Memorie inedite esistenti negli Archivi di Pescia e di Lucca.

Quaratesi di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

QUARATESI

(Da Quarata nell' Aretino)

Alcuni cronisti vogliono essere la famiglia Quaratesi originaria di Arezzo: ma da fonti più sicure si raccoglie essere il loro stipite oriundo di Quarata. Imperciocchè quattro famiglie, Casa Quaratese, Casa Gamurrina, Ricovera e Marsuppina erano le dominanti di quella terra e castello.

I Quaratesi, comecchè in prospera fortuna fino da' tempi i più remoti, fecero pensiero di non più vivere la vita dei terrazzani, e stabilirono fissare la loro dimora a Firenze, onde viver vita più agiata e venire in considerazione.

Calati pertanto i Da Quarata in questa città, spiegarono tosto alla loro comparsa, uno sfoggio di lauto vivere per la bramosia di venire a capo di essere ammessi a' pubblici affari. Niente però furono considerati in sul principio; avvegnachè, sendo Arezzo partigiana a' que tempi del *Ghibellinismo*, che è quanto dire favorire la dominazione straniera in Italia, così i Da Quarata furono presi per Ghibellini. Peraltro era ciò il contrario; perciocchè tenendo i Quaratesi per la *Parte Guelfa*, forse vennero a dimora in Firenze onde apertamente vivere in quella opinione, ed operarare a beneficio del *Guelfismo*, che vale lo stesso chè liberare Italia nostra da esser vassalla degli oltramontani.

Rolando. I Quaratesi riconoscono per loro progenitore esso Rolando, altrimenti chiamato Otlando da Quarata: ed è lui medesimo il quale da quella Terra venne a fissare la dimora di se e de' suoi a Firenze verso il 1150. Niente di lui è narrato negli antichi ricordi; ma il figlio suo Iacopo, il quale fecesi conoscere uomo di salde massime e sapiente, trovasi registrato siccome sindaco.

Lotto di Bindo. Arrigo VII nel 1312 cingeva d' essedio Firenze. Bindo fu tra i guerrieri che valorosamente combatterono; ed Arrigo per vendetta fattolo prendere, lo cacciò in bando.

Bernardo di Neri. Ebbe egli missione nel 1322 di recarsi a S. Miniato, acciò chieder truppe contro Castruccio Castracani signore di Lucca; il quale fattosi capo dei Ghibellini in Toscana, minacciava di porre abbasso

la repubblica. Altra missione ebbe egli, ed assai onorifica. Presa era Pistoia da Castruccio e Bernardo venne colà spedito dai Fiorentini a trattar pace. Oltre a ciò fece opera che gli meritò encomio; avvegnachè ottenesse dal papa la revoca di scomunica scagliata contro quella città. Registra eziandio la storia che Bernardo presedesse alla edificazione di Firenzuola, acciò porre in freno le incusioni degli Ubaldini.

Castello di Bernardo. Abitavano i Da Quarata in Firenze nel popolo di S. Niccolò ed erano potenti. Imperciocchè durante il reggimento di Gualtieri duca d' Atene, essendosi attaccata briga tra popolani e nobili, i Quaratesi stettero per quest' ultimi. Assaltati i Bardi nelle loro case, dovettero scompigliati prender la fuga. Riparati in Borgo San Niccolò, Castello di Bernardo Da Quarata coi Mozzi e i Da Panzano diede loro man forte; onde rifatta testa, ivi stettero, nè il popolo potè cacciarli. — Parimente Castello fecesi distinto in altre opere; perocchè mandato a Verona presso il Mastino della Scala concertò il pagamento di Lucca, malauguratamente venduta.

Sandro. Gualtieri duca d'Atene, signore di Firenze, usando blandizie verso il popolo era riuscito a cacciare i priori dal Palazzo della Signoria per ivi istallarsi assoluto, spogliando essi d' ogni autorità ed onorificenza. Annullò poscia i loro ordinamenti intorno alle arti e mestieri, e ciò fece per dominare tiranno. Ed allora accrebbe le imposte, volle forzate imprestazioni e taglieggiò più che potè. Stufati i Fiorentini del suo mal governo ordirongli trame contro: e ben quattro se ne suscitarono. In quel torno era dei priori Sandro da Quarata; il quale, comecchè integerrimo fosse ed aborrente dall' iniquo goveno del duca, fu per favore del popolo creato gonfaloniere. Entrato in carica molto si adoperò a liberar la patria dal perfido giogo; ed alla perfine venne ad esito fortunato. Alle grida: *Muoia il tiranno, viva il comune e la libertà,* il popolo ammutinossi e cinse il Palazzo. Quattrocento Borgognoni lo difendevano. Otto giorni continui durò la lotta: finalmente il duca e i suoi sgherri, presi da fame e sopraffatti dal numero, doveron cedere. Gualtieri ebbe salva la vita, ma fu dal territorio di Firenze bandito; lo chè avvenne nel 1343.

Sandro era abile ed esimio oratore; per lo chè fu spedito in Valdarno agli Ubaldini ed ai Pazzi, i quali occupando quella parte, osteggiavano lo ingrandirsi della repubblica. Fu pure egli nel novero di coloro, che cooperano allo istallamento e progresso dei buoni studii in Firenze.

Alessandro di Simon di Neri. Fu insignito delle più alte cariche della repubblica. Fece ei celebrare una giostra come solenne dimostranza di onore a Manno Donati. Il quale capitanando i Fiorentini mandati a soccorso di Bernabò Visconti erasi impadronito della città di Reggio. Dopo il 1357 come apparisce pe' suoi atti, Alessandro ordinò la costruzione della Pescaia sul fiume Arno a Porta S. Niccolò, acciò edificare le mulina pubbliche. Vanni suo fratello ebbe gran parte alla rivoluzione dei Ciompi;

laonde in ricompensa della sua valentia fu armato cavaliere a spron d'oro sotto la loggia della Signoria.

Piero di Castello nel 1391 improntò 12,000 fiorini d'oro senza percipere interesse alla repubblica fiorentina; e ciò fece affinchè l'erario pubblico che era esausto si rinvigorisse, onde la guerra contro Giovan Galeazzo Visconti fosse spinta alacremente.

Luca di Simone. Era egli abile siccome prudente; epperò la repubblica lo spedì ambasciatore nelle Marche, acciò dar sesto alle vertenze; lo chè avvenne nel 1365. Assistè pure alle militari vicissitudini in detto anno, ch'ebbero luogo in Val-d'-Elsa: venne indi castellano di Serravalle, baluardo importante sul confine lucchese. — Niccolò suo fratello non degenerava da lui; avvegnachè andasse ambasciatore al re di Sicilia: e indi appresso passasse duce d'eserciti al re di Napoli.

Castello di Piero è dalla storia designato qual uomo insigne; essendochè fosse eletto ad ambasciatore al papa verso il 1460: e poscia in altra occorrenza avesse dalla repubblica incarico di far la risposta all'ambasciator di Milano. — Castello era non meno ricco che pietoso cavaliere: laonde per isbramare il religioso suo zelo fece costruire con grande magnificenza la chiesa e monastero di S. Francesco al monte fuor delle mura di Siena: il qual fabbricato costò a lui cento mila fiorini d'oro. Narrasi eziandio ch'esso elargisse in fregiare di ornamenti il *Pantheon* fiorentino, Santa Croce. Dovea questo tempio esser tutto incrostato per sua cura di marmi bianchi e neri; ma volendo gli Operai vietare a lui di apporvi lo stemma di sua famiglia, ei cessò dal suo patrocinio; sicchè la facciata fu posta in abbandono, quando appena era incominciata. Raccogliesi eziandio che per la sua pietà cristiana Castello fece a sue spese edificare la chiesa di S. Francesco, posta nel colle di S. Miniato presso Firenze.

Giorgio di Giovanni uomo dottissimo fiorito verso il 1450. Riscosse gran plauso dai legisti per la interpretazione del Codice di Giustiniano; per cui salì in fama di luminare in Giurisprudenza.

Andrea di Giovainni. Fu prete in Ispagna nel 1458. Ferdinando ed Isabella lo incaricarono di ringraziare i Fiorentini per aver trattati con giustizia gli affari di Pisa.

Giovan Battista. Nella storia di Foligno trovasi molto commendato; avvegnachè tenendo nel 1638 il governo di quella città, risplendesse di egregie virtù. Cavaliere di Santo Stefano, ebbe in Pisa la carica di priore della chiesa dei Cavalieri, nel quale ufficio morì.

Giovan Francesco. Cavaliere di Santo Stefano si distinse nelle sue scorrerie per mare. Fu governatore dello stato Senese nel 1728: estinta la famiglia medicea regnante in Toscana, fu uno dei membri della Reggenza pei duchi di Lorena che successero nel granducato.

Come abbiam già detto, i Quaratesi furono conosciuti negli scorsi se-

coli sotto la denominazione dei Da Quarata. Imperocchè la Consorteria delle famiglie Quaratese, Gamurrina, Ricovera e Marsuppina che fecero edificare questa Terra, vollero chiamarla Quaratula per distinguerla da Quarata grande di Arezzo.

I Quaratesi risiedono anche ai dì nostri in Firenze e sono rappresentati nei Signori Cavalier Niccolò del fu Luigi e Giovan Battista di Filippo.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Gamurrini, Storia delle famiglie Nobili Toscane ed Umbre. — Inghirami, Storia della Toscana. — Monaldi, Istoria delle famiglie Fiorentine. — Ammannati, Storie fiorentine. — Manoscritti dell' archivio di casa Quaratesi.

QUARATESI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

QUARATESI

(di Roma)

Alcuni cronisti vogliono essere la famiglia Quaratesi originaria di Arezzo: ma da fonti più sicure si raccoglie essere il loro stipite oriundo di Quarata. Imperciocchè quattro famiglie, Casa Quaratese, Casa Gamurrina, Ricovera e Marsuppina erano le dominanti di quella terra e castello.

I Quaratesi, comecchè in prospera fortuna fino da' tempi i più remoti, fecero pensiero di non più vivere la vita dei terrazzani, e stabilirono fissare la loro dimora a Firenze, onde viver vita più agiata e venire in considerazione.

Calati pertanto i Da Quarata in questa città, spiegarono tosto alla loro comparsa, uno sfoggio di lauto vivere per la bramosia di venire a capo di essere ammessi a' pubblici affari. Niente però furono considerati in sul principio ; avvegnachè, sendo Arezzo partigiana a' que tempi del *Ghibellinismo,* che è quanto dire favorire la dominazione straniera in Italia, così i Da Quarata furono presi per Ghibellini. Peraltro era ciò il contrario ; perciocchè tenendo i Quaratesi per la *Parte Guelfa,* forse vennero a dimora in Firenze onde apertamente vivere in quella opinione, ed operare a beneficio del *Guelfismo,* che vale lo stesso chè liberare Italia nostra da esser vassalla degli oltramontani.

Rolando. I Quaratesi riconoscono per loro progenitore esso Rolando, altrimenti chiamato Otlando da Quarata : ed è lui medesimo il quale da quella Terra venne a fissare la dimora di se e de' suoi a Firenze verso il 1150. Niente di lui è narrato negli antichi ricordi ; ma il figlio suo Iacopo, il quale fecesi conoscere uomo di salde massime e sapiente, trovasi registrato siccome sindaco.

Lotto di Bindo. Arrigo VII nel 1312 cingeva d'assedio Firenze.

Bindo fu tra i guerrieri che valorosamente combatterono; ed Arrigo per vendetta fattolo prendere, lo cacciò in bando.

Bernardo Di Neri. Ebbe egli missione nel 1322 di recarsi a S. Miniato, acciò chieder truppe contro Castruccio Castracani signore di Lucca; il quale fattosi capo dei Ghibellini in Toscana, minacciava di porre abbasso la repubblica. Altra missione ebbe egli, ed assai onorifica. Presa era Pistoia da Castruccio e Bernardo venne colà spedito dai Fiorentini a trattar pace. Oltre a ciò fece opera che gli meritò encomio; avvegnachè ottenesse dal papa la revoca di scomunica scagliata contro quella città. Registra eziandio la storia che Bernardo presedesse alla edificazione di Firenzuola, acciò porre in freno le incursioni degli Ubaldini.

Castello di Bernardo. Abitavano i Da Quarata in Firenze nel popolo di S. Niccolò ed erano potenti. Imperciocchè durante il reggimento di Gualtieri duca d'Atene, essendosi attaccata briga tra popolani e nobili, i Quaratesi stettero per quest'ultimi. Assaltati i Bardi nelle loro case, dovettero scompigliati prender la fuga. Riparati in Borgo San Niccolò, Castello di Bernardo Da Quarauta coi Mozzi e i Da Panzano diede loro man forte; onde rifatta testa, ivi stettero, nè il popolo potè cacciarli. — Parimente Castello fecesi distinto in altre opere; perocchè mandato a Verona presso il Mastino della Scala concertò il pagamento di Lucca, malauguratamente venduta.

Sandro. Gualtieri duca d'Atene, signore di Firenze, usando blandizie verso il popolo era riuscito a cacciare i priori dal Palazzo della Signoria per ivi istallarsi assoluto, spogliando essi d'ogni autorità ed onorificenza. Annullò poscia i loro ordinamenti intorno alle arti e mestieri, e ciò fece per dominare tiranno. Ed allora accrebbe le imposte, volle forzate imprestazioni e taglieggiò più che potè. Stufati i Fiorentini del suo mal governo ordirongli trame contro: e ben quattro se ne suscitarono. In quel torno era dei priori Sandro da Quarata; il quale, comecchè integerrimo fosse ed aborrente dall'iniquo governo del duca, fu per favore del popolo creato gonfaloniere. Entrato in carica molto si adoperò a liberar la patria dal perfido giogo; ed alla perfine venne ad esito fortunato. Alle grida: *Muoia il tiranno, viva il comune e la libertà,* il popolo ammutinossi e cinse il Palazzo. Quattrocento Borgognoni

lo difendevano. Otto giorni continui durò la lotta: finalmente il duca e i suoi sgherri, presi da fame e sopraffatti dal numero, doveron cedere. Gualtieri ebbe salva la vita, ma fu dal territorio di Firenze bandito: lo chè avvenne nel 1343.

Sandro era abile ed esimio oratore; per lo chè fu spedito in Valdarno agli Ubaldini ed ai Pazzi, i quali occupando quella parte, osteggiavano lo ingrandirsi della repubblica. Fu pure egli nel novero di coloro, che cooperarono allo istallamento e progresso dei buoni studii in Firenze.

Alessandro di Simon di Neri. Fu insignito delle più alte cariche della repubblica. Fece ei celebrare una giostra come solenne dimostranza di onore a Manno Donati. Il quale capitanando i Fiorentini mandati a soccorso di Bernabò Visconti erasi impadronito della città di Reggio. Dopo il 1357 come apparisce pe' suoi atti, Alessandro ordinò la costruzione della Pescaia sul fiume Arno a Porta S. Niccolò, acciò edificare le mulina pubbliche. Vanni suo fratello ebbe gran parte alla rivoluzione dei Ciompi; laonde in ricompensa della sua valentia fu armato cavaliere a spron d' oro sotto la loggia della Signoria.

Piero di Castello nel 1391 improntò 12,000 fiorini d'oro senza percipere interesse alla repubblica fiorentina; e ciò fece affinchè l'erario pubblico che era esausto si rinvigorisse, onde la guerra contro Giovan Galeazzo Visconti fosse spinta alacremente.

Luca di Simone. Era egli abile siccome prudente; epperò la repubblica lo spedì ambasciatore nelle Marche, acciò dar sesto alle vertenze; lo che avvenne nel 1365. Assistè pure alle militari vicissitudini in detto anno, ch'ebbero luogo in Val-d'-Elsa: venne indi castellano di Serravalle, baluardo importante sul confine lucchese. — Niccolò suo fratello non degenerava da lui; avvegnachè andasse ambasciatore al re di Sicilia; e indi appresso passasse duce d'eserciti al re di Napoli.

Castello di Piero è dalla storia designato qual uomo insigne; essendochè fosse eletto ad ambasciatore al papa verso il 1460: e poscia in altra occorrenza avesse dalla repubblica incarico di far la risposta all'ambasciator di Milano. — Castello era non meno ricco che pietoso cavaliere: laonde per isbramare il religioso suo zelo fece costruire con

grande magnificenza la chiesa e monastero di S. Francesco al monte fuor delle mura di Siena: il qual fabbricato costò a lui cento mila fiorini d'oro. Narrasi eziandio ch'esso elargisse in fregiare di ornamenti il *Pantheon* fiorentino, Santa Croce. Dovea questo tempio esser tutto incrostato per sua cura di marmi bianchi e neri; ma volendo gli Operai vietare a lui di apporvi lo stemma di sua famiglia, ei cessò dal suo patrocinio; sicchè la facciata fu posta in abbandono, quando appena era incominciata. Raccogliesi eziandio che per la sua pietà cristiana Castello fece a sue spese edificare la chiesa di S. Francesco, posta nel colle di S. Miniato presso Firenze.

Giorgio di Giovanni uomo dottissimo fiorito verso il 1450. Riscosse gran plauso dai legisti per la interpretazione del Codice di Giustiniano; per cui salì in fama di luminare in Giurisprudenza.

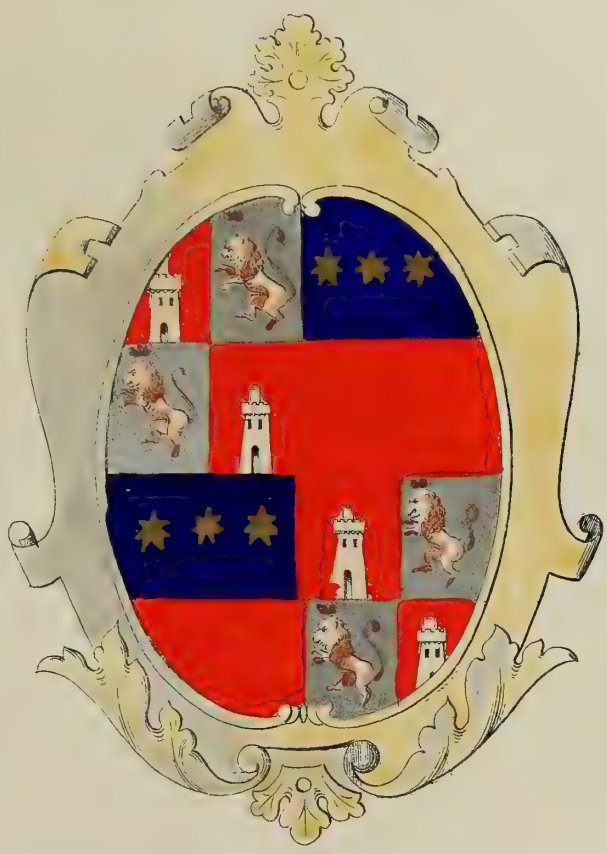
Andrea di Giovanni. Fu prete in Ispagna nel 1458. Ferdinando ed Isabella lo incaricarono di ringraziare i Fiorentini per aver trattati con giustizia gli affari di Pisa.

Giovan Battista. Nella storia di Foligno trovasi molto commendato; avvegnachè tenendo nel 1638 il governo di quella città, risplendesse di egregie virtù. Cavaliere di Santo Stefano, ebbe in Pisa la carica di priore della chiesa dei Cavalieri, nel quale ufficio morì.

Giovan Francesco. Cavaliere di Santo Stefano si distinse nelle sue scorrerie per mare. Fu governatore dello stato Senese nel 1728: estinta la famiglia medicea regnante in Toscana, fu uno dei membri della Reggenza pei duchi di Lorena che successero nel granducato.

Come abbiam già detto, i Quaratesi furono conosciuti negli scorsi secoli sotto la denominazione dei Da Quarata. Imperocchè la Consorteria delle famiglie Quaratese, Gamurrina, Ricovera e Marsuppina che fecero edificare questa Terra, vollero chiamarla Quaratula per distinguerla da Quarata grande di Arezzo.

I Quaratesi risiedono anche ai dì nostri in Firenze e sono rappresentati nei Signori Cavalier Niccolò del fu Luigi e Giovan Battista di Filippo.



QUERINI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

QUERINI

(di Roma)

Ben più largo spazio che alle nostre *Biografie* sia segnato, ci occorrerebbe per degnamente raccontare della illustre Famiglia QUERINI, la quale non teme confronto per onore di antichità, per dovizia di gloria, per isplendore di meriti.

Le doti di virtù, di sapienza, di savio consiglio, di militare valore, resero la Famiglia Querini in ogni secolo ed in ogni luogo commendevolissima; ed i privilegi con che venne insignita danno prova che la nobiltà del casato non fu mai titolo vano o fiore vuoto di ambizione, sibbene frutto di belle menti a cuori magnanimi congiunto.

Accreditati scrittori sostengono e documentano che la Famiglia *Querini* tragga origine dalla terra di *Quire*, da cui venne poscia la celebre tribù *Quirina*, che al tempo delle proscrizioni de' triunviri emigrò su quello di Padova.

Il Daru poi nella sua storia della Repubblica veneta sostiene che i Querini erano di casa potentissima, originaria dalla illustre Famiglia romana dei Sulpicii, ond' è che fra' loro antenati annoveravano l' imperatore Galba, fatto che teneva prova dall' avere tre Querini portato il nome di quel romano imperatore, elevati al dogado fino dall' ottavo secolo.

Allorquando poi, secondo che narra Claudiano, nel 402 Alarico re dei Visigoti presentossi sulle creste delle Alpi Giulie, e « la fama battendo « con terrore le sue ali proclamò la marcia della barbara soldatesca, ed « empì di costernazione tutta l' Italia, » i *Querini* emigrarono nella Venezia e con gli altri profughi montati quanti più legni poterono avere, si diressero nel vicino estuario di Caorle, quindi verso le lagune. — Fu-

gato quel nembo di ferocissimo flagello vollero rivedere il patrio suolo, ma scendeva in allora Attila più terribile che mai, ond'è che i Querini unitisi agli emigrati di Padova, Asolo, Ceneda, Belluno, stabilirono loro dimora nelle isole di Luprio, Dorsoduro, Olivolo, Torcello, Rialto, vivendo ordinatamente senza distinzione di grado, senza codice, senza giuramenti, essendochè in tutti una era la fede e l'amore.

Moltiplicandosi poscia la popolazione, fu d'uopo provvedere alla pubblica cosa, che da famiglia diveniva Stato, ed in allora appariscono i *Querini* creati tribuni nelle isole di Torcello, Rialto, Eraclea, Malamocco, quindi triunviri generali, e segnati fra le ventiquattro illustri case più antiche di Venezia che costituirono il primo patriziato.

Nel 697 erano sorte parecchie discussioni nel mentre che i Longobardi infestavano Venezia dalla parte di terra, e gli Schiavoni dalla parte di mare: in Eraclea fu convocata una generale adunanza; Cristoforo patriarca di Grado prese a calmare gli animi concitati contro parte dei tribuni, ed i Querini abbenchè godessero estimazione proposero che a simiglianza di Roma, Genova, Napoli, venisse creata una autorità con il titolo di duca, che si chiamò *dux*, doge, e votarono per la elezione di questo primo doge che fu Paolo Lucio Anafesto.

Il nome dei Querini figura eziandio in quelle onorevoli e speciosissime ambascierie che i Veneziani mandavano a' re Longobardi, agli imperatori di Oriente ed a quelli di Germania per ottenere la riconferma dei trattati e privilegi pe' quali era riverita ed estimata la veneta repubblica.

Nel 853 Lucino Querini figlio di Giovanni III venne creato cardinale da papa Leone IV, ed intervenne al Concilio Lateranense.

Ottone Querini di Paolo fu nel 1178 elettore di Orio Mastropiero, quarantesimo doge, ed adoperossi validamente nel gran Consiglio perchè venisse detronizzato Andronico l'usurpatore dell'impero di Oriente, e contribuì patriotticamente all'imprestito contratto nel 1187 dalla veneta repubblica per riparare ai malanni della guerra. — Ma la sua gloria più bella si fù, allorquando quell'eroe meraviglioso di Enrico Dandolo vecchio di novantun'anni, lasciato il dogato si fece comandante supremo della flotta destinata a combattere i Musulmani, ed Ottone Querini gli si mise al fianco e combattè con esso e vinse, e dato il voto al Baldovino perchè fosse re di Gerusalemme, si ebbe a giusta ricompensa di molte isole,

e privilegi in quelle, e diritti di *juspatronato*, onde venne giustamente commendato per cittadino savio e valoroso.

Dopo il 1223 cominciò in Italia quella lotta terribile e disastrosa per la Chiesa e per la Nazione, fra Federico II e papa Gregorio IX.

La repubblica di Venezia non potè tenersi estranea, e nella spedizione che preparò per la Puglia, prepose Leonardo Querini figlio di Domenico all'alto grado del generalato dell'armata, e questi alla fiducia in esso riposta degnamente corrispondendo, seppe far rispettare il Leone di San Marco: inviato quindi con venti galee in soccorso di Baldovino, riuscì a sconfingere i Musulmani, e quando Gerusalemme venne ridonata ai cristiani, esso ritornossone a Venezia, ove ricevuto con pompa e trionfo solennissimo si ebbe la *veste procuratoria.*

Leonardo Querini nel 1228 combattè contro l'imperatore di Nicea, trionfò della flotta nemica, e lasciò una pregiata descrizione dell'isola di Candia.

Bartolomeo Querini di Romeo, figura pure fra gli uomini celebri, eletto per i molti suoi meriti vescovo di Venezia nel 1274 da papa Gregorio X, e quindi passato alla sede di Trento ove morì nel 1310.

Un solenne avvenimento registra la storia nel 1310, con la congiura dei Tiepolo, Badoaro e Querini in Venezia. — Fino dal 1299 Marino Boconio, essendo doge un Gradenigo, s'era eretto difensore dei diritti del popolo e fece minaccia di commuovere la repubblica, se la aristocrazia non ismettesse di governare quasi dispoticamente. La cospirazione venne scoperta, e Boconio co' suoi compagni perdette la vita sul patibolo. — *Mario Querini, Boemondo Tiepolo* e *Badoaro* non intimoritisi per tale fatto, e studiando le ragioni del malcontento popolare e trovandole più che giustificabili giustissime, collegatisi co' nemici del Gradenigo vollero ripurgare la repubblica dalla preponderanza che andava l'aristocrazia acquistando, e tener alta la bandiera della civile libertà.

La cospirazione venne tesa con tali e tante cautele che il governo ignorolla abbenchè numerosissimi fossero i congiurati e ben muniti di armi e di aiuti. — Nella notte del 15 Giugno 1310 Mario Querini capitanando la propria schiera venuto sulla piazza di San Marco trovò i soldati del governo pronti a respingere con le armi gli assalitori. — Il doge Gradenigo era stato avvertito che nelle case dei Querini e dei Tiepolo si tramava qualche cosa contro l'aristocrazia, perciò premunissi dinanzi

alla rivolta che doveva scoppiare in quella notte: ma Mario Querini non si scoraggiò, ed arditissimo venne alle armi: non fu lungo il combattimento, ma accanito, finalmente ucciso Boemondo Tiepolo prevalse la forza della aristocrazia, ed i cospiratori vennero sacrificati in uno alla vera libertà della repubblica di che volevano farsi rivendicatori, e furono puniti molti nella vita, altri nelle sostanze con le confische e con l'esilio. — Mario Querini era stato ucciso nel fiero combattimento sulla piazza da Marco Giustiniano.

Il doge Gradenigo tentò allora di appagare alcuni desideri del popolo, ma l'aristocrazia mostrossi paurosa, ed instituì anzi il *Consiglio dei Dieci* con pieni poteri, e sciolto da qualunque formalità legali. — Fu appresso a tale fatto che il veneto senato ordinò a' Querini di togliere il *gallo* dalle loro insegne, e presero in allora lo scudo in campo diviso con l'azzurro di sopra e di sotto il vermiglio con tre stelle d'oro. — Altri rami di questa famiglia portarono tre gigli dorati per dono dei re di Francia, ed altri segni concessi dai re di Spagna.

Nel 1322 Bartolomeo Querini venne eletto vescovo di Venezia: nel 1373 Tommaso Querini per l'alta sua prudenza e sapienza essendo stato di grande vantaggio a papa Gregorio XI per la risoluzione di ritornare la sede pontificia da Avignone a Roma, venne creato cardinale.

Nel 1381 segnossi il nome di Querina Querini per il glorioso vanto di essere stata la madre di san Lorenzo Giustiniani, principale ornamento di Venezia per scienza e virtù. — Nel 1504 Vincenzo Querini venne celebrato per il sapere suo veramente meraviglioso, avendo imparato in soli ventiquattro giorni la lingua ebraica, ed a 18 anni avendo proposte ben duemila conclusioni. — Fu ambasciadore, poi frate di Camaldoli, e la morte rapìgli il cardinalato a cui avealo eletto papa Leone X. — Nel 1524 Girolamo Querini fu promosso a patriarca di Venezia. — Nel 1535 Elisabetta Querini fu onore della italiana letteratura, amica del Bembo, del Della Casa e dei più distinti scrittori del suo tempo. — Nel 1548 Francesco Querini già primicerio in san Marco, ebbe specialissime onoranze per la sua eminente dottrina. — Nel 1557 sorge poi gigante nella Famiglia Querini il nome di Marco, di quel valoroso capitano che ebbe titolo di *flagello* degli *Ottomani*. — Fu esso che negli anni 1551-67 e 69 menò strage sui corsari che infestavano il golfo di Venezia, e giunse a totalmente distruggerli. — Nel 1571, con sole tredici galee ebbe il fiero

ardimento di passare fra mezzo alla flotta musulmana, non solo conservando incolumi i proprî legni, ma per di più danneggiando gravemente i nemici. Soccorse Famagosta, poscia si congiunse a Messina con Venier, ed unitosi ai federati contribuì validamente alla gloriosissima vittoria delle Curzolari.

Il Foscarini nella storia della Letteratura Veneziana, il p. Giovanni degli Agostini, il Zanotto, il Romanini, e quanti scrissero intorno alla veneta repubblica hanno descrizioni frequenti intorno alla famiglia Querini, sì che noi dobbiamo lamentare la brevità dello spazio che non ci acconsente di riportare i lunghi brani ai quali altamente commendasi così illustre famiglia.

Dal Dizionario Enciclopedico e dalle Biografie dei più illustri uomini che onorano l' Europa, troviamo il nome di *Angelo Maria Querini* nato in Venezia nel 1680. — Fu questi distintissimo letterato ; e, secondo esso scrive di sè, i Gesuiti aveano tentato con ogni mezzo di attrarlo nella loro religione, mentre volle entrare nella regola di san Benedetto. — Nel 1698 professò in Firenze. — Nel 1702 chiamato a Perugia per sostenere un'ardua tesi di teologia sulla *scienza media di Dio*, trovossi di fronte a combatterlo i più eminenti dottori Gesuiti, ma la vittoria fu sua. — Percorse la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Francia, e fu amicò dei più celebri scienziati del suo secolo. — Fra la massima stima dei pontefici, trovò per altro opposizione da papa Clemente XI, che vietogli di pubblicare il primo volume della storia dell' ordine Benedettino siccome quella che con documenti comprometteva alcuni diritti della Corte Romana. — Venne Angelo Maria Querini creato consultore del Santo Uffizio, dallo stesso Clemente XI, e da Innocenzo XIII fu eletto vescovo di Corfù. Benedetto XIII trasferillo poi a Brescia e nominollo cardinale. Clemente XII lo destinò a bibliotecario del Vaticano. — Durante il conclave compiacevasi il Querini di mostrare ai cardinali la sua preziosa raccolta di medaglie; quando udendo che veniva stimata del valore di *181* mila franchi, disse « non fia vero che fra i poveri io possegga tanto tesoro, » e regalolla alla biblioteca del Vaticano. — Morì fra il generale compianto nel 1755.

La famiglia Querini venne a suddividersi in ben venti branchi, alcuni de' quali in Candia, dove nel 1420 era nato Lauro Querini che fu distinto letterato.

QUERINI DI ROMA

— Uno di questi rami trapiantossi in Roma rendendo sempre più onorata tanto illustre prosapia. Attuali rappresrntanti di tale branco in Roma è l'avvocato *Querino Querini*, che le belle e rari doti di mente alterna con il patrio amore.

In ogni branco poi troviamo uomini cospicui, e sempre quella altezza di virtù che rende veramente onorevolissima questa Famiglia, la quale poche ha seconde nella antichità del casato, nella ricchezza della gloria, e nello splendore di storiche pagine collegate ai fatti della patria.

S. DE R.

QUIRINI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RAGGI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RAGGI

DI GENOVA

Il Crescenzio nella *Corona della Nobiltà d'Italia* annovera quest'illustre famiglia genovese fra quelle che si pregiano aver avuti diversi personaggi, segnalati non tanto nelle lettere e dignità ecclesiastiche, quanto nell'armi, ne' governi e nell'imprese marittime. Vanta inoltre tra' suoi due beate, Maria e Cecilia, i cardinali Ottaviano e Lorenzo, ed altri insigni prelati, non che una serie di uomini distinti che vennero adoperati nell'amministrazione delle cose della Repubblica Ligure. Nella formazione de' 28 Alberghi fu compresa in quello di casa Fieschi. Pretende il Recco nelle sue *Memorie genealogiche delle famiglie di Genova*, che questa famiglia sia originaria da Piacenza, e da un ramo della famiglia Rossi.

L'arma consiste in un leone traversato da una banda. Fransone, *Della nobiltà di Genova.*

RAGGI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RAGGI

(di Genova)

Molti personaggi, segnalati tanto nelle lettere e dignità ecclesiastiche, quanto nell' armi, ne' governi e nell' imprese marittime, vanta questa illustre Famiglia genovese. Conta altresì tra' suoi due beate, Maria e Cecilia; due Cardinali, Ottaviano e Lorenzo, ed altri insigni prelati, non che una serie di uomini distinti che vennero adoperati nell' amministrazione delle cose della Repubblica Ligure.

Fu compresa nella formazione de' 28 Alberghi in quello di Casa Fieschi.

È originaria di Piacenza, e viene da un ramo della Famiglia Rossi.

T. A.

RAÑAHIASCI DI GUBBIO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Ricasoli di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RICASOLI

(di Firenze)

Tra le antiche e potentissime famiglie fiorentine è da notarsi quella dei Ricasoli, celebrata così dal Verino:

» Ricasolana domus magnis memoranda cothurnis,
» Quae sua pro patria obiecit castella tot hosti,
» Panzanae sobolis fertur de semine nata.

Essa d'origine Longobardica era già potente nel secolo IX e Signora non solo dei forti castelli di Ricasoli e di Panzano donde trasse il nome, ma eziandìo di Campi, di Tornano, di Broglio, della Trappola, di Vertine, di Sagona, di Moriano, di Rocca Guicciarda, di Monteaguto e di altre fortezze situate nel Chianti. Rodolfo uomo potentissimo vissuto nel secolo XI dette nome a questa casata che perciò si disse de' Firidolfi, cioè *de filiis Ridolphi*, finchè dal castello di Ricasoli i suoi discendenti non presero il nuovo cognome. Che questi dinasti fossero possessori di una gran parte del castello di Ricasoli non vi ha dubbio facendone bastantemente prova due atti, l'uno del 1295 nel quale si fa memoria del castello di messer Ugo da Ricasoli, l'altro del 1298 in cui viene ricordato un Nardo del fu Cino da' Ricasoli. Ho accennato che in gran parte il detto castello apparteneva alla famiglia omonima, sul riflesso che gli Imperatori Arrigo VI nel 1191 e Federigo II nel 1220 confermarono con altrettanti diplomi ai Conti Guidi anco la metà del castello di Ricasoli e suo distretto. Nel 1389 questo castello divenne proprietà dei Fiorentini perchè ceduto spontaneamente dalla famiglia dominante; non così avvenne di quello della Trappola perchè nel 1391 ad onta dei suoi reclami dovè restare in potere dei Fiorentini, poi del primo Duca di Firenze e quindi del Granduca Cosimo I il quale nel 1564 concedè con titolo Baronale ai viventi di questa casa la giurisdizione civile e criminale sopra il feudo granducale del castello e distretto della Trappola e di Rocca Guicciarda, feudo che cadde nel 1777, nel qual anno per motuproprio dei 29 Luglio i Ricasoli ne furono spogliati con riservo peraltro degli allodiali e del titolo. Questa illustre famiglia come appartenente alla classe dei Magnati ebbe poca parte nei destini della Fiorentina Repubblica, essendo stata

esclusa dalle Magistrature nel 1282, cioè, nell'epoca in cui fu istituito il governo popolare, e venne soltanto riabilitata dopo oltre un secolo dietro renunzia del loro cognome ed insegna e per solenne decreto della Repubblica. I Ricasoli allora si divisero in varie consorterie, cioè, in Firidolfi, in Bindacci e Fibindacci, e sotto tali denominazioni diedero alla Repubblica Fiorentina tredici Priori ed un Gonfaloniere di giustizia. Nel 1049 dotarono la Badia di Coltibuono, come consta per istrumento che nel suo originale conservasi nell'archivio di quel Monastero, donando ai Monaci Vallombrosani l'antico loro Oratorio di San Lorenzo con molti beni.

Ugo di Berengario fu Monaco ed Abate vallombrosano, e nel 1163 da Alessandro III venne elevato alla porpora cardinalizia colla Diaconìa di Sant'Eustachio. Morì nel 1194.

Ranieri suo fratello; in qualità di Capitano servì l'imperatore Federigo I detto Barbarossa nelle guerre di Lombardia, per cui questo Monarca con diploma del 1167 gli concesse in feudo i castelli di Campi e Tornano, e credesi pur anco quello di Broglio; quindi Arrigo VI nel 1197 ampliò la donazione paterna aggiungendovi Moriano poi Ricasoli nel 1182. Nel 1202 fu condottiero dell'esercito fiorentino nella Valdelsa alla guerra di Semifonte.

Alberto suo figlio, fu ai servigi dell'impero per cui nel 1213 dall'imperatore Ottone IV ebbe conferma dei privilegi già da Federigo I e da Arrigo IV suoi predecessori al di lui padre concessi. Nel 1230 governò i Senesi qual Potestà, e quindi come loro Capitano gli guidò all'acquisto dei castelli di Chianciano e di Sarteano. Da Frisia Pannocchieschi dei Conti d'Elci sua consorte ebbe in figli Ranieri ed Ugo, dai quali derivano per retta linea le due diramazioni che tuttora non senza gloria figurano nella loro patria.

Ugo suo figlio Guelfo di fazione. Nel 1260 combattè sull'Arbia nei campi di Monteaperti. Dopo la sconfitta dei Guelfi vagò ramingo per varie città d'Italia, nè tornò al suo castello di Ricasoli che dopo ristabilite le cose, ritrovando detto castello in gran parte smantellato e distrutto per opera dei Ghibellini suoi nemici. Nel 1280 figurò tra i Grandi che giurarono di osservare la pace stabilita dal cardinal Latino.

Ranieri suo fratello seguì la parte Guelfa e nel 1260 unitamente ad Ugo si trovò alla sconfitta dei suoi nella battaglia di Monteaperti. Dopo di ciò qual fuoruscito portossi colle sue schiere al Montesansavino ove si fortificò; avvenuta nel 1266 la rotta dei Ghibellini a Benevento ove vi rimase morto anco il Re Manfredi di Svevia, diè assalto ai Senesi, ai quali tolse le Serre ed i forti castelli d'Armaiolo e Rapolano. Morì nel 1286 con fama di esperto e valoroso soldato.

Bindaccio di Albertaccio; nel 1312 cambattè valorosamente per la patria contro la prepotenza dell'imperatore Enrico VII; nel 1315 con-

tro Uguccione della Faggiola alla battaglia di Montecatini; poi nel 1325 a quella d'Altopascio contro Castruccio Castracani. Nel 1332 fu Potestà di Bologna e nel 1335 dal Cardinale Egidio d'Albornoz Legato pontificio fu nominato Capitano generale nella guerra contro gli Ordelaffi che avevano usurpato alla Chiesa le città di Orvieto, Gubbio, Fermo e Meldola. In questa spedizione il Ricasoli si distinse per senno e valore, e fu opera e merito suo il far tornare alla devozione di Giovanni XXII le città ribellate.

Angelo suo figlio destinato alla Chiesa divenne Canonico della Cattedrale di Camerino, nel 1355 Innocenzio VI lo elesse Vescovo di Sora, poi d'Anversa nel 1357. Nel 1370 da Gregorio XI fu trasferito al Vescovato di Firenze e finalmente da Bonifazio IX nel 1391 a quello di Arezzo. Trovandosi nel 1390 nel proprio castello di San Giusto nel Chianti fu assalito dai Senesi guidati da Giovanni degli Ubaldini; sebbene inferiore di forze si difese valorosamente contro gli attacchi dell'inimico, ma quindi dovè capitolare; pervenuto il castello in mano dei Senesi fu dai medesimi immediatamente diroccato.

Albertaccio suo fratello. Nel 1341 Mastino della Scala Signore di Verona aveva tolto Lucca ai Rossi di San Secondo colà Vicari del Re di Boemia, umiliato dalle sue disgrazie vendè quella città ai Fiorentini. I Pisani che anelavano pure a tanto acquisto corsero ad assediare Lucca; costretti i Fiorentini a difendere le loro ragioni inviarono alla volta di quella città un poderoso esercito; il Ricasoli fu uno dei Capitani di questa spedizione e nella sconfitta che ebbero i Fiorentini rimase prigioniero dei Pisani. Quindi fu eletto Commissario dell'esercito fiorentino nelle guerre cogli Ubertini nel 1349, in quelle contro i Pistoiesi nel 1350, poi nelle altre della Valdambra contro i Tarlati da Pietramala nel 1351. Nel 1354 combattè in favore d'Innocenzio VI contro Francesco Ordelaffi a cui ritolse Forlì. Nel 1380 dalla Repubblica fiorentina gli fu conferito la dignità equestre, e sebbene appartenesse all'ordine dei Magnati fu ammesso al benefizio della popolarità con tutti i suoi discendenti. Morì compianto nel 1389 ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali, ai quali intervenne tutta la Signoria e ciò non tanto in benemerenza degli utili servigi resi alla patria, quanto per avere nello stesso anno sottoposto alla Repubblica il proprio castello di Ricasoli e suo distretto.

Carlo di Granello. Passò i primi anni della sua giovinezza alla corte di Giovanni XXIII che lo ebbe carissimo, e nel 1393 tornato in patria fu ammesso al benefizio della popolarità e sostenne pel Comune varie ambascerie. Nel 1434 fu posto di nuovo nel numero dei Magnati, e ciò per opera di Cosimo Medici, il quale volle vendicarsi di lui perchè nell'anno antecedente era stato nel numero di coloro che avevano decretato il suo bando.

Bettino di Bindaccio, nel 1357 combattè in favore d'Innocenzio VI elle guerre di Romagna contro gli Ordelaffi, quindi per la patria contro i Pisani nel 1364; ciò pertanto gli aprì l'adito alla Magistratura dei

Capitani di parte Guelfa, del qual Magistrato potevano anco far parte i Magnati. Bettino fu uno dei più severi nell'ammonire, e nel 1378 quando si trattò di procedere contro Giraldo Giraldi e Francesco Martini, egli per ventidue volte gli mise a partito; poi veduto che i suoi colleghi non erano conformi alla sua volontà, fece serrare le porte del Palazzo e fattesi recare le chiavi giurò che a dispetto di Dio e degli uomini nessuno dovesse uscire di lì se prima i due cittadini non erano ammoniti; questo fatto dette motivo alla rivoluzione dei Ciompi, per cui si trovò involto in gravi sciagure e per miracolo ebbe salva la vita, venendo peraltro relegato in Ancona. Nel 1381 mediante la decapitazione di Giorgio Scali avendo termine il governo della plebe potè tornare in patria, e veduto che ristretto era il numero delle Magistrature che dai Grandi potevansi conseguire, chiese ed ottenne nel 1393 di essere fatto del popolo prendendo per suo nuovo cognome quello dei Fibindacci.

Galeotto suo figlio, nel 1398 combattè per la patria nelle guerre dei Visconti, poi passato al servizio della Chiesa militò in favore di Giovanni XXIII contro Ladislao Re di Napoli. Tornato in patria nel 1420 dai suoi concittadini fu preso di nuovo in considerazione pei quali sostenne importanti missioni. Nel 1434 ebbe parte alla cacciata di Cosimo Medici, il quale tornato poco dopo in Firenze più potente di prima volle vendicarsene togliendogli la popolarità e cacciandolo in esilio. Rifugiatosi nel suo castello di Broglio vi fu proditoriamente imprigionato da Antonio Petrucci fuoruscito senese sperando con tal mezzo di conciliarsi l'amicizia e la protezione di Cosimo Medici per riacquistare il perduto dominio di Siena, ma l'astuto Cosimo credè suo utile l'affezionarsi una numerosa e potente famiglia fiorentina, e mandato Neri Capponi a cacciare il Petrucci da Broglio, richiamò il Ricasoli in patria accordandogli di nuovo la popolarità, perlochè grato del benefizio, d'allora in poi divenne uno dei suoi più validi appoggi.

Bettino di Antonio, nel 1478 in occasione della guerra suscitata per la congiura de' Pazzi difese Broglio dall'armate del Re di Napoli e di Sisto IV. Sebbene avesse pochissime forze in confronto di quelle del nemico, pur tuttavia tenne il castello per oltre venti giorni; ma sopraffatto in seguito dal numero dei nemici dovè capitolare sebbene ad onorate condizioni. La Repubblica fiorentina giudicò di tale importanza la difesa di quel castello che volle sapergliene buon grado mediante il suo ritorno nella classe dei popolani assolvendolo eziandio da ogni bando o condanna e dai debiti che aveva contratto col Comune. Morì nel 1485 a Livorno ove rivestiva la carica di Commissario di guerra nella spedizione fatta dai Fiorentini contro i Genovesi.

Antonio suo figlio nel 1512 figurò tra coloro che si adoprarono per rovesciare il governo del Soderini da cui ne derivò la tornata dei Medici. Nello stesso anno fece parte del Magistrato dei Priori e nel 1519 salì

alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia, l'unico fra i Ricasoli che godesse tale onorificienza. Nel 1516 Leone X gli affidò l'incarico di dirigere la guerra contro i Rovereschi diretta a spogliare del Ducato di Urbino quella stessa casa della Rovere che nel 1494 aveva dato ricovero ai Medici nelle loro calamità, per investirne Lorenzo suo nipote. Nel 1526 ebbe la carica di Commissario dell'esercito fiorentino destinato a rimettere in Siena Fabio Petrucci, e la sconfitta sofferta dai Fiorentini sotto le mura di quella città fu attribuita alla viltà di esso Commissario. Dopo la cacciata dei Medici nel 1527 gliene fu fatto carico in guisa che venne proferita la di lui condanna di morte e confisca; egli peraltro potè schermirsene fuggendo a Roma presso Clemente VII e colà si trattenne finchè durò l'assedio. Caduta Firenze nel 1530, tornò in patria e fu scelto a far parte della Balia che doveva riformare il governo, poi nel 1532 dal Duca Alessandro fu eletto Senatore. Ucciso il Duca da Lorenzino de' Medici nel 1537 forzò il Senato ad eleggere Cosimo I, il quale dopo la battaglia di Montemurlo lo nominò uno dei giudici destinati a decidere della sorte dei prigionieri. Morì nel 1542.

Leone suo figlio. Costui fu l'istrumento col quale il Duca Cosimo I si servì per perdere i Senesi. Mandatovi Ambasciatore residente nel 1552 cominciò a spargere dei malumori tra il popolo per disporlo contro il Re di Francia che gli aveva presi in considerazione; ciò produsse una congiura che fu sventata e due Salvi e due Vignali, capi della trama, furono condannati alle forche; ciononostante la scaltrezza del Ricasoli e del Duca Cosimo I portò tali conseguenze che spinti i Senesi alla disperazione li condusse alla loro totale rovina. Caduta Siena nel 1555 il Ricasoli passò in Francia a trattar la pace con Enrico III. Morì nel 1563 dopo di essere stato elevato alla porpora senatoria.

Giulio fratello del precedente fu Commissario nel Chianti, e dopo la caduta di Siena Cosimo I ad esso affidò l'incarico di assoggettare al dominio Mediceo le terre e castella che si erano mantenute fedeli all'antica Repubblica. Nel 1553 fu eletto Senatore; nel 1557 fu inviato Ambasciatore alla casa Farnese e di Savoia; nel 1559 a Pio IV per seco congratularsi in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, poi all'imperatore Massimiliano II nel 1564. Nello stesso anno chiese ed ottenne dal Granduca Cosimo I il dominio feudale sui castelli di Trappola, Rocca Guicciarda e Sagona, già antichi feudi di sua casa, con titolo Baronale da perpetuarsi nei suoi discendenti per linea di primogenitura. Morì nel 1570. Il Ricasoli ha il merito di avere proseguite le importantissime operazioni idrauliche che nei suoi possessi di Valdichiana aveva già intraprese suo padre, operazioni che poi furono condotte a termine dall'attuale dinastia Lorenese.

Simone di Ranieri; avendo contratto nozze con una parente di Callisto III e d'Alessandro VI si stabilì in Roma ove nel 1500 ottenne la Tesoreria pontificia. Fu accettissimo a Leone X ed a Clemente VII, e nella

circostanza del sanguinoso sacco di Roma fu uno degli ostaggi richiesti dall'esercito imperiale. In tale luttuoso avvenimento non vi fu iniquità che non si commettesse, e basti il dire che il cadavere di Giulio II fu disotterrato e spogliato dei suoi arredi; di quest' orrendo spettacolo non goderono i due condottieri dell'esercito Giorgio di Frandsperg, ed il Contestabile di Bourbon, poichè questi rimase ucciso nell' assalto, quegli che si vantava di portare il capestro per strangolare il Papa morì d'apoplessia nel viaggio. Il Ricasoli non potè a lungo sopravvivere a tanti duri trattamenti, e specialmente oppresso dagli anni e dalle infermità morì di cordoglio dopo pochi giorni.

Giovan Battista suo figlio, fattosi ecclesiastico divenne Canonico della Metropolitana fiorentina, quindi fu chiamato a Roma da Clemente VII che lo elesse suo Commensale e Cameriere segreto: di poi lo nominò Prefetto dell' esercito Pontificio nell' Ungheria nelle guerre contro il Turco, e nel 1538 da Paolo III fu eletto Vescovo di Cortona. Nello stesso anno Cosimo I lo inviò Ambasciatore all' imperatore Carlo V per trattare di gravissimi affari; nel 1555 a Filippo II Re di Spagna per assistere alle nozze di quel Monarca colla Regina d' Inghilterra, e nel 1557 a Paolo IV per trattare degli affari di Siena. È specialmente noto sotto il nome di Vescovo dell' ampollina, perchè Cosimo I nel 1553 gli affidò l'incarico di recarsi in Francia affine di corrompere i servi di Piero Strozzi per propinargli un veleno dallo stesso Cosimo preparato; ma la Regina Caterina che di ciò si era accorta lo fece sorvegliare in modo da rendere vani i di lui tentativi. Morì Vescovo di Pistoia nel 1580. Il Ricasoli fu uomo eruditissimo ed ascritto all'Accademia Fiorentina. Francesco Baldelli dedicò a lui la traduzione dal latino dell'opera *De bello sacro* di Benedetto Accolti.

Giovanfrancesco di Paolo fu cavalier gerosolimitano e nel 1617 Balì e Generale delle Galere dell'ordine. Rivestendo tali qualità si acquistò eterna benemerenza per avere accresciute le fortificazioni dell' Isola di Malta coll'erezione di una Fortezza che tuttora si chiama il Forte Ricasoli.

Ottaviano di Bettino fu cavaliere di S. Stefano e nel 1640 Gran Contestabile dell'Ordine. Il Granduca Ferdinando II nel 1641 lo investì del Baliato di Monferrato: passato quindi in Germania al servizio della Casa d'Austria divenne Colonnello di un Reggimento di Fanteria. Morì con gloria in un fatto d'armi nel 1649.

Pandolfo di Francesco dapprima vestì l'abito di Gesuita, ma dopo pochi mesi lasciato l'ordine ottenne un Canonicato nella Metropolitana fiorentina. Scrisse varie opere che gli acqnistarono fama di erudito e dotto Teologo: difatti era dotato di molta dottrina e di un contegno apparentemente morigerato per cui fu tenuto in molta stima presso la Corte ed il pubblico. Tuttavia un uomo cotanto pio ed illuminato all'età di cinquanta anni si lasciò trascinare in un abisso di lubricità che lo trasse a ruina. Narrasi che avendo una tal Faustina Mainardi donna di bassa condizione formata una scuola di fanciulle, il Ricasoli si volle mettere

alla testa ed alla direzione della Maestra egualmente che delle educande; l'educazione oltrepassava i limiti della spiritualità poichè abusò della religione per sedurre quelle innocenti creature ed insieme al libertinaggio v'introdusse un pernicioso quietismo. Un frate Calasanziano rivelò all'Inquisitore la confessione di una educanda di questa scuola ed il Tribunale intraprese il processo. La sentenza ebbe luogo il 28 Settembre del 1641 colla quale furono condannati il Ricasoli e la Mainardi al carcere a vita e gli altri a pene proporzionate alle loro complicità. Pandolfo subì la sua pena con esemplare rassegnazione e dopo sedici anni di prigionia consumata tra le penitenze più austere mancò ai guai della vita il 17 Luglio del 1657. Lasciò scritto la *Vita di S. Filippo Benizzi* con dedica al Pontefice Urbano VIII. Firenze 1626. L'opera intitolata *Accademia Giaponica* nella quale in forma di Dialogo si provano le verità della Cattolica religione contro le false opinioni dei Gentili. Questo lavoro è diviso in tre parti, la prima delle quali è dedicata al Granduca Cosimo II. Bologna 1613. *Un orazione in lode della Virginità e fortezza militare,* fatta in occasione della morte del Principe Don Francesco de' Medici, dedicata alla Granduchessa Cristina di Lorena madre del defunto. Firenze 1615. Altra *Orazione* fatta in occasione delle Esequie del Granduca Gosimo II. Venezia 1622. Scrisse pure in latino la *Vita* del P. *Angelo Maria Montorsi religioso* servita che venne pubblicata in Venezia nel 1623 e quella di *S. Margherita da Cortona.* Molte sue lettere latine ed ebraiche si conservano tuttora nella Biblioteca Palatina.

Orazio di Gio: Battista, Cavaliere e Priore dell'ordine di S. Stefano nel 1614, e Gran Contestabile nel 1656. Attese con buon successo fino dalla prima sua gioventù allo studio della filosofia morale per cui acquistò nome di erudito e dotto Filosofo. Lasciò scritto una pregievolissima opera intitolata *Dialoghi Filosofici* sotto il nome dell'*Imperfetto Accademico della Crusca,* la quale si conserva MS. nella Biblioteca Magliabechiana. Rimasero pure manoscritte molte sue leggiadre Poesie, ad eccezione di alcune che leggonsi impresse nell'Opere del Crescimbeni e del Redi.

Luigi suo figlio, cavaliere e Priore dell'ordine di S. Stefano nel 1672, e Gran Contestabile nel 1690. Fu pure esso uomo eruditissimo, ascritto all'Accademia Fiorentina, a quella degli Apatisti ed all' altra degli Arcadi di Roma. Morì il 27 Aprile del 1704. Lasciò scritto *La Descrizione delle Esequie per la Regina di Francia Anna-Maria-Maurizia* Firenze 1666; ed una *Orazione funebre* in morte del Granduca Ferdinando II stampata in Firenze nel 1671.

Mattia del senatore Orazio, cavaliere di S. Stefano nel 1645, poi ammiraglio delle galere dell'Ordine nel 1671. Entrato in carica sciolse con felici presagj le vele e penetrando nelle acque della Numidia trovò il 25 giugno presso la fortezza di Sfaz un vascello nemico, in cui aveva preso l'imbarco un Chiaus Turco che da Costantinopoli passava a spie-

gare l'intenzione della Porta Ottomana ai popoli tributarj delle coste affricane. Procurò il nemico di schivare il cimento, ma fattosegli incontro il Ricasoli colle sue galere lo costrinse suo malgrado ad accettar la battaglia. La zuffa riuscì crudele e sanguinosa da ambe le parti, ma finalmente il nemico giunto agli estremi ed atterrito dalla strage dei compagni e dovette arrendersi. Si portò quindi a Messina per cacciare da quell'acque due fregate turche le quali afferrando tutto il grano che compariva in quella piazza avevano messo in costernazione quelli abitanti che grati del benefizio gli spedirono un ambasciatore perchè ne fosse l'interpetre. Dopo di ciò si diresse verso l'Isola di Gianuti ove sorprese un Brigantino in cui eravi un tal Maometto Bassà di Costantinopoli. Colla gloria di queste imprese aveva dato così fortunato cominciamento al suo comando che da tutti i suoi colleghi speravasi che ei fosse per riescire uno dei più famosi capitani di Marina; ma la morte che non perdona nè alla virtù nè ai meriti lo tolse di vita nel primo anno del suo ammiragliato ai 22 Decembre.

Giovanni suo fratello, fu senatore nel 1666, Cavaliere e Gran Contestabile dell'Ordine di S. Stefano nel 1686; Vicario di Pescia nel 1687. Morì nel 1689.

Gloria e decoro accrebbe a questa celebre famiglia il Beato Benedetto da Coltibuono monaco Vallombrosano morto con fama di esimia pietà il 20 Gennaio del 1107.

La Famiglia Ricasoli esiste tuttora in Firenze divisa in due diramazioni. quella dei Ricasoli Baroni che è rappresentata dai fratelli Bettino, Vincenzo e Gaetano: quella de'Ricasoli detti del ponte alla Carraja, che è suddivisa in due rami. Del primogenito è capo Alberto di Giovanfrancesco che nascendo da Lucrezia ultima dei Firidolfi ha raccolto la eredità di questa casa unita in consorteria colla sua, e di cui è moglie Elisabetta unica figlia di Bettino, il maggiornato dei Ricasoli Baroni. Dell'altro ramo è capo il cavaliere Orazio-Cesare, il quale essendo primo Priore della Comunità di Firenze allorchè fu restaurato il Principato, presiedè alla Commissione Governativa che per un mese tenne le redini dello stato pel Granduca Leopoldo II.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Galluzzi, *Storia del Granducato.* — Ammirati, *Storie fiorentine* — Ughelli, *Italia sacra* — Biscioni, *Memorie di diverse famiglie fiorentine cod. XXVI nella Magliabechiana vi sono anco quelle dei Ricasoli* — Brocchi, *Vita del B. Benedetto Ricasoli Monaco Vallombrosano, stà nella raccolta dei santi e Beati Toscani* — Monaldi, *Famiglie fior. cod. nella Magliabechiana* — Negri, *Storia degli scrittori fiorentini* — Marchesi, *Galeria dell'Onore* — Varchi, *Istorie fior.* Pecci, *Istorie di Siena* — *Vedi anche il Repetti nel Dizionario geografico della Toscana agli articoli Ricasoli, Trappola, Rocca Guicciarda, Moriano, Vertine, Broglio ec. ec ec. ed il Cav. Luigi Passerini nelle note alla Marietta dei Ricci.*

Riccardi di Firenze

UNIVERSITY OF ILLINOIS

RICCARDI

(di Firenze)

Fra le più cospicue famiglie fiorentine, e, per usare le parole di Dante, *degne dei più alti scanni,* una certamente è quella dei Riccardi, a cui niuna cosa manca che valga a costituire una nobilissima prosapia. I titoli più riguardevoli, le preminenze più distinte fiorirono in questa Casa, specialmente sotto il Principato Mediceo, percui la fecero, e nella sua patria e fuori risplendentissima. Congiunti poi agli onori cavallereschi e civili, goderono i Riccardi le prime ricchezze della Città, e la magnificenza dei palazzi e ville da loro abitate, son là, a far testimonianza dello splendore di questa illustre Casata.

Anichino di Riccardo nativo di Colonia nell' Alemagna, venuto a dimorare in Firenze, quivi ottenne la cittadinanza fiorentina verso l' anno 1368; ma poichè, al dire dell' Ammirato, egli conseguì tal privilegio senza poter godere uffici, i Riccardi, (che tal nome assunsero dal padre di Anichino) furono pochissimo considerati nei tempi repubblicani, e poco perciò figurano nelle pubbliche Cronache e Storie di quei tempi. Durante il regno dei Granduchi però ottennero la dignità senatoria e titolo marchionale, e salirono a tale grandezza da rivaleggiare colle prime famiglie di Firenze.

Terenzio Riccardi, Uomo di grande dottrina e commendevole per le sue auree virtù, fu eletto Vescovo di Pistoia nel 1449, siccome ce lo addimostra l' Ughelli nella sua Opera intitolata: L' Italia sacra.

Iacopo si distinse per la sua magnificenza e liberalità. — Egli circa l' anno 1420 fece acquisto delle due signorie dei castelli e fortezze di Montevermini presso Fermo, e di Alica nel Pisano.

Giovan Battista, uno dei grandi e prodigiosi ingegni che fiorirono nel secolo XVII, fu professore della morale filosofia nell'Università di Pisa. — Egli conciliossi

grande considerazione nella poesia, percui avea naturale inclinazione, come ne fanno prova le sue composizioni edite ed inedite.

Riccardo, che fioriva nel principio del secolo XVII, fu uomo che al lustro ricevuto dalla sua Casa, seppe aggiungere quello del proprio merito, e raddoppiarlo nella sua persona colla virtù. — Egli amò con particolare passione la poesia, ed ebbe il nobilissimo genio di profondere dal suo doviziosissimo erario immense liberalità e dispendi per ragunare le più belle memorie di M. M. S. S. Vetusti, e rarità di volumi nella sua preziosa Libreria. — Diede alla luce molti suoi componimenti, ed acquistossi fama e rinomanza imperiture. — Vuolsi che egli possedesse fra le cose preziose, che in gran copia avea raccolte, l'Anello colla sfinge con cui sigillava Cesare Augusto. — Parlano con lode di questo soggetto Leone Allaci nella sua Drammaturgia, Gabriele Chiabrera, il Tassoni, Antonio Magliabechi, ed il Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini Francesco, uomo integro e stimabile per suoi talenti nelle scienze politiche ed economiche, fu creato senatore verso il 1654 dal Granduca Cosimo III Dei Medici.

Marchese Gabbriello suo figlio, personaggio di grande considerazione ai suoi tempi, è celebre nella storia, per aver sostenute varie ambascerie, e per avere occupato cariche eminenti, per durante il tempo delle quali fu impiegato in alti uffici di stato, cui, per la sua sagacia e prudenza disimpegnò onorevolmente. Egli fece dipingere da valente artista nel salone del palazzo di Via Larga i fatti e gli accidenti seguiti nel medesimo, mentre lo abitava la famiglia Medicea; e nel tempo che risiedeva a Roma come Ambasciatore, fece estrarre dal Cimitero di Calisto il Corpo di S. Giuliano martire, e fattolo trasportare a Firenze, lo fece collocare nella Chiesa di S. Michele degli Antinori, ove tuttora esiste esposto alla venerazione dei fedeli. — Fu Cabbriello nel 1668 creato Maggiordomo, maggiore della Casa Reale del Granduca Cosimo III., presso il quale godeva grandissima estimazione e favore.

Marchese Cosimo, il quale dopo di aver prestati importanti servigi allo Stato, fu nominato Governatore della Città e Porto di Livorno, carica, che incominciando dal 1649, sostenne per varj anni con plauso comune.

Marchese Francesco fu cavallerizzo maggiore della Corte Medicea nel 1684. — Egli fece notevolmente restaurare il suo palazzo di Via Larga facendolo adorno di statue, pitture ed oggetti preziosi, di cui volle accrescere la copiosa collezione che già era stata raccolta da' suoi antenati.

Marchese Carlo fu universalmente amato e stimato per le sue virtù cittadine, e pe'suoi talenti militari. — Egli fu prode nel mestiero delle armi, ed occupò cariche e gradi eminenti nella Milizia. — Fioriva verso la fine del secolo XVII.

N'è da taeersi

Isabella Riccardi, la quale per le peregrine sue doti, e di mente e di cuore, meritò di essere annoverata fra le prime matrone fiorentine de'suoi tempi. — Sposata nel 1611 ad uno della nobile famiglia De'Boscoli, rifulse per tanta carità e filantropia, che niuno rimandava da sè senza averlo in qualche modo beneficato e soccorso.

E qui pria di finire questi brevissimi cenni genealogici, mi sembra torni opportuno di spendere qualche parola sul magnifico Palazzo Riccardi di Via Larga.

Nell'anno 1659 il Granduca Ferdinando De Medici trasferì il dominio di quel palazzo ne' Marchesi Riccardi, in persona di Gabriello surramentato, il quale lo fece rifiorire di un Arrede ricchissimo, più bello ancor di quello che vi era in antico, facendoci fare ogni sorta di abbellimenti per mano dei più rinomati artisti di quei tempi. — La costruzione di detto palazzo rimonta al 1430, alla quale applicò

l'animo Cosimo De' Medici Padre della Patria, col disegno del celebre architetto Michelozzo. — Quindi servì a dimora della famiglia Medicea fino al 1541; nella qual epoca essendosi trasferiti i Medici nel palazzo della Signorìa, il palazzo suddetto restò disabitato fino all'epoca in cui Ferdinando ne trasferì il dominio ne' Marchesi Riccardi, come già si è detto. Il Giovio ragionando di quel Palazzo lo chiama pubblico Albergo della nobiltà di tutto il mondo e de' principali personaggi di Europa; ed infatti in quel palazzo sono state ospitate le due Rogine Carlotta di Cipri, e quella di Russia figlia del Re Tommaso, Carlo VIII nel 1494, allorquando si fece nota la generosità ed il magnanimo ardire di Pier Capponi. — Nel 1515 vi ebbe ricetto Papa Leone X. — Nel 1535 Carlo V in occasione delle nozze di Margherita d'Austria moglie di Alessandro De' Medici primo Duca di Firenze; ma non finirei mai se dovessi fare il novero dei personaggi che lo hanno abitato, e dei fatti solenni che vi hanno avuto luogo.

Ferdinando occupò la carica di maggiordomo del già Granduca Leopoldo II, e si segnalò in più occasioni allorquando gli furono affidati importanti uffici nell'interesse del Governo. — Egli era uomo liberalissimo, e profuse parte de' suoi tesori in opere pie e filantropiche, percui quando mancò alla vita, verso il 1850, lasciò gran nome di sè. — Furono suoi eredi i sig. Mannelli, e Marchese Francesco Vernaccia-Riccardi di Firenze.

Anna e

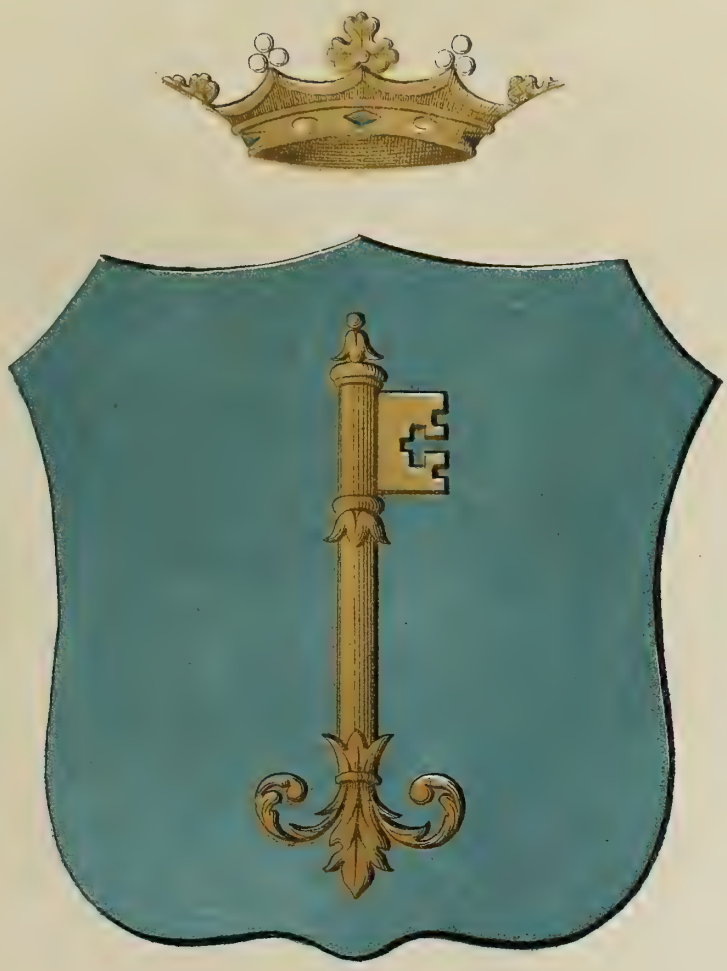
Cammilla furono commendevoli per i pregi di cui esse erano adorne, i quali, congiunti dall'esercizio di quelle virtù cittadine che sono l'emblema della vera nobiltà, vissero ammirate e onorate dai loro concittadini. — Adesso riposano nei chiostri di S. M. Novella.

A rappresentare in Firenze questa illustre stirpe resta di presente il Marchese:

Carlo Riccardi, il quale colla nobiltà e chiarezza de' natali ha ereditata da' suoi maggiori quella nobiltà e grandezza d'animo che in essi mai sempre resulse; ma la sua modestia ci dispensa di far presenti gli altri suoi pregi, che grandemente lo contraddistinguono frai suoi concittadini.

AUTORI DAI QUALI SON TRATTI QUESTI CENNI

Ammirato storie fiorentine. — Galluzzi storia del Principato. — Ughelli Italia Sacra. — Negri storia degli scrittori fiorentini. — Gamurrini storia delle famiglie ec. — Dai Prioristi Monaldi e Mariani — Giovio, Illustrazione ec.



RICCARDI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RICCARDI

(di Firenze)

Fra le più cospicue famiglie fiorentine, e, per usare le parole di Dante, *degne dei più alti scanni*, una certamente è quella dei Riccardi, a cui niuna cosa manca che valga a costituire una nobilissima prosapia. I titoli più riguardevoli, le preminenze più distinte fiorirono in questa Casa, specialmente sotto il Principato Mediceo, per cui la fecero, e nella sua patria e fuori risplendentissima. Congiunti poi agli onori cavallereschi e civili, goderono i Riccardi le prime ricchezze della Città, e la magnificenza dei palazzi e ville da loro abitate, son là, a far testimonianza dello splendore di questa illustre Casata.

Anichino di Riccardo nativo di Colonia nell' Alemagna, venuto a dimorare in Firenze, quivi ottenne la cittadinanza fiorentina verso l'anno 1368; ma poichè, al dire dell' Ammirato, egli conseguì tal privilegio senza poter godere uffici, i Riccardi, (che tal nome assunsero dal padre di Anichino) furono pochissimo considerati nei tempi repubblicani, e poco perciò figurano nelle pubbliche Cronache e Storie di quei tempi. Durante il regno dei Granduchi però ottennero la dignità senatoria e titolo marchionale, e salirono a tale grandezza da rivaleggiare colle prime famiglie di Firenze.

Terenzio Riccardi, uomo di grande dottrina e commendevole per le sue auree virtù, fu eletto Vescovo di Pistoia nel 1449, siccome ce lo addimostra l' Ughelli nella sua Opera intitolata: L' Italia sacra.

Iacopo si distinse per la sua magnificenza e liberalità. — Egli circa l' anno 1420 fece acquisto delle due signorìe dei castelli e fortezze di Montevermini presso Fermo, e di Alica nel Pisano.

RICCARDI DI FIRENZE

Giovan Battista, uno dei grandi e prodigiosi ingegni che fiorirono nel secolo XVII, fu professore della morale filosofica nell' Università di Pisa, — Egli conciliossi grande considerazione nella poesia, per cui avea naturale inclinazione, come ne fanno prova le sue composizioni edite ed inedite.

Riccardo, che fioriva nel principio del secolo XVII, fu uomo che al lustro ricevuto dalla sua Casa, seppe aggiungere quello del proprio merito, e raddoppiarlo nella sua persona colla virtù. — Egli amò con particolare passione la poesia, ed ebbe il nobilissimo genio di profondere dal suo doviziosissimo erario immense liberalità e dispendi per ragunare le più belle memorie di M. M. S. S. Vetusti, e rarità di volumi nella sua preziosa Libreria. — Diede alla luce molti suoi componimenti, ed acquistossi fama e rinomanza imperitura. — Vuolsi che egli possedesse fra le cose preziose, che in gran copia avea raccolte, l'Anello colla sfinge con cui sigillava Cesare Augusto. — Parlano con lode di questo soggetto Leone Allaci nella sua Drammaturgia, Gabriele Chiabrera, il Tassoni, Antonio Magliabechi, ed il Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini. Francesco, uomo integro e stimabile pei suoi talenti nelle scienze politiche ed economiche, fu creato senatore verso il 1654 dal Granduca Cosimo III dei Medici.

Marchese Gabbriello suo figlio, personaggio di grande considerazione ai suoi tempi, è celebre nella storia, per aver sostenute varie ambascerie, e per avere occupato cariche eminenti, perdurante il tempo delle quali fu impiegato in alti uffici di stato, cui, per la sua sagacia e prudenza disimpegnò onorevolmente. Egli fece dipingere da valente artista nel salone del palazzo di Via Larga i fatti e gli accidenti seguiti nel medesimo, mentre lo abitava la famiglia Medicea; e nel tempo che risiedeva a Roma come Ambasciatore, fece estrarre dal Cimitero di Calisto il Corpo di S. Giuliano martire, e fattolo trasportare a Firenze, lo fece collocare nella Chiesa di S. Michele degli Antinori, ove tuttora esiste esposto alla venerazione dei fedeli. — Fu Gabbriello nel 1668 creato Maggiordomo, maggiore della Casa Reale del Granduca Cosimo III, presso il quale godeva grandissima estimazione e favore.

Marchese Cosimo, il quale dopo di aver prestati importanti servigi allo Stato fu nominato Governatore della Città e Porto di Livor-

no, carica, che incominciando dal 1649, sostenne per varî anni con plauso comune.

Marchese Francesco fu cavallerizzo maggiore della Corte Medicea nel 1684. — Egli fece notevolmente restaurare il suo palazzo di Via Larga facendolo adorno di statue, pitture ed oggetti preziosi, di cui volle accrescere la copiosa collezione che già era stata raccolta dai suoi antenati.

Marchese Carlo fu universalmente amato e stimato per le sue virtù cittadine, e pe' suoi talenti militari. — Egli fu prode nel mestiere delle armi, ed occupò cariche e gradi eminenti nella milizia. — Fioriva verso la fine del secolo XVII.

N' è da tacersi

Isabella Riccardi, la quale per le peregrine sue doti, e di mente e di cuore, meritò di essere annoverata fra le prime matrone fiorentine de' suoi tempi. — Sposata nel 1611 ad uno della nobile famiglia De Boscoli, rifulse per tanta carità e filantropia, che niuno rimandava da sè senza averlo in qualche modo beneficato e soccorso.

E quì pria di finire questi brevissimi cenni genealogici, mi sembra torni opportuno di spendere qualche parola sul magnifico Palazzo Riccardi di Via Larga.

Nell' anno 1659 il Granduca Ferdinando De Medici trasferì il dominio di quel palazzo ne' Marchesi Riccardi, in persona di Gabriello surramentato, il quale lo fece rifiorire di un arrede ricchissimo, più bello ancor di quel che vi era in antico, facendoci fare ogni sorta di abbellimenti per mano dei più rinomati artisti di quei tempi. — La costruzione di detto palazzo rimonta al 1430, alla quale applicò l'animo Cosimo De Medici Padre della Patria, col disegno del celebre architetto Michelozzo. — Quindi servì a dimora della famiglia Medicea fino al 1541; nella qual epoca essendosi trasferiti i Medici nel palazzo della Signorìa, il palazzo suddetto restò disabitato fino all'epoca in cui Ferdinando ne trasferì il dominio ne' Marchesi Riccardi, come già si è detto. Il Giovio ragionando di quel palazzo lo chiama pubblico Albergo della nobiltà di tutto il mondo e de' principali personaggi di Europa; ed infatti in quel palazzo sono state ospitate le due Regine Carlotta di Cipri, e quella di Russia figlia del Re Tommaso, Carlo VIII

nel 1494, allorquando si fece nota la generosità ed il magnanimo ardire di Pier Capponi. — Nel 1515 vi ebbe ricetto Papa Leone X. — Nel 1535 Carlo V. in occasione delle nozze di Margherita d'Austria moglie di Alessandro De' Medici primo Duca di Firenze; ma non finirei mai se dovessi fare il novero dei personaggi che lo hanno abitato, e dei fatti solenni che vi hanno avuto luogo.

Ferdinando occupò la carica di maggiordomo del già Granduca Leopoldo II, e si segnalò in più occasioni allorquando gli furono affidati importanti uffici nell' interesse del Governo. — Egli era uomo liberalissimo, e profuse parte de' suoi tesori in opere pie e filantropiche, per cui quando mancò alla vita, verso il 1850, lasciò gran nome di sè. — Furono suoi eredi i sig. Mannelli, e Marchese Francesco Vernaccia-Riccardi di Firenze.

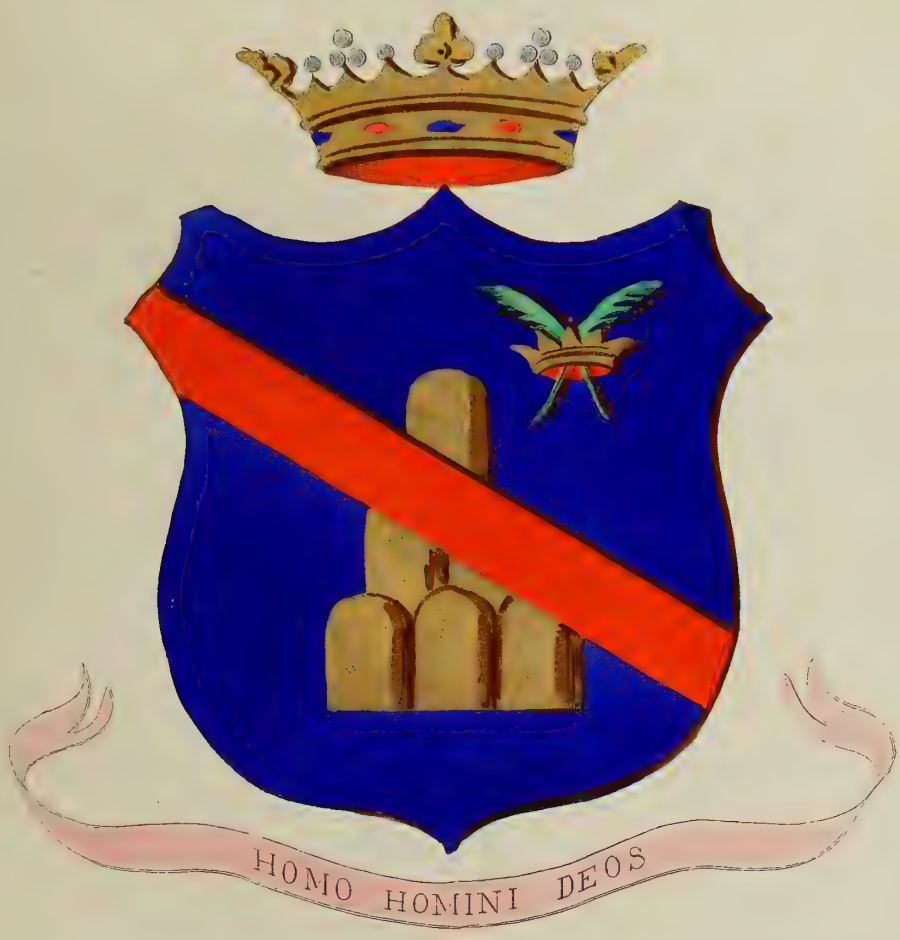
Anna e

Cammilla furono commendevoli per i pregi di cui esse erano adorne, i quali, congiunti dall' esercizio di quelle virtù cittadine che sono l'emblema della vera nobiltà, vissero ammirate e onorate dai loro concittadini. — Adesso riposano nei chiostri di S. M. Novella.

A rappresentare in Firenze questa illustre stirpe resta di presente il Marchese:

Carlo Riccardi, il quale colla nobiltà e chiarezza de' natali ha ereditata da suoi maggiori quella grandezza d' animo che in essi mai sempre rifulse; ma la sua modestia ci dispensa di far presenti gli altri suoi pregi, che grandemente lo cotraddistinguono fra i suoi concittadini.

F. G.



RIDOLFI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RIDOLFI

(di Firenze)

Ugolino Verini nella sua illustrazione di Firenze in tal guisa celebra le lodi della illustre Famiglia Ridolfi

« Elsu ferax olei, frugumque uberrima tellus,
» Eregias insignes genuit pietate Ridolphos,
» Dilectosque urbi, quorum Laurentins omni
» Laude fuit Clarus, viteque exemplar boneste.

Ed il Ch. Cav. Passerini nelle note alla Marietta de Ricci di Ademollo, così ne narra la genealogia.

« I Ridolfi sono originarj di Poppiano in Val di Pesa. Nei tempi remotissimi si dissero dei Ficini, cominciando solo a dirsi Ridolfi nel secolo XIV, allorchè Cione di Ridolfo venne coi suoi fratelli a stabilirsi in Firenze. Cione nel 1321 fu il primo dei 52 Priori che da quell' epoca al 1530 diede questa Casa alla Repubblica, come Niccolò suo figlio nel 1350 fu il primo dei 21 Gonfalonieri di Giustizia. In Bartolommeo ed Antonio figli di Niccolò si diramò la famiglia.

« Bartolommeo, che fu più volte Priore e Ambasciatore a Clemente VI ed Urbano V, fu padre di Antonio che edificò lo spedale di S. Pier Novello del quale tuttora si scorgono le vestigia in faccia alla porta di Boboli detta di Annalena, e di Pagnozzo Priore nel 1414, che per mezzo di Ridolfo Cavaliere a spron d' oro fu avo di Giovanfrancesco uomo tutto devoto ai Medici, i quali lo elessero uno dei riformatori del governo dopo la caduta della Repubblica, e che ne ebbe in premio la porpora Senatoria. Ebbe due figli Lucantonio e Lodovico ambedue Senatori, e di Pagnozzo da cui nacque Roberti famoso per essersi eretto Capo di una cospirazione Papista

in Inghilterra nel 1571, e che scampato con la fuga il patibolo passò a Roma presso Pio V. che gli ottenne il grado Senatorio e lo deputò Ambasciatore nel Portogallo. Fu il suo fratello il Senatore Giovanfrancesco ch' ebbe numerosa e celebre figliolanza in Ottavio Vescovo di Girgenti eletto Cardinale nel 1622 e morto nel 1624, in Lodovico Vescovo di Patti morto nel 1649, in Alessandro Consigliere del Re di Spagna fatto Marchese di Baselice nel 1602, e in Fra Niccolò generale dell' ordine Domenicano famoso per il processo e consecutiva destituzione sostenuta per le calunnie appostegli dai suoi nemici, accuse che poi furono conosciute false per il che ne ottenne, benchè tarda, una riparazione. La discendenza di Pagnozzo mancò nel detto Monsignor Francesco di Lorenzo che morì in Napoli nel Luglio del 1697, ed il titolo Marchionale passò nei Rinuccini.

» Antonio l'altro figlio di Niccolò fece parte della Signoria nel 1368 e 1376 e si trovò involto in guai per la sommossa dei Ciompi dai quali fu nel 1378 confinato a Viterbo. Ebbe varii figli tra i quali Niccolò e Lorenzo. Nacquero da Niccolò Giuliano capitano delle Galere dei Fiorentini, e Rosso famoso per la difesa della Castellina contro il Re di Napoli nel 1452. Fu padre di Fra Giuliano Priore di Capua uomo molto in credito tra i Cavalieri di Rodi, e di Rosso Ambasciatore al Conciliabolo di Pisa nel 1511, cui in seguito fu affidata la educazione del Duca Alessandro. Giorgio figlio di Rosso fu compagno nei disordini del Duca ed a lui fu attribuito il veneficio della Luisa Strozzi. Ei pure a sua volta fu fatto pugnalare dal Duca Alessandro nel 1523. Questo ramo malaviso ai Medici perchè produsse Niccolò di Giuliano e Giannozzo suo figlio difensori della patria nell'agone della sua libertà, mancò nel secolo decorso nel Cav. Anton Domenico di Raffaello morto nel 1722.

» Lorenzo di Antonio fu il più grande uomo di questa Casa, ed insieme uno dei più illustri Cittadini di Firenze. Come Legista godè riputazione di essere uno dei più grandi Giuristi del suo tempo, reputazione che gli mantengono tuttora le numerose opere sue. Come uomo di Stato compose con M. Maso degli Albizzi e M. Filippo Corsini il famoso triumvirato che governò la Repubblica Fiorentina sul confine dei secoli XIV e XV e la resero la più rispettata e temuta delle italiane Repubbliche. Sostenne innumerevoli ed importantissime Ambascerie, tra le quali più celebri sono quella presso Jacopo Re di Napoli nel 1415 che lo elesse

Cavaliere e gli concesse il privilegio d'inserire allo stemma la corona con le palme, e l'altra, nel 1425 ai Veneziani per iudurgli a collegarsi coi Fiorentini contro Filippo Maria Visconti. Vedendo che il Senato era alieno da questa Alleanza preso da animoso sdegno gridò che se i Genovesi non soccorsi lo aveano fatto Principe, i Fiorentini lo avrebbero fatto Re e che così divenuto più potente essi colla loro distruzione lo avrebbero costituito Imperatore; dopo di che partì sdegnato dalla presenza dei Senatori, i quali commossi dall'atto magnanimo si piegarono, ed unitisi in lega coi Fiorentini rintuzzarono l'orgoglio del Duca. Ebbe prole di lui non meno distinta in Bernardo, Antonio, Giovanni e Luigi tutti Cavalieri a Spron d'Oro. Bernardo, che fu uno dei deputati ad accompagnare l'Imperatore Federigo III nel suo passaggio per Firenze nel 1451 ebbe discendenza dal Senatore Leonardo suo figlio, discendenza che finì per morte di Lorenzo del Senatore Raffaello nel 1628.

» Tra le molte Ambascerie che ad Antonio furono affidate, una si fu quella a Paolo II per congratularsi della sua esaltazione, ambasceria da cui tornò Cavaliere. Messer Luigi fu Oratore al Duca di Milano nel 1458 e giudicato tanto benemerito della Repubblica che alla sua morte nel 1462 fu per decreto pubblico provvisto ai suoi funerali a spese del pubblico erario.

» Giovambatista suo figlio fu eletto Gonfaloniere un'anno dopo la cacciata di Pietro Soderini essendo stimato per uomo prudentissimo ed il solo capace a porre un freno alle discordie civili che dividevano la patria. Da Niccolò suo figlio, che convinto di complicità nella congiura ordita da Bernardo Del Nero per rimettere i Medici in Firenze fu decapitato nel 1497, venne alla luce Piero che essendo Gonfaloniere nel 1515 fu eletto Conte Palatino da Leone X suo cognato, avendo egli menata in moglie Contessina figlia del Magnifico Lorenzo de' Medici. Non occorre dire quanta influenza avesse Piero nel Governo della Repubblica, influenza che esercitò fino alla sua morte avvenuta nel 1525. Di gran rinomanza furono Niccolò, Luigi e Lorenzo suoi figli.

» Niccolò che insieme ebbe i Vescovati di Vicenza, di Viterbo, di Orvieto, Imola e Forlì e gli Arcivescovati di Salerno e di Firenze, sedi che mai non vide e che appena ottenute ad altri risegnò, fu da Clemente VII eletto Cardinale ed ebbe molta mano nei tumulti dei fuoru-

sciti contro Cosimo I. Morì in conclave nel 1549 nel giorno medesimo in cui era disegnato per essere eletto Pontefice.

» Luigi fu Senatore e potentissimo presso Cosimo I che lo destinò ad importanti missioni. Ebbe da adulterio un figlio nel Cav. Piero che da Cosimo I fu illegalmente legittimato e reso abile alla successione paterna in onta all'altro ramo della famiglia che figurava tra i fuorusciti. Da questo Cav. Piero discese un ramo che fu decorato del Marchesato di Montescudajo nel 1648, e che mancò nel Marchese Niccolò di Pietro morto il 30 Novembre 1727, essendogli nel nome e nei beni succeduti i Canonici di Ferrara e quindi gli Stiozzi, e nel Marchesato il ramo superstite dei suoi agnati.

» M. Lorenzo, altro figlio di M. Piero di Niccolò e di Contessina dei Medici, fu segretario apostolico ed essendosi congiunto in matrimonio con Maria figlia del famoso Filippo Strozzi, mostrò molto favore ai fuorusciti Fiorentini talchè si meritò lo sdegno di Cosimo I. Furono suoi figli Filippo vescovo di Albi morto nel 1574, e Pietro che presa parte nella congiura dei Pucci subì condanna di morte e confisca dei beni. Sottrattosi colla fuga al patibolo si riparò in Francia ove fu accolto con ogni sorta di onori da Caterina dei Medici che lo decorò del Collare dell'ordine di S. Michele. »

Da lui per retta linea discende il vivente Marchese Cosimo non degenere dalle virtù de' suoi antenati, la di cui modestia mentre non mi permette distendermi nei meritati elogi, non mi risparmia per altro di notare le luminose cariche da lui sostenute in prò della patria e del risorgimento Nazionale.

Nel 1825 fu Direttore della Zecca, e della Pia Casa di Lavoro nel 1828, cariche che tenne fino al 1830. — Nel 1833 fondò l'Istituto Agrario di Meleto. — Nel 1843 fu Prof. di Agraria nell'Università di Pisa, e Direttore di quello Studio Agrario. — Nel 1846 Ajo dei Principi. — Nel 1847 Ministro dell'Interno. — Nel 1848 Ministro di Legazione in Inghilterra. — Nel 1859 Ministro degli Affari Esteri e dell'Istruzione Pubblica. — Nel 1860 nominato Senatore del Regno d'Italia. —

A. D.

RODOLFINI—CONESTABILE DI NARNI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RODOLFINI-CONESTABILE

(di Narni)

I Rodolfini, detti anticamente nobili di Striano (1), perchè tennero siffatto castello in feudo, ebbono origine, secondo Fanuzio Campano, dalla Germania a' tempi di Carlo Magno che diè loro moltissimi privilegi. Altri narrano che cotal gente traesse principio e nome dallo imperator Rodolfo: ma qual credito meritansi e l'opera del Campano, e le altre che discorron siffatte origini, sallo ogni buon critico, e però non mi trattengo più oltre su questo punto.

Il primo di cotesta gente, di cui abbiasi notizia certa, si è Giovanni I vissuto nel 1300 circa, e formante lo stipite del dipinto albero genealogico fatto compilare dalla famiglia per la Croce di Malta. Esso generò Antonio I (1380), e questi Giovanni II (1415) ch' ebbe a moglie Francesca Marzi, altra gente nobilissima da Narni, donde venne in luce il celebre Galeotto Marzio. Da cotesto matrimonio nacquero Onofria (1418) donna di Pietro Paolo Vannelli Narnese e Giorgio e Battista ch' ebber moltissimo grido nella milizia, e che pe' singolari servizi prestati al Pontefice meritarono di esser creati Contestabili di S. R. C. Il che fu ragione ad Ostilio Rodolfini di cambiare, dopo il 1513, il suo antico casato in quello nuovo di Conestabile, parendogli forse dover con ciò derivare alla famiglia maggior decoro e fama. Ma non mancheranno persone che reputino sciocchezza il mutamento fatto per Ostilio, giacchè gran parte della nobiltà delle genti è riposta nell' antichità del nome. E in fatti il tempo purgando ogni macchia e bruttura di loro origine, e fecondando lo stipite di molti virtuosi germi, le fan comparire chiare nitide e gloriose a' nostri occhi. Ma i successori di Ostilio vollero ritenere per molto

tempo anche l' antico cognome. Sariami piaciuto dar quì notizie estese di Giorgio e Battista, ma le croniche non ne parlan che brevissimo. Giorgio nel 1432 andò per Eugenio IV contro il Malatesta da Rimini, e conduceva la fanteria. Ai 3 Giugno 1434 si menò a campo in Vetralla sotto il comando del Patriarca Vitelleschi per far fronte al Prefetto di Vico, il quale con poderosa oste disturbava quelle contrade, e nel mese di Luglio fu spedito dal medesimo Patriarca a guardar la città di Todi, dove temeasi qualche mal giuoco de' nemici. Nel secondo tomo del bollario Cassinese leggesi un Breve di Eugenio IV in data 6 Gennaio 1434 col quale Giambattista e Giorgio vengono eletti Conestabili della Fanteria pontificia. Nella Capena del Galletti riportasi eziandio un Breve del medesimo Pontefice, in data, Firenze 24 Gennaio 1434, col quale dassi a Giorgio e Battista l' investitura delle terre di Civitella e Civitucula. Nel 1437 Giorgio era già morto, e questo rilevasi da un altro Breve del detto Pontefice, spedito in quell' anno da Bologna, con cui esenta in perpetuo Battista e figli del fu Giorgio, e tutti i loro discendenti da ogni gabella e dazio usi pagarsi in Narni, per mercè de' vantaggi recati con le loro armi alla Santa Sede. E si sa che in servigio di questa conducevano dieci lance a cavallo e duecento cinquanta fanti a tempo di sei mesi; la qual condotta venne più volte rifermata. Di Giorgio trovasi nominati due figli Giovanni III e Antonio II. Battista dopo la morte del fratello proseguì a stare a soldo del Pontefice, e Niccolò della Tuccia e Giambattista Pigna e la cronica di Bologna col Masini raccontano, che, essendo egli nel Giugno 1437 o 38 alla custodia del castello di Bologna presso la porta di Galliera, pattuì col Piccinino che, non avendo entro quel mese alcun soccorso da potersi difendere contro le armi del Duca di Milano, avria ceduto il Castello e la città, datogli prima in regalo sette o otto mila scudi o ducati. E così fu, non venuto alcun soccorso a tempo: e Battista, lasciata Bologna, si condusse a Sangemine diocesi di Narni. Nel 1440 stava a soldo del Cardinal di Firenze per la chiesa. Nel 1454 fu deputato con altri cinque nobili cittadini per conchiuder la lega tra Narni e Amelia. Nel 1456 trovasi ricordato, unitamente a Lucantonio Cardoli, come sindaco e procuratore della terra di Calvi a stabilire i confini tra essa, il Poggio e Narni. Nè so altro di Battista, salvo ch' ebbe due figli a nome Giuliano e Matteo.

RODOLFINI CONESTABILE DI NARNI

Se la gente Rodolfini Conestabile fu gloriosa nelle armi, lo fu ed è ancora nel sapere, e vanta Bartolommeo e Giambattista quali eccellenti dottori in legge. D. Cassio reputatissimo canonico Teologo della nostra Cattedrale nel 1737, e monsignor Dionisio sufficentemente istruito nell' ecclesiastiche discipline; ma più virtuoso che dotto. Meritò per tanto esser fatto Vescovo di Viterbo nel 1803; e se la morte, che avvenne nel 1806, non l' avesse sì presto rapito, sarìa stato messo nel novero de'Cardinali, e già aveane avuto avviso da Monsignor Praga, incaricato dal Pontefice. Ne' pochi anni che resse la diocesi Viterbese fece moltissimo bene, ed instituì un seminario di molto grido per la qualità dei maestri e de' giovanetti ben disciplinati. Fanno pure moltissima riputazione allo stipite i viventi conte Scipione e cav. Gian Carlo pieni di virtù e di sapere. Il secondo poi acquistossi nome per tutta Europa di eccellentissimo archeologo, e le opere date in luce gliel confermano solennemente.

Non debbe passarsi in silenzio Agesilao Conestabile, padre a Dionisio e Giovanni, personaggio assai reputato per senno, sapere, bontà di costumi e carità somma verso i poveri. Questi fu il primo a trasferire la famiglia in Perugia, ma cessò la vita in Narni nel 1796, ed ebbe pomposi funerali nella cattedrale di essa città.

Merita pur menzione il fu cav. Francesco padre dei viventi Scipione e Gian Carlo, il quale piacque agli uomini per la sua somma virtù religione e destrezza nel governare le cose del comune di Perugia, del quale fu capo più volte con piena soddisfazione della città.

Nella nostra cattedrale godeano i Rodolfini il giuspatronato della cappella di S. Pietro e S. Egidio. La prima venne fondata e dotata da Ostilio.

Il quadro dell' altare, rappresentante S. Pietro, che in cospetto degli altri Apostoli riceve le chiavi dal Nazzareno, è fattura del rinomato pennello di Livio Agresti forlivese, come dalla scritta: *Livius Agrestus foroliviensis faciebat.* Cotesta cappella, sendo guasta per l' antichità, venne restaurata a spese di Anna Alfani della Staffa Conestabile.

Questa e l' altra nominata iscrizione furon scassate nel 1860 restaurandosi l' altare a spese del vivente cav. Scipione. In loro vece fu sostituita altra dal sig. Arciprete D. Domenico Jacobelli.

Dionisio e Cassio Conestabile rinnovaron la lapide sepolcrale di Girolamo loro antenate, la quale è in terra dinanzi all'altare della prefata cappella.

RODOLFINI CONESTABILE DI NARNI

Il patrimonio de' Rodolfini fu impinguato prima dall' eredità Camellani e Mangoni di Narni, quindi dall' eredità Alfani Staffa di Perugia. Domenico Camellani ebbe da Marziana Massei di Narni una sola figlia, per nome Maria, maritata a Raffaele Conestabile, e ad essa fe' lascito di tutti i suoi beni per testamento rogato nel 1647. In tal modo s' incorporò l'asse Camellani in quello di Conestabile, e per simile i beni Alfani Staffa (erede del cognome e de' beni della propria gente) produsse Scipione e Antonio. Scipione ebbe a figli Chiara, donna del Conte Francesco degli Oddi, e Anna moglie a Giovanni Conestabile. Antonio, morto senza prole, lasciò erede Scipione suo nepote e figlio di Anna, giacchè Chiara fu infeconda. Nato il matrimonio di Giovanni Conestabile con Anna, allora Agesilao, padre di esso Giovanni, si trasferì stabilmente circa il 1789 in Perugia, e così cessò cotesta famiglia in Narni.

Da Giovanni e Anna nacquero Giancarlo, Teresa, Scipione, Francesco, Eleonora e Giovanna. Teresa maritossi a Menicone Meniconi di Perugia. Gli altri moriron fanciulli, salvo il già nominato cav. Francesco, il quale impalmata vittoria de' principi Odescalchi, (2) ebbe da lei Scipione, Anna Carolina, Maddalena, Giancarlo. Scipione in prime nozze menò Giustina de' principi Barberini, da cui venne in luce Anna e Giovanna, ed in seconde nozze Teresa marchesa Tolomei di Firenze che il fe' lieto di tre figli Giustina, Giuseppe ed Antonio. Giancarlo, professore di Archeologia nell' università di Perugia, si congiunse a Maria Baron Irlandese, e da loro nacquero Francesco e Carlo.

La detta gente gode le croci di S. Stefano, di Malta, di Cristo di Roma, la gran croce Costantiniana e di Cristo di Napoli.

---

(1) Il castello di Striano, ora diroccato, è posto in Sabina tra Calvi e Magliano. Dai Rodolfini passò in mano degli Orsini di Roma, signori un tempo di Calvi e Narni col titolo di Vicari per investitura avutane dal Pontefice. In seguito compronne parte il comune di Calvi per la somma di Scudi 2700, e l' altra parte fu donata alla società ed Archiospedale di S. Giacomo degl' Incurabili di Roma. E questo nel 1546 ne alienò porzione a Paolo Orsini di Narni.

(2) Donna Vittoria Odescalchi, ch' ebbe assai bella l' anima e la persona, morì il 15 Febbraio del 1861 in Narni di male apopletico e dopo lunga malattia. Il figlio D. Scipione fecele fare solenni e pomposi funerali nella cattedrale, e quindi trasportarne la salma in Perugia.

Roero d' Asti

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Roncioni di Pisa

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RONCIONI

(di Pisa)

L' origine di questa illustre Famiglia si perde nella antichità e invano lo storico coscenzioso potrebbe credere di averla rintracciata sicuramente ch' altri per certo sorgerebbe a dirla di origine più remota. Il Lami deriva il cognome dei Roncioni da Baroncioni di cui trovasi ricordo in un documento pisano del 730 conservatoci dal Muratori. Ma non sappiamo con qual fondamento: a noi basta l' averlo accennato a prova soltanto dell' epoca a cui si vogliono far risalire le prime memorie di questa nobilissima prosapia.

Più consentaneo a verità e secondo l' opinione dei più ci sembra l' affermare, che questa Famiglia di origine Alemanna fu tra le poche, di che abbiamo i nomi nel Volterrano, che l' Imperatore Ottone insignì in Pisa di moltissimi onori e privilegi regalandola di terre e di onori; e ne abbiamo prova dal vedere chiamati i Roncioni nobili e Capitani di Ripafratta, poichè l' erezione di quel Castello ebbe luogo sulle terre che Ottone III aveva largite a Manfredi de' Roncioni in benemerenza dei servigi a lui prestati.

Di Simone e Guido dediti all' armi leggiamo gloriosissimi fatti nelle guerre di Terrasanta che si combatterono nel 1099: fatti che furono se non superati almeno imitati da Guelfo e Lemmo Capitani nell' armata navale che venne dai Genovesi nel 1283 sconfitta alla Meloria.

Fu pure uomo d'armi riputatissimo e di molto ingegno fornito Pietro Roncioni che nel 1314 era eletto uno trai dieci Consiglieri e Capitani a dirigere l'impresa contro i Lucchesi, come nel 1285 lo era stato Guelfo capitano di galea tra gli 85 che presero parte alla spedizione contro Genova ove morì Puccio.

Troviamo pure nel 1387 un Marco Roncioni eletto a Podestà di Castiglione della Pescaia.

Fra gli uomini dediti alle cose di Chiesa e che vennero in buona fama in quell'epoca, troviamo come appartenenti a questa Famiglia, Gottifredo e Marco: Gottifredo fu Vescovo di Mazzara in Sicilia ove morì nel 1316. A tale proposito ci piace riferire, che nelle Memorie Storiche dei piu' Illustri Pisani, si fa menzione di un Goffredo Roncioni Vescovo di Girgenti che nel 1278 assisteva in Pisa alla benedizione di quel Camposanto, per opera dell'Arcivescovo Visconti; il che ci fa dubitare che il Vescovo di Mazzara e quello di Girgenti, Gottifredo e Goffredo non sieno che un solo individuo. Marco appartenne all'Ordine dei Predicatori e salì in tanta fama di sapienza e di rare virtù che il Clero di Pisa lo acclamò a suo Arcivescovo. La Corte Pontificia però non volle tener conto di questa nomina, ma non potendo disconoscere il frutto e decoro che poteva derivare alla Chiesa, sollevandolo tra suoi dignitari, lo nominò Vescovo di Urbino a grande soddisfazione di quella città che ebbe in lui un solerte, pio ed intelligente Pastore.

Raffaelle Roncioni nato circa la metà del Secolo XV da Raniero e Ippolita Marcucci (giacchè nei registri battesimali non è memoria precisa dell'anno della sua nascita) fu uno dei più benemeriti scrittori di cose patrie che vanti Pisa. Le sue Memorie storiche, di molto pregio, videro ultimamente la luce nell'Archivio Storico per opera dei ch. professori Bonaini e Canestrini. Di Lui si hanno pure due volumi di versi, la più parte inediti, e che si trovano nel ricco Archivio di quella Famiglia, conservato religiosamente dall'ottimo Cav. Francesco Roncioni, ed aperto con rara nobiltà d'animo dal sullodato benemerito Cavaliere a quanti studiosi di cose patrie gliene fecero istanza. Nobilissimo esempio che dovrebbe avere molti imitatori, ma che vediamo pur troppo, e noi lo sappiamo per prova, quasi senza riscontro. Un saggio di questi versi fu pure pubblicato nell'Archivio Storico sopra citato. Raffaele scrisse ancora alcune Memorie sulle più celebri famiglie Pisane, e visse in intrinsichezza coi più celebrati uomini della sua epoca: nel 1563 ebbe la pievania di Caprona, nel 1579 fu nominato dottore in legge, ed ebbe un canonicato, e nel 1610 sollevato all'arcipretura: onoranza in quell'epoca specialissima. Nella Biblioteca Palatina (Vedi il Codice al N. 723) trovasi una biografia di Lui, manoscritta che accenna ai più minuti particolari della sua vita. Esso morì il 25 Maggio 1619.

Antonio Roncioni figura tra i più benemeriti Cavalieri di Malta nel 1586.

Girolamo di Ranieri unitamente ai propri fratelli, per perpetuare nella loro

famiglia una onorificenza che fosse seme di nobilissimi esempi, fondava il 7 agosto del 1578 il Baliato di Lunigiana.

Ranieri di Orazio nel 1604 era Capitano di Galea e peritissimo delle cose militari.

Lasciarono pure ottimo ricordo delle loro virtù:

Orazio di Cammillo Roncioni (1645)

E Girolamo del Bali Ces. (1657)

Di questa Famiglia noi troviamo un Ramo in Roma trasportatovi da Alessandro Roncioni: in esso fiorì Ottavio di Lateduzio, uomo per prudenza e somma dottrina chiarissimo: tenne l' ufficio di Referendario di Segnatura, ed il Governo temporale di varie Città ecclesiastiche: poscia sollevato alla Dignità Vescovile in Ferrentino, vi cessò di vivere nel 1676.

Ma troppo a lungo ci condurrebbe il dire di tutti coloro che in questa Famiglia rifulsero per eccellenza di studi, per egregi fatti d'arme, per nobiltà di uffici sostenuti fino ai dì nostri, recando onoranza a sè stessi, lustro alla terra che li vide nascere.

Chiuderemo soltanto questi brevi cenni col dire, che il nobile Cavaliere Francesco Roncioni che attualmente la rappresenta, tutte in sé racchiude quelle doti eminenti che lo qualificano l' erede di tante virtù, di esempi sì luminosi.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Queste Memorie furono tratte dal Mandosio, dal Volterrano, dal Tronchi, dall' Ughelli, dal Roncioni Raffaello, dall' Archivio Storico, e dalle Memorie dei più Illustri Pisani.

RONDINELLI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RONDINELLI

(di Firenze)

Diversa è l' opinione del Verino e Gamurrini sull' origine di questa Famiglia. Il primo giusta, la seguente illustrazione, la vole scesa da Fiesole.

« Unde sit ignoro, tribuit cui nomen Hirundo:
« Est antiqua tamen, carnit nec honore propago.
« Ili Fesulis genitam soboles cen nobilis omnis
« Ist Flaminie dicunt ex arcibus ortam.

l' altro da Rondine Castello nel contado di Arezzo, ma non sa allegare a giustificazione del suo asserto che l' analogia del nome del Castello con il cognome della Famiglia. — Dovendo però determinare la sua provenienza da un Rondinello di Ulivieri, rammentato con Gherarduccio suo fratello in una pergamena del 1192 appartenente all' Opera di Santa Maria del Fiore, nacque da questi Spinalbello, detto Bello il quale sedè tra gli Anziani nel 1258 alloraquando in S. Reparata fu giurato la lega cogli Aretini.

I Rondinelli furono costantemente seguaci del partito Guelfo, ed essendo dell' ordine popolare fecero parte del nuovo Stato dopo la riforma del 1282.

Vieri di Bello fu, nel 1296, il primo dei trentasei Priori usciti da questa Casa tra quell' epoca ed il 1530, siccome nel 1309 aprì la serie dei dodici Gonfalonieri di Giustizia usciti dal di lui sangue.

Tra gli uomini più noti di questa Famiglia debbono menzionarsi i seguenti.

Michele fu deputato a comprar Lucca dagli Scaligeri nel 1341; e diventato per le sue liberalità accettissimo al popolo, se ne fece capo

nel 1343 quando furono prese le armi contro i Magnati. Era con lui Filippo di Rinaldo, ricchissimo mercatante seduto tra i Priori nel 1339, cui nacque altro Rinaldo, il quale dopo aver sostenuto due Ambascerie a Genova, l'una nel 1387 e l'altra nel 1399, fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1402, e dipoi nel 1408 fu mandato Ambasciatore residente presso la Repubblica di Lucca, coll'incarico speciale di sorvegliare i fuorusciti Pisani, affinchè non tentassero nuovità a danno dei Fiorentini. Egli concorse con Giovanni e Cosimo de' Medici alla edificazione del tempio di S. Lorenzo, e mancato di vita prima che l'opera fosse condotta a compimento, ne lasciò l'onore espresso ai suoi figli.

Tommaso di Vieri morì nel 1430 mentre risedeva tra i Gonfalonieri delle Compagnie, motivo pel quale se gli fecero solennissimi i funerali coll'intervento di tutte le Magistrature.

Andrea di lui fratello fu mandato a Pisa nel 1434 per incontrarvi Eugenio IV Pontefice, il quale fuggitivo da Roma, cercava asilo presso la Repubblica Fiorentina, e per fargli scorta fino a Firenze.

Giovanni di Simone fu destinato Ambasciatore e Sindaco presso la Repubblica Senese nel 1433 per ricevere la consegna di quei castelli che a tenore dei patti della pace doveva quella Repubblica restituire ai Fiorentini. Fu noto ai suoi tempi un frate Giuliano di Lorenzo Rondinelli dell'ordine dei Minoriti, il quale si offerse ad attraversare un rogo acceso, nel 1498, per provare che frate Girolamo Savonarola era un falso profeta e fuori del vero sentiero della religione cattolica. Tralasciando i molti altri che potrebbero rammentarsi, non può passarsi in silenzio quelli che figurarono nei tempi dell'assedio di Firenze. Furono dessi Francesco di Ghino ed Alessandro di Giovanni. Il primo cooperò alla difesa dell'assediata città e dopo la capitolazione si elesse un volontario esilio. Partecipò a tutti i tentativi dei fuorusciti; ma caduto nelle mani di Cosimo I nel 1537, fu decapitato. L'altro fu zelante pei Medici, e prese le loro parti fino dal 1527, per il tumulto che avvenne per la loro cacciata dalla città. Nel 1529 era lontano da Firenze e tramava in Bologna a loro vantaggio, motivo per cui fu dalla Signoria dichiarato ribelle. Durante l'assedio governò per Clemente VII tutta la provincia del Casentino: tornò a Firenze dopo la resa, e fu uno degli arruoti alla balìa che riformò il governo. Traditore della sua patria, si rese traditore ancora

dei suoi sovrani. Era Commissario di Borgo S. Sepolcro quando colle schiere dei fuorusciti vi si avvicinò Piero Strozzi. Sollecitato da Baccio Valori a tradire il suo dovere consegnando quella città, glie ne diè promessa: ma non potè effettuare il tradimento, perchè i Borghesi si armarono in propria difesa e costrinsero gli assalitori ad allontanarsi dalle mura della loro città. I fuorusciti dipoi furono sconfitti a Montemurlo rimanendo nelle mani di Cosimo I non pochi dei principali capi. Uno dei prigionieri fu Baccio Valori, tra le di cui carte si trovò una lettera che svelava il tradimento del Rondinelli. Il Duca lo fece subito imprigionare, e dopo pochi giorni, cioè nel dì 20 Agosto 1537, lo fece insieme col Valori decapitare. La sua morte non fu compianta e fu riguardata siccome un giusto gastigo di Dio, essendosi divulgato per Firenze come, non appena saputo l'arresto del Valori e dei suoi infelici compagni, si fosse presentato al Duca Cosimo per consigliarlo a farli tutti immediatamente morire, sperando così che potesse restare occulto il proprio delitto.

Durante il principato figurano tra i Rondinelli alcuni uomini di lettere, e tra questi Giovanni che fu il XLV Consolo dell' Accademia Fiorentina, il quale dettò gli elogi funebri di Carlo IX re di Francia, e quello in morte di Caterina de' Medici Regina pure di Francia, non che l' altro fatto per recitarsi solennemente a Città di Castello in morte di Chiappino Vitelli Marchese di Cetona e Generale della fanteria, lasciando anche manoscritte molte non ispregevoli poesie, ed il Canonico Francesco famoso latinista autore della Storia del Contagio del 1630 e 1633.

Antonio di Ottavio fu Senatore, e Giovanni Battista Cavaliere di Malta ed Ambasciatore per quell' Ordine presso il Pontefice Sisto V, fondò una ricca Commenda per i secondogeniti della sua casa, per cui molti dei Rondinelli furono fregiati di quella croce.

La famiglia tuttora sussiste in Firenze rappresentata dal Marchese Andrea, insignita del titolo Marchionale sopra la terra del Bucine che le pervenne colla eredità e con il nome dei famosi Vitelli, dei quali fu l'avola dell' attuale rappresentante di questa casa.

Estinta è la diramazione stabilita in Ferrara da Niccolozzo di Giovanni dopo la metà del secolo XV, dove si elevò ad alto stato e figurò nel rango delle primarie famiglie avendo dato molti uomini illustri, sia nelle armi, come nei maneggi politici.

A. D.

ROSSAUR

Guglielmo, Nicolò e Baldassare Rossaur, con diploma di S. M. l' Imperatore Leopoldo, dato da Vienna 30 luglio 1675, vennero elevati al grado di liberi Baroni del sacro romano impero, con tutti i diritti, privilegî e prerogative di cui godono tutti gli altri liberi Baroni dello stesso impero, e ciò in benemerenza dei meriti, delle virtù e glorie sì militari che cittadine che ognor distinsero i membri di questa nobile ed illustre Famiglia. Infatti erano i Rossaur, già dal 1470, iscritti fra i primi patrizii di Gorizia; militava valorosamente Baldassare Rossaur nel 1592 in Fiandra, da dove la sovrana clemenza lo chiamava all' esimio posto di capitano della Carniola; morivano gloriosamente il Vluino, altro dei Rossaur, sui campi di Clissa, e Nicolò nel difendere eroicamente la città d' Ingolstadt; altro Nicolò, figlio di Baldassare, nel 1598, fu luogotenente del comitato di Pisino; in linea collaterale un Giuseppe Rossaur, nel 1578, fu chiamato dall'Arciduca Carlo d'Austria al posto di consigliere intimo della corona, ed a Vluino, nel 1597, fu dato l' ufficio di luogotenente a Fiume. Oltrepasserebbe il margine impostoci nel compilare la presente opera il voler qui enumerare le gesta di tutti i Rossaur, che non solo conservarono intatto l' onore ereditato dai loro antenati, ma lo trasmisero alla posterità ognor accresciuto e risplendente per prudenza, fedeltà, valore, esperienza ed accortezza.

ROSSAUR

Di quest'illustre casato pur troppo la linea maschile è estinta e rimangono solo a degnamente rappresentarla Giovanna baronessa Rossaur, nata contessa Conti, vedova di Lodovico barone Rossaur i. r. ciambellano e capitano circolare ed ultimo possidente della Baronia Rossaur, ed Antonia baronessa Rossaur, vedova De Marinelli, figlia del fu Antonio barone Rossaur capitano di piazza, fratello di Lodovico.

Un Sovrano Rescritto autorizza anche la discendenza femminile a portare il nome de' baroni Rossaur.

L' arma di questa Famiglia consiste in uno scudo diviso in quattro parti eguali; nella parte sinistra inferiore e nella destra superiore, fondo argento, con un' aquila a due teste, coi rostri aperti e le ali spante, coi piedi separati e colla coda bassa; nelle altre due parti, a campo aureo, un lupo rampante colla coda alta e tenendo fra i denti un agnello bianco. Sullo scudo una corona regia aurea, ornata di gemme e fregiata di nastri sciolti da una parte all' altra; a destra rossi ed aurei, a sinistra neri ed argentei.

Roselmini di Pisa

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ROSSELMINI

(di Pisa)

Non molte sono le memorie che abbiamo dagli Storici su questa nobile ed illustre Famiglia, esse però ci bastano a poterla annoverare tra quelle che nel nostro Sommario occupano un posto distinto tra le più notabili della Toscana. Che se al nostro buon volere non poterono in parte sopperire le ricerche che ci credemmo nel nostro debito di compiere, i nostri lettori non vorranno darcene carico, perchè nulla venne da noi trascurato perchè questa nostra Genealogia venisse, almeno nelle sue parti principali, il più che per noi si potesse completa.

Le più onorevoli memorie di questa illustre Famiglia, al dire degli storici G. B. Adriani e del Ciani, risalgono a Lodovico di Lenzo, uno tra i più potenti cittadini di Pisa. Aggregato dal Duca Giovanni dell' Agnello alla propria consorteria, ottenne il titolo di Conte coll' arme del Leopardo d' oro in iscudo rosso. Dotato di somma prudenza e tatto politico, venne mandato a pacificare i torbidi insorti tra gli abitanti di Riprafatta e quelli del territorio Lucchese; impresa che esso condusse a termine con moltissima lode nel 1366. — Ebbero fama di esperti e valenti nell' arte del guerreggiare Ranieri e Gherardo figli di Odoardo. Il primo venne nel 1497 nominato a Provveditore generale dell' esercito Pisano a Livorno e nel 1501 Commissario generale per le fortificazioni e la difesa di Pisa e Co-

mandante dei Terziari della milizia. Il secondo tenne il Capitanato in Livorno nel 1496, ed occupò diversi onorevoli uffici nella carriera giudiziaria. Benchè in età avanzata, vale a dire nel 1553, assoldò 200 fanti per Don Garzia di Toledo in servigio del Governo Spagnuolo sotto di cui militava già con grado superiore ed in molta onoranza Agostino Rosselmini. Morto Ranieri, il di lui figlio Simone non solamente ne emulò le virtù, ma lo vinse nel coraggio ed in perizia militare: che se fortuna a lui negò di salire a quell' altezza di grado in cui elevossi suo padre, certo non gli fu matrigna e gli permise distinguersi largamente in molti fatti d' arme ed ottenervi una rinomanza che altri cercherebbero invano farsi maggiore. Nel 1554 con dugento fanti fu a guardia di Pistoia, difendendola strenuamente: più tardi si trovò all' assedio di Mantecatini in cui diede prove di non comune coraggio, salendo il primo su quelle mura: difese Lucignano; ridusse al dovere una terra dei Piccolomini che non voleva più rimanervi in soggezione, e fortificossi contro i nemici che dalla piazza lo minacciavano. Nel 1555 venne in soccorso di Portoferraio che i Turchi avevano assalito, e con audace ardimento salito su una galea, si fece strada in mezzo l' oste degl' infedeli, e assicurò per tal modo con aiuto di uomini e d' armi le sorti pericolanti di quella piazza da tante parti minacciata da una forte e poderosa armata. Il Tronchi nei suoi Annali, narrando distesamente il fatto, ne dà tutto il merito al nostro Simone. Divenuto Colonnello, dopo la resa di Siena, fu delegato a prender possesso di Grosseto in nome di Cosimo I nell' anno 1559 ed ebbe in seguito il comando delle armi di Borgo San Sepolcro. Nel 1573 fu elevato al grado di Luogotenente delle galee, delle quali il comando era affidato al Principe Don Piero de' Medici, e con esse si recò sulle Coste di Barberia, spargendovi il terrore, ed operando miracoli di coraggio.

Oltre i citati, gli Storici ci hanno lasciata memoria di non pochi altri individui che cooperarono a rendere questa illustre Famiglia sempre più benemerita al paese, e noi ne verremo per ordine di data notando alcuni, perchè i nostri lettori possino per sè stessi trarre un giudizio, come lungi dal venir meno col volgere degli anni agli antichi esempi, la Famiglia Rosselmini fiorisse sempre più vigorosa in ogni ramo dell' umano sapere, occupando i più nobili uffici nella sua terra natale.

G. B. del cap. Agostino (1563)
Andrea di M. A. Rosselmini (1570)
Francesco del capit. G. B. (1578)
Cammillo di A M. (1578)
G. B. di Cosimo (1617)
Lorenzo di Cosimo (1627)
Francesco di Piero (1647)

Gius. Gaspero del cav. Francesco (1665)

Ranieri Francesco del cav. Giuseppe, eletto a gran Tesoriere dell' Ordine (1690)

Cosimo Fil. del cav. Gius. (1698)

Baldassar Maria Silvestro del cav. Ranieri (1718)

Gaetano di Ranieri Fr. (1731)

Più volte risplendette in questa chiara prosapia la Croce di Gerosolima. Citeremo perciò quelli che ne furono insigniti a nostra cognizione.

Ferdinando di G. B. essendosi segnalato in vari incontri a favore di quella Militare Religione, fu nominato Comandante del forte del Gozzo.

Simone nel 1701 ebbe il Commendatorato di Pavia.

Pier Maria nel 1708, e Melchiorre nel 1722.

Questa Famiglia che gode anche attualmente in Pisa di quella estimazione a cui dà diritto un lungo seguito di virtù cittadine, di nobili esempi, e di altissimi uffici disimpegnati con interezza e sapienza, è rappresentata dai Signori Cav. Rosselmini Ricciardi, e avv. Rosselmini.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Questi appunti furono tratti dagli Annali del Tronchi e dalle storie dell' Adriani e del Ciani, non che da alcune Cronache manoscritte.

DE ROSSI

Sino dal XVII secolo questa nobile e chiarissima Famiglia abitava la villa di Concadirame nel Polesine, e si denominava Ambrosi Rossi (1); poscia si trasferì in Rovigo verso il 1690, e nel 1692 venne aggregata a quel Nobile Consiglio (2).

In oggi è degnamente rappresentata dai nobili fratelli Agostino e Francesco de Rossi, il quale ultimo è cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia ed attuale Sindaco di Rovigo.

(1) Nella Chiesa de' F. F. di S. Gerolamo, detta della Fraglia, a destra, entrando, esiste la seguente lapide:

D. O. M.
ANDREÆ ET CASALINÆ
JVG. ROSSI
FILIIS
AC
SVCCESSORIBVS
MDCCXX

(2) Vedasi Reg. Consigliare Segreto Q. pag. 22 ed Aggregazione al Consiglio del sig. Domenico Ambrosi Rossi 1692, 12 Marzo, nel Reg. Cons. sud.

ROSSI DI PARMA

Altra famiglia dello stesso cognome esiste tuttora in Parma, che dicesi orionda di Milano, e riconosce Carlo Rossi per capo stipite; egli e i suoi figli discendenti legittimi furono dichiarati cittadini e nobili di Parma con ducale diploma del 22 ottobre 1749.

Rossi Ruffino, delegato sopra le strade, fu nominato Aiutante di camera della reale casa Borbonica il 21 aprile 1788, indi Bibliotecario della privata Biblioteca di S. A. R. cogli onori di Segretario di Gabinetto, per decreto 18 novembre 1779, e finalmente Ispettore della Casa Centrale di detenzione in Parma nel 1811.

Rossi dott. Ferdinando, suo figlio, è morto in Parma nel 1850.

Suoi figli:

Cav. dott. Massimiliano, ammogliato colla sig. Virginia Gresanti Giovannina di Reggio (Emilia).

Suoi figli:

Attilio — Silvia.

Rossi Ercole di Ferdinando, sposato colla sig. Virginia Artalli.

Suoi figli:

Albertina — Alberico — Savina.

ROSSI DI PALMI-CALABRIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ROSSI

(di Palmi di Calabria)

L' industria genera la floridezza delle Nazioni. Firenze non fu mai più ricca e potente che al tempo in cui le sue primarie Famiglie si chiamarono onorate di appartenere alle Corporazioni delle Arti e dei Mestieri acquistando da esse lustro e decoro sempre crescente: valga per tutti l' esempio della Famiglia Medici, che dalla mercatura salì ai più ambiti onori del trono, e di quella dei Peruzzi che sovvenirono col loro oro potenti Monarchi. L' uomo perciò che dalla propria industria si crea un ragguardevole censimento, e di quello usa a benefizio dell' onesto artigiano, procurandogli pane e lavoro, è per noi più rispettabile ancora di chi redò dagli avi immense ricchezze e di quelle non usa che ad inutile vanto, quasi col suo fasto insultando alle classi che cercano nelle loro sudate fatiche il proprio sostentamento. Se adunque a noi vien fatto di abbatterci in una Famiglia che debba gran parte della propria fortuna alla industria e che favorendo il ben essere della città a cui appartiene, abbia cercato e cerchi ogni via di rendersene benemerita, promuovendo utili e nuove istituzioni industriali, allargando il commercio, e rialzando per tal modo la dignità troppo disconosciuta dell' operaio, questa Famiglia è certa di trovar posto nelle nostre pagine, non solamente destinate alla antichità del blasone, ma all' incremento della gloria nazionale. E perchè mai l' Italia nostra,oggi che le patrie aspirazioni trovarono il loro compimento, non conta pur troppo ai dì nostri che poche di quelle Famiglie a cui sia lecito il dire: io cercai ogni via per moralizzare il popolo coll' assiduità del lavoro, e introducendo nel paese che vide nascere le più nobili e utili istituzioni, volsi ogni mia cura a sollevarlo all' altezza delle più culte e civili città del Regno?

ROSSI DI PALMI DI CALABRIA

Perchè l' Italia non apprezza come dovrebbe, e al pari di molte altre Nazioni quel tesoro produttivo che giace nascosto nelle viscere della sua terra: perchè essa crede che il conquisto della propria indipendenza basti a renderla potente e temuta: perchè al popolo si predicarono solo i suoi diritti, quasi che esso non dovesse tenere anco conto supremo dei propri doveri; perchè la parola, dignità del lavoro, venne dai demagoghi destramente scambiata con quella di servitù di lavoro: qual meraviglia adunque se il popolo divenne inerte ed il ricco diffidente, e se la Nazione senza industria, senza commercio, senza incoraggimento, costretta a rendersi moralmente tributaria di quello straniero a cui civilmente si era sottratta, vide le sue finanze giunte ad uno sfacelo che non ha riscontri nel passato!

Tali considerazioni ci occorrevano spontanee alla mente, accingendoci a dire onorevoli parole della attuale Famiglia Rossi di Palmi e cercando le sue lodi non in una antica vetustà di origine, ma nelle sue glorie contemporanee.

Nè creda già il nostro lettore che ove ci fosse stato dato facoltà di rovistare nelle private memorie che attestano come essa fiorisse ancora nei tempi andati, e tragga la sua discendenza da quella potente Famiglia Rossi di Parma che fu di tanto lustro alla Nazione, l' opera nostra si fosse negata al lavoro, ed un novello titolo di onore non ne fosse venuto ad illustrazione di codesta Famiglia, ma impossibilitati a farlo e non usi di accomodarci così facilmente alle altrui tradizioni quando noi non possiamo pienamente provarne con documenti l' autenticita, ci limiteremo a dire soltanto di lei, ciò che siamo certi non troverà opposizione in alcuno perchè avvalorato dalla voce pubblica, e dalle testimonianze dei contemporanei.

Vincenzo Rossi nel 1810 da Positano trasferiva in Palmi la sua dimora. Ricco ed operoso negoziante, fece tosto delle sue industrie un elemento precipuo di prosperità alla città di Palmi che in lui trovò chi prendendo a cuore vivamente i di lei interessi materiali, si diede a promuovere ogni maniera di benefiche istituzioni. Condotta in moglie Maria Giuseppa Sinopoli, unica erede di cospicuo casato, esso venne in possesso, spentasi quella Famiglia per mancanza di legittima discendenza maschile, di metà del pingue patrimonio che formava il di lei asse, che aggiunto al

proprio, lo pose in grado di disporre di ingenti ricchezze, una parte delle quali egli volle impiegare nell'acquisto di lati fondi e beni stabili, i quali potessero formare ai di lui eredi una più sicura e vistosa rendita. Suo primo pensiero però giunto in Palmi, conosciuta l' inscienza in cui viveva il paese delle migliori scoperte industriali, fu quello di dargliene piena contezza, togliendolo a quelle false superstizioni che in taluni luoghi genera sempre qualunque novità che lo tolga alle antiche abitudini; istruendolo nei nuovi metodi di cultura, mostrandogli i vantaggi dei medesimi e costringendolo col valido esempio dei felici resultati da esso promossi ed adottati a seguirli, e così prosperare le proprie sorti. Nei ventisette anni che visse in Palmi, Vincenzo puossi dire che fu la provvidenza di quel paese che risorse per lui a novella esistenza. Il morbo asiatico però che mietè nella sola Palmi, che conta circa ottomila abitanti, settecento abitanti non volle risparmiare una sì cara vita che si spense il sedici settembre del 1837 e che sarebbe stato lutto irreparabile, ove Nicola Rossi redandone le sostanze, non ne avesse ancora ereditate le più belle e sante virtù. E qui sarebbe mestieri il dire come durante il Cholera la Famiglia Rossi si adoperasse d' ogni maniera a mitigarne, massime nella classe povera le sofferenze, sovvenendola di copiosi aiuti e rendendone colla onnipotenza del denaro e della amorose cure, meno sensibili i danni; ma noi non scriviamo la storia luttuosa di quell' epoca, accenniamo soltanto ad una verità di cui centinaia di individui ponno attestare pei benefici ricevuti, l' esistenza. Palmi deve ancora a questa Famiglia per prima, la innovazione di vedere scorrere per le sue vie carrozze quali si richiedono dalle consuetudini moderne, e se il suo cimitero è ricco di un bel monumento che ricorda la memoria di chi si rese tanto benemerito al paese.

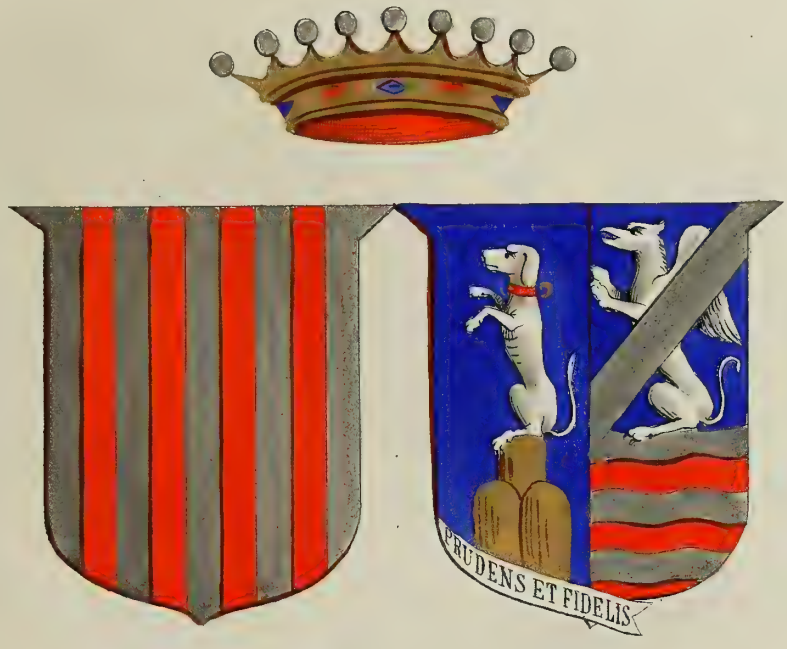
Nicola Rossi rappresenta attualmente questa Famiglia, ed in lui rivivono, come abbiamo accennato, tutte quelle rare prerogative dell' animo che resero e renderanno per lunga serie di secoli benedetta e venerata la memoria in Palmi di Vincenzo. Amato al pari di lui, esso gode di una fiducia illimitata e di una stima universale e ne sono prova gli onorevoli uffici che esso occupa di Consigliere distrettuale, di Consigliere sanitario e di Membro della Congregazione di beneficenza, per tacere di altri uffici minori. Nel 1860 esso era Sindaco. Sposatosi ad egregia si-

gnora di Palmi, donna veramente secondo il cuor suo, ed imitatrice fedele delle virtù del consorte, essa lo ha reso padre di Giuseppina, Vincenzo, Luigi e Marco.

Non possiamo a meno per testimonianza di onore a questa egregia Famiglia di citare le splendide parole che il *Diogene* reputato giornale di Napoli nel suo Num. 4 anno corr. in data del 18 Marzo spende in favore dell' Avv. Giuseppe Rossi Sindaco di Catanzaro che per le molte virtù che lo adornano, e per la non molta distanza che intercede tra Palmi e Catanzaro, abbiamo motivo di credere appartenente, per qualche ramo traslocato in Catanzaro, alla Famiglia Rossi di cui ci siamo con tanto amore occupati.

« Ammirevole pe' suoi talenti nel Foro e per le virtù che qual cittadino il distinguono, maggiormente la delizia egli forma di quanti il conoscono e la felicità degli abitanti tutti di Catanzaro ove fa dimora. Non poteva invero quella popolazione aspirar meglio, nè il Governo fare miglior scelta per la carica di Sindaco che al degno Rossi troppo degnamente conviene. Egli mentre che esatto e scrupoloso si mostra nello adempiere a quanto la legge prescrive, amorevole padre si palesa per le cose alle sue cure affidate, e promuovere così con ogni più vivo sforzo l' istruzione, i lavori pubblici e tutto ciò che alla patria tornar possa vantaggioso, ai cittadini utile e men grave. Esorbitanti e mal ripartite tasse municipali, ei non volle e non permise: le angherie, i soprusi, e tutto quanto disgusta il posto, ben lungi sono da verificarsi sotto la sua saviezza, nè altro che la voce della pubblica opinione può dire abbastanza come il suo nome venga amato d' intorno. Dotato di sì belli requisiti, ei si mostra ben degno delle onorificenze che gli sono conferite, e ci piace notare all' uopo che la Società d' Incoraggiamento morale di Napoli lo ha accolto trai suoi ragguardevoli Soci, conferendogli un distintivo di prima classe. Sieno dunque sincere lodi a lui, e che altri lo imitino per ben meritare della patria. »

Conte F. Galvani



ROSSI-SCOTTI DI PERUGIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ROSSI-SCOTTI

(di Perugia)

Dopo gli Oddi e Baglioni che salirono in maggior fama in Perugia, siamo certi di non cadere in fallo, annoverando i Rossi-Scotti che vantano una origine antichissima, furono valenti in armi, e chiarissimi in ogni maniera di lettere e di scienze, sostennero in patria i più nobili uffici, e per censo avito e preclarissime doti si meritarono la stima e la riconoscenza del proprio paese, accrescendone di gran lunga il decoro.

Dalle notizie che ci fu dato raccogliere su questa illustre Famiglia essa è originaria di Monte Petriolo e Cibottolo, castelli in prossimità di Perugia, e la sua origine palese, quale apparisce da documenti storici, risale al 1300, mancando noi di appunti anteriori. Primo stipite ne fu Lemme padre di Cecco, entrambi uomini di specchiate virtù e di versatile ingegno.

Valentino figlio di Cecco otteneva il 6 aprile del 1401 la cittadinanza Perugina per servigi prestati al paese e perchè sommamente estimato dal popolo che fruendo delle sue ricchezze e sapendolo di animo elevatissimo lo aveva in moltissima reverenza ed amore.

Da Angelo figlio di Valentino nacquero Benvenuto, Lemme e Giovanni. Di Benvenuto e di Giovanni ci mancano particolareggiate notizie : di Lemme invece sappiamo che fiorì nel 1500 e si acquistò fama di valentissimo Giureconsulto. E ne abbiamo prova nelle continue sollecitazioni di consigli che a lui facevano non solo i suoi concittadini, ma quanti nelle città circonvicine avevano duopo più che di un valente patrono di

un uomo autorevole ed amoroso che valesse col proprio senno e la equità de' giudizi, a comporre i loro dissidii e ricondurre la pace e la tranquillità nei domestici focolari.

Bartolommeo figlio di Benvenuto fu padre di un terzo Lemme rinomato scrittore, matematico e leggista. Compiuti gli studi di Filosofia e matematica in patria, vi fu laureato nel 1624. Nel 1628 chiamato ad una cattedra di logica, ne tenne l' insegnamento fino al 1633 che egli lasciò unicamente perchè destinato ad altra cattedra di scienze matematiche che egli predileggeva assaissimo, e nelle quali era profondo. Esercitò ancora il notariato, come ne fanno fede i rogiti che di lui esistono tuttavia nell' Archivio Perugino e fu peritissimo nella lingua greca e latina come lo attestano alcuni suoi versi, e nelle scienze astronomiche. Cessò di vivere nel settantaduesimo anno della sua vita nel 1673, e venne sepolto a S. Maria de' Servi. Condusse in moglie l' illustre donna Maria Pontani, dama di molta pietà e di mente svegliata. Oltre l' opera intitolata : *sistema musico,* ossia, *musica speculativa,* lasciò pure un opuscolo intitotato : *modo facile ed esatto per osservare le comete e suoi fenomeni senza istromento matematico, coll' aiuto solo di alcuni fili.*

Bernardino fratello di Lemme condusse in moglie Angelica Scotti appartenente ad una delle famiglie più cospicue d' Italia di cui divenne erede del nome e delle sostanze. Da questo matrimonio nacquero Anna Maria, Bartolommeo, Panfilio e Teresa. Figlio di Panfilio fu Giovanni Battista che menò in moglie la contessa Vittoria Sozi, unico stipite che rimanesse di questa illustre famiglia. I Sozi erano Signori del feudo di Baschi, e l' investitura di questo feudo risaliva all' impero di Carlo Magno.

Gaspare fu allievo del Conservatorio Minardi. Cultore della pittura fu in esso valentissimo e tanta fu la reputazione che in essa ottenne da essere eletto in patria a Presidente dell' accademia di belle arti. Luigi fece parte di varie accademiche scientifiche e letterarie e fu tenuto in molto pregio come uomo di profondissimi studi. Gaspare si sposò alla contessa Eleonora Baldeschi, già degli Ubaldi famiglia da cui nacque il celebre giureconsulto Baldo, e che fu sempre progenitrice di cospicui personaggi. Amatissimo in patria e riverito per le molte virtù che in esso albergavano egli trascorse la sua esistenza in mezzo alle gioie domestiche di una numerosa figliuolanza, di cui ci piace registrare i nomi perchè in essi veggiamo

rinnovellarsi le glorie tutte dei loro antenati. Luigi sposò Lucia Donnini di Perugia, Vittoria fu condotta in moglie dal marchese Ignazio Vitelleschi degli Azzi di Foligno, Teresa fu menata in moglie dal Conte Icilio Biancoli, Tiberio in età giovanile, ma di precoce ingegno cessò di vivere nel 1852 in Siena nel Collegio Tolomei e l'egregio Giovane Lemmo amato da tutta Perugia per la bontà del cuore di cui è dotato. Ci rimane ora a parlare del Conte Giovanni Battista, e noi lo faremo brevemente quantunque e dalle rare doti del di lui ingegno e dal cospicuo matrimonio che egli contrasse, non poco lustro ne abbia ricevuto la già nobilissima Famiglia a cui appartiene. Membro di non poche Accademie letterarie, scientifiche ed artistiche le quali si chiamarono onorate di acclamarlo a loro Socio tra i molti scritti di incontestabile pregio di cui è autore ci piace citare quello : *sulla vita e sulle opere del maestro cav. Morlacchi,* l' altro pubblicato in Perugia nel 1861 che porta per titolo : *storia biografica e bibliografica musicale perugina.* Opera da lui dedicata al dottissimo Re Giovanni Nepomuceno di Sassonia, e per ultimo la sua : *Guida di Perugia,* edita nel 1861 e ristampata nel 1867 in Perugia. Opere in cui l'erudizione va del pari all'eleganza dello stile, e che disvelano nel loro Autore, non solo un profondo conoscitore dell' arte musicale, ma un intelligente, zelante e fortunato investigatore delle glorie patrie. Trovandosi esso nel 1864 in Roma invaghitosi di Angiolina di Severac appartenente ad una illustre e storica famiglia baronale del mezzogiorno della Francia, la otteneva in moglie. Tra i Severac che primeggiano nella Storia delle Crociate ci piace citare Guido nel 1270, e Amabrise che fu nel 1427 Maresciallo di Francia. I nomi e gli stemmi di questi illustri valorosi vedonsi inscritti nelle sale dei Crociati e dei Marescialli di Francia nel Museo di Versailles. Sulla genealogia di questa Famiglia, il cui stemma non differenzia da quello della città di Severac, e solo nel campo differisce da quello degli antichi Re di Aragona, tra i molti che scrissero, ci piace specialmente citare il celebre genealogista e paliografo avvocato Borel d' Hauterève nel suo *Annuaire de la noblesse de France.*

Frutto di questa auspicatissima unione è la contessina Maria nata il 16 Luglio 1868.

Conte F. Galvani.

Rospigliosi di Pistoja

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ROSPIGLIOSI

(di Pistoia)

Nei brevi cenni che noi dettiamo su questa nobilissima famiglia Pistoiese, e che soli ci sono consentiti dai limiti ristretti dell'Opera che ci siamo proposti di compilare, non fu nostra intenzione di scrivere una storia compiuta degli Uomini ragguardevolissimi che in ogni ramo ed in ogni epoca dal 1300 in poi diede all'Italia l'illustre prosapia dei Rospigliosi: troppo a lungo ci avrebbe condotto la qualità e quantità del lavoro, e le nostre deboli forze sarebbono venute meno ad una ingloriosa fatica che il più delle volte si avrebbe dotuto riassumere in un elenco di nomi onorevoli sì per la nobiltà degli uffici sostenuti, ma non sempre meritevoli per alte intraprese di venire consegnati alla storia. Ci siamo perciò contentati di servire piuttosto al decoro maggiore della famiglia, coll'accennare ai migliori che la illustrarono, piuttosto che alla vanità di chi misura unicamente dalla nobiltà del blasone (fonte sotto tutti i Governi di immancabili onorificenze) la grandezza di una famiglia. I Rospigliosi traggono la loro antica origine da Pistoia. Infatti noi troviamo nella prima metà del 1300 podestà a Cecina un Filippo di Vanni Rospigliosi nativo di Pistoia, uomo di forti ed energici principii che colla sua fermezza d'animo valse ad impedire che questa terra, ad imitazione di altre molte per l'opera di faziosi si togliesse alla Signoria pistoiese. Esempio nobilissimo di carità cittadina di cui la famiglia Rospigliosi diede moltissimi saggi! Nè a curare soltanto l'onore del proprio paese nell'ordinamento interno, pose essa ogni cura, ma ad accrescerne la gloria militare presso i vicini, si trovò sempre disposta, poichè nel 1330 venne spedita dai Pistoiesi buona mano di fanti e di cavalli sotto il comando di Taddeo di Milanese di Rospigliosi in aiuto dei Fiorentini per tornare in lo-

ro signoria Montecatini che vi si era tolta, e Nello di Cecco (*alias* Franc. di Milanese Rospigliosi) uno dei 13 Savi della città di Pistoia, nel 1332 proponeva con felice esito che le armi Pistoiesi movessero a rafforzare le Fiorentine nell' assedio di Lucca.

Vari anni in appresso, cioè nel 1373, troviamo Filippo di Vanni di Milanese Rospigliosi eletto a Gonfaloniere di Pistoia ed in egual ufficio nel 1408 Bartol. di Filippo Rospigliosi: entrambi tennero il Gonfalonierato in modo da meritarsi il pubblico encomio e crescere fama alla propria famiglia, che sotto molti aspetti si era resa tanto benemerita al paese.

Trovandosi il Sommo Pontefice nel 1420 in Bologna e sulle mosse per recarsi a Roma, volendo soggettare colla forza delle armi Orvieto, Narni, ed altri piccoli paesi, che potevano impedirgli il passo e opporgli valida resistenza, Gio. Rospigliosi postosi a capo di numerosa squadriglia di Pistoiesi per ordine del Gonf. Bichecco di Lesino Bracciolini, si mise agli ordini del papa e cooperò strenuamente alla spedizione. Tenne pure la carica di Gonfaloniere nel 1471 Lor. di Taddeo di Gio. Rospigliosi, uomo espertissimo nelle cose amministrative, che poscia nel 1474 vediamo tra gli eletti dal Consiglio generale a provvedere alle solenni esequie del cardinale Fortiguerri. Sorgeva pochi anni dopo un memorando dissidio tra i Canonici di S. Zenone ed i Priori del popolo, che minacciava rompere in aperta guerra civile, parteggiando gli uni colle armi alla mano alla difesa dei Canonici, gli altri a quella dei Priori, e già stavasi per venire alle mani, se nel 1479 per deliberazione del Consiglio generale non era unitamente ad altri probi cittadini inviato a Firenze in qualità di Ambasciatore, Ant. di Taddeo di Iacopo Rospigliosi, che seppe condurre sì accortamente la bisogna da giugnere almeno apertamente a cessare il pericolo. E che ciò tornasse in molta sua lode e soddisfazione dei Pistoiesi lo abbiamo dal vederlo nuovamente il 15 maggio di detto anno Oratore al Comune di Firenze pel mantenimento delle libertà e del quieto e pacifico stato di Pistoia, e nel 1482 eletto a Gonfaloniere; ufficio che sembrava quasi ereditario in quella famiglia, perchè nel 1492 sostenuto anco da Milanese Rospigliosi, che vi venne riconfermato nel 1493, e fu poscia chiamato nel 1497 a coprire la carica di *abbondanziere*, in occasione di alcuni decreti e misure adottate dal Consiglio generale per preservare il popolo dalla fame che minacciava ridurlo a grandi strettezze. Nè solamente per le faccende amministrative Pistoia veniva profittando dell' ingegno e dell' opera dei Rospigliosi, ma ne usufruttuava ancora in quelle militari, ove gliene venisse il destro: infatti troviamo nel 1494 e nel 1496 trai Deputati al Magistrato delle cose di guerra, M. Antonio Rospigliosi, uomo di nobilissimi sentimenti, che fu poscia nel 1498 nominato ad Ambasciatore ai Dieci di libertà e Balìa di Firenze, per rimediare alle gravi sventure in che la frequenza degl' incendi aveva gittata Pistoia, e fu trai Riformatori dei Capitoli e degli Statuti della Città.

Trai Gonfalonieri nel 1508 figura ancora il nome di Iacopo di Ant. di Taddeo Rospigliosi e nel 1510 quello di Fr. di Ant. di Taddeo Rospigliosi. Leggiamo anzi di quest' ultimo una bella Orazione riferita nella sua integrità dagli storici contemporanei, diretta a persuadere i Pistoiesi a concludere la pace coi Panciatichi e schiudere loro le porte della città. Mandato poco tempo dopo Ambasciatore in Firenze, ufficio che esso disimpegnò con molto decoro del paese, fu nel 1512 eletto a far parte dei dodici cittadini che presiedevano alle cose di guerra, e nel 1520 rieletto a Gonfaloniere; e quasi che tutte le surriferite onorificenze non bastassero a dimostrargli l' altissimo conto in cui lo teneva il Consiglio generale, nello stesso anno veniva inviato solennemente al Vescovo di Fano per congratularsi seco lui in nome della città di Pistoia, per la sua recente nomina a quella sede, e poscia destinato a redigere i Capitoli del Monte di Pietà. Più tardi lo troviamo di bel nuovo Ambasciatore a Firenze, e nel 1523 chiamato a constatare i danni sofferti dagli abitanti del contado per l' imperversare delle fazioni, e delegato a raccogliere una somma di denaro chiesta a prestanza dal Comune di Firenze a quello di Pistoia; per ultimo si legge il suo nome trai *Paciali* della città nel cui novero figura ancora un Francesco Rospigliosi.

Il Salvi ci conserva ancora memoria nel 1530 di Iacopo Rospigliosi, come uno dei cittadini più zelanti appartenenti all' Ufficio dei Buonomini.

Tra i Capitani di quell' epoca non è certo a dimenticarsi Bati Rospigliosi che nel 1533 prese parte alla congiura dei Panciatichi contro i Bracciolini ed ebbe a patire l' esilio da Pistoia; difese strenuamente Montemurlo; si unì a Pietro Strozzi nel 1554 alla Mirandola, e postosi al servizio del Pontefice vi ottenne nel 1566 onorevole grado di Ammiraglio.

Più trista sorte ebbe Orsino di Iacopo Rospigliosi che nel 1334 venne inviato a condolersi per la morte del Pontefice Clem. VII; perchè cercato a morte dai Panciatichi che lo sapevano di fazione avversa nel 1556 ed evaso da Pistoia, fu condannato a perpetua carcere dal Duca, a Firenze, per essersi unito ai Cancellieri che si opponevano a mano armata a danno dei Panciatichi.

Ottima fama lasciò pure di sè nel popolo, Filippo di Milanese Rospigliosi non solo come *Paciale* nel 1536, quando infieriva la lotta trai Panciatichi e i Cancellieri, ma come Provveditore della città (ufficio che tenne per due volte) e per avere promosso con immenso dispendio proprio i negoziati dell' arte della lana.

E tra i Provveditori della città troviamo pure nel 1542 Tom. di Fil. Rospigliosi e Girolamo di Milanese : entrambi poscia nominati Gonfalonieri, il primo nel 1558, il secondo nel 51: della pietà di quest' ultimo abbiamo anzi un solennissimo documento quando nel 1549 fu data facoltà dal Consiglio generale in occasione del miracolo di Nostra Donna dell' U-

miltà, agli Operai di detta chiesa (nel cui novero era pure Girolamo) di esaminare testimon e produrre scritture dinanzi il Tribunale ecclesiastico per constatare la verità di detto miracolo.

Ma trai tanti individui di questa benemerita e cospicua Famiglia che si acquistarono diritto alla pubblica riconoscenza del proprio paese, merita certa speciale menzione Bartolomeo Rospigliosi Decano dei Canonici di quella Cattedrale, che fatte eseguire da Vincenzo di Giambologna due statue rappresentanti l'una S.° Zeno e l'altra S. Iacopo, ne fece dono munifico alla medesima.

Anche Taddeo di Fil.° Rospogliosi ebbe fama di uomo sommamente filantropo e fu nell'amore del popolo, che negli anni 1566, 1571, e 1580 lo ebbe per tre volte a Gonfaloniere: testimonianza non dubbia delle rare doti dell'animo di cui era fornito.

Desiderosi i Pistoiesi di avere un Vescovo che costantemente risiedesse in città, inviarono unitamente ad altri nel 1597 Vincenzo di Taddeo a Papa Clemente VII ad esporgli l'onestà di queste brame e la speranza di vederle esaudite: infatti nel 1599 il Vescovo Passerini giugneva a Firenze destinato alla sede di Pistoia ed il Consiglio generale di Pistoia disponeva, che quello stesso Vincenzo di Taddeo che sì felicemente aveva perorata la causa dei Pistoiesi presso il Pontefice, mosse per primo ad incontrarlo, e porgergli omaggio fino a Firenze.

Il Salvi consegna pure nelle sue Storie parole di sommo encomio in quell'epoca ad un secondo Bati Rospigliosi eletto all'età di ventidue anni dal Granduca Ferdinando Medici al comando di una galera e mandato all'impresa di Algeri al cui felice esito esso cooperò grandemente.

Volendo il Consiglio generale di Pistoia porre un freno allo smodato lusso del vestire donnesco che tornava in moltissimo danno delle famiglie cittadine, nominava nel 1623 una Commissione composta di sei Deputati, affinchè stabilissero una prammatica in proposito. Ed anche in questo novero la famiglia Rospigliosi aveva il suo rappresentante in Alessandro e le sue proposte furono tra le meglio accette della Commissione, come lo ebbe l'anno appresso trai Magistrati di sanità in Camillo di Girolamo che avvisò ai mezzi migliori per preservare il paese dalla peste cha lo minacciava. Nè fu solo il Comune di Pistoia ad onorare ed altamente apprezzare il merito dei Rospigliosi, ma vennero essi ancora singolarmente prediletti dal Gran Duca Ferdinando II che nel 1629 volle onorare di sua presenza le case, ove risiedevano allora fra Pompeo Rospigliosi Commendatore di Malta, ed il balì Camillo, che venne poscia nel 1633, e nel 1642 mandato Ambasciatore a quella Corte, la prima volta per la franchigia del Palazzo dei Priori, la seconda per la nascita del Principe di Toscana. Nè solamente ospitarono i Rospigliosi il Gran Duca Ferdinando, ma accolsero ancora nel 1642 nelle loro case il Duca di Parma che fu largo loro di moltissime onorificenze.

Nè gli studi gentili mancarono di cultori e mecenati in questa nobile famiglia, poichè la celebre Accademia dei Risvegliati istituita nel 1640, ebbe a suo Principe Ant. Cam. Rospigliosi che fu poscia Proposto della Cattedrale e venne in voce di buon letterato, come Bati di Lorenzo fu nel 1648 tra i più benemeriti e zelanti Gonfalonieri che reggessero la cosa pubblica in Pistoia.

Ma se fino in quell' epoca i Rospigliosi potevano gareggiare per nobiltà di natali, per servigi prestati al paese, e per importanza degli uffici sostenuti, colle primarie e più celebrate famiglie della Toscana, era serbato a Giulio dei Rospigliosi il circondarla di tutto quel principesco splendore che accorda la più eminente dignità della Chiesa. Nato nel 1600, fu eletto da Urbano VII, che seppe apprezzarne degnamente la svegliatezza dell' ingegno, ad Uditore della Legazione di Francia e poscia lo nominò Nunzio nelle Spagne ove rimase per ben undici anni con sommo contentamento delle due Corti. Morto Innocenzo X, il Collegio dei Cardinali non esitò ad affidargli il Governatorato di Roma, che Alessandro VII in benemerenza dei servigi prestati mutò nella porpora cardinalizia, chiamandolo ancora alla Segreteria di stato. È noto nelle istorie come egli cooperasse efficacemente al Trattato di Aix che pose termine alla guerra di Spagna, essendosi fatto mediatore tra i due Contendenti, e come a di lui sola intercessione Luigi XIV ordinasse venisse abbattuta la piramide eretta in occasione dell' insulto fatto sotto il pontificato di Alessandro VII all' Ambasciatore Francese. Morto nel 1666 questo Pontefice, il Cardinale Rospigliosi fu eletto a succederlo, assumendo il nome di Clemente IX. Breve però oltremodo fu il tempo in cui gli venne concesso dalla provvidenza di reggere le cose della chiesa, poichè il 9 dic. del 1669 fu l' ultimo di sua vita. Durante il suo pontificato compose il dissidio che minacciava convertirsi in aperta scissura, che aveva promossa nell' Episcopato la celebre distinzione del fatto e del diritto nella soscrizione del formulario, ammessa dai Vescovi di Pamiers, di Bauvais, d' Alais, e d' Angers, e fulminata dal suo Antecessore, e indirizzò ai quattro Vescovi, che avevano giustificato con salde ragioni il loro operato, un Breve amorevole. Merita pure menzione la Bolla che esso emanava un anno prima della sua morte, *Suppressio Congregationum Canonicorum S. Georgii in Alga Venetiarum ac Fratrum Iesuatorum et S. Hieronymi de Faesulis*, e la canonizzazione avvenuta sotto il suo Regno dei SS. Pietro d' Alcantera e Maddalena dei Pazzi. Fu uomo di gran probità, di molte lettere, amato universalmente ed alieno affatto dal nepotismo.

Da quell' epoca pel diritto che accorda la Tiara, gl' individui della Famiglia Rospigliosi assunsero il titolo di Principi e posero stanza in Roma ove sostennero i più nobili ed onorevoli uffici, e meritarono l' amore e la stima dei Pontefici, che via via si succedettero nella Cattedra di Pietro. Troppo lungo perciò sarebbe il tesserne il racconto e parlare di tutto e

di tutti. Ci limiteremo soltanto a dire alcune severe ma veridiche parole su Giuseppe Rospigliosi che venuto a Firenze nel 1814, Plenipotenziario del Gran Duca Ferdinando II, tentò ogni via di ripristinarvi l'Ordine dei Gesuiti, e mostrò tant' odio contro tutto l' operato dall' antecedente dominazione Francese, da spingerne l' accecamento ad ordinare che nelle Case di Lavoro venissero spezzate le tavole di marmo che servivano alle mense, perchè poste dai Francesi! Esso venne sepolto nel tempio della SS. Annunziata.

La Famiglia Rospigliosi è rappresentata attualmente in Roma dal pr. Don Clemente, e dal di lui fratello Don Fr. Pallavicini pr. di Gallicano.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Abbiamo tratte quaste notizie dal Salvi, *Storie Pistoiesi*, dal Tipaldo, dal Fortiguerri, e da alcune *Cronache* inedite contemporanee agli avvenimenti da noi brevemente narrati.

Rucellai di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RUCELLAI

(di Firenze)

Questa famiglia derivò il suo nome da un individuo di essa che tornando di Levante portò il segreto di tingere in Oricello, per cui fu detta in principio degli *Oricellai* quindi per corruzione dei Rucellari o Rucellai.

Pare che questa fosse antichissima in Firenze e che seguisse le parti guelfe. Sembra che il progenitore fosse Ferro che fiorì in Firenze nella metà del Secolo undecimo. Tenne le prime cariche in questa città dappoichè Cenni di Naddo Rucellai si oppose vivamente contro la sentenza di Enrico settimo Imperatore emanata contro Firenze per la quale ei voleva condurla in piena servitù. Egli si unì ai Guelfi, rese nulli li appetiti dell' Imperatore e fu quindi il principale autore alla cacciata del Duca di Atene.

Da Ferro discendeva Alemanno da cui venne Giunta che dette origine a Nardo padre del Cenni di cui abbiamo poco sopra parlato, ad Alamanno detto Mannuccio, a Giunta, a Berlinghieri o Bingerio.

Dessa famiglia fu assai ricca di case, di palazzi nel Sesto di S. Pancrazio. Bingerio di Nardo Rucellai fu uomo sommo per molte virtù e tale che la Repubblica di Firenze per la stima grande che ne aveva lo mandò con cento cavalli in soccorso dei Magistrati e Monte dei Nove di Siena contro la plebe che voleva mutare il governo di quella città, e quindi lo inviò a Genova con altri cinquecento cavalli che si trovavano in Firenze. Arrivato colà dette battaglia, ruppe e disfece i congiurati con molta uccisione di loro. La Repubblica di Siena per rimunerare lui e i suoi discendenti per si gloriosa azione gli dette l' insegna del Leone Bianco che è l' arme del popolo di Siena, la quale fu aggiunta a quella della casa Rucellai che era uno scudo pieno di fascie a spina di pesce azzurre e d' oro.

Altrettanto fu onorato ed illustre Cenni poichè non si faceva nessuna spedizione o negozio dalla Repubblica ove non fosse egli il Procuratore. Desso fu inviato a guidare le armi in Valdambra contro gli Ubertini che governavano quelle della Repubblica Aretina; e condottosi con molto senno e prudenza nel Consolato della zecca, Magistrato di sommo onore e virtù, fu creato cavaliere col nome di M. Bencivenne per cui dette il nome alla Via de' Cenni presso S. Maria Novella, dove anticamente erano le case de' Rucellai. Dopo la morte di Naddo suo figlio si rifugiò in un chiostro per salvarsi dall' ira di Gualtieri Duca di Atene, e si ascrisse all' ordine dei Cavalieri Gaudenti.

Nardo o Naddo suo figlio per le molte virtù ottenne il Consolato della Zecca ancor molto giovine nel 1328 ed anco nel 1335. Fu egli in Firenze tenuto in tanta stima che nel 1328 fu eletto ambasciatore a Venezia insieme con Taldo Valori e si condusse in guisa che nel 1332 fu eletto capitano della città libera di Pistoja, ove si fece ammirare per le sue rare qualità. Nel 1335 fu scelto dalla Repubblica insieme con Ugo Lotteringhi deputato a formare una lega con altri comuni. Infine tenne le cariche più onorifiche della città di Firenze. Morì però in modo tragico, perchè il Duca d'Atene per ingiuste accuse lo fece perire sul patibolo.

Giunta fratello di Cenni fu eletto dal Magistrato sopra i beni dei Ribelli; e fu più volte dei Priori, e Ambasciatore a Pier Saccone Tarlati nel 1337.

Nardo di Giunta di Nardo fu mandato nel 1345 dalla Repubblica fiorentina come ambasciadore alla lega di Carmignano.

Fra i molti di questa famiglia fioriva Guglielmo di Nardo valorosissimo nelle armi per cui fu soprannominato Marte, ed essendo nel 1346 Potestà di S. Miniato che allora era terra libera, postosi di mezzo alle civili discordie dei Malpigli e Mangiadori, sicuro dell'affetto dei propri seguaci e soldati fece giustiziare alcuni fautori di quelle famiglie e dette la terra per cinque anni in guardia ai Fiorentini.

Questo famoso capitano si condusse quindi al servizio del Re di Napoli e fu spedito con molta gente d'armi in Puglia, ove dette tali prove di valore che ebbe molti stati e signorie in quel Regno. Egli però muorendo non lasciò veruna discendenza.

Merita speciale menzione anco Niccolò di Nino, come anco Niccolò di Nardo di Giunta, ambedue uomini valorosi e di somma prudenza; il primo fu mandato dalla Repubblica a difendere Monteveltrajo nel 1368; e nel 1360 Seravalle che era la chiave dello stato Fiorentino. Ed Andrea di Naddo che fu creato cavaliere per lo suo grande valore, e nel 1347 fu uno dei dieci ambasciadori che andarono per conto della Repubblica fiorentina ad incontrare Lodovico re d'Ungheria e nel 1349 fu ambasciadore alla Repubblica di Siena.

Francesco di lui figlio sorpassò il padre in meriti e dignità. Il di lui valore fu tanto che per la fama che di esso sorgeva la città di Perugia lo elesse a Potestà e Capitano; ad in queste cariche fu così benemerito di detta città che gli dette il titolo di cavaliere e lo regalò di una corona che inviatala a Firenze stette per molti anni appesa alla cappella dei Rucellai in S. Maria Novella.

Francesco di Nardo e Vanni di Lapo ed Ugolino di Nardo furono essi pure uomini sommi ed in guerra ed in pace sostenendo cariche eminenti ed ambascerie ad uomini potenti.

Paolo di Bingeri fu quegli che dette origine al ramo più illustre di questa famiglia. Desso fu fatto Cavaliere dal Duca di Atene, perchè quseto tiranno di Firenze sentendo che erano state fatte e si ordivano congiure contro la sua vita, ad oggetto di sventarle e recarsi partito fra i congiurati medesimi, usò verso di essi clemenza e li pose in carica, come fu dei

SABATINI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Rucellai, dei quali quattro ne fece cavalieri. Paolo fu creato Gonfaloniere nel 1364, e morì nel 1381.

Giovanni fu figlio di Paolo e si rese potentissimo in Firenze, e tale da destare gelosia per la sua potenza e parentati in Cosimo che lo escluse dai Magistrati nel 1434. Ma Cosimo sempre in paura della potenza di Giovanni cercò di farselo amico dando la propria nipote in moglie al Rucellai.

Fu questo Giovanni che fabbricò il palazzo in via della Vigna tuttora di proprietà de' Rucellai. L' architetto del palazzo non tanto quanto della loggia, della cappella del S. Sepolcro, nella soppressa chiesa di S. Pancrazio, e della facciata di S. Maria Novella, fu il celebre Leon Batista Alberti.

Da Jacopa Strozzi sua moglie nacque Bernardo e Pandolfo.

Carlo di Nardo e Francesco di Ugolino furono sommi in prudenza ed in politica avendo l' uno e l' altro sostenuto ambascierie e cariche insigni.

Cardinale di Piero nel 1413 fu mandato dalla Repubblica fiorentina con Niccolò da Uzzano e Bartolommeo Valori ambasciadore a Pietra-Santa ed a Lucca per trattare la pace tra Firenze e Genova; e Piero suo figlio nel 1446 fu eletto ambasciadore al Conte Francesco Sforza, dopo essere riuscito insieme con Agnolo Acciajoli a concludere la pace tra il Papa Eugenio quarto ed il Conte Francesco Sforza, e tanto gaudio arrecò a Firenze, che con pubbliche acclamazioni manifestò sommo affetto verso di lui.

Paolo di Vanni fu uomo espertissimo delle cose marittime, non solo ma anco in quelle di terra e fece tali azioni a benefizio della repubblica che maravigliò tutto il mondo. Fu inviato commissario per Firenze insieme con Contarini commissario della Repubblica di Venezia ad Amedeo Duca di Savoja per formare la lega tra Firenze, Venezia e Savoja contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, nel che si acquistò massima lode.

Nel 1431 Paolo fu scelto dalla Repubblica fiorentina a Generale di mare, ed unì la sua flotta a quella Veneta guidata da Piero Loredano per combattere l' armata del Duca di Milano e quella dei Genovesi. La battaglia fu attaccata nel golfo di Rapallo. Egli per disunire le forze nemiche finse di aver timore e di prepararsi a fuggire. Per lo che i nemici credendo daddovero che fosse colto da paura, ruppero li ordini delle galee. Paolo veduto questo si voltò prestamente ed attaccati violentemente i nemici li ruppe e disfece con grandissima strage loro. Nel tempo che furiosamente si combatteva da una parte e dall' altra, Francesco Spinola ammiraglio dei Genovesi tentò predare alcune navi Veneziane che non si potevano difendere; lo che veduto da Raimondo Mannelli capitano di una grossa nave fiorentina sotto li ordini di Paolo, attaccò la capitana, la prese e fece il capitano prigioniero. I Genovesi saputa persa la capitana si arresero con altre otto galee.

Bernardo nacque a Firenze nel 1489 fu uomo sommo per moltissime belle doti. Fu Gonfaloniere di Giustizia, ambasciadore a Genova, a Napoli, in Francia, tenne in somma le più cospicue cariche in quei tempi turbolenti della repubblica fiorentina. Sentì fortissimo amore delle lettere e delle scienze e le protesse munificentissimo. Alla morte di Lorenzo de' Medici si

dichiarò il protettore dei Neoplatonici in Firenze; fece per le loro adunanze edificare un palazzo e lo adornò di magnifici giardini che si acquistarono una grande celebrità in Italia sotto il nome di *Orti Oricellari*. Morì in Firenze ai 7 di ottobre del 1514, e fu sepolto in S. Maria Novella, della quale finì la facciata incominciata dal padre suo.

Le opere di lui furono varie, delle quali la principale è il libro *de urbe Roma*, opera commendevole per l'eleganza della lingua, ma che non vide la luce che nel secolo diciottesimo fra li *scriptores florentini rerum italicarum: de bello italico: de magistratibus romanis*. Bernardo era espertissimo della lingua latina e ne gustava perfettamente le bellezze, come ne dà prova nelle opere sue.

Nel libro *de bello italico* tratta della discesa di Carlo VIII in Italia. Dettò un altro libro nella lingua latina sulla guerra di Pisa, del quale il celebre Erasmo dovè scrivere: *Cujus historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut certe Sallustii tempore scriptas.*

Pandolfo l'altro figlio di Giovanni dopo avere sostenuto nella Repubblica le prime cariche e fra queste molte ambascerie, si rinchiuse fra i Domenicani di S. Marco spintovi dalle prediche del Savonarola del quale era fanatico. Prese il nome di fra Santi e dopo due soli anni morì a ciò condotto per le eccessive penitenze cui si dette. Prima di farsi frate ebbe moglie ed un figlio detto Paolo, da cui discende il ramo Rucellai che esiste tuttora.

Giovanni fu figlio a Bernardo, e nacque nel 1475 a Firenze. Cacciati i Medici di Firenze, dei quali era parente, li seguitò nell'esilio; richiamati in patria vi ritornò con essi nel 1515 quando fu assunto al pontificato Leone X. Rinunziò agli impieghi che nella restaurazione avea ottenuti nella Repubblica, entrò nel clericato e fu impiegato nella casa del pontefice che seguì a Bologna nel concordato con Francesco I. Quindi andò Nunzio in Francia, dove fu accolto benissimo dal re. Fatta poi lega il papa con Carlo V, dovè il Rucellai lasciare la Francia, e ritornato a Roma fu designato al cappello cardinalizio. Morto però il papa si fermò in Firenze, e di là fu mandato a nome della Repubblica a felicitare il nuovo papa Clemente VII. Desso lo nominò Protonotario apostolico e governatore di Castello S. Angelo, carica importantissima e che era scala al Cardinalato, che però mai non ottenne, perchè fu fatto osservare al papa che in quella famiglia essendovi da circa 150 uomini celebri in armi e potenti, avrebbero potuto, quando il volessero, facilmente impossessarsi della Repubblica. Morì nel 1525.

Il Rucellai coltivò con molta lode l'italiana poesia, e lasciò scritte diverse opere. La *Rosmunda* ed *Oreste* tragedie. Le *Api* poema didascalico che ha assicurata per tutta Europa la fama dell'autore. Tutte le opere del Rucellai furono raccolte e stampate a Padova nel 1772 in ottavo.

Palla suo fratello contribuì anche esso grandemente a rendere illustre la sua famiglia, con prove massime di valore, con onorificenze molte che ricevè dalla Repubblica, con ambascerie ad uomini potenti, come a Clemente VII papa, al Duca di Urbino, con facoltà di restituirgli le fortezze

di S. Leo e di Maiuolo quando che entrasse nella lega coi Fiorentini pei sospetti che avevano del Borbone.

Ritornato da questa ultima ambasciata, Palla trovò che si stabiliva di cacciare i Medici di Firenze; lo che non potendo sopportare prese le armi in loro favore, e raccolti circa mille de' suoi uscì contro il popolo e lo rincacciò fino alla piazza pubblica, dove trovò una grande resistenza e fu sopraffatto dal numero. Allora non vedendo altro scampo uscì per la porta a Prato e si rifugiò a Lucca. Il popolo inferocito entrò nel palazzo del Rucellai, e lo guastò affatto.

Il papa irritato contro il popolo che avea insultato alla sua famiglia prese le armi e cominciaronsi le ostilità fra la repubblica e il papa. Palla fu mandato da questo alla guardia della torre di Pietrasanta, di Barga e di Fivizzano, terre molto importanti per la loro posizione; ma fattasi la pace tra il Papa e la città di Firenze, Palla allora ritornò in patria.

Creato Duca di Firenze Alessandro de' Medici, Palla fu mandato ambasciatore a Carlo V imperatore, per rallegrarsi a nome della Repubblica del matrimonio stabilito fra Margherita ed Alessandro. Infine quando la Repubblica si cambiò in principato, Palla fu uno dei dodici della balìa, e fu pure la cagione principale dell' elezione di Cosimo I a Duca di Firenze. Morto Alessandro de' Medici si tenne consiglio dal Cardinale Cibo e da molti altri allora potenti in Firenze su quello si dovesse fare riguardo al futuro rettore del governo. Il Cardinale presa la parola sosteneva che si sostituisse nel governo Giulio piccolo fanciullo figlio naturale ad Alessandro, e poichè era nato da lui quantunque di non legittimo matrimonio, sarebbe stato accettatissimo a Firenze e gratissimo all'Imperatore Carlo V per l'affezione che portava ad Alessandro; che Firenze dovesse prendersi l' incarico di nutrire ed allevare quel fanciullo sotto la tutela dell'Imperatore. Domenico Canigiani uno dei quarantotto della Balìa sostenne questa sentenza del Cibo, aggiungendo che poichè Dio avea loro conservato questo rampollo, si dovea accettare come dono singolare di Dio, e nutrirlo e guardarlo sotto la protezione di sua Maestà, come avea detto il Cardinale.

Ma Palla di Bernardo Rucellai contradicendo a questa opinione disse: che poichè Dio lo avea liberato dalla superiorità del principe il desiderio suo era di non avere più signore. Riunitisi infine Palla, Ottaviano de' Medici, i più stretti parenti di Alessandro con Alessandro Vitelli capitano, stabilirono di far prendere le redini del governo a Cosimo figlio del famoso Giovanni de' Medici delle Bande Nere, opponendovisi fortemente la madre Madonna Maria figliuola di Jacopo Salviati, dicendo che suo figlio coll' inalzarsi cotanto poteva correre pericolo di capitar male, secondo gli esempi delle vanità del mondo.

Altri uomini illustri sursero in questa famiglia, come Francesco, Annibale ed Orazio ed il Senatore Giulio, uno dei più grandi uomini del secolo scorso. Desso nacque nel 1702 e morì nel 1778. Dal 1736 fino alla morte cuoprì la carica di Segretario del Regio Diritto, di guisa che a lui solo dobbiamo le eccellenti ed importanti riforme ecclesiastiche che furono fatte io Toscana nel decorso secolo. Onde meritamente apprezzare questo

uomo fa d'uopo leggere le memorie colle quali accompagnava i suoi progetti di riforma. Queste sono così interessanti per senno e filosofia da poterlo mettere alla pari coi piú grandi filosofi del secolo. Prima di emanare le sue leggi Pietro Leopoldo lo consultava sempre. Ei merita la stessa lode e del Filangieri e del Beccaria per la correzione fatta al sistema penale in Toscana e per l'abolizione della pena di morte.

La famiglia Rucellai ebbe per Gonfalonieri: nel 1308 Naddo di Giunta; nel 1354 Niccolò; nel 1364 Paolo; nel 1386 Tommaso; nel 1428 Paolo; nel 1455 Piero; nel 1475 Giovanni; nel 1484 Mariotto; nel 1492 Mariotto; nel 1520 Palla; nel 1526 Piero.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Villani, *Storie*. — Ammirato Scipione, *Storie*. — Pignotti, *Storie*. — Gamurrini, *Biografia universale, Enciclopedia*. — Varchi, *Storia*. — Nardi *Storia*. — *Raccolta di Elogi d'uomini illustri toscani*, — Segni, *Storie, e le note alla Marietta de'Ricci di Ademollo*.

SABBATINI

È originaria da Bologna, ma l'epoca precisa di sua nascita è difficile, anzi impossibile, determinare. Quello ch'è certo si è, che sin dal principio del secolo XIV questa famiglia emergeva in Bologna tra le principali della fazione detta *Maltraversa* (1), avversaria alla famiglia de' Pepoli (2). Leggasi la *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo* del Sismondi, e si troverà che poco dopo la cacciata del Legato si manifestò in Bologna una ribellione (27 aprile, 1334), nella quale due fazioni vennero a zuffa sulla pubblica piazza, essendo rimasti vinti i Maltraversi, saccheggiate le case dei SABBATINI, e tutti i capi di quelle grandi famiglie esigliate (3).

Antica dunque e nobile è questa famiglia, e a darne maggiore schiarimento trascriveremo un brano di storia degli *Annali d'Italia* del Muratori, in cui è detto: « Nell'anno 1321, di luglio, essersi sommossa una fiera sedizione in Bologna contro Romeo Pepoli. Questi, per testimonianza del Villani, era reputato il più ricco cittadino privato d'Italia, poichè avea il reddito maggiore di 120,000 fior. d'oro annui. La fama probabilmente ingrandì di troppo il di lui avere. Ma però l'immense sue ricchezze, e l'esser egli, come l'assoluto signore

(1) Il nome di Maltraversa diedesi in molte repubbliche a quei partiti che difendevano la costituzione; ch'era quanto dire: « *Quasi che si traversa al male.*

(2) Dallo stemma di questa famiglia, che era uno scacchiere, veniva chiamata la fazione *Scacchese.*

(3) Questi capi furono i Conti di Panico, i Beccadelli, i Sabbatini, i Robaldi ed i Boattieri.

di quella terra, richiamarono sopra di lui l'odio e l'invidia de' suoi concittadini. Ne avvenne che i Beccadelli ed altri nobili mossero il popolo contro questo Romeo, che dovè rifuggirsi occultamente in casa di Alberto Sabbatini, benchè fosse contrario alla sua parte. Stette nascosto tre mesi, in capo de' quali, ajutato alla fuga, si ridusse presso la Corte degli Estensi in Ferrara ». — V'ha pure del Muratori un altro passo, in cui menziona de' Sabbatini. Noi per amore di verità qui lo riferiremo. « Non si dee tacere che nell'anno 1334 la città di Bologna, la quale dopo la cacciata del Legato si credea di dover godere giorni felici, perchè ridotta in libertà, si trovò in istato peggiore di prima, e ciò per l'ambizione de' più potenti cittadini, e la rinnovata discordia fra quelle famiglie Taddeo Pepoli e Brandaligi de' Gazzadini, che voleano dominare sopra gli altri. Però nel dì 8 aprile si venne all'armi in quella città, e molti furono confinati. — Ma peggio accade nel dì 2 giugno, perchè le due fazioni principali, cioè la Scacchese de' Pepoli e la Maltraversa de' Sabbatini, Beccadelli, Boattieri ed altri vennero a battaglia fra loro, e gli ultimi rimasero sconfitti. Furono, secondo il Villani, mandati a confini circa 1,500 persone, ed era quella città in pericolo di disfarsi, se i Fiorentini non avessero mandato colà ambasciatori e genti d'arme, che rimediarono alla loro vacillante fortuna ».

Ora conosciuta che abbiamo l'epoca precisa dell'emigrazione di questa nobile famiglia, ci resta a sapere come essa da Bologna si trasferì in Udine. E a ciò rilevare basta il leggere uno scritto che ha per titolo: *Patriarca Bertrando*, sotto l'anno 1348, esistente nel proprio archivio, in cui tra le altre cose è detto: « *Die lune vigesimo tertio mensis Junii. Utini Aquilejensis Diocesis. In domo habitationis infrascripti D. Archiepiscopi. Presentibus testibus D. Johanne de Monticulis*

de Verona. D. Johanne de Sabatinis de Bononia habitatore terre Utini et aliis». E più oltre: « *Accepimus in consultarem Dominum Johannem de Sabatini de Bononia Utinum comorantem* ». È da ciò dunque provato che Giovanni SABBATINI di Bologna fu il primo stipite della famiglia dello stesso nome stabilita in Udine.

Questa famiglia conserva un diploma dato dal Senato di Bologna, con cui venne confermata nobile bolognese, siccome è dimostrato essere originaria dall'antica famiglia de' SABBATINI (1).

Un illustre epitaffio scolpito in pietra, ed esistente in sulla parete a mano sinistra della porta principale della chiesa di S. Pietro Martire in Udine, ci palesa chiaramente quanto questa nobile famiglia abbia emerso tra le principali prosapie di quella città sino da epoca la più rimota. Crediamo opportuno qui il trascriverlo per maggiore chiarezza:

(1) Ecco com'è concepito un tale diploma: *Die* IV *Januarii* 1675. *Congregatis Illustrissimis DD. Reformatoribus status libertatis civitatis Bononiae in aula eorum solitae congregationis, et residentiae in numero viginti septem, viva voce illustrissimi D. Prioris Senatus, nemine penitus, penitus dissensiente decretum fuit, ut infra. Videlicet.*

Cum eos doceat amplecti viros, qui nobilem atque antiquam ex hac urbe ducunt originem, quique licet ad alias nationes proprios olim transtulerint lares, tamen erga patriam hanc uti dilectissimam parentem primaevam charitatem servare dignoscuntur. Hinc est, quod cum nobiles ac praeclari viri DD. Franciscus, Joseph, ac Jacobus fratres de Sabatinis Utinenses ab antiquam Bononiae civilitatem, ex qua originem trahunt, petierint redentegrari, seque ex antiqua, et nobili familia, ac gente De Sabatinis. Bononiense descendere, originemque habere per legittima documenta probaverint. Patres Conscripti, hac in parte dominorum Cancellariae Praefectorum, quibus tale negotium discutiendum fuerat demandatum, relationem secuti, dictos dominos Franciscum, Josephum, ac Jacobum fratres et filios D. Jo. Baptistae de Sabatinis eorumque filios ac descendentes in perpetuum uti, et tamquam veros cives Bononiae ex praedicta nobili Familia De Sabatinis oriundos agnoverunt, declararunt, atque ad antiqua civilitatis jura restituerunt, ac redintegrarunt, ita tamen, ut per talem declarationem, restitutionem, ac redintegrationem Constitutionibus huiusce Civitatis, ac percipue Decreto super Civilitatibus anno 1584, *die* 28 *junii edito minime derogatum, nullumque eisdem illatum praejudicium, et contrariis haud obstantibus quibuscumque.*

Ita est, Cosmus Gualandus Illustrissimi Senatus Bononiensis Secretarius.

Reg. in Canc. Illustriss. Sen. Bononiens. liber diversorum fol. 43.

Antonius Gualandus *a Secretis Cancell.*

Locus Sigilli Bonon.

SABBATINI

JACOBUS SABATINUS J. V. D. LUCIÆ BELLONÆ MARITUS
LEGIBUS MUNICIPALIBUS UTINI MIRUM IN ORDINE REFORMATIS
SEPTEM VIRATUS HONORE PLURIES MAGNIFICE DECORATUS
ALIJS ETIAM NOBILIORIBUS MUNERIBUS CONSPICUUS
HUJUS SACELLI QUAM OPTIME PIA GENEROSITATE MERITUS
TANDEM ANNO MDLVII
VITA FUNCTUS EST
MEMORIAM HANC FRANCISCUS SABATINUS TANTI AVI PRONEPOS
JULIÆ ITIDEM BELLONÆ CONSORS
NOBILITATIS FAMILIÆ SUÆ E MAGNIFICET.MA BONONIÆ RESTITUTOR
HIC RESTITUIT
AC DEBITO NITARI COMMISIT
ANNO MDCLXXV.

Molti altri personaggi sarebbero degni di menzione, che si distinsero in questa nuova loro patria di Udine, ma l'amore di brevità ce lo vieta. La repubblica di Venezia riconobbe in tutti gl'illustri rampolli di questa nobile famiglia il titolo comitale, con superiore determinazione del giorno 2 settembre, 1793. Venne poscia confermata nell'antica sua nobiltà, ed ammessa agli onori di Corte dall'impero Austriaco.

L'arma de' Sabbatini è inquartata con quella dei conti Zabarella di Padova (1), siccome anch'essi discendono dallo stesso stipite. Tutto ciò rilevasi dall'Albore genealogico della famiglia di cui si tratta, esistente presso la medesima.

---

(1) *Civilitas Bononiensis Familiae Zabarellae restituta. Quae, et Sabatina.*
Die XV *mensis Novemb. MDCLVIII.*

SACCHETTI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SACCHETTI

(di Firenze)

Questa famiglia è tra le più celebri e antiche della città, e secondo la seguente illustrazione del Verino si vuole di sangue Romano, e venuta in Firenze dopo la distruzione di Fiesole.

« Nobile Sacchetti genus est, e moenia primus
« Romanus sanguis tenuit, priscusque Bucellus
« Syllana de stirpe fuit, si credere dignum est.

Anche Dante Alighieri nel Canto XVI del Paradiso ci attesta esser potente la Casata Sacchetti con questi versi.

« Grande era già la colonna del Vajo
« Sacchetti, Giochi, Fifanti e Baruccia
« E i Galli, e quei che amostea per lo stajo.

Nel 1197 Brodajo di Sacchetto sedè nel Consiglio del Comune, e fu Console nel 1203. Il di lui fratello Cingisacco fece parte della Magistratura degli Anziani nel 1200, ed aveva a collega Albizze Sacchetti nato da Rovinoso suo fratello, che apparteneva all'aurata milizia. Alla battaglia di Montaperti si trovarono presenti due dei Sacchetti, cioè Tegliaio e Giamberto di Donzello e Gaglia di Upizzino, Cavaliere a spron dorato e di molto valore, al quale era stato affidata la custodia del Carroccio. Questa famiglia fu sempre propugnatrice acerrima della fazione Guelfa, e zelante della fede cattolica. Nella Divina Commedia (Canto XXIX dell'Inferno) Dante Alighieri rammenta coi seguenti versi

un Geri di Bello Alighieri suo consorte, il quale, essendo infetto dall'eresia dei Paterini, era stato ucciso da uno dei Sacchetti

« Che io vidi lui a piè del ponticello
« Mostrarsi minacciar forte col dito,
« Et udij nominar Geri del Bello.

ed in fatti questa vendetta fu eseguita, avendo un figlio di messer Cione Alighieri, il quale era a Geri fratello, ucciso uno dei Sacchetti sull' uscio della sua casa. Nella prima metà del secolo XIII nei civili perturbamenti che agitarono Firenze, i Sacchetti sono rammentati tra coloro che più accanitamente pugnarono contro i Ghibellini, a tale che loro convenne esulare nel 1260 dopo la disfatta di Montaperti. All' istituzione del governo popolare, furono ammessi alle Magistrature e trovasi che dal 1335 al 1523 sederono per otto volte nel grado supremo di Gonfaloniere di giustizia, e per trentadue nel Priorato. Molti uomini distinti potrebbonsi rammentare siccome nati di questa casa; ma, tralasciando i meno noti, non possi passare in silenzio i seguenti:

Uguccione Sacchetti, prode soldato, ardì tentare nuovità in Firenze durante la guerra contro Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, percui dovette fuggire con bando di ribelle; se non che, fattasi la pace nel 1353, fu tra i patti stabilito che egli fosse restituito alla patria, e agli onori.

Iacopo di Piero fu armato cavaliere durante la rivoluzione dei Ciompi nel 1378, ma poco dopo, resosi sospetto di tentativi diretti a rovesciare il governo della plebe, fu fatto prigione e decapitato. Egual sorte e per lo stesso motivo, incontrava nel 1379 Giannozzo di Benci Sacchetti, non volgare rimatore. Era legge che nessuno dei figli o dei fratelli dei rei di stato potesse per dieci anni esser tratto ad alcuna Magistratura; ma a questo statuto venne derogato nel 1380 in favore di Franco a Giannozzo fratello. Era egli accettissimo al popolo per le virtù che l' ornavano, non menochè per la sua letteratura. Nato nel 1355, fu degli otto nel 1383, de' Priori nell' anno istesso, e nel 1385 fu contemporaneamente eletto Ambasciatore a Genova e Potestà di Bibbiena, delle quali cariche preferì la seconda. Nel 1392 governò S.

Miniato, e per intero un anno Faenza nel 1396. Morì nel primo Dicembre del secolo XV. Si rese famoso per canzoni e sonetti amatorj; scrisse ancora alcune novelle pregevoli per lingua e per materia, perchè contenenti antiche memorie di nostra patria, dalle quali può trarsi gran lume intorno alle costumanze civili dei nostri padri sulla indole, sul carattere e sulla vita intima di molti tra i più illustri cittadini di Firenze vissuti durante il secolo XIV. Esistono ancora manoscritti moltissimi altri suoi lavori, come frottole, ballate, sonetti, madrigali canzoni, lettere e sermoni.

Filippo suo figlio fu pure non comune dicitore in rima, e gli scritti che di lui rimangono sono tali, che il Redi nelle annotazioni al suo ditirambo volle rammentarlo tra i buoni poeti del secolo XV, e menzione onorevole ne fece ancora il Crescimbeni.

Niccolò altro figlio di Franco fu Gonfaloniere di giustizia nel 1419, da cui nacque altro Franco, uomo pure segnalatissimo. Sedè nelle principali Magistrature del Municipio fiorentino, e sostenne onerevoli ambascerie, e tra queste due a Napoli al Re Alfonso di Aragona, la prima nel 1444, e l'altra nel 1450 ambedue dirette a conseguire un trattato di pace; altra a Livorno nel 1452 per incontrare Eleonora di Portogallo sposa di Federigo III Imperatore, e farle onorevole scorta per tutto il tempo in cui si tratteneva sul territorio della repubblica; officio che ebbe a compire coll'Imperatore di lei consorte nel 1453 durante la sua dimora in Firenze; e finalmente un'ultima ambasceria sostenne presso la repubblica Veneta nel 1454 per rinnovare un trattato di alleanza. Egli pure si dilettò di poesia e sortì da natura non comune eloquenza, come ce lo dimostra nella vita scritta da Vespasiano da Bisticci.

Messer Tommaso di Messer Iacopo, fu nel 1396 de' dieci di balìa per la guerra contro Giovanni Galeazzo Visconti, e fu mandato nel 1398 in Alemagna a fine d'invitare i Duchi d'Austria a scendere in Italia ai danni di quel perpetuo nemico della repubblica. Andò a Roma e poi a Napoli nel 1399 per congratularsi con Bonifacio IX e con Re Ladislao delle vittorie contro Lodovico d'Anjou e dell'acquisto di Napoli e trattare di una lega coi medesimi; e nel 1401 si portò a Bologna per rallegrarsi con Giovanni Bentivoglio, che si era elevato al

dominio della sua patria, e per esortarlo a vigilare sulle trame che ordiva a suo danno il Signore di Milano. Dovette nell'anno stesso recarsi a Padova presso Roberto di Baviera, eletto Re de' Romani, per introdurre le pratiche di un trattato di lega ai danni di Visconti, trattato che riuscì condurlo a compimento. Fu deputato a Roma nel 1403 per trattare alleanza col Papa: a Genova nel 1404 per firmare una tregua stabilita coi figli dell' estinto Duca di Milano; e di poi a Roma a prestare obbedienza al nuovo pontefice Innocenzo VII.

Forese di Antonio nel 1409 fu de' Dieci di balìa, Ambasciatore a Siena nel 1421 per mantenere nella salda devozione ai fiorentini quella repubblica; ed Andreolo nel 1429 fu parimente dei Dieci di balìa. Non essendosi i Sacchetti mostrati troppo parziali per Cosimo il vecchio de' Medici, e per i suoi discendenti, non si trovano per ciò molto rammentati nelle istorie dopo la metà del secolo XIV. Nei tempi dell' assedio figurano Angiolo di Andreolo e Leonardo di Filippo. Il primo fu de' Dieci della balìa, mentre i nemici assediavano la città; ma poco amatore della libertà, si adattò volenteroso al giogo imposto da Clemente VII, per cui si meritò di essere eletto al Consiglio de' Duecento, allorchè fu istituita quella Magistratura. L' altro difese la libertà con calore, e sdegnò di fuggire, abbenchè consigliatovi, dopo la resa. Imprigionato, fu racchiuso nella fortezza di Pisa, ove per gli straordinari patimenti morì dopo pochi anni. In due diramazioni si divise questa famiglia intorno alla metà del secolo XVI, nei due fratelli Raffaele e Giovanbattista di Matteo. Nacque dal primo Niccola, che fu nel 1618 destinato Ambasciatore residente a Venezia, ed a Vienna nel 1627, e Vincenzo che nel 1643 fu mandato a Milano a salutare a nome di Ferdinando II il nuovo Governatore, fu eletto Senatore nel 1653. Per altro questa diramazione non oltrepassò la seconda generazione. Giovanbattista stabilì in Roma la sua famiglia. Colà gli nacque da Francesca Altoviti un figlio nel 1587 cui impose il nome di Giulio. Incaminatolo per la prelatura, vi percorse brillante carriera. Da Auditore della Sacra Ruota passò Vicelegato a Bologna, quindi fu Nunzio in Spagna, e nel 1623 fu eletto Cardinale. Per due volte fu preconizzato Pontefice, ma si trovò escluso dalla sede papale nei due conclavi che successero alla morte di Urbano VIII e d' innocenzo X. Morì nel 1663.

SACCHETTI DI FIRENZE

Giovanfrancesco di lui fratello fu commissario Pontificio nella Valtellina allorchè a Papa Urbano venne affidato il deposito di quella controversa Provincia. Alessandro fu Colonnello al servizio dell'Imperatore Ferdinando, quindi Commissario generale dell'armata Pontificia contro i Veneziani; e Matteo, distinto esso pure per cariche onorifiche divenne per acquisto Marchese di Rigattini nel regno napoletano. Furono figli di lui e di Cassandra Ricasoli Urbano, Marcello e Giovanbatista.

Urbano venne ammesso abbenchè giovane in Prelatura; divenne Auditore di Camera, Vescovo di Viterbo e finalmente Cardinale nel 1685. Morì nel 1707.

Marcello Cav. di Malta per la sua religione fu Ambasciatore a Roma.

Giovanbatista risiedè nelle cariche principali del Campidoglio. Prese in consorte Caterina Acciajoli e da essi naque Matteo, da cui in linea retta provengono quei Sacchetti che attualmente in Roma mantengono viva una così illustre famiglia con il dovuto splendore.

A. D.

SACRIPANTE DI ROMA

SALERNO DI CREMONA

ARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SALIER DE LA TOUR

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MARCHESI DI SALUZZO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Salviati di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SALVIATI

(di Firenze)

I Salviati, giusta l'opinione di Ugolino Verini, furono Consorti dei Caponsacchi, famiglia Consolare già da molto tempo estinta. Maestro Salvi di Maestro Guglielmo di Forese di Gottifredo, Medico molto rinomato in Firenze dopo la metà del secolo XIII fu il loro progenitore: abitarono nel Sesto di Por S. Piero dove possedevano grandiosi casamenti con torri, e col mezzo della mercatura avendo acquistato molta opulenza vennero a far parte dell'oligarchia dei ricchi mercanti, che ebbero la somma delle cose della patria finchè la casa Medici non se ne rese padrona. Godette questa famiglia il possesso di varj feudi, tra i quali il Ducato di Giuliano negli stati della Chiesa, ed i Marchesati di Boccheggiano e di Montieri nella provincia senese.

Cambio di Maestro Salvi. Seguì la parte Guelfa, e nel 1313 figurò tra coloro che difesero la patria contro la prepotenza dell'Imperatore Enrico VII. Costui fu il primo dei sessantatre Priori, e nel 1335 aprì la serie dei ventuno Gonfalonieri di giustizia di cui vennero onorati i di lui discendenti.

Forese di Giovanni. Fu uomo distinto per saviezza e prudenza, e godeva talmente il favore del popolo, che nella circostanza della rivoluzione dei Ciompi fu uno dei LXIV Cavalieri armati dalla plebe. Nel 1389 venne spedito dalla Repubblica Ambasciatore con pieni poteri, per concludere una lega coi Bolognesi e Padovani contro Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano; nel 1397 fu eletto Capitano generale della Romagna fiorentina, e nel 1401 Potestà di Pistoia. Morì nel 1418 dopo di aver retto per tre volte il Gonfalonierato di giustizia.

Andrea di Francesco, Cavaliere a spron d'oro. Dopo l'aver goduto di tutte le altre dignità municipali, fu nel 1375 eletto del Magistrato degli Otto nella guerra contro Gregorio XI, nomina che procacciò ad esso, ed ai suoi colleghi il privilegio d'inserire nel proprio stemma la

parola *Libertas.* Nel 1379 venne nominato Sindaco per trattare la pace col Papa, indi Potestà di Pistoia, ed Ambasciatore a Venezia nell' anno successivo.

Iacopo di Alamanno; nel 1396 fu spedito Ambasciatore ai Perugini; nel 1402 a Lucca; nel 1403 a Bonifazio IX per pregarlo a non ratificare la pace col Duca di Milano, ed in Francia nell' anno successivo per condolersi col Re della malafede dei suoi Luogotenenti negli affari di Pisa. Ritornato da questa legazione venne adoprato nella guerra contro i Conti Guidi e gli Ubertini, ed al suo ritorno, fu con gran solennità armato Cavaliere; nel 1405 venne eletto Commissario generale dell' esercito fiorentino nella guerra contro i Pisani; nel 1406 fu spedito a Lucca per stabilire una confederazione con quella Repubblica; nello stesso anno a Genova per dissuadere i Genovesi dal prestare soccorsi ai Pisani: nel 1407 in Avignone per trattare con Benedetto XIII dell' unione della Chiesa, e nel tempo stesso offrire al Pontefice i servigi della Repubblica: per lo stesso oggetto fu spedito ai Cardinali componenti il concilio in Pisa, da dove col Cardinale Colonna passò a Napoli per indurre il Re Ladislao a mandare al Concilio i Prelati del regno; finalmente ai Bolognesi nel 1410 per congratularsi della loro ricuperata libertà.

Francesco di Bernardo; recatosi a Roma fu ammesso in Prelatura, e nel 1474 ottenne da Sisto IV l'Arcivescovato di Pisa; ma Lorenzo il Magnifico che lo vedeva di mal occhio impedì che egli prendesse possesso della sua Diocesi. Questo fu il principale motivo che nel 1478 indusse il Salviati a prendere parte alla famosa congiura detta dei Pazzi, ordita contro la vita di Lorenzo e Giuliano Medici, addossandosi egli stesso lo incarico d' impadronirsi del Palazzo della Signoria dopo di avere ucciso il Gonfaloniere Cesare Petrucci. Egli infatti si recò sul posto, in compagnia di alcuni Perugini fuorusciti, e di due Jacopi Salviati, fratello l'uno, suo cugino l'altro, e lasciatili a guardia della porta, egli solo si condusse alla camera del Gonfaloniere; entrato a parlamento fu tale la sua confusione che il Gonfaloniere venuto in sospetto, potè evadere dalla stanza e riunire i suoi in arme: per lo che l' Arcivescovo e i suoi compagni vennero immediatamente arrestati e quindi impiccati alle finestre del palazzo. È fama che al Salviati, stanziando in Roma fosse predetto da uno astrologo, che egli sarebbe morto appiccato. Or quando lo stesso Salviati fu eletto Arcivescovo di Pisa, scrisse ad un suo amico che dicesse all'Indovino essere fallita la di lui predizione, aggiungendo che gli Arcivescovi non s' impiccavano; ma l' Indovino gli rispose, ditegli che sarà appiccato ad ogni modo. Così ebbe tragico fine Francesco Salviati, Arcivescovo di Pisa che non sò se trovandosi al pote-

re, come i Medici, avesse rispettati i sacrosanti diritti di libertà; d'altronde una congiura la quale aveva per principio l'ambizione e la vendetta, mancava affatto di ogni nobile principio.

Jacopo di Giovanni; nel 1502 fu inviato Ambasciatore a Pistoia per quietar quella città agitata dalle fazioni dei Panciatichi e Cancellieri. poi al Duca Valentino per rallegrarsi dei suoi felici avvenimenti, e per far lega con esso; nel 1506 venne spedito nella stessa qualità al Re Ferdinando di Napoli per congratularsi del di lui avvenimento al trono; nel 1512 a Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, per trattare una lega colla Repubblica; nel 1513 Ambasciatore di obbedienza a Leone X in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, poi per quella di Clemente VII nel 1523. Fu in questa occasione che il Papa osò con moderate ed ombrate parole manifestare la di lui volontà di mutare la forma del governo di Firenze e stabilirvi la sua casa. Vi fu gran dibattimento tra il Pontefice e gli Oratori, perchè Clemente VII biasimava le forme del governo chiamandole imperfette; ma il Salviati con Lorenzo Strozzi furono i soli che le difendessero; dicendo, procedere i disordini non dai Magistrati, ma bensì dagli uomini che vi sedevano. Nonostante questo suo libero procedere, il Papa lo volle presso di se in qualità di suo Consigliere, ed in occasione del sacco di Roma, dato dal Contestabile di Borbone, fu uno degli ostaggi richiesti dall' esercito imperiale. Benche il Salviati dimorasse alla corte di Clemente VII, mai si dimenticò della patria, anzi mise ogni opera per dissuadere il Papa da mandare i nepoti a governare Firenze, mettendogli liberamente davanti gli occhi il danno e la infamia grandissima che gliene sarebbe avvenuta. Contuttociò i suoi concittadini, che forse non lo conobbero, gli furono ingrati, poichè arsero ed abbatterono il suo magnifico palazzo posto fuori la porta S. Gallo presso il ponte alla Badia, gli confiscarono i beni e lo dichiararono ribelle. Dopo la capitolazione fu mandato a Firenze per far parte della Balìa che doveva riformare il governo. Quindi tornò in Roma, ed udito che il Papa voleva ad ogni costo spegnere ogni elemento repubblicano nominando Alessandro de' Medici Duca di Firenze, Jacopo punto curandosi dell'ira del Papa si oppose, e quando udì che Filippo Strozzi con calore favoriva il progetto di erigervi una fortezza per tenere in soggezione i Fiorentini, disse, quasi profetando « voglia Iddio che Filippo nel mettere avanti il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare se stesso ». Dopo tale epoca Clemente VII poco si valse di lui, e soltanto lo inviò nel 1532 a trattare nuova lega con Carlo V.

Giovanni suo figlio, nato nel 1490. Recatosi a Roma presso Leone X suo zio, venne da questi iniziato nella carriera ecclesiastica; dopo di

avere percorso tutti i gradi prelatizj fu nel 1517 eletto Cardinale diacono del titolo dei SS. Cosimo e Damiano. Clemente VII lo inviò Legato in Spagna per benedire le nozze di Carlo V; e nel 1528 in Francia a Francesco I per riconciliarlo con Andrea Doria. Questa missione gli fruttò i Vescovati di S. Popaul e di Oleron. Nel 1529 fu spedito a Cambrai in qualità di plenipotenziario del Papa, per trattare la pace fra l'Imperatore Carlo V e Francesco I Re di Francia. Durante l'assedio fu sempre in Roma ai fianchi del Papa; ma dopo la istituzione del Principato fu uno dei più terribili nemici delle tirannidi del Duca Alessandro e quindi del suo successore Cosimo I. Quindi il nostro Giovanni figura sempre tra i principali promotori dei fuorusciti, ed ebbe parte in tutti i tentativi da essi fatti per abbattere la potenza Medicea. Morì nel 1553. Il Salviati fu uomo di vastissima erudizione e gran mecenate dei letterati. Era tanta la stima che godeva nel sacro Collegio, che nell'interregno di Paolo III era stato eletto Papa, ed i Cardinali stettero fermi nel volerlo Pontefice fintantochè non venne l'esclusiva di Carlo V, per un fine veramente politico, cioè, per essere il Cardinale Giovanni stretto in affinità di sangue col Re di Francia.

Bernardo fratello del precedente, nato nel 1495. In sua gioventù abbracciò la carriera delle armi e fu Cavaliere Gerosolimitano. Essendosi segnalato in diverse imprese contro i Saracini, venne eletto Priore di Capua, Gran Priore di Roma, poi Generale delle Galere dell'Ordine. Il suo nome fu il terrore dei Turchi; rovinò Tripoli, distrusse i forti che fiancheggiavano il Canale di Fagiera, sorprese Corone e Medone nella Morea, e devastando l'Isola di Scio condusse un numero infinito di schiavi. Lasciato l'ordine per abbracciare la carriera ecclesiastica, seguì Caterina dei Medici sua parente in Francia, che lo nominò grand'elemosiniere, e nel 1547 gli ottenne da Paolo III il Vescovato di S. Popaul; nel 1557 fu uno dei Deputati del Clero che assisterono agli Stati generali del regno, e nel 1561 divenne Cardinale e Vescovo di Clermont, eletto da Pio IV. Bernardo pure figurò tra i nemici di Cosimo I, ed istigò i Senesi alla difesa sovvenendogli di denari durante l'assedio. Morì a Roma nel 1568.

Alamanno d'Jacopo; fu indivisibile compagno del Duca Alessandro, che seco lo condusse a Napoli nel 1535 quando andò a discolparsi delle accuse imputategli dai fuorusciti. Alla morte del Duca si oppose a Bertoldo Corsini provveditore della fortezza, quando offerse armi e munizioni al popolo per ricuperare l'antica libertà. Contribuì pertanto alla elezione di Cosimo I successore di Alessandro, che lo ebbe carissimo; ed alla sua morte potè lasciare al figlio Jacopo immense ricchezze.

Giuliano di Francesco. Fu uomo senza costumi e viziosissimo, ed è noto per gl'insulti fatti alle armi, memorie e beni dei Medici, in oc-

casione della loro cacciata nel 1527. Sembra che in seguito, intimorito dalla strettezza dell' assedio, cangiasse partito, poichè il suo nome figura tra coloro che spacciandosi Commissarj del Papa andavano durante l' assedio ribellando le Castella del dominio della Repubblica. Istituito il Principato si pose ai fianchi del Duca Alessandro, e diventò compagno delle di lui dissolutezze. Una sera essendo intervenuto col Duca ad una festa da ballo in casa Nasi, vi conobbe la Luisa Strozzi moglie di Luigi Capponi, donna di rara bellezza nonchè di onestissimi costumi; appressatosi il Salviati alla medesima osò qualche parola oscena ed atto degno di lui, ma ella con nobile risentimento lo respinse. Terminata la festa, mentre la Luisa stava per salire a cavallo onde tornarsene alla propria abitazione, il Salviati appressatosele per darle ajuto, le azzardò nuovamente oscene parole, che essa ricambiò con disprezzo: pure la cosa passò quieta allora, e forse anco sarebbe passata in seguito se il Salviati avesse fatto senno: ma pochi mesi appresso e precisamente nel giorno del venerdì santo, siccome è costume dei Fiorentini, la Luisa Strozzi recavasi per devozione alla Chiesa di S. Miniato al Monte. Sulla via conducente a detta chiesa stava il Salviati a crocchio con altri gentiluomini fra i quali Lione Strozzi cavaliere Gerosolimitano e Gran Priore di Roma, fratello della Luisa. Al passar della donna dinanti a loro, Giuliano additandola ai compagni si vantò delle oscenità azzardatele in casa Nasi nel decorso carnevale, aggiungendo che non sarebbe stato appagato fintantochè non avesse avuta la soddisfazione di giacere con essa. Udì Lione Strozzi, e rivoltosi al Salviati gli domandò se ignorava che la donna a cui aveva diretto quelle parole, fosse sua sorella; Giuliano risposegli che ciò gli era noto, ma che tutte le donne erano fatte per gli uomini e che ad ogni costo voleva seco giacere. Lo Strozzi si tacque, e la cosa terminò per il momento; ma alle tre ore di notte mentre il Salviati tornava da casa Medici, venne aggredito da tre sconosciuti armati di pugnale che lo ferirono nel volto ed in una gamba per cui rimase storpio per tutto il rimanente di sua vita. Questo fatto di cui non si seppe mai la verità, fu cagione di tante discordie che Clemente VII volle che non se ne facesse più parola, e costò la vita di Luisa Strozzi, all'avvelenamento della quale ebbe moltissima parte la Cammilla di Agostino Chigi moglie di Giuliano donna di sfrenata libidine, forse per vendicarsi dell'oltraggio fatto al di lei marito dai fratelli della Luisa.

Lionardo di Roberto, nato nel 1540. Fu celebre letterato, Filologo ed oratore. È specialmente noto come uno dei più arrabbiati detrattori del Tasso, per la mutilazione da lui fatta al Decamerone del Boccaccio, fallo cui riparò coi suoi *avvertimenti sopra la lingua Toscana*, operetta del più grande interesse in fatto di lingua. Fu scolare di Bene-

detto Varchi, e di soli ventisei anni venne creduto degno di presiedere all' Accademia fiorentina, di cui poi divenne uno dei più validi appoggi. Nel 1569 fu eletto oratore nell' occasione in cui il Granduca Cosimo I si recò a Roma per la sua incoronazione. Nel 1589 passò alla Corte di Ferrara, ove il Duca Alfonso d'Este gli conferì ragguardevoli impieghi; ma dopo alcuni mesi di soggiorno in quella città, ritornò in patria nella quale morì nello stesso anno. Veramente il Salviati per la obbrobriosa guerra che fece al Tasso ha lasciata una trista celebrità: ma peraltro non può impugnarsi che egli fosse uomo di vastissima erudizione; del resto era in lui tutta la petulanza di un imperterrito grammatico.

Anton-Maria di Lorenzo. Passato per tutte le cariche prelatizie fu nel 1583 da Gregorio XIII eletto cardinale del titolo di S. Maria in Aquirò colla Nunziatura di Spagna poi di Francia ove ebbe il Vescovato di S. Popaul. Essendo legato in Bologna vi fondò la chiesa e lo spedale di S. Giacomo degli Incurabili; ed in Roma il collegio degli Orfani, eterni monumenti della sua pietà e magnificenza.

Filippo di Antonio. Fu Proposto della chiesa di Prato e nel 1619 Vescovo del Borgo S. Sepolcro eletto da Pio V. Morì compianto per le sue virtù nel 1634. Lasciò scritte alcune poesie, tra le quali un poemetto intitolato il *Natale del Granduca Ferdinando II.*

Tommaso di Lorenzo. Studiò a Pisa e nel 1622 vi fu laureato dottore. Recatosi a Roma, passò al servizio del Cardinale Francesco Barberini in qualità di suo gentiluomo; vestito l'abito ecclesiastico fu nominato Arciprete di S. Eustachio; nel 1634 Vescovo di Colle, poi di Arezzo nel 1638 eletto da Urbano VIII. Morì nel 1671 il 15 ottobre.

Jacopo di Lorenzo, Duca di Giuliano. Fu elegante poeta, ed è specialmente noto per le sue avventure colla Canacci. Aveva egli per moglie Veronica figlia di Carlo Cybo Principe di Massa; donna trasportata dalla gelosia e dall'ambizione dell'impero domestico. Siccome le qualità personali di costei non erano sufficienti ad occupare il cuore del Duca, si procurava egli qualche sollievo che lo distraesse dalle inquietudini di una moglie molesta. Caterina Canacci seconda moglie di un vecchio e sventurato cittadino, donna di rara bellezza, aveva grandemente interessato il cuore del Salviati; peraltro a misura che nel Duca cresceva l'amore si aumenteva nella Duchessa il furore ed il desiderio della vendetta. La Canacci aveva un figliastro che l'oro della Salviati seppe ben presto corrompere per farne l'istrumento del di lei furore. Da costui pertanto fu la Caterina Canacci pugnalata la sera del 31 Decembre 1638, e separatale la testa dal busto la presentò quale infausto dono alla Veronica Salviati, che la mattina dipoi giorno del principio dell'anno, coperta di prezioso Zendado mandò in dono al Marito. Il Salviati, a cui era

ignoto il successo, ne rimase inorridito, e da quel giorno in poi non volle più convivere colla moglie. Ritiratosi alla campagna rivelò alla giustizia il delitto dando indizio dei veri rei. La Duchessa rimase per l'alto stato impunita in faccia alla legge, benchè poi il disprezzo dei fiorentini la costringesse ad abbandonare la città.

Alamanno di Giovanfrancesco. Fu Presidente dello stato di Urbino; e nel 1730 Prete Cardinale del titolo di S. Maria in *Aracoeli* eletto da Benedetto XIII; poi Prefetto della segnatura di grazia. Morì nel 1733.

Gloria e decoro accrebbero a questa casata Francesco di Bernardo elevato nel 1571 alla dignità di Gran Maestro dell'ordine di S. Lazzero, e Maria d'Jacopo, che data in sposa a Giovanni Medici delle Bande Nere, divenne madre del Granduca Cosimo I. Consigliò sempre al figlio la giustizia e la moderazione, ma i consigli non vennero da Cosimo I attesi, anzi furono il principale motivo per il quale poco curò, e quasi mostrò di disprezzare la madre. Le fu non men largo compenso l'affezione dei fiorentini; essi l'amarono quanto odiarono il figlio e la separarono dalla turba di coloro che lo consigliarono a gravare con mano di ferro gl'infelici che fu chiamato a dominare.

La famiglia Salviati si spense nel Marchese Tommaso mancato nel 1813.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Imhoff, *Genealogiae famil. Ital.* — Gamurrini, *Famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* — Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini.* — Varchi, *Istorie fior.* — Ammirati, *Istorie fiorentine,* — Ughelli, *Italia sacra.* — Galluzzi, *Storia del Granducato.*

SANMINIATELLI

(*di Pisa*)

La nobiltà e l'antichità dell'origine di una famiglia non son titoli bastanti per renderne il nome onorato ed illustre e tale da raccomandarlo alla venerazione dei posteri; ma se si aggiunga l'intierezza e la rettitudine non mai smentita di quelli individui che la costituivano, e di quelli che ne formano lo stipite attuale, il lustro degli uffici cospicui da essi sostenuti, i frutti sempre ubertosi del loro ingegno che stanno a fare testimonianza di lunghissimi studi, allora questa famiglia ha tutto il diritto non solo di far parte di un Sommario che può dirsi il Repertorio delle glorie Toscane, ma merita la reverenza di tutti coloro che hanno in onoranza ciò che servì in altri tempi a rendere tra i diversi Stati d'Italia riverito il nome della Toscana, ciò che le valse ora a prediligerla tra le provincie sorelle facendone la sede del Governo Italiano.

E un tale pensiero fu quello che ci mosse a dettare alcuni cenni sulla famiglia Sanminiatelli che alla nobiltà degli avi congiunse sempre e congiunge quella più stimabile ancora dell'ingegno e delle opere di pubblica benemerenza.

Benchè noi troviamo per la serie di vari secoli figurare questa illustre famiglia tra le più cospicue di Pisa, ottenervi fino ab immemorabile il patriziato e tenervi stanza continuata ed occuparvi i primi onori, pure noi la crediamo originaria da *San Miniato* (o dalla prossima terra di *Sanminiatello*) ciò mostrando la sua denominazione; come a modo di esempio da Fossombrone prese il nome la nobile prosapia aretina dei Conti Fossombroni. E fino dalla metà del 1500 noi troviamo citati dagli storici Pisani non pochi individui appartenenti a questa famiglia di cui dovremmo citare i nomi perchè lasciarono dopo di se memoria delle loro virtù pubbliche e private sostenendo cariche luminose e dando prove non dubbie della loro abilità in fatto di cose amministrative e militari: pure noi amiamo meglio accennare ai tempi meno remoti, perchè il ricordo degli individui che verremo notando è sempre vivo nella memoria di coloro che ebbero consuetudini e rapporti con essi o lo serbarono venerato per la tradizione avutane dai loro avi.

Lasciamo fra gli altri di commemorare colla dovuta lode il nome del Padre Carmelita Giuseppe Maria Sanminiatelli al quale la città di Pisa va debitrice della vita del suo illustre protettore S. Ranieri pubblicata per le stampe in un grosso volume fino dal 1600.

E primo di tutti diremo di Gio. Francesco d'Orazio, che per servirci delle parole del Marchese, volendo accrescere il proprio decoro e quello dei suoi discendenti, fondava il 13 Agosto 1686 il ricco baliaggio di Modigliana che poscia alla sua morte passava nel di lui figlio primogenito Cosimo Andrea. Esso aveva menato in moglie una nobilissima dama padovana la Contessa Aurora Zabarella.

Devesi a lui l'onore di avere introdotto in Pisa l'Arcadia, la sola accademia letteraria che esista tuttora in quella città. Cultore e mecenate dei buoni studi, di lui si hanno alle stampe diverse buone poesie, tra le quali ci piace accennare una canzone pubblicata in Pisa quando Cosimo III elevava San Zanobi a protettore dei suoi stati, altra, edita nel 1715 in Firenze (sotto il nome accademico di Idalio Penelopeo) per le nozze Gondi-Alamanni. Raff. Domenico di Giovanni fratello a Gio: Francesco veniva insignito della Croce di San Stefano il 20 Ottobre 1692 per la molta intelligenza e solerzia da lui dimostrata nel disimpegno dei pubblici uffici che a lui erano stati affidati.

Cosimo Andrea di cui abbiamo detto in antecedenza, condusse in moglie la nobile Maria Smeralda Palloni e nel capitolo del 1731 venne eletto alla dignità di Gran Tesoriere dell'insigne Ordine a cui apparteneva, una delle maggiori onorificenze a cui potesse aspirare. Fu lieto di molta prole e ci duole pei limiti da cui siamo stretti non poter lungamente trattenerci sopra tutti gli individui della sua discendenza tutti degnissimi di particolare menzione ed accenneremo soltanto quelli che salirono in maggior fama.

Fra questi merita il primo posto Gio. Francesco, uomo di elevato carattere e di antica fede, a cui pervenne un fidecommisso Tizzi ordinato fino dal secolo XVI da Agapito Tizzi al quale era unito l'obbligo di assumere il casato Tizzi, come in fatti venne assunto da questo ramo della famiglia Sanminiatelli. Ripristinato da Ferdinando III l'ordine di S. Stefano ed egli ripristinò la commenda di famiglia, sotto il titolo di *Baliato di Pisa*, e ne fu titolare. Legatosi in matrimonio con Luisa figlia del Cav. priore Simone Bizzarri, divenne padre di sei figli, Cosimo, Donato, Ranieri, Giuseppe, Ferdinando, e Aurora, di cui parleremo ultimati i pochi cenni da noi promessi sui figli di Cosimo Andrea.

Donato fra questi, ebbe la laurea negli studi matematici dalla celebre università di Padova in occasione che avea posto dimora in quella città per raccogliervi la eredità della famiglia Zabarella pervenuta per legittima discendenza in quella dei Sanminiatelli.

Richiamato però dal Granduca Leopoldo I questo apprezzatore del vero merito, in Toscana, a lui quel Sovrano confidava l'incarico importantissimo di Provveditore dell'ufficio dei fiumi e fossi della provincia Pisana. Le memorie che esso scrisse nel lungo lasso di tempo nel quale tenne un tale impiego risplendono per indipendenza di carattere e lume scentifico, e gli meritarono la gloria di essere annoverato, dopo il Fossombroni, tra gl'idraulici più insigni dei nostri tempi.

Anche gli altri due fratelli Anton Vincenzo ed Orazio, figli pure essi al Balì, Cosimo Andrea, menarono vita estimata per nobilissimi esempi, ed opere di cittadina virtù.

Anton Vincenzo ebbe un unico figlio, Cosimo Sanminiatelli-Galleni, tuttora vivente, personaggio distintissimo, molto versato nelle materie amministrative per gli impieghi che coprì, frai quali quello di Direttore del Registro e circondato dalla stima universale.

Diremo ora dei figli di Gio. Francesco il più brevemente che per noi si possa e prima di ogni altro del Balì Cosimo, che nato nel sett. 1792 fù a noi stretto per molti anni dai vincoli della più leale amicizia. Datosi a coltivare indefessamente le scienze politiche divise col conte De Maistre e col principe di Canosa i principj e le aspirazioni. Monarchico assolutista per convinzione, combattè in molti scritti pubblicati la maggior parte in Modena sotto il patrocinio accordatogli da Francesco IV che lo aveva in particolare considerazione, le dottrine della opposta scuola, non mai coloro che le professavano; anzi a molti avversari fuori dell'agone politico stese la mano, rese giustizia. Non sollecitò onori, anzi offerti gli ricusò. Morì nel 1850. Ildi lui figlio Ranieri, che gli succedeva nel Baliato, seguace dell'onestà, non delle dottrine del padre, è Luogotenente nell'esercito italiano ed Ufficiale di ordinanza di S. M. il Re.

Donato, fino dai primi della sua giovanezza mostrò ingegno vivacissimo e pronto e la rapidità dei progressi che faceva fu di meraviglia agli stessi suoi istitutori. Magistrato di gran nome egli gode oggi nel suo ritiro quella tranquillità che è frutto di una vita intemerata e della coscienza di avere operato il bene, come ebbe la stima e la riverenza di tutti quelli che da lui dipendevano quando occupava i primi posti nella magistratura e nelle più alte cariche del governo Granducale. Ministro dell'Interno nel 1849, poscia Prefetto a Firenze, ed ultimamente Procuratore Generale alla Corte di Cassazione, egli ha lasciato nell'esercizio di tutti questi eminenti uffici la più bella ed onorata memoria di sè, del suo sapere e di una rettitudine senza pari. Esso è Commendatore dell'Ordine di San. Giuseppe. Ebbe in moglie la nobile sig. Eugenia Maria Gentile che Iddio chiamava a miglior vita nello scorso anno, e che lo fece padre del cav. Giovanni, del cav. Orazio Luogotenente di Vascello, e del cav. Fabio rappresentante un Vice Consolato del Regno.

Ranieri tenne un canonicato a Pisa e fù uomo di molta dottrina religiosa e di animo beneficentissimo. Morto nel 1858, i poveri di cui poteva dirsi più che il consolatore l'amico, ne piangono ancora, la perdita

Giuseppe che sposò Vittoria dei Duchi Strozzi ed è insignito della croce di cavaliere ebbe in figlio Francesco, cavaliere anch'esso e gentiluomo in tutta l'estensione del vocabolo.

Ferdinando datosi agli studi d'ingegnere fece buona carriera e gode le simpatie di tutti gli onesti. Seguaci delle di lui virtù, e dei preclari esempi della famiglia, sono i di lui figli Luigi, Alessandro, e Vincenzo: il primo, onore del nostro fôro benchè in età giovanile nella sua qualità di avvocato e professore di diritto, il secondo iniziato alla prelatura e zelantissimo del suo ministero di sacerdote, il terzo studente.

Sansedoni di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANSEDONI

(di Siena)

Tra le più illustri e celebrate Famiglie di Siena merita certo onorevole menzione la Sansedoni, una del novero di quelle de' Grandi e distinta del diritto di Torre.

Le prime memorie che abbiamo di questa Famiglia risalgono al 1174, epoca in cui Sansedonio fu uno dei Consoli di Siena.

Riccio di Tacca nel 1213 come leggesi nel Tommasi, fu delegato a ricevere in nome del Podestà di Siena la Capitolazione dei Montalcinesi colla Repubblica.

Nel 1236 Buonatacca ebbe l' incarico dalla Repubblica di perseguitare il conte Guglielmo Aldobrandeschi: nel 1246 venne nominato cavaliere, e trascelto dal suo Governo a servire di scorta a Federigo Imperatore che si recava a visitare il Pontefice: nel 1248 fu Ambasciatore a Corrado figlio dell' Imperatore, e nello stesso anno alla Repubblica di Pisa per la pace coi Lucchesi: venne indi eletto capitano della Repubblica a S. Quirico; nel 1253 Podestà a Gubbio, e nel 1259 fu uno dei tre Ambasciatori inviati al Re Manfredi per richiederlo di nuove genti d' arme. Da lui nacque il Beato Ambrogio di cui terremo in seguito più ampie parole.

Bartolommeo Tortapaglia trovò la morte all' assedio di Brescia, mandatovi con molto apparato di forze dalla Repubblica in soccorso dell' Imperatore.

Tacca di Buonatacca venne inviato nel 1250 dalla Repubblica Ambasciatore al Re Manfredi.

Nel 1261 questa Famiglia che si mostrò sempre ligia al partito Guelfo presa da malcontento contro il Governo, insieme a diverse altre si allontanò da Siena e pose stanza a Radicofani, ma la Repubblica inviò dodici Ambasciatori a curarne il rimpatrio.

Il beato Ambrogio figlio di Buonatacca fu uno dei due Ambasciatori mandati a Gregorio X nel 1273 affinché liberasse dall' interdetto la città di Siena: esso vestiva allora l' abito dei padri Domenicani: in seguito rifiutò il vescovado della sua patria. Il p. Lombardelli dell' Ordine di S. Domenico e Monsignor Giulio Sansedoni vescovo di Grosseto pubblicavano accurate notizie biografiche sul di lui conto. Morì in odore di santità nel 1288 e le sue ceneri si conservano nella Chiesa di S. Domenico — Di lui vi hanno alcuni scritti inediti.

Tano di Tommasino fu uno dei Governatori di Siena.

Contieri gonfaloniere fu uomo d' armi reputatissimo e nel 1323 compì varie imprese guerresche che gli fruttarono lode.

Cecco di Goro era nel 1326 tra i provveditori del Comune di Siena; nel 1338 andò Ambasciatore al Duca d' Atene tiranno di Firenze.

Fr. Pietro di Pepo venne nominato nel 1348 cavaliere di Malta.

Tomaso di Goro figura nel 1355 nel Collegio dei 20 Riformatori; assenziente Carlo IV imperatore: nel 1360 fu podestà di Pistoja, succedendo in questo onorevole ufficio a Luigi Sansedoni.

Goro di Goro nel 1379 venne con altri illustri Cittadini mandato dalla Repubblica a Viterbo ed a Roma per restituire nelle antiche loro amicheveli relazioni il prefetto di Viterbo e quello di Vico: nel 1382 e nel 1398 sostenne l' ufficio di provveditore nel Comune di Siena: nel 1390 venne spedito a Perugia per sventare una congiura che doveva scoppiare in quella Città: nel 1392 in qualità di Inviato fu mandato a Firenze a motivo di alcune doglianze da presentarsi a quella Repubblica: finalmente creato cavaliere nel 1394 insieme ad altri Cittadini Senesi, si recò con essi per ordine della Repubblica ad assistere alla incoronazione a Duca di Milano di Gian Galeazzo Visconti.

Fr. Niccolò di Sansedonio, di Conterio nel 1404 veniva ascritto all' ordine dei Cavalieri di Malta.

Toto fu ricchissimo e valoroso gentiluomo: nel 1465, onorato delle insegne di Cav. aurato, fu podestà di Todi.

Il beato Ambrogio secondo, così chiamato per differenziarlo dal Beato Ambrogio figlio di Buonatacca, esso pure appartenente all' Ordine dei Domenicani: dopo una vita esemplarissima, finiva di vivere nel 1392.

Della beata Diamanta che lasciò dopo di sè tanta fama di santità, vedesi dipinta la imagine nel Dormitorio dei padri di San Domenico in Siena.

Bartolomeo andò come Inviato della Repubblica nel 1504 a Giulio II Papa.

Alessandro nella stessa qualità fu mandato al Duca Cosimo a Firenze per conoscere i motivi dell' invio di truppe spagnuole nel territorio di Siena e nel medesimo anno fu nominato pure Ambasciatore agli Agenti Imperiali: nel 1550 finalmente la Balia volle che si recasse presso gli Ambasciatori senesi a Roma per notiziarli che l' imperatore aveva decretato, doversi in Siena erigere la Cittadella:

fu poeta di qualche vaglia, e di lui abbiamo una traduzione di Virgilio ed altre operette in versi.

Nel 1606 Paolo V nominò Giulio a Vescovo di Grosseto: fu uomo di molta santità e dottrina, ed elemosiniere di Urbano VIII. A lui devesi la Storia dei beati e santi Senesi.

Orazio nel 1626 venne nominato podestà di Osmo.

Nel 1669 Fr. Rutilio di Ambrogio ebbe la croce di Malta e nel 1696 il Commendatorato di Prato.

Anche Fr. Orazio di Giovanni figura tra i cavalieri Gerosolemitani nel 1692 e nel 1707 venne destinato da quell' Ordine a recare il tributo degli astori a Filippo II.

Contemporaneo ad esso, e ascritto pure allo stesso Ordine religioso, Fr. Giulio addimostrò moltissimo coraggio e diede prove di non comune valore nella spedizione alla difesa di Corfù.

Che se noi a questo punto dobbiamo limitare le nostre indagini, o almeno congedarci dai nostri leggitori, non è già che la materia ci venisse meno tra mano, che molti e molti sarebbero i nomi che ci resterebbero ancora a registrare fino a dì nostri, illustri tutti per nobilissimi esempi di carità cittadina, e per onorificenze meritamente ottenute, ma troppo a lungo ci condurrebbe questo lavoro, e noi nol possiamo in un breve Sommario.

Questa Famiglia che come ci narra il Gigli gode tuttavia a titolo di onore, della nomina alla dignità del tesorierato del Capitolo della Metropolitana, e attualmente rappresentata dal Sig. Giovanni, che Siena onora a buon diritto tra i suoi più nobili e cari Cittadini.

F. Galvani

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dall' Ugurgieri, dal Tommasi, dal Gigli, dal Tizio, dal Malevolti, storici tutti Senesi e da alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale.

SANSEVRJNO DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANNAZARO DI CASALE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANNAZARO DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SARACINELLI DI ORVIETO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SARACINELLI

(di Orvieto)

Un Carlo Saracini da Siena si trasferì in Orvieto nel 1050, e fu la sua famiglia annoverata tra le patrizie e Consolari e nel 1098 fu eletto Console.

Jacomo fu il primo a chiamarsi Saracinello.

Jacoma maritata a Niccolò Cabusio di Checco che fu chiamata Mutarella.

Filippo Mutarelli di Jacoma prese il nome di Saracinelli, ed unita l' arma gentilizia dei Saracini consistente nella testa tronca di un moro e la mezza luna dei Mutarelli.

Vanne si trovò nella cavalcata del 1315 e 1316.

Giovanni fu dei Signori Sette negli anni 1338, 1366, 1372 e 1376.

Nisio venne nominato nel 1391 Conservatore, e nel successivo 1392 Camarlingo della Fabbrica di S. Maria.

Altro Nisio nel 1327 esercitò la carica di Camarlingo del Comune di Orvieto.

Checcarello, assai impiegato nelle pubbliche urgenze, nell' anno 1359, si trova che aveva appartenuto fra i sette negli anni 1316 e 1326 e 1390; nel 1391 Camarlingo, poi Comandante di Roma.

Jacomo di Niccolò anch' esso Camarlingo del Comune negli anni 1395 e 1400 Dopo Camarlingo della fabbrica nel 1406 e 1407; Conservatore nel 1408, 1409 e 1421. Morì nel 1422.

Giov. Batt. Medico morì in Fagliano nel 1509.

Niccolò occupò la carica dei suoi avi di Camarlingo del Comune nel 1453, e nel 1460 fu inviato Ambasciatore al Papa.

SARACINELLI DI ORVIETO

Lorenzo fu Capitano.

Giov. Batt. nel 1514 rimpiazzò Niccolò nel posto di Camarlingo del Comune; nel 1510 e 1537 Consigliere; nel 1526 aveva occupato la carica di Camarlingo della fabbrica e finalmente fu inviato Potestà di Monteleone ritenendo ancora il cognome di Mutarelli.

Camillo venne creato Commissario per il Comune dei Castelli della montagna, Conservatore nel 1557 e fu uno degli eletti dal Consiglio nel 1555 ad assistere il Governatore in tempo di sede vacante, quindi nel 1560 Ambasciatore al Papa, e nel 1540 e 1541 Camarlingo della Fabbrica. Morì nel 1567.

Niccolò Conservatore nel 1451, 55 e 65.

Sigismondo servì nel 1494 nell' esercito del Papa, poi del Re di Napoli e nel 1515 fu depositario del Comune e fu Conservatore negli anni 1506, 1511 e 1528.

Giov. Batt. ebbe per moglie Lodovica Gualtieri sorella del Senatore Raffaele. Camarlingo del Comune nel 1497.

Tiberio fu conservatore negli anni 1457, 1487, 1503, 1506, 1514 e 1527: Nel 1506 fu Ambasciatore per il Comune al Papa; nel 1494 Camarlingo della fabbrica, e rimase creditore di 56 Fiorini d'oro nel 1530 come apparisce dai libri di sua Amministrazione; fu uno degli eletti a riunire l' entrate distribuite dal Papa nel 1494 e morì nel 1538.

Marc' antonio funzionò da Camarlingo del Comune nell' anno 1562. Nominato Commissario Apostolico dell' annona nel 1563, e per Breve del Papa Pio IV principiò il nuovo reggimento e fu Gonfaloniere.

Alessandro Cavaliere di Malta nel 1527 sedò una sedizione popolare contro il Comune; tre volte Ambasciatore al Papa negli anni 1526, 1536 e 1548; Conservatore del 1550, in ultimo chiamato a Roma da Giulio III quì ebbe sua fine.

Giuliano per più anni segretario della Corte di Toscana, e negli anni 1595, 96 e 97 Camarlingo della fabbrica di S. Maria.

Curzio successe il padre nel Camarlingato della fabbrica di S. Maria negli anni 1581 e 1594.

Alessandro fu dal Papa Clemente IX traslatato a Sottodatario è morto nel 1669 come da Sarcofago esistente nella Chiesa di S. Agostino in Roma.

Cosimo Camarlingo di S. Maria, e Priore di Volterra.

SARACINELLI DI ORVIETO

Antonio Felice Cav. di S. Stefano nel 1684, e Camarlingo della fabbrica di S. Maria.

Agazio nel 1700 Camarlingo della suddetta fabbrica di S. Maria.

Francesco Antonio beneficiato di S. Pietro, Canonico di S. Maria di Orvieto, Abate dei Canonici Lateranensi.

Ignazio venne insignito del grado di Colonnello del Papa, e da sua Santità fu onorato di varie missioni militari straordinarie.

Curzio Officiale nella truppa pontificia.

Vincenzo fu uno dei Commissarj nel 1536 del Comune nel passaggio dell' Esercito Imperiale, e Conservatore negli anni 1529 e 1545.

Sigismondo dottore accreditato nel 1572 venne nominato Governatore di Foligno.

Pantaleone Conservatore nel 1543.

Oliviero fu Capitano e Castellano di Civitavecchia.

Bernardino venne inviato Ambasciatore al Papa per quattro volte e cioè: nel 1578, 1589, 1590 e 1596.

Pantaleone ebbe in seconda moglie la Signora Altieri la quale acquistò Civitella de' Conti, e fondò il baliaggio di Casa della religione di S. Stefano.

Francesco fu deputato al Monte di Pietà di Orvieto, e Camarlingo di Santa Maria, come dall' iscrizione ivi esistente. Fu marito della Signora Virginia Tornaboni nobile fiorentina, dalla quale proviene la nomina della Pievania di S. Stefano in Pane.

Bernardino ebbe nel 1635 la nomina di Camarlingo della Fabbrica.

Girolamo Cavaliere di S. Stefano il 1. Febbrajo 1677; fu erede della Signora Virginia Tornaboni.

Un terzo Pantaleone ebbe per moglie Porzia Lattanzi: dalla medesima proviene l' eredità Latianzi, e nel 1660 e 1672 fu Camarlingo della Fabbrica di S. Maria, nella quale carica venne pure confermato Carlo per gli anni 1708, 1716 e 1717.

Dione fu Cav. di S. Stefano. Franc' Antonio esso pure Cav. di S. Stefano sposò la Contessa Giuseppina Febei.

Niccolò si unì in matrimonio con N. dei Sigg. di S. Casciano.

Vincenzo attuale rappresentante ebbe in seconda moglie Maria dei Marchesi Eroli defunta il 22 Dicembre 1863 la quale fu erede della Si-

gnora Barbara Palazzi Orienti, del di lei Germano Monsignor D. Giuseppe Canonico Eroli Nobile di Narni, Todi, Orvieto, Roma e Spagna; questa ultima fu concessa al suo Avo Giuseppe in attestato di gratitudine da Sua Maestà Cattolica allorquando servì nell'onorevole Corpo delle Guardie: fu poi Cav. di S. Stefano, come tutto risulta dai diplomi esistenti nell' Archivio d' Orvieto degli anni 1734, 1735 e 1816.

I Saracinelli si sono imparentati colle più illustri Famiglie.

Ippolito sposò in prime nozze Sigismonda Avveduti, ed in seconde Margherita Gualtieri.

Francesco prese in moglie Giulia Del Poggio Signori del Pornello.

Hanno abbracciato la vita monastica Rosalinda, Giulia, Lucia, Anna, Maddalena, Porzia, e Maria-Eusta.

U. D.

Tarquini di Arezzo

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SARACINI

(di Arezzo)

Questa famiglia fu celebre ed onoratissima nei secoli decorsi e nella città di Arezzo e di Siena, ma dappoichè cadde la Repubblica di Arezzo, vissero quasi affatto come privati gli individui di questa famiglia.

Come abbiamo detto fu per assai tempo celebre in Arezzo ed in Siena fino dall'undicesimo Secolo ed ebbe dominio di varie terre e particolarmente del Castello di Uliveto, ove più specialmente abitò quando era all'apogeo della sua gloria, come pure nella sua decadenza, quantunque detto castello fosse nel secolo decimosettimo quasi affatto diruto per le guerre tra i Guelfi e Ghibellini, essendo i Saracini di parte Guelfa; per lo che furono cacciati dagli Ubertini di fazione Ghibellina, e dovettero ritirarsi in Siena, in Fojano, in Sansavino ed in altri luoghi.

Per stipite la famiglia Saracini riconosce un Bezzone soprannominato Carbone, da cui venne Ranieri chiamato Saracino ed Orso, che ebbe per figlio un'altro Saracino, padre ad Ugone e Rainaldino.

Ranieri soprannominato Saracino, da cui derivano tutti i rami dei Saracini di Siena, di Arezzo e di Ferrara, generò Rattuccio, Brigolo e Pagano, che fu padre di quell'Uberto che si dice di Uliveto.

Brigolo fu padre di Federico e Boleto che fu progenitore dei Saracini di Siena.

Rattuccio generò Ranieri, Boseto e Federico; il nome di Boseto però da diverse scritture si rileva essere corrotto e doversi piuttosto dire Boso.

Uberto da Uliveto fu padre di Saracino padre di Ubertino da cui nacque Guido. Francesco detto *Cecco* fratello di Ubertino fu quegli che posò lo Stipite della famiglia Saracini in Ferrara, avendo preso servizio presso i Duchi di quella città.

Ubertino di Saracino ebbe ancora per figlio Niccolò detto Niccoletto; questi fu padre di Donato che ebbe per figlio Cristoforo da cui nacque quel Messer Giovanni Dottore in Legge che fu cotanto celebre, come anco Antonio padre di Ser Niccolò canonico della cattedrale di Arezzo.

Messer Giovanni ebbe per figli Ser Bernardino, Ser Bernardo, Donato e Raffaello. Da Raffaello venne Pietro Paolo, Giovanni, Marco Vescovo e Luca capitano, che ebbe per figli Raffaello e Flaminio, da cui nacque un terzo Giovanni, Alessandro, Messer Ubertino, Ridolfo, e Marco padre di un altro Flaminio, da cui vennero Marco e Giovanni cavagliere.

Francesco di Saracino o Cecco che si voglia fu progenitore dello Stipite di Ferrara, perchè partitosi di Arezzo andò a servire il Marchese

Obizzo di Ferrara e fu fatto Pretore di quella città. Da Cecco in Ferrara nacque Obizzo, da questo venne Francesco padre di Gherardo che generò un altro Gherardo, Francesco ed Alfonso padre di un terzo Gherardo, da cui venne Alfonso, Obizzo, Annibale Abate, e Roberto padre di Gherardo, che ebbe per figli Alfonso e Niccolosa.

Del ramo di Siena pochissimo ed oscuramente ne sappiamo.

La famiglia Saracini di Arezzo da cui emanò quella di Ferrara e di Siena fu tralle famiglie feudatarie di Arezzo stabilite da Carlo Magno, le quali nel territorio aretino allora assai più vasto arrivarono fino a trecento. Che la famiglia Saracini fosse una delle 300 si rileva e dai vasti dominii che possedeva in principio e che ha posseduto fino a questi ultimi tempi e dall'essere imparentata *ab antico* colle più nobili famiglie aretine come era quella dei Marchesi dal Colle, quindi detti Marchesi del Monte S. Maria e di Sorbello.

I Saracini, come abbiamo detto, seguirono sempre la parte Guelfa, e siccome in Arezzo dominò quasi sempre la fazione ghibellina, soffersero da questa molti danni, come pure i Marchesi S. Maria, Guelfi anch'essi, ebbero il loro magnifico palazzo diruto e spianato. Ma dappoichè per le sevizie dei Ghibellini non era loro possibile il vivere nella città, tanto i Saracini che i suddetti Marchesi si ritirarono entro le fortezze de' loro feudi, per cui non poterono avere parte nel governo della Repubblica.

Prima però che cominciassero le dissensioni tra i Guelfi e Ghibellini, godettero i Saracini i primi onori nella repubblica.

Ebbe la famiglia Saracini molti uomini illustri nei secoli antichi, come Pagano figlio di Ranieri Saracino, e suo figlio Berto, e Guido di Ubertino che molto adoperarono in benefizio della Repubblica. Ubertino di Saracino e Bindo di Nuccio furono capi della parte Guelfa e combatterono con molto valore contro i nemici della patria.

Ma veduto dappoi che la repubblica per essere capi della parte guelfa li teneva rimossi da ogni ufficio, Francesco di Saracino, lasciato il fratello Ubertino nel castello di Oliveto, se ne andò al servizio dei Marchesi di Ferrara. Ed accoppiando estremo valore, somma perizia nelle armi, ed ampia dottrina ed eccellenza di lettere meritò che il Marchese di Ferrara lo creasse Pretore di detta città. Nella sua carica adoprando con quel valore, senno e sapienza di cui era fornito si ebbe non solo li encomj e l'amore dello stesso Marchese, ma ancora la benevolenza di tutta la città; dal che ebbe principio la sua fortuna. Poichè riunito il suo patrimonio alle molte ricchezze che acquistò in Ferrara, si trovò possessore di moltissimi beni, e fu ascritto alla nobiltà ferrarese, e godè di tutti i beneficii e cariche che spettavano ai nobili.

Natogli dipoi un figliuolo, in memoria del suo patrono Obizzo, gli pose lo stesso nome. Da questo Obizzo nacque quel Francesco cotanto famoso in Ferrara pel suo sapere e valore, e fu sì caro al Duca Borso di Ferrara che lo creò suo Tesoriere Generale. Nella qual carica si condusse con tanta fedeltà e tanto vantaggiò li interessi di quei principi, che lo tennero caro e sempre recarono profitto alla famiglia Saracini. Tralli altri doni il Duca Borso regalò alla casa Saracini le possessioni poste nel Po-

lesine di Rovigo nella Terra di Lendenara, le quali la detta famiglia ha tuttora in proprietà.

Gherardo di lui figlio non fu meno del padre famoso per lettere e per abilità di governo; e giunse a tanta celebrità nella sapienza legale che fu tra i primi di tutta Italia. Ed Alfonso I, terzo Duca di Ferrara lo elesse a suo segretario e consigliere di Stato non solo, ma lo prescelse per inviarlo a Milano a prendere e condurre a Ferrara la di lui moglie Anna sorella di Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano; e penetrò cotanto nelle grazie del Principe che concedettegli di apporre il proprio sigillo a molte domande governative quasi fosse un *alter ego.*

Fu carissimo pure al papa Leone X da quale ebbe molti favori e privilegi, ed un breve amplissimo di esenzioni da' rigori ecclesiastici.

Morto Gherardo nella processione funebre fu accompagnata la di lui salma alla cattedrale dal Duca Alfonso, e da un figlio del re di Napoli; ed il Guarini recitò una bellissima orazione.

Francesco di lui figlio sospinto dall'emulazione volle raggiungere il padre nella fama delle lettere e nella celebrità della giurisprudenza, e vi riuscì poichè fu acclamato come uno dei principali giureconsulti del suo secolo tanto che molti principi lo richiesero dell'opera sua; ma egli si offerse di adoperarsi in vantaggio del suo principe Ercole II duca di Ferrara, da cui ottenne titoli e cariche onorificentissime, come quella di segretario intimo e consigliere di stato, e lo adoperò negli affari più scabrosi, in molte ambascerie agli altri principi, i quali empì di ammirazione pel suo sommo sapere e prudenza. Anzi dalla Repubblica di Venezia fu detto novello Demostene.

Merita distinta menzione anco Gherardo di lui figlio che si fe chiaro per molto senno e valore nelle armi. Giovine assai si portò come volontario a guerreggiare in Francia, ove si rese illustre ed ottenne cariche ed onori.

Obizzo fratello di questo si distinse anche esso per provato valore avendo seguito il Duca Alfonso di Este nelle guerre d'Ungheria.

Merita pure lode Alfonso Saracini che fu soldato pieno di valore e la di lui perizia nelle armi la mostrò a Canissa quando l'Arciduca Ferdinando tentò di riprenderla ajutato dal Pontefice e dall'Imperatore; ma non vi riuscì per le dissensioni forti fra i capitani delli eserciti diversi che fecero perdere il tempo opportuno, per cui venuti i freddi fu costretto a levare l'assedio con gravi perdite. Il nostro Alfonso in questa occasione si portò con tanto valore e prudenza che l'Arciduca Ferdinando medesimo ne rese pubblica testimonianza.

Nos Ferdinandus Dei gratia Arciduc Austriæ, Dux Burgundiae, Styriae, Carniolae, Comes Tirolis et Corintiae, Universis et singulis testamur, hisce notumque facimus, quod exhibitur præsentia. Alfonsus Saracinus nobilis Ferrariensis sub expeditione Camisarensi a principio usque ad finem ejusdem se penes Sanctissimo Domini nostri exercitu tamquam venturierum in stationibus et vigiliis erga et contra turcum inimicum Christiani nominis hostem diu noctuque in tumultu, rumore et prœliatione quando et quoties id opus fuit sicuti honorato nobili militi illud ipsum præstandum decuit semper honestum ed audacem gesserit

simul atque ultro et præsto fuerit; de cujus animositate nos acceptabilem et gratissimum beneplacitum hab uerimus et tenuerimus in quorum fidem has præsentes sub signatura nostra sigilloque muniri decrevimus. Datum in civitate nostra cracensi, Metropoli Styriæ vigesimo nono novembris Anno millesimo sexcentesimo primo.

Ferdinandus

Anco da questo decreto si rileva che la famiglia Saracini era nobile in Ferrara, e ciò maggiormente conferma l'essere stata chiamata una contrada della detta città *Via Saracina*; e l' essersi imparentata colle principali famiglie nobili di Ferrara, come colla Boccamaggiori, colla Pendagli e Mainardi, e con quella dei Gonzaga, poichè Francesco Saracini sposò Vittoria Gonzaga figlia del Marchese Ridolfo.

in Arezzo la famiglia Saracini si mantenne onoranda per diversi individui spettabili per ingegno e pendenza, fra questi Giovanni di Cristoforo di Donato che divenne celeberrimo legista e fu richiesto di consiglio da molti principi e specialmente dal Duca d' Urbino e dal Duca di Mantova nel cui governo ottenne i principali impieghi; fu pure molto caro al Duca Borso ed al Duca Ercole di Ferrara che gli conferirono la carica di luogotenente generale.

Luca di Raffaello figlio di questo Giovanni si dette alle armi, nelle quali riuscì famoso, perchè cominciata la sua carriera colla carica di Alfiere nelle guerre di Siena fu fatto capitano e finì coll' essere creato Luogotenente generale da Ridolfo Pio Conte di Meldola.

Marco fratello del detto Luca si volse tutto alle lettere ed alle scienze per cui portossi a Bologna università celebre in tutta Europa. Colà strinse forte amicizia con Gregorio XIII allora dottore in Bologna. Salito al Pontificato si chiamò appresso Marco e pel suo svariato e profondo sapere lo fece suo confessore e canonico di S. Maria Inviolata. Vacata quindi la sedia vescovile in Volterra vi mandò il suo Marco; era questi sempre stato di salute infermiccia, vi peggiorò assai in quest' aria a lui punto confacente per cui il papa n' era afflittissimo.

Alla morte del Minerbetti rimasto libero il vescovado di Arezzo, vi mandò Marco sperando che l'aria natale gli invigorisse la salute; ma ciò non fu poichè dopo poco tempo vi muorì col compianto generale.

Si trova di questa famiglia un individuo assai celebre in pittura che fu Carlo nato in Venezia nel 1585, per cui fu detto anche il *Veneziano*. Fu allievo del Caravaggio. Dipinse diversi affreschi assai belli nel Vaticano. I più pregievoli suoi quadri sono in Roma fra i quali specialmente si lodano *S. Burosio* ed il *Martirio di un Vescovo* nella chiesa dell' Anima. Nel Museo di Lilla si conserva un suo dipinto *La fuga* in Egitto. Morì il Saracini nel 1625.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie Toscane ed Umbrie.* — UGHELLI, *Italia Sacra.* — *Biografia universale.* — BOUILLET, *Dizionario universale.*

SANVITALI DI PARMA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PORTA SAVELLI DI PIACENZA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

R. CASA DI SAVOJA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

R. CASA DI SAVOIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DEL CARRETTO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TAVOLE GENEALOGICHE

DEI

MARCHESI DI SAVONA

E DEGLI ALTRI RAMI DELL'ILLUSTR. FAMIGLIA

DEL CARRETTO

Tav. I.

Enrico il *Guercio*,
marchese di Savona,
(*V. Investitura dell'imperatore Federico I, IV Idus Jun.* **1162**.)
si chiamò Carretto o del Carretto,
e con quest'ultimo cognome si distinsero i suoi discendenti.
m.
Beatrice,
figlia del Marchese di Monferrato

- Isabella, col marchese Ugone, figlio del Marchese di Ponzone.
- Ottone, marchese del Carretto (*V. Tav. II.*)
- Enrico II del Carretto, marchese di Savona † **1239**, m. Anna di Geneva
  - Giacomo, marchese di Savona, † **1265**. Il Della Chiesa lo vuole marito di Costanza, figlia dell'imperatore Federico II
    - Corrado del Carretto, marchese di Savona, stipite del Terziere di Millesimo, da cui sono uscite molte linee dette di Millesimo, di Saliceti, di Camerana, di Rocca Vignale, di Cingio, dell'Altare, di Dego, della Male di Grana, e del ramo che passò a stabilirsi in Boemia nel secolo XVI. (*V. Tav. VI.*)
    - Enrico III, marchese di Savona, stipite del Terz. Novello, da cui le linee di Novello, Bozolasco, Spigno, Pruneti, Gorzegno, e molte altre. (*V. Tav. VIII.*)
    - Aurelia, **1272**. m. Francesco Grimaldi, signore di Monaco
    - Antonio, marchese di Savona, da cui il Terziere detto del Finale in più linee diviso. (*V. Tav. III.*)
- Ambrogio, vescovo di Savona, nel **1183**, † **1192**, (*V. Ughelli.*)
- Bonifacio, vescovo di Savona, quindi d'Asti (*V. Ughelli.*)

Dopo la morte del padre i fratelli divisero l'eredità in tre parti, che si distinsero coi nomi di Terziere di Millesimo, di Novello e del Finale.

DEL CARRETTO

Tav. II.

Ottone,
(*V. Tav. II.*)
marchese di Savona.
m.
Alda Imbriachi o Embriachi
di Genova

- Ugo,
  marchese del Carretto
  - Opizzo,
    podestà di Milano.
  - Bonifacio,
    m.
    Agnese,
    sorella del cardinale
    Ottobono Fieschi.
- Manfredo,
  marchese del Carretto
  - Oddone,
    marchese del Cairo
    e di Cortemiglia.
    m.
    1.ª Agnese Fieschi,
    2.ª Isabella Marocella
    di Genova
    - Manfredo,
      marchese del Cairo,
      Cortemiglia, ecc. ecc.,
      senza prole,
      ultimo del suo ramo.
      m.
      Alessia di Filippo
      q. Tommaso III di Savoja,
      principe di Piemonte,
      Acaja e Morea, ecc. ecc.
  - Ugo,
    marchese del Cairo
    e Cortemiglia.
  - Alberto,
    marchese di Dego,
    del Carretto,
    Montechiaro, ecc. ecc.
    m.
    Tiburzia
    di Carlo Fieschi
    - Francesco,
      marchese di Dego,
      del Carretto,
      Montechiaro, ecc. ecc.
      m.
      Valentina Doria
      - Tiburzina,
        ultima di questa linea.
    - Isolda,
      m.
      Domenico Spinola.
    - Isabella,
      m.
      N. N.
  - Eliana,
    m.
    Giacomo,
    marchese di Savona.

DEL CARRETTO

Terziere del Finale.

Tav. III.

Antonio del Carretto
(*V. Tav. I.*)
marchese di Savona
e del Finale,
celebre negli antichi Statuti
del Finale.
m.
Agnese . . . . .

- Ottobono, vescovo di Ferrara, **1314** (*V. Ughelli.*)
- Enrico, † prima del **1337**, sotto questo personaggio si ristorarono gli Statuti. m. Caterina di Francesco marchese di Clavesana
  - Emanuele, marchese di Clavesana
    - Marco, abate di Grassano.
    - Corrado m. Agnese di Corrado Boccanegra
    - Giorgio
      - Marco, patteggiò coi Genovesi nel **1448**, dai quali fu investito della parte del Finale nel **1449** e **1450**
        - Damiano, vescovo d'Albenga.
        - N.... abate, legato dei Cattolici a Genova per comporre le dissensioni insorte per la frode di Marco suo padre.
        - N... m. Lodovico Malvezzi.
    - Luca
    - Francesco, **1401**, vescovo d'Alba.
  - Aleramo, marchese di Clavesana, investito da Carlo IV, anche a nome del fratello Emanuele e dello zio Giorgio
    - Antonio
      - Tommaso
      - Gherardo
        - Aleramo
          - Alessandro
      - Pietro
        - Enrichetto, consignore di Calizano.
    - Giorgio
      - Gherardo
        - Antonio
- Giorgio (*V. Tav. IV.*)
- Antonio, da cui deriva la linea dei marchesi del Carretto, conti di Reccalmuti, propagata in Sicilia, ed ora estinta.

Matteo, questi col fratello Francesco e collo zio Marco congiurò contro il marchese Galeotto nella guerra del Finale, come si legge negli *Annali* di Filelfo
- Girolamo
- Giovanni di Galizano
- Marco

Giorgio

Francesco
- Galeotto, signore col fratello di Montebaldone
  - Urbano
  - Lucio
  - Carlo
- Corrado

DEL CARRETTO

Terziere del Finale.

Tav. IV.

Giorgio
(*V. Tav. III.*)

Carlo I,
marchese di Savona e del Finale, investito della parte del Finale dal doge di Genova nel **1387**, a cui rinunziò nel **1390**. Podestà di Genova nel **1391**

- Pietro I
- Enrichetto, premorto al fratello
  - Giorgio II, investito col fratello Carlo dal Duca di Milano della terza parte di Bardinetto e Stellanello
    - Marianna
    - Gio. Giacomo, investito dall'imperatore Massimiliano I dalla metà di Zuccarello e di altri feudi
      - Margherita
      - Luigia
      - Catterina
  - Giacomo
  - Carlo II, m. Maria Del Carretto, figlia di Gio. Bartolomeo signore di Bozolasco
    - Antonio, investito dal Duca di Milano della quarta parte dei feudi di Bozolasco e Serravalle. m. Anna d'Aix
      - Gio. Enrico
      - Gio. Bartolomeo, m. Caterina Del Carretto
        - Filiberto I, investito di molti feudi e riconfermato dagli imperatori Carlo V e Massimiliano II. m. Peretta Doria
          - Scipione m. Girolama Lomellini
            - Filiberto II, marchese di Bagnasco e Saliceto, cavaliere dell'ordine della SS. Annunziata. m. Violante Provana di Druent.
            - Francesco, fu istituito erede dal fratello Filiberto; da lui discendono i Del Carretto marchesi di Bagnasco, *estinti*. m. Veronica, figlia di Francesco Maria Costa, conte della Trinità.
      - Pirro, da cui discendono i Del Carretto di Balestrino (*V. Tav. V.*)
      - Menzia m. Bernardino, marchese di Ceva.
    - Corrado

DEL CARRETTO

Terziere del Finale.

Tav. V.

Pirro (*V. Tav. IV.*)
signore di Balestrino e consignore di Zuccarello.
m.
Caterina Del Carretto, figlia di Giovanni consignore di Pruneti

Giovanni Antonio,
signore di Cassolino.
Alienò la terza parte di Stellanello al marchese del Finale suo agnato.
m.
Margherita Scarampo

- Gio. Enrico, fu investito de' suoi feudi dagl'imperatori Massimiliano I e Rodolfo II. m. Brigida Del Carretto, di Ottaviano, conte di Millesimo
  - Ottaviano I, m. Bianca Costa
    - Domenico Donato, m. Laura Damiani di Castellinaldo
      - Ottaviano II, m. Maurizia Cristina, di Challand
        - Domenico Donato, istituito erede coi fratelli dal padre li 10 ottobre 1724. m. Angela Maria Fransona di Tommaso, patrizia genovese
          - Ottaviano Tommaso
          - Bianca Maria
          - Gio. Enrico
          - Placida Maria
          - Anna Maria
        - Francesco Girolamo
        - Luigi Filippo
        - Felice Silvestro
      - Carlo Vincenzo religiosi della società di Gesù.
      - Giuseppe
      - Giovanni
      - Girolamo investiti dei feudi di Serravalle e Bardinetto
      - Filippo, cav. Gerosolimitano.
    - Ottavio, cavaliere Gerosolimitano.
  - Giacomo Filippo, dell'ordine de' Predicatori.
  - Fabricio, abate Olivetano, chiamato *Arnoldo* al secolo.
- Galeazzo cavalieri Gerosolimitani.
- Pirro cavalieri Gerosolimitani.

DEL CARRETTO

Terziere di Millesimo.

Tav. VI.

Corrado (*V. Tav. I.*)
m.
Luigia N . . . . .

- Francesco
  - Tommaso
  - Bonifacio; investito de' suoi feudi da Carlo IV nel **1358**, m. Clarissa N . . . . .
    - Giorgio, **1388**, marchese di Savona e di Grana, conte di Millesimo, signore dell'Altare e di Rocca Vignale
      - Spina
      - Alerame, abate di Fruttuaria
      - Matteo, vescovo d'Albenga.
      - Corrado, podestà di Genova nel **1395** e **1409**. Luogotenente per il marchese di Monferrato nel **1410**. Governatore di Vercelli e dell'Insubria. Morto nel **1435** a Gerusalemme
        - Giorgio, dottissimo e chiarissimo giureconsulto.
        - Teodoro
          - Alberto, m. Anna Coronato
            - Gio. Vincenzo
              - Galeotto II
                - Tullio, vescovo di Casale.
                - Prospero
                - Francesco (*V. Tav. IX.*)
          - Galeotto
      - Enrico
      - Oddonino (*V. Tav. VII.*)
    - Francesco
    - Giovanni, stipite della linea di Dego, dell'Altare e delle Male.
  - Corrado, da cui discende il ramo di Saliceto, Cingio, ecc., estinto.
- Giorgio
- Enrico

DEL CARRETTO

Terziere di Millesimo.

Tav. VII.

Oddonino, 1414 (*V. Tav. VI.*)

- Spinetta, celebre nelle armi.
- Ottone, celebre giureconsulto, legato dal Pontefice al Duca di Milano, m. Graziosa, contessa di Savona
  - Ottaviano, m. Genevra Lupi di Soragna
    - Nicola, m. Brigida Spinola
      - Ottaviano II, conte di Cingio e Millesimo, m. Nicoletta Vegheria
        - Nicola III, m. Genevra Speciani
          - Gio. Battista, m. Caterina Gavotta
            - Nicola IV, fece convenzione col serenissimo Filippo IV re di Spagna, per l'alienazione di Cingio e sue pertinenze. m. Giulia Ferrara
              - Stefano, m. Giulia Ferrara di Alessandro
                - Domenico Francesco, m. Cornelia Gavotta
                - Stefano Nicola, m. Maria Giovanna Spinola
                - Laura Maria
                - Maria Adelasia
                - Giulia Maria
                - Maria Gabriela
                - Gio. Agostino
                - Filippo
                - Gio. Battista
          - Stefano, da cui discende la linea Del Carretto, che passò a stabilirsi in Boemia.
- Pietro, 1460, vescovo d'Alba, quindi traslato ad altra sede in Francia.
- Giacomo, *Fortissimus Miles.*

Terziere Novello.

Tav. VIII.

Enrico (*V. Tav. I.*)
marchese di Savona, Novello,
Gorzegno, Bozolasco, Pruneti.
m.
Elena di Saluzzo,
figlia del marchese Tommaso

- Giacomo, **1314**, marchese di Savona, Gorzegno, Bozolasco, Pruneti, Spino, Meirana, ecc.
  - Antonio, **1355**, autore delle linee di Novello e dell' altro Gorzegno, ecc.
  - Alberto
  - Enrico, autore delle linee di Bozolasco.
    - Antonio, **1386**, marchese di Bozolasco
      - Gio. Bartolomeo, **1426**, march. di Bozolasco e Serravalle
        - Maria, m. Carlo del Carretto, de' marchesi di Savona, consignore di Zuccarelli.
        - Isabella, m. Bonifacio, conte di Valperga.
        - Caterina, m. Antonio, de' march. di Ceva.
        - Margherita, m. Guido di S. Giorgio, conte di Biandrate,
    - Galeotto
    - Lodovico
  - Manfredo, dopo la divisione signore di Spino, Rocchetta, Meirana e Pruneti. (*Linee estinte.*)
  - Francesco o Franceschino.
- Manfredo, march. di Savona, Gorzegno, ecc.

Seguito: *Terziere di Millesimo.*

Tav. IX.

Francesco (*V. Tav. VI.*),
maresciallo di campo ed oratore a S. M. Catt.,
cavaliere del Toson d'oro, consigliere intimo,
colonnello di fanteria, ec., ec.
m.
Margherita Thyern

- Ottone Enrico,
  maresciallo di campo di S. M. C.,
  oratore a S. M. Catt., governatore del
  Belgio, cav. del Toson d'oro, colonnello di due reggimenti di fanteria.
  m.
  Teresa contessa Herbensteim
  - Maria Enrichetta,
    m.
    N. Duca d'Arescot.
  - Marchesa Gabriella,
    m.
    Carlo Francesco,
    conte de Oyos.
- Carlo,
  canonico di Colonia.

SCARAMPI DI CASALE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCARAMPI

(di Asti)

Le indagini che abbiamo impiegato a scoprire quale origine riconosca la famiglia Scarampi, ci resero avvertiti essere dessa famiglia molto nobile e molto antica. — Essa venne ascritta fra la nobiltà Astigiana nel 1200 circa; nè paventiamo d' errare, chè irreprensibili attestazioni sussistono ancora a comprovare quanto abbiamo asserito.

Fu posseditrice questa famiglia di molti e vasti feudi nelle Langhe ; fra i quali si conta Canelli, nobilissimo marchesato che per via di donne pervenne ultimamente a Crivelli Alessandro, cittadino milanese, il quale dopo la morte della moglie fu fatto cardinale, ed i suoi figli portarono il cognome di Scarampi-Crivelli.

Erano gli Scarampi inoltre signori del ponte di Stura, che Teodoro, marchese del Monferrato, aveva venduto a Tommaso Scarampi, nobile astigiano, pel prezzo di 30,000 fiorini d' oro (l' anno 1329). La ròcca di quel ponte fu memorabile per aver servito di prigione a Lodovico Sforza, detto il *Moro*, ivi tratto quando fuggì da Novara travestito, e gli svizzeri, suoi stessi soldati, lo tradirono ignominiosamente, vendendolo a Lodovico XII, re di Francia (Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia)*. — Leggesi nel Molina (Vol. II, Pag. 123) che la famiglia Scarampi possedette più di venti stadj con Cortemiglia, e che si sottomise di propria spontaneità alla città d' Asti. Poi soggiunge più sotto quell' autore medesimo, che le famiglie Scarampi e Busca, resesi già signore della città d' Asti, erano giunte a possedere molti feudi totalmente indipendenti da altri Marchesi.

Ottenne la cittadinanza parimente in Casale la famiglia Scarampi, originata da quella d' Asti, e la città di Casale conferì molti riguardevoli ca-

riche ai rampolli benemeriti di quest'illustre prosapia. Essa si divide tuttora in tre rami: Scarampi del Cairo, Scarampi di Prunei, Scarampi di Villanova, tutti e tre coll' onorevole titolo di marchesi.

I personaggi, che più distintamente emersero sopra ogni altro di questa nobile famiglia, sono i seguenti:

Tra gli ecclesiastici vengono annoverati: — Rolando Scarampi, patriarca di Costantinopoli, fiorito nell' anno 1342 — B. Enrico Scarampi di Cortemiglia, vescovo d' Acqui nell' anno 1396, ed indi traslocato nella sede arcivescovile di Belluno e di Feltre nel 1405, o, com' altri vogliono, nel 1406 — Lazzaro Scarampi, dei Signori del Cairo, vescovo di Como, fiorito nell' anno 1460 — Antonio Scarampi, illustre cittadino d' Acqui, vescovo di Noli nel 1563. Si procacciò questi molta fama coll' intervenire al memorabile Concilio di Trento. — Girolamo, de' Signori del Cairo, prima vicario generale dell' Arcivescovo di Torino, e quindi vescovo di Campania nell' anno 1574.

Tra i secolari in questa stessa famiglia si segnalarono: Guglielmo Scarampi, che nel 1264 era podestà di Genova, dignità che in quell' epoca equivaleva ad uno dei migliori posti della suprema magistratura — Filippo, che fu zelante sostenitore della fazione ghibellina, e venne nominato tra gli eletti a governare la città d' Asti nel 1303. — Daniele, che dopo essersi reso benemerito ai Duchi di Savoia fu eletto governatore di Chivasso nell' anno 1534 — Antonio, eletto governatore di Torino nel...

Molti cavalieri di Malta si annoverano in questa nobile dinastìa, dei quali — F. Lorenzo nell' anno 1383 — Ludovico, commendatore di Ottovilla nel 1418 — Bonifacio, Commendatore di Savona nel 1451 — Giovan Battista nel 1501 — Antonio nel 1534 — Emilio nel 1554 — Alessandro nel 1562 — Curzio nel 1578 — Teodoro nel 1583 — Un altro Giovanni Battista nel 1618 — Ottavio Emanuele Maria, Capitano del vascello del Gran Mastro nell'anno 1687 — Gaspare Antonio Scarampi di Chieri nel 1687 — Ludovico Scarampi, dei Signori di Camino, nel 1688, e molti altri che troppo lungo sarebbe accennare ad uno ad uno.

(Dal Teatro Araldico.)

SCHIZZI DI CREMONA ETC

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI DI CREMONA ETC

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI DI CREMONA ETC

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI DI CREMONA ETC

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI DI CREMONA ETC

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI DI CREMONA ETC

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI

Ben assai diffusamente e con dottrina il nobile conte don Carlo Tiraboschi (1) scrisse intorno alla onorevole famiglia Schizzi, e noi non possiamo seguire che le sue tracce, perchè certamente nessuno più di lui nè mai raccolse, nè mai tanto scientificamente s'intrattenne sulle storiche nozioni di quest'illustre lignaggio. Noi però siamo costretti, secondo il solito, restringerci a menzionare i soli principali soggetti che riscontriamo in questa famiglia, seguendo il sistema genealogico. -- Riguardo allo splendore ed all'antichità della medesima così s'esprime il sullodato autore: « Essa non la cede a nessuna altra della sua patria, e per le parentele contratte in ogni tempo colle più chiare e facoltose della medesima, e con molte altre straniere, distinte e nobilissime, come sono quelle dei Pallavicini di Varano, dei Meli-Lupi di Soragna, degli Spolverini e Maffei di Verona, degli Odescalchi di Como, dei Bernardini della Massa di Cesena, dei Torelli di Forlì, dei Borri e Villani di Milano, e per gli uomini chiari e distinti, che l'hanno a quando a quando per diverse luminose carriere illustrata coi posti onorifici coperti, colle legazioni sostenute, e per gli speciosi titoli e nobili feudi, dei quali è stata da diversi Sovrani meritamente decorata ed investita; e supera

(1) *La Famiglia Schizzi di Cremona, o sia Notizie Storiche intorno alla medesima, raccolte dal nobile sig. conte D. Gio. Carlo Tiraboschi, canonico prevosto della cattedrale della suddetta città.* Parma, dalla Stamperia Ducale, 1817.

tutte le altre per gli stabilimenti di pubblica religiosa beneficenza fondati dai pii di lei antenati, tra i quali contansi sedici e più benefizi ecclesiastici, come ne fanno amplissima fede e i registri della Curia Vescovile di Cremona, e il diritto che ancora si conserva dagli attuali signori conti Schizzi alla nomina di molti dei medesimi, tra i quali sono importanti ed onorifiche le due dignità e prebende canonicali delle Prevosture e Cimiliarcato nella nostra Cattedrale, ove hanno un altare, sotto il titolo di santa Caterina V. M., di antichissimo loro juspadronato, con quadro stimato, per essere stato dipinto dal celebre Giovanni Licinio, detto il Pordenone ».

L'origine di questa nobile famiglia, benchè con molte cure ricercata dagli scrittori cremonesi, pure nulla presenta di positivo, su cui fondare una sana e verace opinione. Essa rimonta a tempi troppo remoti perchè si possa dedurne una qualche verisimile congettura, e gli scrittori che vollero rintracciarla, lasciano desiderare più verità e meno confusioni. Il sullodato Tiraboschi ebbe la sofferenza di porre sott'occhio tutte le chimere che intorno ad essa dissero; ma noi non ci sentiamo l'animo di ripeterle, e solo invitiamo di consultare quelle *Notizie storiche* del prefato Conte.

Venendo alla serie cronologica e genealogica di questa insigne stirpe, proponiamo per capo-stipite di essa un certo Giacomo Oldrovando o Aldrovando, come altri dicono, cognominato Schizza, di nazione scozzese. Cogli altri scrittori cremonesi anche il Tiraboschi si accorda nel dare a questa famiglia un tale personaggio per capo-stipite, quindi anche noi perfettamente conveniamo con lui. -- Giacomo Oldrovando od Aldrovando si recò nell'Italiane contrade coll'imperatore Ottone III, quando esso venne in Roma incoronato per le mani del sommo pontefice Gregorio V. Quel monarca nel suo ritorno da Roma lasciò quivi Oldrovando nel 998, colla carica

di capitano dei luoghi di Bordolano e Pratariso, ora detto Castello de' Visconti, in riva all'Oglio (1).

Lasciò questi dietro di sè dopo la sua morte sei figliuoli, che dal soprannome paterno furono chiamati Schizzi, e vissero circa l'anno 1007, ed ebbero il nome di Aldrovando, Oldrovando, Paipone, Folchino, Valerio e Silverio (2).

Valerio Schizzi si riscontra essere stato eletto vescovo di Cremona, e il detto Silverio perseverò la nobile stirpe degli Schizzi, e dagli storici cremonesi è stimato siccome lo stipite comune di quegl'illustri rampolli, che oltre d'essersi stabiliti in Cremona, si diramarono benanco in Verona, in Mantova, e sua provincia, ed in molte altre città d'Italia (3).

Incominciando quindi da Silverio, capo-stipite, veggiamo aver egli procreato Giacomo II, e da questi esser discesi Benedettino, Valerio II e Giambattista I. -- Il primo fiorì nel 1094, e fu capitano di dugento fanti cremonesi, portatisi all'impresa di Terra Santa. -- Il secondo fu canonico della Cattedrale cremonese, e, giusta il parere di alcuni scrittori,

(1) Il Tiraboschi così s'esprime intorno a questa dignità (*Famiglia Schizzi*, pag. 59): « Costumavano per un tratto ancora di politica a quei tempi gl'imperatori e conquistatori di mettere alla testa di un certo numero di popolari un capo o capitano, che per lo più lo sceglievano dai soldati più benemeriti del loro esercito, e dal luogo di sua residenza prendeva ordinariamente il nome. Da questo ufficio o dignità sono originate, secondo gli scrittori o genealogisti, diverse nobilissime famiglie in Italia, delle quali altre hanno ritenuto il nome del luogo o paese, alla testa dei di cui abitanti era il loro primo autore, come sarebbero i Settala, i Bescapè, i Landriani, i Soresina, i Vimercati, gli Arzaghi, i Conturbia, gli Arconati, i Rhò, i Figgini, e moltissimi simili; ed oltre quello del posto e dignità onde sono nati i Capitani o Cattanei, diramati oramai per tutta l'Italia, tra i quali risplendono ancora presentemente per le loro facoltà, aderenze, feudi, titoli equestri e simili altre decorazioni, particolarmente quelle del Piemonte, della Calabria e del Polesine, della Toscana, di Genova, di Napoli, di Milano e di Novara, della Romagna, di Piacenza, di Cremona, passando sotto silenzio le già estinte di Asola e di Mantova, che ben figurarono negli annali della loro rispettiva patria. Nè qui pretendo di escludere l'opinione di coloro, che, rispetto a qualche altra famiglia, derivano i Cattanei dalla dignità di tenere il catino avanti gl'imperatori ed ai re, come i Valvasori o Valvasoni, da quelli che per dignità egualmente stavano alla custodia delle porte dei loro appartamenti, ec. ec. ».

(2) Dai primi due sono derivate le due nobili famiglie degli Aldrovandi ed Oldrovandi, già note in Italia, per la quale si sono sparse, ed in parecchie città ancora stabilite.

(3) Si trova un Samuele Schizzi veneziano, che viveva nel 1125, nominato dal Muratori nel tomo XXII, col. 965 *Scrip. Rer. Ital'c.*, ed un Messer Francesco degli Schizzi da Firenze, vissuto circa l'anno 1379, secondo il detto Muratori, col. 300, tomo XVII. Questi personaggi ripetono la medesima origine conseguentemente all'epoca dei tempi in cui fiorirono.

era vescovo intruso di Cremona dal 1096 al 1107, nel qual ultimo anno morì, e gli avanzi suoi mortali ebbero sepoltura in S. Michele Vecchio. -- Il terzo fiorì circa il 1072, e fu dei sei nobili cremonesi spediti nel 1094 quali ambasciatori all'imperatore Arrigo IV per poter ottenere di creare un magistrato, e di vivere in libertà da loro stessi. Ebbe questo Giambattista due figli, Silverio II e Federico I. -- Di questo Silverio II si racconta da Giovanni Baldesio, che appartenne ai dieci nobili cremonesi, i quali stettero nella Piazza del Capitano (ora detta Piccola) armati e pronti a soccorrere coi loro compagni d'armi la città di Cremona, ove l'avesse richiesto alcun supremo bisogno per una scaramuccia insorta tra il figlio dell'Imperatore, che era alla testa delle sue truppe, e tra il Baldesio ch'era alla testa dei Cremonesi (fine dell'undecimo secolo). -- Anche Federico I Schizzi trovossi assembrato ed avvolto in questa briga faziosa essendo tornato allora allora da Terra Santa. -- Silverio II ebbe un figlio per nome Federico II, il quale, siccome suo nipote, fu consigliere della patria, giusta a quanto si raccoglie dai civici registri, esistenti nel pubblico Archivio (1).

(1) Da questi civici registri e legale elenco dei Consiglieri e Decurioni dell'antica e chiara famiglia Schizzi evidentemente risulta che intorno al tempo in cui fiorirono i due anzidetti Federici, zio e nipote Schizzi, furono pure consiglieri della patria altri Schizzi, un Paolo, cioè, dall'anno 1088, elevato nel 1100 alla suprema importantissima dignità di senatore della medesima, Schizzo del 1095, Bernardo detto ancora Bernardino e talvolta Bedino del 1129, promosso pure nell'anno dopo alla stessa onorevole carica di senatore, Reginaldo, legato ancora alla corte di Lotario II del 1140, Bernardo II del 1155, Tolomeo del 1167, ed altri dei quali accadrà parlare dipoi. E siccome di tutti questi, ivi non si dice di chi fossero figliuoli, così potrebbero essere fratelli o cugini degli Schizzi soprannominati. Luchino Schizzi, creato nel 1112 famigliare di Arrigo V, cui aveva ancora donato nell'anno antecedente in premio di sue virtù e de' prestati servigi il luogo di Casteldidone, che si conservò nella di lui discendenza per 200 anni sino all'estinzione della sua linea. Ambrogio, soldato valoroso, governatore nel 1150 del castello ed importante passo di Pizzighettone, che non affidavasi dalla patria che a militari per fede e coraggio esperimentati; Bertolino I, di questo nome tra gli Schizzi, detto ancora Bezzolino, condottiero d'armi e proclamato protettore e difensore della patria, morto con universale dispiacere de' suoi concittadini l'anno 1164. Raffaele I Schizzi, civico consigliere del 1185, e questo credesi fratello di Laura Schizzi, pia matrona de' suoi tempi, che nel 1189 fece porre sul sepolcro del defunto suo marito Egidio Stradivari, senatore della patria, e rinomato per la sua magnificenza e liberalità, l'inscrizione onorifica, riferitaci dal Vairani alla pag. 210, come pure lo stesso Raffaello credesi quello che fece edificare, secondo il costume dei nobili più potenti e distinti del suo tempo, l'alta e robusta torre, demolita al giorno

Da questo Federico II, che venne anche detto Fedrighino, derivò

Giambattista II, legale e patrio senatore, il quale nel 1177 difese le genti di Bordolano e Pratariso dalle imputazioni, che ingiuriosamente loro fecero alcuni vicini nemici. Egli finì di vivere l'anno 1203, dietro di sè lasciando Federico III, consigliere di Cremona nei pubblici registri (1216). Ebbe

d'oggi, surnomata il *Torrazzone*, in faccia al monastero presentemente soppresso del *Corpus Domini* nelle vicinanze della chiesa parrocchiale di S. Paolo, ove molti degli Schizzi aveano le antiche signorili loro abitazioni.

Fiorirono contemporaneamente agli anzi nominati Schizzi, degni egualmente di memorie, Eliseo, coraggioso armigero che con cento altri nobili Cremonesi si portò nel 1189 in Palestina per contribuire alle liberazioni di Gerusalemme dalle mani di Saladino. Celestino Schizzi, dotto monaco benedettino del 1196, morto priore in S. Paolo suddetto. Cosimo, che vivea nel 1198, cui unirò per l'eguaglianza della professione Orazio, quantunque quasi d'un secolo posteriore, medici ambidue, filosofi ed astronomi assai rinomati della rispettiva loro età. — Da tutti questi distinti personaggi, non che dai consiglieri descritti nei sopraccitati vecchi registri, ben si comprende quanto dopo la metà del XII secolo doveva esser diramata in Cremona la famiglia Schizzi. Ma a misura che la nobile famiglia Schizzi crescea rigogliosa e moltiplicavasi nelle sue diramazioni diveniva ancor feconda di uomini chiari e distinti. Fiorirono di fatto immediatamente ai soprannominati Nicolò, Oldofredo e Bertolino II. Nicolò fu consigliero della patria nel 1203, e credesi quello medesimo che ai confini del Cremonese con sette altri nobili dei più cospicui ricevette e complimentò in di lei nome l'imperatore Ottone IV. Oldofredo fu nel 1207 console. Bertolino II civico consigliero del 1208, notaro collegiale del 1213, e finalmente decorato della dignità senatoria, carica suprema a que' tempi, anzi uno di quei sedici magistrati vitalizi, nei quali risiedeva in allora l'autorità sovrana, ed a cui non si elevano dalla patria che i cittadini più potenti, più capaci e benemeriti.

Si distinsero egualmente in seguito in questo medesimo secolo XIII dei signori Schizzi Enrico, Ottone e Benedetto II, uno dopo l'altro comandanti il castello di Pizzighettone, e Valerio, parimente tutti militari valorosi e molto stimati. Benedetto e Valerio trovansi nel ruolo dei civici consiglieri sotto gli anni 1253 e 1298; così lo stesso Valerio ed Ottone anzidetti egualmente si segnalarono nell'esercito di Federico II imperatore, il primo contro dei Bresciani collegati coi Milanesi, e contribuì alla vittoria che sovra di essi riportò compiutamente quel monarca; e lo servì da capitano sotto le mura di Parma, ond'ebbe egli agio di ammirare il valore e le militari cognizioni di questi due Schizzi, bravi condottieri d'armati; come molti anni prima conosciuti avea i politici diplomatici talenti di Pasquino, della stessa chiara famiglia, allorchè fu presso di lui residente per quattro anni in qualità di legato ed oratore della sua patria.

A tutti questi finalmente aggiungerò ancora Amabilio Schizzo, civico consigliero nel 1270, molto benemerito alla patria, ed i seguenti, dei quali alcuni hanno toccato il secolo XIV, e sono Gabriele, Angelo e Galeazzo, canonici della nostra cattedrale degnissimi, eletti i primi due da Cacciaconte Sommi nel 1271, ed il terzo, dotto canonista, da Egidiolo Bonserio, vescovo di Cremona. Anselmo e due Galeazzi, celebri militari e difensori della patria. Raffaele II della medesima famiglia, soldato valoroso ed intrepido, ai quali tutti la patria stessa si mostrò riconoscente, e li premiò con cariche analoghe, autorevoli ed onorifiche. — Bertolino III ed Antoniolo per altra carriera servirono alla loro patria, il primo fu legale di professione ed ascritto al Collegio dei Cremonesi notari sotto l'anno 1295; il secondo, cioè Antoniolo, civico decurione assai stimato e pieno di zelo, s'impiegò costantemente pel bene de' suoi concittadini e per la gloria del suo paese sino alla più tarda vecchiaja: viveva ancora sotto l'anno 1323, nel quale fu degli otto delegati dal pubblico a giurare fedeltà a Galeazzo Visconti, signore di Cremona. Di tutti i sopra riferiti personaggi della famiglia Schizzi ne parla l'istoriografo cremonese Giuseppe Bresciani nei due suoi Collegi stampati, e nelle sue Memorie manoscritte intorno alle famiglie nobili di Cremona. — *Tiraboschi succitato, pag.* 89 *e seg.*

questi due figliuoli, l'uno detto Pasino I e l'altro Giacomo III. Il primo fu notaro sino dal 1189, ed anzi incominciò da lui ad essere questa famiglia ascritta nei XIV notari collegiati, che trovansi nell'elenco dei medesimi, stampato dal Bresciani, dall'anno suddetto sino al 1516, in cui cessa del tutto questa serie in Pietro Martire SCHIZZI (1).

(1) La linea di questo Pasino, ch'ebbe ad estinguersi nel secolo XVII, si segnalò per i seguenti personaggi: Pasino II, dotto legale, che lo si rinviene nel Collegio dei Giureconsulti Cremonesi, stampato dal Bresciani, ove alla pag. 12 asserisce essere questi stato auditore civile della Genovese repubblica, e per molti anni di quella di Firenze. Di fatto ciò perfettamente coincide con una cronaca di Firenze, citata da Giovanni Villani nella *Storia Fiorentina*. Morì questo individuo l'anno 1298.

Albertino e Folchino, i quali furono due celebri legali e giureconsulti collegiati di Cremona, il primo nel 1323 e l'altro nel 1342. Giuseppe Bresciani e Francesco Arisi (Crem. Litt., t. I, pag. 167) fanno menzione di Albertino, e dicono ch'ei compose le seguenti opere legali: — *De Exceptionibus delatoriis judicii, lib. L.* — *De executionibus ultimarum voluntatum, lib. 3, et de Privilegiis dotalibus, lib. 2.* — Aggiungono pure che Albertino fu giudice in Cremona della porta S. Lorenzo, e che il 18 gennajo, 1342, venne eletto dal Consiglio generale a far costruire la cappella di S. Benedetto in Duomo. Con questi autori si accordano molte memorie tratte dal civico segreto archivio ed esistenti in quello degli SCHIZZI. — Folchino poi fu vicario generale nelle cose temporali di Giovanni Visconti, primo signore di Novara, poi arcivescovo di Milano e principe della medesima città con Luchino suo fratello, dai quali fu creato ancora cavaliere, ed incaricato di alcune importanti legazioni a diversi principi. — Prsino III, dotto prete e prudente, come pio ecclesiastico, che venne eletto vicario generale del vescovo di Novara, Oldrado, illustre rampollo della nobile milanese famiglia degli Oldrati, siccome risulta dagli statuti della Riviera di S. Giulio d'Orta, diocesi novarese.

Giovanni, che insieme a Tocchino (pure degli SCHIZZI) fu eletto l'anno 1431 capitano a difendere la patria, ch'era assediata dal veneto esercito, e venne poi promosso alla carica del decurionato nel 1457.

Folchino (figlio di Giovanni), che fu comandante in capo del popolo cremonese, e loro difensore quale guardia nobile.

Filippo, che fiorì nel 1397, e prestò i suoi servigi al duca Giovanni Galeazzo Visconti nella guerra contro Francesco Gonzaga, signore di Mantova.

Giorgio, strenuo difensore dell'amata sua patria Cremona, la quale era assediata da Luchino Visconti.

Giovanni, fiorito verso la fine del secolo XIV ed al principio del XV, il quale fu decurione cremonese (1388) ed ascritto al nobile Collegio de' Cremonesi Giureconsulti, e per ultimo fatto governatore di Pizzighettone.

Giacomo, canonico arciprete della cattedrale cremonese, che fu poi creato vicario generale dal vescovo di Cremona, Girolamo Trivisano, veneto patrizio. Questo pio ed illustre personaggio si rese benemerito a tal grado verso i suoi concittadini, ch'essi alla di lui morte, avvenuta il dì 29 agosto 1526 in Corte Maggiore nel Parmigiano, vollero che fosse trasferita in Cremona la sua salma, alla quale diedero dopo solenni esequie, condegna sepoltura in apposito marmoreo monumento, su cui sta scolpita la di lui figura in abito pontificale, colla seguente iscrizione:

JACOPO . SCHITIO . ARCHIPRESBYTERO
QVI . SEDIT . ANNOS . XXXVI
ECCLESIAM . HANC . PIE . REGENDO
AMPLISSIMIS . MVNERIBUS . CVMVLANDO
NOVA . SACERDOTIA . INSTITVENDO
DIVINVM . CVLTVM . AVGENDO
EPISCOPALIBVS . INSIGNIS . MERVIT . DECORARI
OBIIT . IV . CALENDAS . SEPTEM. MDXXVI.

Giacomo III, che fu consigliere della sua patria sul principio del secolo XIII. Egli visse sino alla decrepitezza, e generò, fra gli altri figli, un Pasino ed un Gabriele, secondo ci viene indicato dall'Albero genealogico. Da questo Pasino, che si dee nominare come il secondo tra gli SCHIZZI ed il primo di questa linea, derivò un Paipone. Da Paipone discese un altro Pasino, siccome risulta da un registro antico della comune di Cremona del 1309, rogato dal notajo Raimondo Dalla Strada. Pasino II di questa linea fu padre di un Folchino e d'un Albertino, al primo dei quali diversi scrittori attribuiscono quattro figliuoli, cioè: Tonino, Vandino, Luchino e Pasino. Sulla derivazione però di Tonino SCHIZZI non abbiamo che una sola conghiettura, ed è tratta dalla lettura dell'inscrizione sepolcrale di Folchino padre. Eccola:

Valerio, che fu legale, aggregato con universale applauso al nobile Collegio dei Giureconsulti Cremonesi nel 1495, ed al decurionato patrio nel 1500, mentre la peste scoppiata nel 1505 lo tolse all'amore dei suoi concittadini.

Valerio II, che fu capitano di una compagnia di cittadini alla venuta in Cremona del duca di Milano Massimiliano Sforza (16 novembre, 1512).

Gabriele, che ottenne dall'imperatore Rodolfo II, in data di Praga, 25 gennajo, 1589, un diploma molto onorifico, esistente in originale presso i signori conti SCHIZZI da Cremona, in cui dopo avere S. M. I. riconosciute le grandi prerogative di Gabriele, l'antica e generosa nobiltà del suo lignaggio, le illustri gesta de' suoi antenati, e la vetusta loro arma gentilizia, dichiara Gabriele con tutti i suoi discendenti, posteri ed eredi SCHIZZI d'ambo i sessi, nati di legittimo matrimonio, in perpetuo nobili del Sacro Romano Imperio, con tutti quei privilegi e distinzioni che a quel rango competono. Ivi pure approva l'antico stemma gentilizio della nobile famiglia SCHIZZI, aggiungendovi l'aquila imperiale, ampliandolo e decorandolo nel modo che vedesi dipinto nel citato diploma.

Gian-Antonio, canonico cimiliarca di Cremona, che fu familiarissimo a Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta, e dal quale venne onorato del titolo di suo perpetuo commensale, e fu adoperato in affari politici di somma importanza. Ei fu pure prelato domestico di S. S. in allora regnante, protonotario apostolico onorario. Poscia venne creato conte lateranense e cavaliere aurato, titoli ottenuti da papa Gregorio XIII, come da lettere patenti del 22 febbrajo, 1576. Ricorderemo eziandio come egli abbia ottenuto dall'imperatore Rodolfo II un diploma (5 maggio, 1585), esistente tuttora in originale, col quale lo decorò del titolo di conte Palatino, con ampla facoltà di creare notai e giudici, di legittimare spurii ed illegittimi di qualunque specie, con tutti gli altri privilegi ordinari e straordinari che al suddetto titolo ampiamente sono congiunti, e dei quali ne poteva far uso Gian-Antonio, non solo in tutto il Sacro Romano Impero, ma benanco nello Stato di Milano, per graziosa concessione di Filippo II re di Spagna (3 agosto, 1585).

Nicolò (fratello di Gian-Antonio), che fu ei pure famigliare e perpetuo commensale di Vespasiano Gonzaga, come da patente originale (15 luglio, 1586). Questi si acquistò fama pel suo militare valore quale ufficiale volontario nella banda del marchese Sforza Pallavicino, generalissimo de' Veneziani.

FOLCHINVS . DE . SCHITIIS . OBIIT
SVB . DIE . X . JVLII . AN. MCCCLVII
TONNINVS . MERENS . POSVIT . SVB . ANN.
MCCCLVIII.

Gabriele Schizzi deesi dunque considerare come primo di questa diramazione, e fiorì al principio del secolo XIV. Egli fu eletto, nella riforma della milizia urbana, capitano della truppa cremonese per difesa della patria, ed ebbe per figli Giovanni, Rizzardino, Vandino e Folchino-Gabriele; fu pure lo stipite comune di tutte le linee degli Schizzi estinti, non che di quella dei superstiti a questa terza diramazione, perchè tutte discendenti dai due suoi figli Vandino e Folchino testè nominati.

Vandino I fu il capo-stipite degli Schizzi di Borghetto, e sua moglie Antonia Stanga, nobilissima dama cremonese, gli figliò Melino Schizzi, e questi generò Vandino II, Gabriele II e Folchino, primo di questa linea. -- Vandino II fu consigliere della patria, e si crede che nel 1387 abbia assistito con molti altri suoi probi concittadini alla riforma dei civici statuti.

Gabriele II fiorì dopo la metà del secolo XIV, ed è quello che fu molto accetto all'imperatore Venceslao, che si degnò dichiararlo suo famigliare, o, a meglio dire, suo ciambellano (1383), onorandolo del titolo di conte Palatino e dello specioso privilegio di aggiungere in capo all'arma antica ed originaria della sua famiglia l'aquila nera coronata in campo d'oro.

Folchino I poi (di questa linea) ebbe due figli: Melino II e Guglielmo II. E qui si formò un'altra suddivisione (1).

(1) Da Guglielmo anzidetto ne vennero, tra gli altri, Giovanni, civico decurione del 1457, e Benedetto pure decurione del 1490. Da Giovanni discesero Folchino II, canonico della cattedrale cremonese, eletto nel 1450 dal vescovo di Cremona Venturino Marni, ed Antonio Schizzi, padre di altro Folchino e di Dorotea Schizzi, nei quali finì questa suddivisione, per essersi quest'ultimo Folchino fatto monaco nell'ordine degli Eremitani di S. Girolamo, assunto il nome di Giusto. Vestì l'abito religioso da giovinetto, fece negli studi ecclesiastici rapidi progressi, e maggiori ancora nella perfezione religiosa, onde divenne un dotto ed esemplare monaco. Morì in Roma in odore di santità nell'anno 1520 mentre era procuratore generale della congregazione, ed il di lui corpo fu sepolto appartatamente avanti l'altare del Santo Presepio nella chiesa del suo ordine sotto il titolo di S. Alessio sul monte Aventino. — *Tiraboschi, Not., pag.* 213.

Melino II, detto ancora Melrino, si dedicò alle leggi, e poscia all'orrevole mestiere dell'armi, come i nobili di quei tempi accostumavano. Fu poscia abate dell'illustre Collegio de' Notari del 1402 e civico decurione del 1422; fu al servigio di Cabrino Fondulo, che il destinò al comando di Piadena; sposò Cornelia Ala, ed ebbe da essa tra gli altri figli

Vandino III, detto ancora Vandomo, civico decurione del 1493, che sposò Giovanna Sozzino, la quale gli figliò Marta, moglie del nobile cremonese Gian-Maria Vernazzi, Melino III (1).

Guglielmo III, decurione nel 1526, fu, secondo l'elenco del Bresciani, l'ultimo degli Schizzi, che al Collegio dei Notari cremonesi fosse ascritto. Ebbe questi per figli Veronica e Vincenzo. Fu Vincenzo decurione nel 1566, e pel primo di sua famiglia si recò dalla vicinanza di S. Paolo ad abitare in quella di S. Vittore (2), nella contrada del Borghetto in Cremona. Ed ecco il motivo per cui i suoi discendenti si

(1) Da Melino III, notaro collegiato del 1475 ne venne il celebre Gabriele Schizzi, giureconsulto e causidico assai reputato. Fu egli civico decurione ed abate del Collegio de' Notari sotto l'anno 1511, e pei suoi talenti, che pieno di zelo tutti impiegò in servigio della patria, generalmente acclamato il protettore ed il padre della medesima. Ebbe per moglie Eleonora Cambiaghi, e dopo avere avuta dalla stessa successione maschile e femminile morì in Brescia, ove fu tumulato, come scorgesi dal seguente epigramma per esso e per la famiglia Schizzi, che trovasi negli Annali MS. del Bordigallo:

Schizzorum genus est Gabriel de stirpe superba,
Pulcra Cremona Parens, Brixia membra tenet.
Causidicus sapiens, Patriae Protector, et alter
Eloquio Arpinas Parmenidesque fuit.
Mors rapuit; bona fama manet victura per aevum:
Spiritus in Domino gaudet amore frui.

Dei maschi nati da questo Gabriele ed Eleonora Cambiaghi si trova memoria del solo Pietro Martire Schizzi, e le femmine da esso nate si pretende che fossero tre, Domitilla, Aurelia Agostina, e Clemenza, monache nel monastero di S. Maria del Boschetto, fuori di Cremona. — Pietro Martire Schizzi fu notaro, e credesi appunto il fratello delle soprannominate monache, figlio di Gabriele che sino dal 1517 era già ascritto al rispettabile Collegio patrio. Fu egli in seguito elevato al decurionato di Cremona, e furono suoi figliuoli Galeazzo e Giambattista. Quest'ultimo, trovasi nei pubblici registri ascritto al decurionato nel 1564, e successe a suo padre in questo orrevole civico grado. Galeazzo restò nubile, e Giambattista soltanto si unì con vincoli matrimoniali ad Elisabetta Trecchi, nobilissima dama cremonese, ma da cui non ebbe successione. Onde in essi restò estinta la suddivisione Schizzi di Melino III, fratello (come abbiamo detto) di Guglielmo III.

Tiraboschi, Not., pag. 215, 216, 217, 218.

(2) L'epoca di tale trasferimento fu il 2 settembre, 1573.

sono chiamati in seguito gli *Schizzi di Borghetto*. Vincenzo tra gli altri figli ebbe Giambattista, decurione nel 1602, e marito di Elena Ugolani, che a lui, oltre a diversi altri figli, partorì Giambattista Schizzi, il quale ereditò dal padre e nome e dignità decurionale e fortune avite. Cecilia Zaccaria, dama cremonese, fu sua moglie, che lo rese padre di Cornelia e Giambattista III. La prima si maritò con Sinibaldo Persichelli, patrizio cremonese, e l'altro fu decurione nel 1668, e capitano della milizia urbana. È questi il primo degli Schizzi di Borghetto, che da Ferdinando Gonzaga (ultimo duca di Mantova in questa sovrana italiana famiglia) venne decorato del titolo di conte con tutti i suoi discendenti legittimi sino all'infinito. Furono suoi figli Pietro Martire, canonico della cremonese cattedrale, ed il conte Giovanni, che devesi ritenere pel secondo di questa linea. Da questi ne venne Luigi Schizzi, conte e cavaliere, giudice del castello di Cremona e marito di Girolama Benzoni, la quale gli mise alla luce i seguenti figli: Francesco, Pietro Maria, Nicolò ed il conte Giovanni III. Il primo fu ufficiale sotto le austriache bandiere, e appena si ritirò da quelle, divenne pazzo, e morì di questa orribile malattia. Il secondo è stato canonico cimiliarca della cattedrale di Cremona, sua patria. Il terzo nella prima adolescenza entrato nei canonici lateranensi, mercè i suoi studi e i suoi progressi percorse diversi impieghi dell'insigne suo ordine. Ei fu parroco di S. Pietro al Po di Cremona, priore di quella distinta facoltosa canonica, e quando già stava per raggiungere la cattedra abbaziale, venne soppressa la sua religione in tutta la Lombardia austriaca. Il quarto finalmente fu dottore collegiato e decurione della patria, e morì senza lasciare alcuna successione.

Estintasi la linea Schizzi che discende da Vandino I (figlio di Gabriele I, comune stipite cogli Schizzi ancora

sussistenti), ora verremo all'altro figlio (del medesimo Gabriele) per nome Folchino, primo di sua discendenza, e dal quale per lunga serie di generazioni provennero i tuttora fiorenti conti Schizzi, detti della Beccaria, così soprannominati dalla strada in Cremona di loro abitazione, la quale un tempo era attigua al grande macello delle bestie bovine, acquistato poi dal conte Lodovico Schizzi.

SCHIZZI DETTI DELLA BECCARIA

Folchino, primo di questa discendenza, fiorì dal XIII al XIV secolo, ed indossò con tanta perizia la toga, con quanta cinse la spada, e fu uno de' più valorosi guerrieri de' suoi tempi. Egli sostenne onorificamente il grado di commissario generale della veneta cavalleria in servigio di quell' inclita Repubblica, e lasciò la vita sul campo di battaglia, termine glorioso del vero prode. Però i suoi mortali avanzi vennero trasferiti in Cremona, e trovarono riposo eterno in un avello di marmo, che si rinviene nella cattedrale di questa città, entrando a destra sopra una delle porte minori. Da questo sono discesi: Maffino, Badino, Martino e Giacomino. Da quest'ultimo provennero Bedino, Gregorio e Martino. Generò poi questo Martino un Pietro, che anch'esso fu padre di Orsina, Pietro Antonio, Giovanni Pietro e di Giovanni. Il terzo di questi fratelli, civico decurione nel 1441, fu dalla patria delegato a ricevere alla porta della città Bianca Maria Visconti, la quale, dopo i suoi sponsali con il conte Francesco Sforza, insieme al proprio marito entrava solennemente in Cremona, città che col suo contado le venne assegnata in dote da

Francesca, moglie del cavaliere e marchese Ferrante Magìo. Essa tradusse dal francese un opuscolo stampatosi in Parma, e si fece molto onore (1).

Giambattista poi, che si era trasferito in Verona, per la contessa Rosalia Spolverini Dal Verme, sua moglie, procreò Lodovico Carlo, cavaliere, decurione, capitano della milizia urbana, che tutto si prestò nell'ampliare ed abbellire la sua casa e villa di Casteldidone (2). Lodovico Carlo si strinse primieramente in matrimonio con Teresa Morenghi, ed in secondi voti con Donna Bianca, illustre rampollo de' marchesi Odescalchi di Como, la quale lo rese padre di Rosalinda e di un Giacomo Antonio, quarto conte di Casteldidone. Questo conte successe a suo padre nel decurionato, e sposò Eleonora de' Bernardini, conte della Massa di Cesena, che univa molti

(1) Un tale opuscolo vide la luce nell'anno 1704, e porta il seguente titolo: — *Fascio di fiori politici ed istorici dai migliori autori e di varie istorie accresciuto.* — L'Arisi nella già citata sua opera, t. I, pag. 22, e ne' suoi Epigrammi, lib. II, num. 51, nel seguente modo ha motivo di cantare della di lei tradizione:

Historicos Flores, Gallus quos edidit Auctor
Exornas nostris clara virago notis.
Floribus hinc flores addis spargisque per orbem
Nomine, et ingenio Lilia mixta Rosis.

(2) L'Arisi suddetto nella sua *Cremona Litterata* (tom. III, pag. 222) ne dà sicura testimonianza di questa sua magnifica villa, e ci riferisce la seguente appostavi inscrizione:

D . O . M
SCHITIORVM . FAMILIAE . AEDES
IN . HOSPITIVM . CHRISTIAN. PRINCIPVM
ET . VERE . AMICORVM
A . LVDOVICO . SCHITIO . CASTRI-DIDONIS
R. D. F. T. C. COLL. COMITE . ET . EQVITE
ERECTAS . MDIIVC
BELLORVM . CASIBVS . FERE . DIRVTAS
LVDOVICVS . NEPOS
A . CAROLO . II . HISPANIARVM . REGE
COMES . CREATVS
REAEDIFICAVIT . ANNO . MDCLVIII
MODO . IN . AMPLIOREM . FORMAM
COMES . ET . CAPITAN. LVDOVIC. CAROLVS . TRINEPOS
ANNO . MDCCXXXV
AD . SVI . ET . POSTERORVM . DECVS
RESTITVIT.

pregi di coltura e di erudizione riguardo alle lingue straniere. Questo commendevole e nobile congiungimento prolificò, tra gli altri, tre figliuoli: Rosalinda, Giacomo Lodovico e Lodovico Carlo. -- Giacomo Lodovico per essere primogenito successe al padre nel decurionato, e sposò la marchesa Antonia Torelli (della diramazione di Forlì) avendone una sola figlia premorta ai genitori. -- Lodovico Carlo (secondogenito di Giacomo Antonio e di Eleonora de' Bernardini testè citati) fu podestà di Cremona, e strinse nodi conjugali con Giulia Villani di Milano, già canonichessa nel reale imperiale Collegio di S. Carlo in Cremona, fondato dall'imperatore Giuseppe II. Di questa illustre dama tesse un eloquente elogio il Tiraboschi nelle sue notizie intorno alla famiglia Schizzi; ma noi per amore di brevità, benchè malvolentieri, trasandiamo. -- I figli che ne provennero da questo nobilissimo innesto furono parecchi, ma un solo ne rimase in vita. Egli chiamossi Folchino, nome sì frequentemente usitato nella serie di questa illustre prosapia, e percorse tutti i suoi studi col più invidiabile progresso. Di fatto nell'anno 1815 venne eletto primo principe dell'Accademia degli Idiomi nel Collegio Imperiale di Milano, e si distinse sostenendo un pubblico esame delle scienze fisiche. Tornato in patria, sebbene giovine d'assai, tutto si diede ad opere di beneficenza pubblica, e primamente venne fatto uno de' reggenti della generale Congregazione di Carità di Cremona, e quindi delegato alla presidenza dell'Orfanotrofio de' maschi, detto di S. Giovanni Nuovo. Si ammogliò colla nobile donna Maria Cesi di Modena, e n'ebbe un figlio e tre figlie, Lodovico, Giulia, Luigia e Talia, viventi tutti a consolazione ed onore dei degni loro genitori. Fu podestà della R. città di Cremona, vice direttore di quel Ginnasio Imperiale, e recentemente onorato da S. M. della dignità di suo I. R. Ciambellano attuale, rappresenta

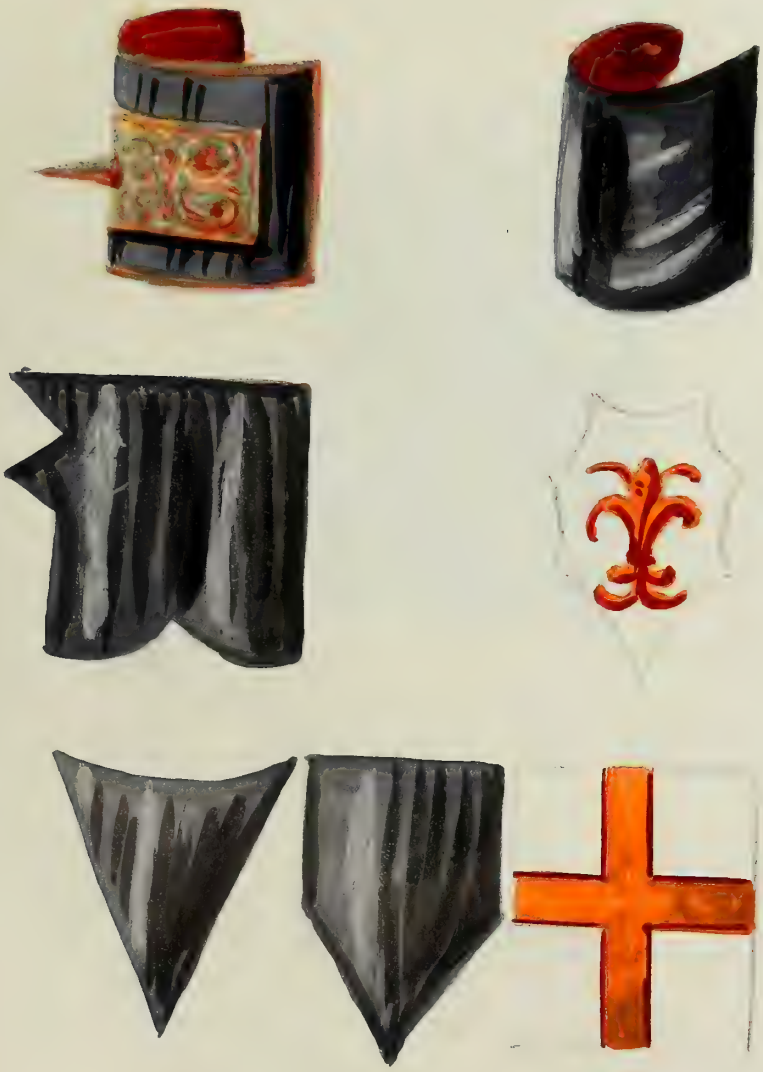
ora la sua patria alla Congregazione Centrale della Lombardia, ed acquistasi la stima e l'amore di tutta Milano per le zelanti sue sollecitudini a prò della studiosa gioventù milanese quale I. R. Direttore del Liceo di Porta Nuova.

La nobile ed antica famiglia Schizzi usò in varj tempi di tre arme gentilizie. La prima ed originaria consiste in una scacchiera, fatta a seghe, o a triangoli bianchi o rossi che compivano tutto lo scudo. -- La seconda od antica, la quale, ritenuta la testè riferita scacchiera nella parte inferiore dello scudo, aggiunse in capo l'aquila nera in campo d'oro per concessione dell'imperatore Venceslao. -- La terza o moderna è quella concessa dall'imperatore Rodolfo II, che cangiò l'aquila concessa dall'imperatore Venceslao, nell'aquila bicipite come dal diploma 25 gennaro, 1589 (1).

(1) *Scutum videlicet extremitatibus sive marginibus suis undique deauratum, et secundum latitudinem in duas partes equales divisum. Quarum quidem inferior antiqua familiae vestrae Schitiorum insignia schaccorum vocant, ludum ex lapillis nimirum candidis vel argenteis, et rubeis triangularibus compositum ostendat; ita nempe ut argentei piramidum ad instar sursum, rubei vero deorsum se equali invicem ordine, et intervallo conglomerare videantur. Superior autem pars crocea sive aurea aquilam bicipitem nigram repraesentet ita dispositam, ut cauda depressa, pedibus divaricatis, alis late expansis, capitum vero rostris apertis, et linguis rubeis exertis, utramque Clypei oram conspicere, et aerem quasi verberans plausum praeseferre cernatur. Scutum innitatur circulus aureus circumferentia sua ad superiores scuti partes fere se extendens; cui instat prisca galea aperta sive clathrata, quae tornearia vulgo dicitur, et serto ex fasciis croceis sive aureis, et azureis sive coelestinis contorto, phalerisque et laciniis eorumdem colorum ab utroque latere mixtim circumfusis et molliter defluentibus ornata est. Ex cujus vertice exurgat loco draconis, quem hactenus pectore tenus prosilientem, et viridis sive navii coloris, pinis late expansis, sinuoso collo auribus arrectis, lingua rubea extensa palato aperto et dentibus veluti iram minantem conspicuum gestare soliti fuistis, alia aquila nigra, quae remigio pariter alarum se sustinere, et totali dispositione sua illi quam scuti superior pars sibi vindicat, et nostro non minus ac hoc beneficio secus adiecta est, per omnia similis conspiciatur. Prout haec omnia in medio hujus nostri diplomatis coloribus suis ingeniosius depincta est ad vivum quasi oculis objecta clarius cernitur etc.*

SCOTTI DI PIACENZA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



SCUDI ANTICHI E MODERNI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SEREGO DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SEREGO

DI VERONA

« Il Pagliarini, storico vicentino, scrivendo della famiglia di Serego, un tempo tra le più nobili ed antiche della sua patria, nomina fino dall'anno 1194 un Federico, uomo potente in Vicenza; nel 1204 un Andrea, che fu ucciso a Lonigo combattendo contro i ribelli Vicentini; nel 1236 un Alberto, figlio del signor Arnoldo Serego, assai amato dal popolo; nel 1250 un Giacomo, dottore e cavaliere assai ricco, ed altri illustri soggetti che per amore di brevità lascio da parte. Di questa chiarissima stirpe (il cui albero genealogico rimonta ad età anteriore al mille) il primo che nel secolo XIV venne ascritto alla cittadinanza veronese, fu, come scrivono i nostri storici, il cav. Cortesia, di cognome Marazzi, detto di Serego dal paese di cui aveva il dominio. Questi sostenne onorevoli ambascerie, fu general-capitano delle truppe scaligere, marito di Lucia della Scala ed autore della famiglia di Serego, una tra le nostre primarie. Ebbe in dote della Scaligera la terra della Cucca, posseduta anche al presente da' suoi posteri, ed altri luoghi; fu sepolto nella chiesa di S. Anastasia, dove si ammira tuttora il principesco suo mausoleo. Nel 1434 i Serego furono creati conti del S. R. I. dall'imperatore Sigismondo, e l'anno 1774 la contea di Serego fu loro confermata dalla Veneta

Repubblica. Nel 1400 questo casato fu ascritto al nobile Veronese Consiglio, ed in varj tempi esercitò con decoro le più distinte magistrature municipali; diede vescovi, giudici di collegio, cavalieri, ambasciatori, consiglieri imperiali, governatori di piazze e generali. »

« Nel 1583 un ramo di questa famiglia, detto di Serego Alighieri (perchè ereditò i beni de' pronipoti del sommo poeta Dante), fu aggregato alla nobile cittadinanza di Milano, e nel 1725 a quella di Mantova. L'anno 1820 sì i Serego, come i Serego Alighieri ebbero da S. M. I. anche la conferma del titolo comitale. »

« Tre pugnali d'oro, posti in banda in campo azzurro col capo dell'impero, formano l'arma di questa illustre famiglia. » Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri Veronesi.*

Tergardi di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERGARDI

(di Siena)

La Famiglia Sergardi tra le nobilissime di Siena, è originaria di Montalcino. Nel 1463 Niccola di Giovanni Ser Gardo sedette per primo di questa Famiglia (almeno per quanto sappiamo dagli Storici) nel Supremo Maestrato a Leoni, come Niccolò trovasi nel 1494 depositario di Bicherna.

Filippo figlio di Giovanni fu celebre Giureconsulto e datosi agli studi ecclesiastici divenne Cherico di Camera, ebbe titolo di Arcivescovo di Corinto, e venne inviato da Papa Alessandro VII in qualità di Nunzio straordinario a Massimiliano primo. Eletto nel 1494 Abate nella diocesi di Strigonia in Ungheria, vi cessò di vivere quando era imminente la sua nomina a Cardinale, lasciando in quelle regioni straniere per le sue molte e rare virtù bellissima fama di sè.

Filippo di Niccolò di lui nipote, fu pure Cherico di Camera, e per la sua lunga età ne ottenne il decanato: fu segretario dei Brevi, soprintendente del fisco pontificio e oratore a Leone X, affinchè esso consentisse ad una confederazione colla Repubblica: fu pure tra i Sindaci destinati a stabilire la lega con Clemente VII e Lorenzo di Pietro Medici. Esso aveva apparato legge in Siena dal celebre B. Bulgarini.

Niccolò nel 1530 *fu deputato*, al dire del Tommasi, *sopra la guerra dai popolani dopo che in Siena furono superati i Novisti.* Nel 1533 andò Ambasciatore in nome della Repubblica, per supplicare Papa Clemente VII a transitare per Siena nel suo viaggio a Marsilia, invito a cui il pontefice non credette bene di accedere: nel 1546 fu oratore a Paolo III per giustificare la Repubblica dall'aver licenziate le soldatesche Spagnole, e nell' aprile del 1555 appartenne al novero di quegli Ambasciadori che Siena mandò a Firenze per stipulare le condizioni della resa.

Lodovico citato nel 1545 da Don Giovanni di Luna a comparire in persona a Firenze alla presenza dell'Imperatore, nè avendo esso obbedito ad una tale intimazione, venne per Decreto dei Dieci di guardia mandato ai confini nel Lucchese, e ciò per sodisfare all' Imperatore adontatosi che si fosse trasgredito agli ordini di Don Giov. di Luna. Durante il suo esiglio fu chiamato a Milano a causa di certa congiura tramata in Lucca dal Burlamacco.

Achille figlio di Niccolò venne da Carlo V nominato cavaliere ed ebbe titolo di conte con autorizzazione di inserire l' aquila nello stemma gentilizio. Sostenne l' ufficio di Referendario dell' una e l' altra Segnatura, e fu governatore di Fano, Ancona e Fermo: eletto finalmente nel 1578 da Papa Sisto V a Vescovo di Massa, cessò di vivere nel 1601.

Di Roberto sappiamo che nel 1559 fu uno degli Oratori per la Repubblica di Siena, ritirata a Montalcino, per concertare la resa di quella città.

Orazio dettò legge in varie città Italiane e fu applauditissimo precipuamente nello studio patrio, a Salerno e a Macerata. Reduce a Siena venne nominato dal Gran Duca Rettore del tempio di San Provenzano: morì nella seconda metà del Secolo XVI.

Fabio di Curzio fu protonotario Apostolico, canonico di Siena e vicario generale di monsignor Arcivescovo Ascanio Piccolomini Aragona.

Niccolò trovandosi alla Corte di Polonia quando re Sigismondo III passò in Isvezia nel 1598, scrisse una *veridica* e *pura relazione dei fatti* avvenuti in quell' epoca in Polonia.

Alessandro di Giulio ornato di singolar prudenza e dottrina fu nominato nel 1614 Vescovo di Montalcino: in antecedenza aveva sostenuto diversi uffici ecclesiastici in Siena, quali erano quelli di Protonotorio Apostolico, canonico e vicario generale della Metropolitana.

Lodovico ottenne pure non poche onorificenze ecclesiastiche: citeremo tra le altre quelle di Referendario, Ponente di Consulta, Economo della fabbrica di San Pietro e Votante di grazia: fu amante in sommo grado della poesia e ne usò a sollievo di più gravi studi.

Achille di Giulio Sergardi balì dell' Ordine di Santo Stefano si consacrò, a servigio e maggior decoro dell' istituzione religiosa e militare a cui apparteneva, alle imprese guerresche, e dovette al suo straordinario coraggio ed alle prove non

dubbie di esperimentato valore da lui date in varie epoche, il grado di capitano di galea: venuto a morte però dopo breve tratto l'Ammiraglio Lodovico da Verazzano, nel Capitolo generale di quell'Ordine che ebbe luogo nel 1647, fu chiamato a sostituirlo: nel primo triennio in cui tenne sì onorevole ufficio, la fortuna non gli offerse campo a più largamente distinguersi e solo gli fu propizia a predare due vascelli da vela carichi di mercanzie che erano in potere dei Corsari: ma avendo disimpegnato con lodevolissimo zelo il grave incarico ricevuto, in quello venne riconfermato, nè solamente, ma dal Gran Maestro Ferdinando nel 1651 fu elevato al grado di generale. Recatosi in Levante colla Squadra da lui comandata, per prestare aiuto ai Veneziani che con generoso ardimento, coadiuvati da altre Potenze Cristiane, avean mosso guerra ai Turchi, si trovò presente e molto cooperò all'espugnazione di Calami e di Apicorno, ma fallito lo scopo della santa intrapresa per la poca esperienza dei comandanti le armate Cristiane, mosse le vele un'altra volta verso la terra nativa. Nel 1664 ebbe in sorte di far buona preda del Corsaro Brucia Cristiani, uomo di ferocia senza pari che avendo rinunciato alla religione di Cristo, inveiva barbaramente contro tutti coloro che la professavano, a tale di meritarsi il nome di Brucia Cristiani: soggettò altri legni, e pose in fuga le galere di Algeri perseguendole per oltre il tratto di 80 miglia di mare. In uno degl'intervalli di queste escursioni marittime accompagnò il cardinale Flavio Ghigi che faceva ritorno dalla Legazione di Francia ed ebbe da lui immense onorificenze ed il regalo di un servizio da tavola di argento del valore di scudi 2500. Nel 1665 trovandosi nelle acque di Italia si abbattè nel Corsaro Mustafà di Tunisi: attaccatolo tosto, lo costrinse dopo accanita lotta alla resa. Poco dopo due galere genovesi venivano inseguite dalla squadra Algerina nei flutti di Lastrica, e già stavano per rendersi a discrezione dei barbari, quando, accorse le galere di S. Stefano comandate dal Sergardi e dispostesi in linea di battaglia, la squadra Algerina si diede a precipitosa fuga. Liberate per tal modo le due galere genovesi, volle il Sergardi colla sua squadra scortarle fino a Genova ove da una deputazione inviatagli a tale uopo da quel Senato, ebbe le più alte testimonianze di riconoscenza e di stima.

Dopo una sì lunga serie di fatti gloriosi e forse anco per riposarsi dalle durate fatiche volle recarsi a Roma per ossequiarvi Alessandro VII che aveva mostrato desiderio di conoscere un suo concittadino che tanta fama aveva levato di sè per le sue imprese guerresche: l'accoglienza perciò che egli ottenne da quel Pontefice, fu quale gli conveniva, fu degna d'entrambi. Venne insignito del balíato di Gubbio, e poscia nominato comandante il Forte di S. Giovanni a Firenze, ufficio che, desideroso di finire i suoi giorni in patria, rassegnò nelle mani del Gran Duca Ferdinando. Morì nel 1670.

Girolamo Sergardi Bindi fu Protonotario e Vicario generale dell'Arcivescovo

di Siena, Gio. Fr. di Federico, Niccolò e Alberto figli di Gio. Francesco, e Gio. di Curzio furono cavalieri di S. Stefano.

Nel 1697 Lodovico di Curzio era Avvocato Concistoriale.

E qui dando un termine alle nostre parole non possiamo a meno di esternar loro la nostra dispiacenza di non poter seguitare la narrazione cominciata dei fatti gloriosi che illustrarono la Famiglia Sergardi, poichè è ufficio del nostro Sommario indagare soltanto le origini, e richiamare alla mente le imprese che la lontananza dei tempi rendono non sempre patrimonio di tutti: alla Storia appartiene il tessere un elenco compiuto dei fatti che più si approssimano ai dì nostri.

Questa Famiglia è attualmente rappresentata dai Sigg. Lodovico e Alessandro che non degeneri dai loro Avi hanno acquistato un vero diritto alla benemerenza del loro paese di cui formano bellissimo ornamento.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dalle Storie Senesi del Tommasi, del Gigli, del Malevolti, dell' Ugurgieri e da altri Codici della Biblioteca Nazionale.

SERGO DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERNAGIOTTO

Questa antichissima ed illustre Famiglia è oriunda di Sernaglia (1), piccola borgata dell' alto Trevigiano, donde ne trasse il nome, poichè, prima del suo trasloco a Volpago, portava quello di Filippini. La sua nobiltà risale ai tempi dell' imperatore Federico secondo, il quale, per ispeciali benemerenze verso questa Famiglia, che erasi segnalata in guerra, l'aveva investita del feudo del castello Credazzo e sue terre adiacenti. (2)

In oggi è degnamente rappresentata dall' Illustre Consigliere Raffaelangelo Dott. Sernagiotto, dall' Illust. Sig. Matteo di Treviso, dall' Illust. Sig. Sebastiano di Crocetta e dall' Illust. B. Sernagiotto di Volpago.

(1) Sernaglia, castello e feudo antico, che fu anche posseduto da Rambaldo Conte di Collalto.

(2) Credazzo, feudo della mensa vescovile di Ceneda, ceduto prima ai Caminesi e da questi al Conte Rambaldo Collalto. — Storia della Marca Trevigiana. Vol. V.

SERPONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERPONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERPONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERPONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERPONTI

DI MILANO

Si traggono sicure notizie della nob. famiglia Serponti da Rafaele Fagnani, il quale alla lettera *S* delle sue opere, attesta che quel lignaggio fiorì in Varenna, castello sopra l'ameno lago di Como, e tra i personaggi cita un Antonio Serponti che venne nel 1364 eletto a famigliare e confidente di Bernabò Visconti, allo scopo di sedar l'animo tempestoso ed irato di questo principe ch'era in controversia coi Varennesi. E infatti la scelta di un uomo così distinto non poteva essere migliore, poichè egli manifestò a dovizia in tale missione tutta la grazia e la facondia persuasiva che ebbe la forza di vincere lo sdegno del Visconti e di far ritornare nella di lui benevolenza i Varennesi, che in seguito ottennero dallo stesso Duca molti ed importanti privilegi.

Da diverse postille notate nell'Albero genealogico Serponti (conservato anche oggidì presso la famiglia) si può chiaramente rilevare che i Serponti sono originarj della Germania, ed ottennero sino dal 1126 da Lottario II l'investitura del contado di Sarponte, dagli Alemanni chiamato Sarbruk (1).

(1) Vedi Cod. capitolare, manoscritto, di Magonza, l'anno 1109; e Spenero, *Historia insig. illustrium*, lib. III, cap. 26, parag. 8, pag. 144, 652, 54, 55.

Oltre agli scrittori citati nelle sottoposte note, molti altri ve ne sono che trattarono di questa illustre prosapia e dei rampolli che fiorirono in Germania. Tali sono, per esempio: il Padre Mainbourg, il Corio, Giacomo da Vitriaco, il Sanuto, Giord, i manoscritti della Biblioteca Vaticana, l'Offman, il Padre Riccioli, il P. Agostino Calmet, e molti altri. Questi autori son concordi nel fissare l'origine del cognome *de Serponte* nell'anno di nostra salute 1080, in cui Sigeberto, principe di Lorena, andò ad occupare, per mandato Cesareo, la terra di Sarponte, posta al bando dell'impero negli anni 998, 999 e 1065.

Del primo individuo di questa famiglia venuto in Lombardia, e che dall'imperatore Enrico VII fu spedito ambasciatore presso il pontefice Clemente V, parlano il Lünig (1309), che riporta la deputazione di Cesare fatta in Costanza dai suoi ambasciatori al Papa, lo Struvio, il Raynaldi, il Vecerio, il Baluzio e Giovanni da Cermenate, ambasciatore della città di Milano e scrittore contemporaneamente di Enrico VII, conoscente della persona del conte di SERPONTE, e narratore delle sue cose. Difatto ci riferisce che cotesto Conte dopo la morte dell'Imperatore, seguìta nel 1313, accettò di servire insieme a suo figlio Giovanni ed al proprio reggimento di cavalleria nel partito Ghibellino dei Visconti in Milano, mediante un rilevante stipendio (1).

Quindi si dessume che il primo di questa stirpe che recossi a Milano fu Tommaso, valoroso soldato, il quale insieme al proprio figlio Giovanni venne da Gio. Galeazzo I, duca di Milano, a ricompensa delle sue gesta, investito di feudo castello e beni nella valle di Chiavenna. Ciò si deduce dalla

(1) Vedi *Anecdota* del Cermenate, manoscritto esistente presso la Biblioteca Ambrosiana, tom. II, cap. 64, pag. 94.

seguente dichiarazione della Duchessa di Milano, fatta da Cremona a favore dello spettabile Giorgio de SERPONTE, quondam Giovanni da Varenna, onde possa vendere ed alienare tanta parte del castello e beni sino alla somma di ducati mille, quasichè fossero beni suoi patrimoniali, ecc., ecc.

DUCISSA MEDIOLANI, etc.

Exposuit nobis spectabilis et praestans vir Georgius de Serponte, filius quondam Joannis de Varena dilectissimus noster, nunc militaris ad nostra stipendia eius nomine, et nomine dilecti et fidelis servitoris nostri Silvestri de Serponte eius consobrini, dicti Varenini *quod licet alias per illustrissimum immortalis memoriae quondam Joannem Galeatium Vicecomitem primum Ducem donatum fuerit in feudum quondam strenuo militi Tomaxio eorum avo, pro se, et descendentibus suis, castrum cum bonis, quae fuerunt quondam domini Maphei Pestalocii in valle Clavenae, tamen cum pro substantione Status nostri, pro quo nunquam eos tepidos aut avaros esse cognovimus, quedam ex bonis ipsis vendere deliberassent, usque ad summam ducatorum mille, nonnulli timent de eis bonis emere, dubitantes, absque nostra expressa licentia ad talium bonorum emptionem, accedere, requirens proinde ut pro tollendis hujusmodi dubitationibus, talem per nostras litteras declarationem facere velimus, ut dubitationibus hujusmodi eradicetur occasio. Nos igitur volentes dictorum nobilium de Serponte requisitionibus complacere, harum serie ex certa scientia declaramus eos posse de benis antedictis vendere, et quo voluerint modo alienare usque ad summam supraspecificatam, proinde ac si fuerint bona eorum patrimonii, sicque tuti, et securi sint, qui ea emerint, ac si bona ipsa forent, ut permissum est, aliquo in contrarium non obstante, etiam si tale foret, de quo spetialem opporteret fieri mentionem. Mandantes tenore praesentium magistris intratarum nostrarum,*

tam ordinariarum, quam extraordinariarum, negotiorum gestoribus Camerae nostrae, ac caeteris officialibus, et subditis nostris praesentibus et futuris, ad quos spectat et spectare poterit quomodolibet in futurum quatenus has nostras declarationis ac licentiae litteras, firmiter observent, et faciant inviolabiliter observari, et in aliquo contra ipsas aut earum tenorem, non intentent, aut quovis modo intentari faciant, nec permittant, sub indignationis nostrae poenae in quorum, etc.

Datum Cremonae die XXX maii MCCCCLXVIII.

Sic ut supra reperitur in registro privilegiorum concessorum per D. D. Ducissam Blancam Mariam et Ducem Galeatium Sfortias Vicecomites ab anno **1466** *ad annum* **1468**, *fol.* **266**, *tergo inscripto sub littera C. C. alias I. I. existente in regio archivio Castri portae Jovis Mediolani, viso et recognito per infrascriptum regium ducalem secretarium in cancellaria secretiori hujus Status, et editur pro executione decreti suae excellentiae diei infrascripti, emanato super precibus marchionis D. Pauli Antonii de Serponte, de quo in actis et pro fide.*

Mediolani, **18** *januarii,* **1731**.

Firmat D. Xaverius de Colla, etc.

Attestor et fidem facio ego infrascriptus secretarius suae majestatis Cesareae et Catholicae in cancellaria secretiori Status Mediolani, sicuti suprascriptus D. Xaverius de Colla est pariter secretarius eiusdem Majestatis suae in eadem cancellaria, eiusque firmis, et subscritionibus, semper adhibitam fuisse, et in dies adhiberi plenam, et indubiam fidem, tam in juditio quam extra; in quorum testimonium ad majorem roboris firmitatem praesentes muniuntur cum Caesareo et Regio sigillo quod asservatur in ipsamet cancellaria.

Datum Mediolani die **19** *januarii,* **1731**.

Firmat D. Carolus Hieronymus Rusca, etc., et sigillat, etc.

In pede. Examinavit Gerenzanus, archivii officialis.

Nello stesso documento vien nominato un Silvestro, consubrino di Giorgio. Che Silvestro fosse figlio di Antonio e proavo del G. C. Ascanio SERPONTI, lo prova evidentemente il processo testimoniale per l'ammissione nel collegio di G. C. del medesimo Ascanio. Da questo processo apparisce che Tommaso e Bernardo, padre di Ascanio, furono, il primo castellano di Como, ed il secondo regio fiscale generale nello Stato di Milano, e che la famiglia SERPONTI di Varenna appartenne ad una nobiltà cospicua e vetusta.

Ebbe pure Tommaso dallo stesso duca Gio. Galeazzo Visconti la cittadinanza di Milano nell' 8 gennajo, 1397, siccome rilevasi dal diploma che qui riportiamo, e da cui risulta essere egli figlio di Antonio.

DUX MEDIOLANI, etc.

Concessit alias illustrissimus et excellentissimus dominus Joannes Galeaz Vicecomes Dux Mediolani, etc.

Nobili viro Tomaxio de Serponte, quemadmodum ex eius litteris civilitatis constat tenoris hujusmodi videlicet:

Joannes Galeaz Dux Mediolani, etc., Comes Virtutum.

Ea nobis praecipue semper insedit cura, ut in benemeritas familias debita virtutis praemia tribuamus. Cumque autem nobilis vir Tomasius de Serponte, filius quondam Antonii de Varena, nobis exposuerit ingentia servitia illustrissimis nostris progenitoribus praestita et praecipue per spectabilem et generosum militem comitem de Serponte, qui ab Austrasia cum militaribus copiis in Hetruriam ad Henricum septimum imperatorem transiens nullo periculi genere, pro amplitudine et potentia nostra ac Gibellinorum incolumitate perterritus fuit. Quod cum pluribus vicibus contra Guelphos inimicos nostros obtinuisset, mortuo serenissimo Imperatore Henrico, nostris stipendiis, et

favoribus illectus dictus comes Serpontanus, seu de Sarbruch, ejus posteritati summam gloriam, et nobis curam precipuam eam favoribus nostris amplissime condecorandi reliquit. Volentes igitur dictum nobilem Tomaxium, filium Antonii, et ejus descendentes novo prerogative titulo exornare; harum serie et ex certa scientia, sponte, deliberate, ac de nostrae potestatis plenitudine, etiam absoluta, et omnibus modo, jure, via, et forma, quibus melius, etc., eumdem Tomaxium, ejusque filios descendentes, ac descendentium descendentes, cives nostros civitatis Mediolani facimus, et creamus, ita et taliter, quod ab hodierna die in antea contrahere, distrahere, aquirere, emere, vendere et alienare, caeteraque facere, agere, et exercere possint, tam in juditiis quam extra, sicut et quemadmodum alii cives, incolae et originarii dictae civitatis possunt, et posse dignoscuntur. Decernentes etiam ipsos, et ipsorum quemlibet fungi posse in ipsa civitate, et ubique terrarum omnibus illis juribus, honoribus privilegiis immunitatibus, gratiis, exemptionibus, prerogativis, et aliis quibusqumque, quibus alii nostri cives veri et legitimi inculae et originarii ejusdem nostrae civitatis, uti et gaudere posse noscuntur, perinde ac si ipse Tomaxius, ejusque filii et descendentes cives veri et naturales incolae, et originarii premissae civitatis hactenus per memorata tempora extitissent, et hoc non obstantibus aliquibus legibus, statutis, ordinibus, nec decretis in contrarium disponentibus quibus specialiter et expresse, ac de certa scientia derogamus; supplentes eadem potestate nostra omni deffectui cujuslibet solemnitatis, quae dici posset in praemissis fuisse servanda. Caeterum decernimus et mandamus, quod dictus Tomaxius, et filii et descendentes sui, et ipsorum quilibet pro illis facultatibus de bonis, quae et quas in dicta civitate et ejus ducatu possident et possidebunt, teneantur incumbentia onere sustinere, secundum et prout faciunt, et tenentur alii cives ejusdem civitatis: mandantes potestati vicario, ac XII

provisionum communis nostri Mediolani, et aliis officialibus nostris ibidem praesentibus et futuris, quatenus hanc concessionem et gratiam nostram observent, et observari inviolabiliter faciant. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli appensione muniri.

Datum Papiae die octava januarii, MCCCLXXXXVII, quinta indictione.

Da Giorgio, valoroso militare, che prestò i suoi servigi alla casa Sforza, riportandone molta gloria, discese Giovanni Antonio, che fu parimente privilegiato da Lodovico Sforza colla seguente Ducale:

DUX MEDIOLANI, etc.

Cum autem nobilis Antonius de Serponte, dicti Tomaxij pronepos, a nobis ipsas litteras confirmari supplicaverit, et nos propter ejus virtutes singulares et in primis fidem, atque devotionem, quibus nos et statum nostrum prosequitur, ipsum charum habeamus, judicamus ejus petitioni esse annuendum, et eo libentius, quod ex accessione nobilium virorum ipsa urbs nostra non nisi ornamentum, ac dignitatem accipere potest, et inherentes praedictis litteris antiquae civilitatis, de quibus plenam scientiam habemus, et quas per praesentes ad abundantem cautelam jus juri addendo, approbamus et confirmamus.

Mandantes Magistris intrarum nostrarum utriusquae camerae; Potestati Mediolani, caeterisque officialibus, et magistratibus nostris, ad quos spectat, et spectabit, ut memoratas civilitatis, et has nostras confirmationis, vel novae concessionis litteras firmiter observent, et faciant ab omnibus inviolabiliter observari. In quorum, etc.

Viglevani, 21 *decembris*, 1493.

Per Guspertum. - Bartholomeus Calcus. - Sic ut supra reperitur in registro privilegiorum concessorum per D. D. Duces Mediolani Joannem Galeatium et Ludovicum Sfortias Vicecomites ab anno **1493** *ad annum* **1496**, *fol.* **135** *inscripto num.* **1**, *alias sub littera X existente in R. archivio Castri portae Jovis Mediolani viso et recognito per infrascriptum ducalem secretarium in cancellaria secretiori hujus Status, et editur pro executione decreti S. Ex., diei infrascripti emanato super praecibus marchionis D. Pauli Antonii de Serponte, de quo in actis, et pro fide.*

Mediolani, **18** *januarii,* **1731**.

D. Xaverius de Colla.

Giovanni Antonio fu padre di Pietro, da cui proviene Giorgio, e da quest'ultimo Giacomo Antonio e Giovanni Pietro, i quali tutti chi volesse vederli descritti distintamente osservi alla Tav. III dell'unito Albero genealogico (1).

Da Gio. Pietro discendono Giorgio, fisico collegiato di Milano, e Tommaso, capitano di cavalleria al servizio della Spagna (2).

Di Giacomo Antonio fu figlio Giorgio III, membro del consiglio segreto di Milano. Esso procreò i seguenti:

Gio. Antonio, del consiglio segreto nello Stato di Milano, prima feudatario e poi marchese di Mirasole nel basso Novarese.

(1) Istrumento di compera, 17 dicembre, 1478, rogato Calvassina. Altro istrumento di compera, 3 gennajo, 1487, rogato Panizza. Altro istrumento di compera, 14 settembre, 1575, rogato Ongarica. Istrumento di concessione, 30 ottobre, 1599, rogato Andreani.

(2) Vedi testamento di Giorgio, rogato da Francesco Carati notajo di Milano, li 29 luglio, 1663. Nell'Albero genealogico che conservasi in famiglia, si trova un terzo figlio di Gio. Pietro, per nome Francesco, capitano al servigio dei Duchi di Mantova, che venne bandito dalla patria, ed i suoi beni furono confiscati. Da lui discende, secondo il precitato Albero, Scipione che si stabilì a Gradisca.

Valeriano, questore togato e membro del magistrato straordinario fu aggregato alla cittadinanza di Tortona con i suoi discendenti, col seguente onorifico diploma:

Etsi quamplura sunt quae urbium dignitatem et famam augere et conservare soleant, easque toto orbe celeberrimas reddere, nihil tamen praestantius, nilq. validius ad id excogitari posse compertum est quam eas optimis viris et praeclaris civibus esse refertas, quorum ope et consilio domi prudentissime foris autem strenue graviterque publicae res gubernentur. Hi sane civitatem universam decorant suis concivibus honores augent eosque ac illam assidua protectione tuentur: ut propterea eorum nomen apud posteros illustri fama jugiter celebret. Innumeros plane recensent antiqua . . . . . monimenta ea virtute conspicuos qua non modo se ipsos verum etiam populi Romani gloriam illustrarunt; quod communi omnium Rom. civium decori profuisse nemo dubitarit cui notum sit quantopere populus ille studuerit ut alias civitates Rom. jure decoraret. Hinc factum est quod quemadmod. Graecorum plerique decertarunt ut eximios quosdam et celeberrimos viros ex se prodiisse sustinerent suosque cives predicarent sicuti Homerum Colophonij, Chij Salaminij, et Smirnaei ita et apud nostros Insubres latinor plurib; ommissis de Plinio inter Comenses ac Veronenses quod Rom. dignitate et doctrina claruerit, contentio nunquam sit dirimenda.

Haec omnia perpendentes NOS DECURIONES DERTHONENSES Civitatis Regimini praesidentes, *nec immemores eam Romanae civitatis jure a summis Rom. Ducibus fuisse insignitam eorum exemplo qui per jucunde clarissimos viros recipere hospitisque suos concives facere consueverant et unumquemque merita dignitate munerari* Praestantiss. atque spectabilem I. C. D. Don VALERIANUM SERPONTEM questorem illust.mi Magistratus extraord. Redd. hujus Status Mediolani

filius D. Georgiis a secretis suae regiae Cat. Majestatis Dom. Nostri *poenes* Ex.^{mos} D. D. Gubernatores *ejusdem Mediolanensis dominii concivibus nostris ad scribendum et* civitatis nostrae *insignis decorandum censuimus, quod sponte atque libentius facere decrevimus quatenus ad id vocati videmur ab ejus perspicuis et singolaribus meritis quippe praeter dotes quas D.* Praestantiss. atque spectabil. D. Questor *secum trahit ex ejus vetustissima familia virtute et genere adeo nobilitata, ut veluti ipsius nobilitatis clarissimus sol ab omnibus venerari moereati aliae quamplures peculiares notantur in eo ob quas si non familiam famam certe prorogare, et propagare celeberrima virtute ac praeclarissimis factis scivit; equid ille in studio litterarum omniumque virtutum adeo sedulum se praebuit, ut si de juris prudentia est sermo plures atque plures etiam celebres in ipsa scientia superare pro nihilo habuerit si vero de zelo in id quod respicit Reg. servitium ac de integritate et rectitudine in pertractandis et indicandis causis a nemine superari permittat. Haec sublimia decora claris nobilitatis omniumque praestantissimarum virtutum eminenter fulgurantia velut in evangelico candelabro sicuti moverunt animum* Potentis regis D. Nostri *ad ipsum* praestantiss. atque spectab. I. C. D. Don VALERIANUM *condecorandum munere* Questoris, *nec non et illum excellentissimi domini* Comitis de Melgar *tunc* Gubernatoris *hujus status ad eum mittendum ad aulam Madriti pro exponendo ipsi* Reg. Cat. Majest. *plura arcana etiam pro benefitio hujus status, quae calamo significare non poterant ita moverunt nos qui ob munus* Provincialis nostri *quod habet in dicto* Illustrissimo Magistratu *pluries singulares atque incomparabiles ejus animi virtutes experti sumus ad exoptandum, ut inter* Nostros cives *connumeraretur vir inter Proceres adeo eximius. Qua propter juxta mentem* Consilii nostri generalis concivem nostrum Derthonensem dictum praestantissimum, atque spectabilem D. Quaestorum D. VALERIANUM

SERPONTEM *constituimus atque creamus cum omnibus et quibuscumque honoribus, commodis, juribus, gratiis, exemptionibus, immunitatibus, ac praerogativis, quibus* Primates cives *veri et originaria fruuntur, gaudent et gaudere consueverunt tam ex forma juris civilis quam ordinum et statutorum dictae civitatis. In quorum fidem dignum testimonium per praesentes sigillo dictae civitatis munitus fieri jussimus.*

Dati Derthonae, die prima januarii, 1693.

Praesidentes et decuriones ad regimen civitatis Derthonae.

Joannes Franciscus Varisius, Cancell.

Questa pergamena vedesi fregiata degli stemmi della città di Tortona e della famiglia SERPONTI, non che dei protettori della suddetta città.

Alessandro, terzogenito di Giorgio, fu abate di Paullo, canonico di S. Maria della Scala e poscia arciprete della stessa collegiata.

Il marchese Gio. Antonio, marito di Emilia SERPONTI, quondam Tommaso, ebbe la prole che segue:

1.° Il marchese Paolo Antonio, marito di Giulia Cicogna, da cui continuò la famiglia.

2.° Paolo Alessandro, generale dell'ordine de' Geronimiani.

3.° Marsilio, olevitano, abate di S. Vittore in Milano.

4.° Giorgio, canonico di S. Maria della Scala.

5.° Valeriano, capitano di cavalli.

I figli poi del marchese e conte Paolo Antonio sono i seguenti:

1.° Il marchese Gio. Giorgio Valeriano, giureconsulto che fe' parte dei XII di provvigione, e fu protettore dei carcerati della classe dei nobili. Sposò la contessa Margherita Durini.

2.° Anselmo, membro del collegio dei G. C. di Milano, fatto nel 19 luglio, 1737.

3.° Tommaso.

4.° Elena, moglie di Antonio Visconti.

5.° Vittoria, monaca di S. Orsola di Novara.

I tre fratelli Gio. Giorgio Valeriano, Anselmo e Tommaso ottennero dal duca di Modena il privilegio del titolo di conte, trasmissibile ai loro discendenti maschi in perpetuo, che qui riportiamo:

RINALDO DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, ECC.

« Le nobili qualità del sig. marchese don Paolo Antonio SERPONTI, marchese di Mirasole nello Stato di Milano, del signor marchese don Giorgio, suo primogenito, dei signori don Anselmo e don Tommaso, parimente di lui figliuoli, tutti e tre convittori in questo collegio de' nobili di S. Carlo; la stima e l'affetto particolare con cui vengono da noi rimirati a riguardo de' cordiali sentimenti che hanno sempre fatto apparire verso la nostra persona e casa, ci danno ben forte motivo d'esercitar verso di loro ogni più viva dimostranza della nostra buona volontà e gratitudine. Su questi riflessi dunque, seguendo l'esempio d'altri nostri serenissimi antecessori, che con nuovi onori hanno maggiormente illustrate famiglie nobili e per sè medesime qualificate, abbiamo risoluto di decorar essi ed i loro discendenti maschi col titolo ancor di conte; e perciò in virtù del presente Diploma, con l'uso della nostra ducale potestà di certa scienza e di moto proprio, ed inerendo ancor alle facoltà e diritti nostri, facciamo, creamo e dichiariamo Conti i predetti signor marchese don Paolo Antonio SERPONTI, signor marchese don Giorgio, signor don Anselmo e signor don Tommaso, e vogliamo che

in avvenire tanto essi quanto tutti i loro figli e discendenti maschi, legittimi e naturali, in perpetuo possano chiamarsi Conti, come gli altri veri ed insigni Conti, e che non solo in voce, ma in iscritto possano intitolarsi tali, come se avessero feudo e comitato attuale, con derogare a tutto ciò che facesse in contrario, poichè nostra ferma intenzione si è che la presente graziosa concessione abbia il suo pieno effetto in ogni più valido e più efficace modo.

In fede di che sarà questo diploma firmato di nostra propria mano e sigillato col solito nostro sigillo.

Dato in Modena questo dì 30 giugno, 1728.

RINALDO.

BORSO SANTAGATA.

Poichè i discendenti dal marchese Gio. Giorgio Valeriano e dalla contessa Margherita Durini si trovano registrati nell'Albero coi loro titoli e dignità, noi stimiamo superfluo il riportarli in questi cenni.

L'attuale marchese Paolo Giovanni volendo provare come di sua spettanza e de' suoi discendenti maschi il titolo e la dignità di marchese di Mirasole, chiese al Magistrato della Regia Camera dei Conti di essere autorizzato a fregiarsi di un tal titolo avito, e di fatto ne ottenne la concessione colla seguente sentenza:

SENTENZA

DELLA REGIA CAMERA DEI CONTI DI TORINO.

(Estratta dal Diario Forense, ossia Gazzetta de' Tribunali, num.° 1263 dell'intiera collezione).

Chiedeva al Magistrato della Regia Camera dei Conti il signor don Paolo Giovanni Serponti, spettare a lui ed ai suoi discendenti maschi il titolo e dignità di marchese di Mirasole, colle prerogative, onorificenze e titoli annessivi, in conformità di alcuni documenti che produceva e delle vigenti leggi.

A fondamento della sua domanda osservava:

Che con instromento delli 2 maggio, 1691, rogato Benaglia, li don Antonio e don Valeriano, fratelli Serponti, avrebbero fatto acquisto da Carlo II, re delle Spagne, del feudo della terra di Mirasole, col patto espresso che lo stesso feudo dovesse passare nei figli e nipoti maschi di D. Antonio, e che, estinta la linea maschile di questi, dovesse passare nei figli e discendenti maschi del don Valeriano di lui fratello;

Che dipendentemente a questo acquisto, i fratelli Serponti con atto delli 19 di maggio dello stesso anno prestarono il dovuto giuramento di fedeltà, e quindi il 17 di luglio successivo vennero essi ammessi nel possesso del predetto feudo di Mirasole;

Che con atto del 24 settembre, 1701, il re Filippo V di Spagna passò ricognizione a favore degli stessi fratelli Serponti dello stesso feudo, e quindi per diploma del 28 di febbrajo, 1706, il medesimo re Filippo concedette a don Valeriano Serponti il titolo di marchese di Mirasole, trasmessibile ne' suoi discendenti in linea mascolina, e questa estinta, da passare nel di lui fratello don Antonio e suoi discendenti maschi, al quale Diploma fosse relativa la declaratoria del Senato di Milano del 13 di luglio, 1706.

Dopo d'avere accennati alcuni altri titoli particolari, richiamava pure il Diploma del re Carlo III di Spagna alla occasione del suo avvenimento al trono accordato, del 12 di agosto, 1710, col quale avesse la M. S. riconosciuto l'erezione della terra di Mirasole in marchesato a favore del don Antonio Serponti; le Regie Patenti del 25 di agosto, 1769, del re Carlo Emanuele di Savoja, colle quali investiva di detto feudo col titolo marchionale il marchese Gio. Giorgio Serponti; le altre Regie Patenti del 24 aprile, 1776, di concessione di simile investitura fatta dal re Vittorio Amedeo al marchese Paolo Serponti, figlio primogenito del detto marchese Gio. Giorgio.

Finalmente giustificavasi la discendenza dell'attore da quest'ultimo, non che i pagamenti dei relativi diritti di successione al detto feudo.

Il curatore deputato agli incerti ed assenti annuiva alla fatta domanda, ritenuta specialmente la discendenza per linea maschile del richiedente dei detti marchesi Serponti, il possesso di quel feudo nella loro famiglia costantemente conservato tanto prima, come anche dopo che il medesimo passò nel dominio della real casa di Savoja.

L'ufficio del signor Procuratore Generale in conclusioni del 9 dicembre, 1842, sottoscritte Franchi, osservando che il ricorrente avesse pure dimostrato che il suo padre era il primogenito del marchese Paolo Serponti, ultimo investito, e che egli stesso era il primogenito di suo padre, presentando giurate giudiziali attestazioni, conchiudeva, potersi dal Supremo Magistrato della Regia Camera, dichiarare spettare al signor attore il diritto di fregiarsi del titolo di marchese di Mirasole; doversi conseguentemente mantenere il medesimo nel quasi possesso di tale titolo e dignità, con tutti gli onori, preminenze e prerogative che vi sono annesse, con mandar

deporre nel Camerale Archivio quelli fra i prodotti documenti che verranno designati dal signor Relatore.

La Regia Camera, sentite, ecc.; considerato che dai documenti prodotti dall'attore si ha la prova che il medesimo è il primogenito tra i discendenti di Giovanni Antonio Serponti, a cui con instromento del 2 di maggio, 1691, fu dalla R. Camera Ducale di Milano alienato il luogo di Mirasole nel Basso Novarese in feudo gentile, retto ed onorifico per sè e suoi figliuoli e discendenti maschi in infinito, del quale feudo, con Diploma del re Carlo III di Spagna, del 12 di agosto, 1710, venne lo stesso Giovanni Antonio Serponti investito con titolo e dignità marchionale e con ordine di primogenitura;

Che d'esso feudo nella medesima forma e colle stesse condizioni vennero successivamente investiti i discendenti del Gio. Antonio Serponti dai Reali di Savoja, dopo la riunione del Basso Novarese ai loro dominii, fino ed esclusivamente al marchese Antonio Serponti, morto nel 1802, padre dell'attore;

Ha dichiarato e dichiara avere spettato e spettare al signor attore ed ai suoi discendenti maschi di primogenito in primogenito il diritto di fregiarsi del titolo di marchese di Mirasole; doversi per conseguenza mantenere nel quasi possesso di tali titolo e dignità, con tutti gli onori, preminenze e prerogative che ne dipendono, mandando deporsi nell'Archivio Camerale quelli fra i prodotti documenti che verranno designati dal signor Relatore; spese di questo giudizio a carico del signor Serponti.

Torino, 29 maggio, 1843.

Coller p. p.

Cibrario *Relatore.*

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA SERPONTI

DI MILANO

Tav. I.

Tommaso de Serponte da Varenna,
milite strenuo di Gio. Galeazzo Visconti,
primo duca di Milano, **1397**.
Investito di feudo, castello e beni
nella Valle di Chiavenna

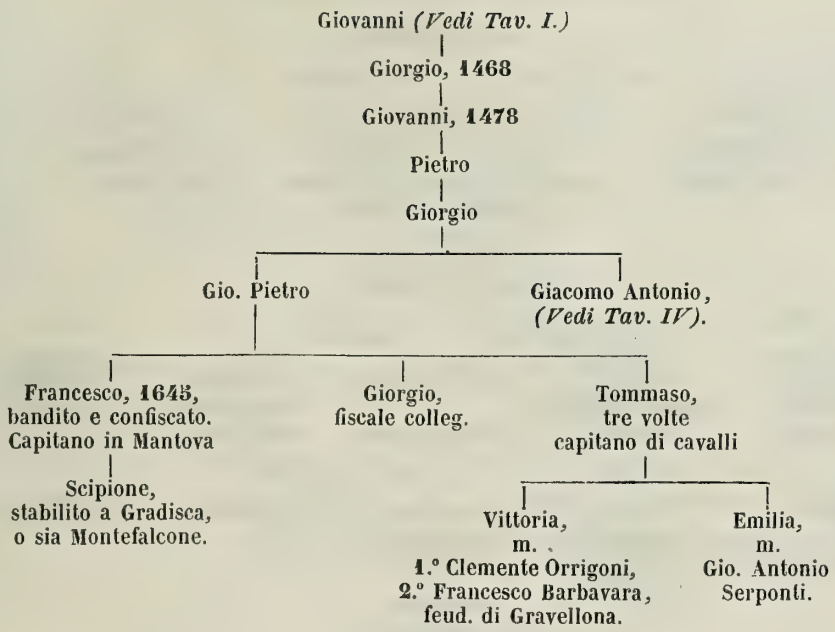
- Giovanni,
  milite e feudatario
  come sopra,
  (Vedi Tav. III).
- Antonio, detto Varennino,
  - Silvestro, **1468**,
    famigliare della duchessa Bona
    - Tommaso II,
      castellano di Como e di Novara
      - Bernardo,
        fiscale generale
        nello Stato di Milano
        - Ascanio, G. C. colleg.,
          † **1583**.
    - Bernardino
      - Lorenzo,
        † **1563**,
        (Vedi Tav. II).
      - Agostino,
        detto Fracassino,
        † **1566**
        - Ercole, **1583**,
          ebbe l'eredità del G. C.
          Ascanio Serponte
          - Marc'Antonio, sacerdote,
            eletto al patronato
            di S. Giovanni di Varenna.
          - Bernardo
            - Ercole,
              generale dei PP. Minimi.
            - Luzio, sacerdote,
              eletto al patronato
              di S. Giovanni di Varenna.
          - Agosto
        - Bernardo, sacerdote,
          eletto al patronato
          di S. Giovanni di Varenna.
    - Bernardo,
      detto Fracassa.

SERPONTI

Tav. II.

SERPONTI

Tav. III.



SERPONTI

Tav. IV.

Giacomo Antonio *(Vedi Tav. III.)*

Giorgio,
del consiglio segreto nello Stato di Milano,
m.
Antonia Ajroldi

- Valeriano, questore di toga del magistrato straordinario.
- Gio. Antonio, del consiglio segreto nello Stato di Milano, feudatario di Mirasole nel **1691** e marchese nel **1710**, m. Emilia Serponti, figlia di Tommaso
  - Paolo Alessandro, Geronimiano e generale del suo ordine.
  - Marsilio, Olevitano, abate di S. Vittore di Milano.
  - Marchese Paolo Antonio, m. Giulia Cicogna
    - Elena, m. Antonio Visconti.
    - Vittoria, monaca in sant'Orsola di Novara.
    - Marchese Gio. Giorgio, G. C. C., m. Margherita Durini, *(Vedi Tav. V).*
    - Conte Anselmo
    - Conte Tommaso
  - Giorgio, canonico di Santa Maria della Scala.
  - Valeriano, capitano di cavalli.
- Alessandro, arciprete di Santa Maria della Scala.

SERPONTI

Tav. V.

Marchese Gio. Giorgio,
(Vedi Tav. IV.)

- Giulia, m. Paolo Caravaggio.
- Emilia, m. Gaetano Cagnola.
- Conte Angelo, † 1802, I. R. Ciambellano.
- Maria Teresa, m. Conte Luigi Cattaneo di Proh.
- Margherita, monaca in Sant'Agostino.
- Marchese Paolo, m. Teresa Taverna
  - Anna, m. Conte Cristoforo Sozzi di Bergamo, ciamb. di S. M. I. R. A.
  - Marchese Gio. Antonio, m. Teresa Tosi
    - Costanza, nubile.
    - Camilla, vedova del nobile Felice Astorri di Lodi.
    - Conte Giulio Cesare, m. nob. Francesca Borgazzi,
      - Giovanni.
    - Cav. Pio, nubile.
    - Margherita, m. Felice Pizzagalli, consigliere architetto.
    - Marchese Paolo Giovanni, marchese di Mirasole nel Basso Novarese, m. nobile Teresa dei conti Guicciardi.
  - Conte Angelo, abate, eletto al benef. di S. Giovanni, cav. di S. Stefano di Toscana.
  - Camilla, m. Cesare Azzi.

Serragli di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERRAGLI

(di Firenze)

Questa nobile Famiglia di Firenze che stretta in parentado colle più cospicue della Toscana, quali erano, per dire di alcune, quelle degli Alamanni, dei Morelli e dei Palmieri, contò dal 1345 al 1517 sei Gonfalonieri e ventun Priori; venne più volte annoverata tra quelle dei Magnati, non solo perchè originaria da potente casa di Contado, ma per aver presa gran parte e dato manforte a diverse congiure. Primi a tenere gli uffici della Magistratura furono tra i Serragli Belcaro di Bonaiuto (non già di Domenico, come dice Giovanni Monaldi), che tenne il Priorato nel 1345, e Primeiano Serragli che nello stesso anno occupò il Gonfalonierato.

Nel 1372 Buonaiuto era Priore e nel 1375 Gonfaloniere, con riconferma nel 1378. In detto anno veniva annoverato tra i Grandi.

Grave sventura però in quell'epoca sovrastava ai Serragli, poichè il popolo venuto per ispirito di parte, a furore, poneva a ruba ed incendiava le loro case oltrarno, come avea fatte di quelle del Canigiani e del Soderini. Esse erano in quella strada che da essi pigliando nome, chiamasi pur ora de' Serragli.

Angiolo di Ser Belcato Ambasciatore in Francia nel 1384, figurò tra i Gonfalonieri nel 1388.

Nel 1386 Piero appartenne al numero dei dieci cittadini insigniti dal Governo della Repubblica fiorentina in pieni poteri per provvedere a quanto poteva occorre per sostenere degnamente la guerra contro il Conte di Urbino.

Vannozzo nel 1409 e nel 1425 fu uno dei Dieci di Balìa, come nel 1411 ebbe posto tra i Gonfalonieri; ufficio a cui venne riconfermato nel 1425.

Niccolò e Carlo per ingenti somme perdute sui cambi dovettero sottostare insieme a Palla Strozzi nel 1425 a vistoso fallimento che li ridusse a triste condizioni.

Ad Antonio Serragli toccò nel 1431 di occupare il seggio di Gonfaloniere, ch' esso tenne con moltisima lode in epoca in cui richiedevasi non comune ingegno e somma valentia a reggerne le bisogna.

Niccolò Serragli ebbe nel 1434 insieme ad altri compagni suoi che al pari di lui partecipavano alla pubblica estimazione il difficilissimo incarico di persuadere Rinaldo Albizi a deporre le armi, e togliere così di mezzo una guerra civile.

Leggiamo nelle Storie dell' Ammirato che Francesco nel 1513 *venne confinato* per avere insieme ad altri congiurato contro la vita di Giuliano e Lorenzo de' Medici: ai capi di questa congiura, venne mozzo il capo.

Abbiamo pure dallo stesso che Pietro Serragli nel 1521 veniva ucciso insieme ad uno della Famiglia Capponi per le mani di un Francese, alla battaglia del passaggio dell' Adda.

Filippo Abbate Olivetano che era in molta predilezione di Paolo III venne dal medesimo nominato nel 1548 a Vescovo d' Alita, ove cessò di vivere, lasciando di se ottima memoria per le sue cristiane virtù, nel 1555.

Agnolo di Simone per aver preso parte alla difesa della libertà di Siena nel 1554, venne giudicato come ribelle, cacciato in bando e poste a confisca le di lui sostanze.

Ferdinando primo nominava nel 1608 a Senatore Giuliano di Francesco di Michele.

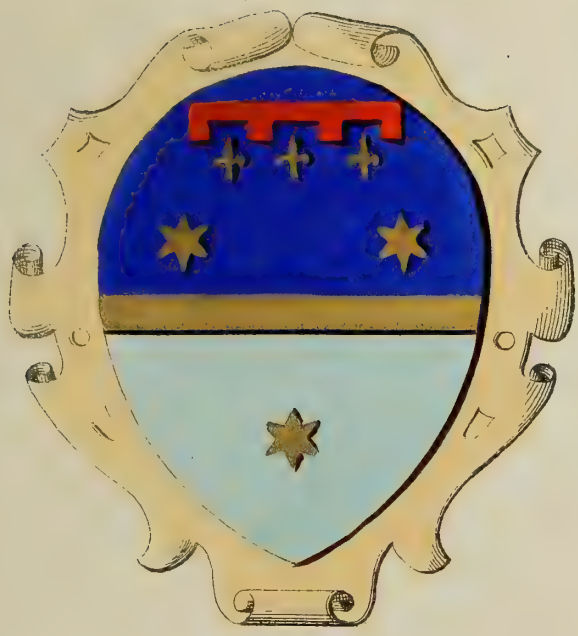
Il di lui figlio Giuliano, esso pure, venuto a morte nel 1638, ordinava che una gran parte della sua vistosa eredità venisse erogata in opere di beneficenza, e nominava a suoi eredi i Sacerdoti di San Filippo Neri che impiegarono quelle molte ricchezze a decorare e rendere più amplia la Chiesa San Firenze, e ad erigere dalle fondamenta il vasto Convento che annesso alla Chiesa servire doveva a loro abitazione, e che oggi è convertito in gran parte ad uso militare.

Questa Famiglia si spegneva il 13 febbraio 1646 per la morte di Serraglio di Paolo.

I Serragli attualmente dimoranti in Firenze, e che provengono dal Castello di Palaia nel Pisano, pretendono, non senza qualche apparenza di verità, perchè appoggiati a documenti, di essere dell' agnazione medesima, così asserisce almeno il sig. cav. Passerini.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dalle Storie dell' AMMIRATO da quelle di Pietro e Giovanni MONALDI, dal GAMURRINI, e dal PASSERINI.



Serristori di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERRISTORI

(di Firenze)

I Serristori traggono il loro nome da un Serristoro d' Jacopo nato nella terra di Figline, il quale presa dimora in Firenze fu Notaro della Signoria nel 1384. Dieci Gonfalonieri di Giustizia, e ventisette Priori mostrano quanto fu questa famiglia gradita al popolo Fiorentino. Molti uomini distinti appartengono a questa Casa tra i quali giova annoverare gli appresso :

SERRISTORO d' Jacopo rogò nel 1380 la pace fatta fra i Fiorentini, e Carlo re di Napoli. Dotato d' ingegno non comune potè effettuare azioni lodevoli verso la patria, e fu liberalissimo.

GIOVANNI suo figlio dottore di legge fu nel 1409 deputato Ambasciatore al Papa Alessandro V per congratularsi della sua esaltazione. Nell' anno successivo si trasferì a Napoli per interpellare il re Ladislao nei trattati di pace che proponeva alla repubblica. Tornato in patria venne, con altri cittadini mandato Ambasciatore al Papa che in quell' epoca trovavasi in Bologna, per confortarlo a nome della repubblica a ritornare alla sua sede in Roma. Nel 1411 si portò nuovamente al re Ladislao per congratularsi della pace fatta, e nel 1414 fu mandato a Roma per ragguagliare il Pontefice della domanda fatta alla repubblica del trattato di pace per parte del re Ladislao stesso.

ANTONIO di Silvestro di Serristoro fu ricco mercante. Nel 1431 prestò non indifferente somma di fiorini d' oro al Comune, per il che fu ammesso fra i Dieci di Balìa nel 1439.

SERRISTORO figlio di lui nel 1453 si portò ai Malatesti in qualità di Ambasciatore. Fu Capitano della Cittadella di Pisa; quindi delle Galere Fiorentine nel 1459.

GIOVANNI altro figlio di Antonio fu illustre Cittadino; occupò spesse volte il Priorato dei Dieci di Balia, e fu nominato fra i venti Cittadini deputati per l' impresa di Volterra che erasi ribellata alla repubblica. Nel 1460 occupò il posto di Capitano in Arezzo, e nel 1470 quello di Montepulciano.

AVERARDO altro figlio di Antonio nel 1498 fu Ambasciatore al Papa. Altro Averardo nepote del suddetto nel 1537 fu spedito Ambasciatore da Cosimo I in Spagna al Re Carlo V per ragguagliarlo della guerra contro i fuorusciti e per chiedergli Margherita d' Austria sua figlia in consorte.

Nel 1545 fu Ambasciatore residente presso l'Imperatore. Nel 1554 inviato d'obbedienza al Papa Giulio II da cui fu fatto Cavaliere, e dove restò di residenza. Scuoprì i disegni dei fuorosciti che gli comunicò a Cosimo I. Nell'anno successivo assunse la carica di Ambasciatore alla Corte Imperiale, e nel 1566 a Pio V. Fu poi remunerato colla dignità Senatoria per altre quattro volte pervenuta nei suoi discendenti.

Lodovico di Luigi fu Vescovo di Cortona. Venne spedito Ambasciatore in Germania nel 1539, quindi nominato Commissario dell'esercito Pontificio in Ferrara.

Bartolommeo di Averardo Canonico nella Metropolitana fiorentina, fu eletto Arcivescovo di Trani nel 1551; morì in Roma nel 1555, e venne sepolto nella Chiesa di S. Pio dei Fiorentini.

Lorenzo fu Vescovo di Bitetto nel 1524, del qual Vescovado fu poi investito Monsignore Lodovico che lo renunziò nel 1552, e fu nominato Governatore dello Spedale di S. Maria Nuova.

Il Cav. Antonio di Luigi occupò il posto di Governatore della Città di Livorno ove rimase fino al 1672.

I Serristori seguirono con costanza la sorte dei Medici, e molto si adoperarono per quella casa durante le rivalità di Luca Pitti, e più dopo la congiura dei Pazzi. Pure alcuni dei Serristori si armarono per la libertà della patria e fra questi meritano onorata menzione Francesco di Guglielmo che con i suoi figli Guglielmo, e Niccolò fu dichiarato ribelle nel 1534. Niccolò si trovò coi fuorusciti al fatto di Montemurlo pel quale caduto prigione di Cosimo I fu confinato a vita nei sotterranei della torre di Volterra.

Il Senatore Antonio fu Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri nel regno del Granduca Ferdinando III. Averardo suo figlio fu Ministro residente a Parigi durante il regno d'Etruria, mentre Luigi figlio di quest'ultimo, dopo aver servito col grado di Colonnello nelle armate Russe, fu al suo ritorno in patria eletto al Governo di Siena, dal quale passò nel 1845 a quello di Pisa. L'ultimo sovrano della Toscana riconobbe al Serristori il titolo di Conte Palatino dall'Imperatore Giovanni Paleologo concesso nel 1439 ad Antonio suo antenato mentre sedeva, come si è detto, nel Magistrato dei Dieci, allorchè quel Monarca venne a Firenze per il Concilio. Nel 1848, il detto Luigi fece parte del Ministero Ridolfi in qualità di Ministro della Guerra, ma visto volgere in non favorevole resultato le sorti della patria, dopo pochi mesi si ritirò, riservandosi la carica di Direttore del Liceo Militare. Nel 1849 venne nominato Commissario straordinario dal Granduca Leopoldo II dopo la restaurazione, carica che ritenne fino al ritorno di lui. Nel 1852 renunziando anche al posto di Direttore del Liceo tornò privato, e nel 31 gennaio 1857 passò a miglior vita, venendo sepolto nel Tempio di S. Croce, ove questa famiglia tiene una tomba.

Il Conte Alfredo di lui figlio, nel quale è rappresentata questa celebre

famiglia, si trasferì nel 1856 a Costantinopoli e fu nominato Ajutante di Campo del Generalissimo Omer Bascià, e fece la campagna di Crimea. Successivamente venne addetto alla Legazione Toscana a Parigi, ove restò fino al 1858, nella qual epoca trasferitosi in Piemonte fu nominato Ajutante del prode Genarale Cialdini. Con esso fece la campagna di Lombardia, quindi dell' Umbria, delle Marche, ed in fine quella di Napoli.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Cav. PASSERINI, Marietta de'Ricci di Ademollo. — MARIANI, Priorista Fiorentino M. S. — UGHELLI, Italia Sacra. — AMMIRATI, Storie Fiorentine. — MONALDI, Famiglie Fiorentine.

SERRISTORI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SERRISTORI

(di Firenze)

I Serristori traggono il loro nome da un Serristoro d'Jacopo nato nella terra di Figline, il quale presa dimora in Firenze fu Notaro della Signoria nel 1384. Dieci Gonfalonieri di Giustizia, e ventisette Priori mostrano quanto fu questa famiglia gradita al popolo Fiorentino. Molti uomini distinti appartengono a questa Casa tra i quali giova annoverare gli appresso:

Serristoro d'Jacopo rogò nel 1380 la pace fatta fra i Fiorentini, e Carlo re di Napoli. Dotato d' ingegno non comune potè effettuare azioni lodevoli verso la patria, e fu liberalissimo.

Giovanni suo figlio dottore di legge fu nel 1409 deputato Ambasciatore al Papa Alessandro V per congratularsi della sua esaltazione. Nell'anno successivo si trasferì a Napoli per interpellare il re Ladislao nei trattati di pace che proponeva alla repubblica. Tornato in patria venne con altri cittadini mandato Ambasciatore al Papa che in quell'epoca trovavasi in Bologna, per confortarlo a nome della repubblica a ritornare alla sua sede in Roma. Nel 1411 si portò nuovamente al re Ladislao per congratularsi della pace fatta, e nel 1414 fu mandato a Roma per ragguagliare il Pontefice della domanda fatta alla repubblica del trattato di pace per parte del re Ladislao stesso.

Antonio di Silvestro di Serristoro fu ricco mercante. Nel 1431 prestò non indifferente somma di fiorini d'oro al Comune, per il che fu ammesso fra i Dieci di Balìa nel 1439.

Serristoro figlio di lui nel 1453 si portò ai Malatesti in qualità di Ambasciatore. Fu Capitano della Cittadella di Pisa; quindi delle Galere Fiorentine nel 1459.

Giovanni altro figlio di Antonio fu illustre Cittadino; occupò spesse volte il Priorato dei Dieci di Balìa, e fu nominato fra i venti Cittadini deputati per l'impresa di Volterra che erasi ribellata alla repubblica. Nel 1460 occupò il posto di Capitano in Arezzo, e nel 1470 quello di Montepulciano.

Averardo altro figlio di Antonio nel 1498 fu Ambasciatore al Papa. Altro Averardo nepote del suddetto nel 1537 fu spedito Ambasciatore da Cosimo I in Spagna al Re Carlo V per ragguagliarlo della guerra contro i fuorusciti e per chiedergli Margherita d'Austria sua figlia in consorte. Nel 1545 fu Ambasciatore residente presso l'Imperatore. Nel 1554 inviato d'obbedienza al Papa Giulio II da cui fu fatto Cavaliere, e dove restò di residenza. Scuoprì i disegni dei fuorosciti che gli comunicò a Cosimo I. Nell'anno successivo assunse la carica di Ambasciatore alla Corte Imperiale, e nel 1566 a Pio V. Fu poi remunerato colla dignità Senatoria per altre quattro volte pervenuta nei suoi discendenti.

Lodovico di Luigi fu Vescovo di Cortona. Venne spedito Ambasciatore in Germania nel 1539, quindi nominato Commissario dell'esercito Pontificio in Ferrara.

Bartolommeo di Averardo Canonico nella Metropolitana fiorentina, fu eletto Arcivescovo di Trani nel 1551; morì in Roma nel 1555, e venne sepolto nella Chiesa di S. Pio dei Fiorentini.

Lorenzo fu Vescovo di Bitetto nel 1524, del qual Vescovado fu poi investito Monsignore Lodovico che lo renunziò nel 1552, e fu nominato Governatore dello Spedale di S. Maria Nuova.

Il Cav Antonio di Luigi occupò il posto di Governatore della Città di Livorno ove rimase fino al 1672.

I Serristori seguirono con costanza la sorte dei Medici, e molto si adoperarono per quella casa durante le rivalità di Luca Pitti, e più dopo la congiura dei Pazzi. Pure alcuni dei Serristori si armarono per la libertà della patria e fra questi meritano onorata menzione Francesco di Guglielmo che con i suoi figli Guglielmo, e Niccolò fu dichiarato ribelle nel 1534. Niccolò si trovò coi fuorusciti al fatto di Montemurlo pel quale caduto prigione di Cosimo I fu confinato a vita nei sotterranei della torre di Volterra.

Il Senatore Antonio fu Segretario di Stato e Ministro degli Affari

Esteri nel regno del Granduca Ferdinando III. Averardo suo figlio fu Ministro residente a Parigi durante il regno d' Etruria, mentre Luigi figlio di quest'ultimo, dopo aver servito col grado di Colonnello nelle armate Russe, fu al suo ritorno in patria eletto al Governo di Siena, dal quale passò nel 1845 a quello di Pisa. L' ultimo sovrano della Toscana riconobbe al Serristori il titolo di Conte Palatino dall' Imperatore Giovanni Paleologo concesso nel 1439 ad Antonio suo antenato mentre sedeva, come si è detto, nel Magistrato dei Dieci, allorchè quel Monarca venne a Firenze per il Concilio. Nel 1848, il detto Luigi fece parte del Ministero Ridolfi in qualità di Ministro della Guerra, ma visto volgere in non favorevole resultato le sorti della patria, dopo pochi mesi si ritirò, riservandosi la carica di Direttore del Liceo Militare. Nel 1849 venne nominato Commissario straordinario dal Granduca Leopoldo II dopo la restaurazione, carica che ritenne fino al ritorno di lui. Nel 1852 renunziando anche al posto di Direttore del Liceo tornò privato, e nel 31 gennaio 1857 passò a miglior vita, venendo sepolto nel Tempio di S. Croce, ove questa famiglia tiene una tomba.

Il conte Alfredo di lui figlio, nel quale è rappresentata questa celebre famiglia, si trasferì nel 1856 a Costantinopoli e fu nominato Ajutante di Campo del Generalissimo Omer Pascià, e fece la campagna di Crimea. Successivamente venne addetto alla Legazione Toscana a Parigi, ove restò fino al 1858, nella qual epoca trasferitosi in Piemonte fu nominato Ajutante del prode Generale Cialdini. Con esso fece la campagna di Lombardia, quindi dell' Umbria, delle Marche, ed in fine quella di Napoli. Rappresentò al Parlamento Nazionale Italiano il Collegio di Pontassieve.

U. D.

SILENZI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SILENZI

(di Roma)

L' origine della Nobile famiglia Silenzi sta in Bononiola (la piccola Bologna,) gran parte n' ebbe Macerata, ed in sullo scorcio del passato secolo il ramo dividendosi partissi in due, a Marca Comerte ed in Roma.

Il Ramo stabilitosi nella Città eterna conta due Fratelli Dottore Giovanni e Benedetto. Il 1.° fino dal 20 Luglio 1845 prendeva il grado di Baccelliere in Farmacia, e dello stesso grado accademico veniva fregiato nella facoltà filosofica dalla Università di Perugia, e lo seguivano tosto e premi in medaglie d'Argento, e quello 1.° di concorso nell' Accademia di Patologia, ed i gradi di licenza a pieni voti in filosofia ed in Chimica, portandosi quindi al Baccellierato di medicina nella Università romana.

Nel 1849. fu chiamato dal governo repubblicano quale officiale aiutante sanitario dell' esercito di difesa, nella quale missione dedicatosi con intelligenza pari alle cure indefesse, ed alle ambulanze con ogni affetto legatosi, vi rimase per ben due mesi anche dopo l' entrata dell' esercito francese.

Nel 1851 su ventiquattro concorrenti fu ammesso al secondo posto per la scuola di perfezionamento pratico negli spedali, sotto il nome di *Assistentato*, restandovi fino al 1855, con gli onorevoli incarichi speciali della Commissione per l' assistenza degli infermi negli spedali di Santo Spirito, Santa Maria della Consolazione, San Giacomo in Augusta.

Nel 1854 infierì il *cholera*, ed il dottor Silenzi venne nominato dalla S. Consulta vice-direttore del lazzaretto formatosi in Santo Spirito, ed a flagello svanito si ebbe da S. S. Pio IX. una medaglia d' argento in bello astuccio, con promessa di migliore ricompensa anche per i servigi prestati a' due colpiti nella Corte pontificia. Quale decano dei medici assistenti fu aggiunto ai prof. Domenico de Crollis e cav. Benedetto Viale-

Prelà; fu premiato con medaglia di valore dalla commissione degli spedali per un saggio in concorso di statistica nosocomiale, quindi nominato medico perito fiscale del Tribunale.

Alla morte del padre, presa conoscenza degli affari commerciali, senza punto trascurare la medicina volle approfondirsi anche nella scienza del commercio, e siffattamente vi riuscì da venir nominato nel 1863 a Consigliere nel nobile Collegio dei Negozianti, poi Consigliere nel 1868 della Camera di commercio e giudice nello stesso Tribunale di commercio in sostituzione del defunto presidente, e nel fine d' anno premiato con medaglia d' oro. — Nel 1869 venne dalla Camera medesima riproposto alla nomina sovrana quale Giudice nel nuovo biennio, siccome lo fu. — Nel 1870 ebbe la presidenza dello stesso Tribunale:

Converrebbe prima di chudere questi cenni, riportare almeno i principali scritti pubblicati dall' esimio cittadino, ma crediamo che l' esposto sia più che bastevole a render venerato il nome del dottor Giovanni Silenzi.

Una prova chiarissima della estimazione di che meritamente gode il Silenzi la si ebbe nella circostanza delle elezioni amministrative non appena venne compita l' unificazione italiana con il glorioso conquisto di Roma. Il Silenzi dottor Giovanni con grande maggioranza di voti entrò nel Consiglio municipale, e dai proprî colleghi venne poi eletto a membro della Giunta, affidandoglisi il ramo *igiene* nel quale sono riconosciutissimi i suoi meriti non comuni. E fu come membro della Giunta Romana che esso assistette all' auspicato arrivo di S. M. Vittorio Emanuele quando fra i guasti della innondazione rotti gli indugi corse a far lieta Roma di sua presenza, non che alla venuta del Principe ereditario con la augusta principessa Margherita. Dopo vari giorni un Decreto Reale lo nominava Cav. della Corona d' Italia.

Il fratello Benedetto Silenzi volle tenersi sempre lontano da ogni pubblico ufficio per attendere con intelligenza ed onestà al commercio, renderlo sempre maggiore esempio di prosperità, ed eccitamento a molti che possono convincersi come per questa via si abbia largo mezzo di salire a quella estimazione che è la più bella aureola del cittadino, e nella prospera fortuna trarre una sorgente di decoro a sè e di beneficenza ad altrui che rende poi il nome caro ai presenti e venerato fra i posteri.

SIZZO DE NORIS

DI TRENTO

PRIME MEMORIE DELLA FAMIGLIA

Se un nome registrato nella storia dell'antica Roma bastasse per trovar l'origine di una famiglia, siccome usavano i genealogisti degli scorsi secoli, noi dovremmo assegnare alla famiglia Sizzo di Trento una origine remotissima. Viveva ai tempi di Giulio Cesare un Sittio, che era ascritto nel numero dei condannati all'epoca famosa del triumvirato. Era desso originario di Caleno, città della Campania (al presente chiamata Terra di Lavoro nel regno di Napoli), e dopo la morte di Cesare scampò rifuggiandosi in patria. I Caleni non solo il ricevettero con esultanza, poichè aveva loro donato buona parte delle sue sostanze; ma lo difesero pure dai mandatari dei Triumviri, che attentavano ai suoi giorni ed alla sua rovina. Ed allorchè l'ira di costoro fu mitigata, mandarono loro insigni ambasciatori, i quali colla loro eloquenza poterono ottenere che Sittio, scacciato da tutto il resto d'Italia, potesse tranquillo condurre la vita in Caleno sua patria.

Ma noi dobbiamo abbandonare la supposizione che un tale Sittio sia veramente di questa illustre famiglia, ed attenerci soltanto alle notizie positive che risguardano a questo lignaggio. Noi riputiamo che esso è originario di Firenze, non essendo questo cognome comune ad altre

italiane prosapie, per quanto si leggano le storie d'Italia. Circa poi alla sua nobiltà e chiarezza ne fa grande testimonianza Dante Allighieri nel canto XVI del *Paradiso,* per bocca di Cacciaguida, il quale ragionando

..... degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa,

dice:

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.

Il P. Baldassare Lombardi nel suo commento a questi sublimi versi racconta che i SIZZI *sono quasi spenti e non ispenti;* volendo egli forse con queste parole inferire, che traslocati in altre regioni sono soltanto estinti rispetto alla primitiva loro patria.

Il conte Pompeo Litta, tante altre volte nel corso di quest'opera citato come modello dei moderni genealogisti, nell'eruditissimo suo lavoro (1) fa cenno di questa nobile famiglia, e la reputa congiunta in parentado colla serenissima casa dei Medici di Firenze. Ecco in qual tenore questo insigne scrittore riferisce l'origine della famiglia dei Medici, e dei primi tempi della repubblica di Firenze: « Ometto » (sono sue parole) le molte favole, che ponno esser state » preparate o dall'adulazione o dall'invidia sui tempi più » lontani della famiglia Medici. Si vanno cercando con zelo » alcuni nomi di essa fino nel 1077, e in alcuni tempi succes- » sivi, e voglio concedere, che tutto sia vero, ma con quale

(1) *Famiglie Celebri Italiane,* fascicolo XVII -- Medici di Firenze -- Parte I.ª

» utilità? Per formare una serie di nascite, matrimonii e
» morti, e nulla di più, perchè non vi sono fatti. Nelle
» famiglie private il miglior partito è quello di fermarsi al
» primo individuo, che ha dato cagione alla storia di regi-
» strare qualche fatto ne' suoi annali, e dire: Questo è il
» mio Adamo. Ciò posto, tranne alcune inezie, le prime
» memorie de' Medici si determinano al 1291, poichè nel
» registro dei priori di quest'epoca si comincia a vedere
» nominato un Medici, che si chiamava Ardingo, figlio di
» Bonagiunta, il quale nel 1295 fu altresì confaloniere,
» suprema dignità della Repubblica. Dalla qualità de'Magi-
» strati ch'egli tenne, si deduce anche la qualità di condi-
» zione di sua casa. I nobili erano in quest'epoca esclusi dai
» Magistrati della Repubblica, ch'erano invece tutti occupati
» dalle famiglie fiorentine del secondo ordine. Dunque la
» famiglia Medici era una famiglia fiorentina del secondo
» ordine, e ciò è quanto si sa di certo. Noto è pure che
» abitava nella parrocchia di S. Tommaso in Mercato Vecchio,
» della quale era passato in essa in parte per donazione,
» e in parte probabilmente per parentela il patronato dei
» Sizzii, Guelfi di fazione, antichi e nobili di Firenze ».

Tav. III « *Averardo*. Del Magistrato de' Priori nel 1309,
» confaloniere della Repubblica nel 1314. Non fu eletto
» a questa dignità secondo le regole ordinarie, poichè fu
» scelto da Pietro duca di Gravina, cui avevano i Fiorentini
» momentaneamente ceduta la nomina dei loro Magistrati,
» quando trovavasi in Firenze in qualità di vicario di suo
» padre Roberto re di Napoli, che era stato fatto dai
» Fiorentini loro signore, attese le angustie in cui erano
» ridotti nelle guerre contro Uguccione della Faggiuola capo
» de' Ghibellini. Nel 1311 Teghia de' Sizzii rinunziò ad
» *Averardo* la metà del patronato della chiesa di S. Tommaso,

» l'altra metà venendo donata nel 1348 a' suoi cugini da
» Giovanni de' Sizzii. Questi è il primo tra' Medici che colla
» mercatura accumulò qualche denaro. I figli si divisero nel
» 1319 ».

Il Machiavello (1) alla sua volta fa pure onorevole menzione dei Sizzo, e gli annovera tra quelle famiglie che parteggiarono pei Guelfi, quando la città di Firenze, come ogni altra città d'Italia, era ludibrio e preda delle accanite fazioni Guelfa e Ghibellina. Quest'ultima parte resa potente per la lega incontrata coll'armi di Manfredi, re di Napoli, sbaragliò e disfece il partito avversario sul fiume Arbia, verso la metà del secolo XII.

Cipriano Manenti nell'istoria *Urbevetana*, lib. I, racconta che nell'anno 1018 essendosi nella città di Firenze moltiplicata la popolazione furono prescelti al governo di essa i personaggi delle più nobili casate. Nel novero di quelle erano ascritti i Sacchetti, gli Arrigucci, i Sizzi, gli Adimari, i Nerli, gli Alberici, i Caponsacchi, i Donati, i Pulci ed altri ancora. Tutte queste nobili famiglie congiurarono contro i Sanesi, i Pisani ed i Fiorentini.

Più nell'avvertimento XIX del discorso di Paolo Mini si riscontra il catalogo IV delle famiglie Fiorentine che arrivarono al consolato, fra le quali venti descritte famiglie annoverasi anche quella dei Sizzi.

(1) Storia di Firenze, lib. II.

TRAPIANTO DE' SIZZO IN GANDINO

Una inveterata tradizione di famiglia assegna all'epoca ora da noi menzionata il trapianto e stabilimento dei Sizzo nella valle bergamasca di Gandino.

Sembra che un Sizzo, del quale ignorasi il nome, stanco delle guerre, e più dell'avversa sorte dell'armi, si sia stabilito in questa valle, traendo onorata sussistenza dal commercio, e lasciando che i suoi fratelli tentassero nuovamente la sorte dell'armi sotto i vessilli di Carlo d'Angiò, che venne chiamato in soccorso dei Guelfi da papa Clemente III. -- Fondate le sue prime radici in Gandino, questo nobile tralcio dell'antico albero dei Sizzo di Firenze fece alleanza coll'illustre casato Noris (1), dal quale discende l'eminentissimo cardinale e celebre letterato Arrigo, ed aggiunse al proprio il cognome de Noris, siccome usò pure la nobile famiglia Giovanelli di Venezia, originaria di Gandino, ed è tuttora da queste due famiglie conservato. In questo luogo i Sizzo attesero onoratamente al commercio sotto il dominio dei Torriani, dei Visconti e della Veneta repubblica.

Troviamo a' tempi di S. Tommaso d'Aquino esser vissuto il beato Enrico Siso, autore della seguente opera:

Explicit liber qui intitulatur Horologium Sapientiae editus a beato Henrico cognomento Siso ordinis sacri praedicatorum, mystico nomine appellato a sapientia in septimo capitulo secundi libri hujus operis Amandus. Hic beatissimus vir multa miracula

(1) Intorno al casato de Noris leggasi quanto abbiamo scritto in fine della presente genealogia.

fecit: fuit praesentatus ad canonizandum cum sancto Thoma de Aquino ejusdem ordinis: cujus sacrum corpus requiescit ante altare sancti Petri martyris in conventu Ulmensi, provincie Alemanie. Claruit autem praefatus doctor anno gratie MCCC. Impressus Venetiis per Petrum de Querengiis de Palazago. M.CCCC.LXXXXII. die XXIIII. mensis Januarii. Augustino Barbadico inclyto principe Venetiarum regnante.

Fiorirono pure molt'altri personaggi insigni nelle armi e nella toga.

SOMMARIVA DELL' ARCIPELAGO
LODI, MURBELLO ECC. ECC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOMMARIVA DI LODI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SORDI

Dell'antica e nobilissima famiglia Sordi raccogliamo le sparse notizie che risguardano i diversi rami di questo cospicuo casato. Fino dall'anno 1279 è ricordato *Joannius et Zambonius de Sordiis consiliarii Communi.* Nel 1505 Gabriele Sordi era marito ad Orsola Fiera, e nel 1531 un don Battista Sordi, notato fra quelli che servivano di aiuto al pittore Giulio Romano (1). Il Tiraboschi, parlando della famiglia Cavalcabò, dice « la famiglia Sordi, come scrissero il Bresciani, il Barbarano ed altri scrittori, è una di quelle famiglie che si portarono in Cremona nell'anno 531 assieme ad una colonia romana. In Piacenza pure esistette questa illustre famiglia, e derivante essa pure da colonia romana. Da Cristoforo Sordi e Berta da Pensini nacque Giovanni Sordi in Cremona nel XII secolo, monaco benedettino che amministrò la chiesa vescovile di Mantova fino al 1175, poi fu vescovo a Vicenza, dove morì. Forse nipote al detto Giovanni furono Giacomo ed Enrico Sordi, Consoli di Cremona, il primo nel 1193 e nel 1202; ed il secondo nel 1198, e nel 1212 fu ambasciatore all'impero. Contemporaneamente a questo furono Alberico, Egidio, Gio. Buono, Martino, Consiglieri del Comune nel 1228. Martino Giureconsulto servì a varii principi, e nel 1235 fu consigliere del re di Boemia, poi ambasciatore all'Imperatore, al Papa ed al Re di Francia, e scrisse diversi trattati.

(1) Vedasi Raccolta Araldica delle famiglie nobili Mantovane del conte D'Arco.

Avvi anche Pasino Sordi chiarissimo giureconsulto, dotto nel greco e caldeo, scrittore di molte opere, vicario di Serravalle; e *Telopino* giureconsulto di collegio nel 1358, e Giovannino decurione nel 1387, uno di quei che compilarono gli Statuti parmensi, Luca notajo nel 1406, e Francesco decurione nel 1420; Marco Antonio, notajo nel 1440, e Giovanni decurione nel 1441; Paolo Agostino, decurione nel 1482 ed abate dei notai nel 1483; Gerolamo, notaio nel 1505 in unione a Gaspare. Ed eziandio pure è da annoverarsi l'eccellentissimo giureconsulto Giovanni Martino che fu zio ai fratelli Gio. Evangelista ed a Giovanni Clemente. Al quale Giovanni Evangelista decurione fu discendente Gio. Paolo Sordi, il capitano, abitante in Cremona nel 1580, da cui deriva Catterina che circa l'anno 1690 fu moglie, e poscia vedova di Carlo Cavalcabò.

Quanto all'attuale nobile famiglia di Mantova, non si conosce per certo se essa sia parente di quelle di Cremona e di Piacenza, delle quali scrive ancora l'Amedei, parlando del duca Vincenzo Gonzaga il quale instituì un Senato di Mantova nel 1602, che fra i senatori Gio. Pietro Sordi mantovano fu prodigioso ingegno e celebre cittadino; e Gio. Pietro Sordi giureconsulto, che fu senatore in Mantova, poi presidente, e diede alle stampe diversi libri, fra i quali alcuni consigli giuridici, pubblicati nel 1589, ed in alcuni volumi raccolse le decisioni del Senato mantovano, il cui terzo volume fu compilato da Guglielmo suo figlio, presidente del Senato mantovano nel 1610 e lo si disse conte di Torcello, e quest'opera fu dedicata al papa Clemente VIII.

Premesse queste istoriche notizie, ora ci facciamo a parlare di due diverse famiglie de' Sordi, l'una delle quali fu forse originaria di Cremona ed abitò nel luogo di S. Martino dell'Argine; in Mantova, nel primo di questi luoghi fu veduto scolpito sopra un sepolcro lo stemma usato da quella famiglia, di due mostri marini foggiati a modo di delfini, e l'altra famiglia fu quella che, secondo

il Beni ed il Pagliarino, è venuta a stabilirsi in Mantova nel secolo XVI, ed in Vicenza sino dal 1278.

Ma troppo esteso sarebbe l'enumerare tutti gli altri personaggi che illustrarono successivamente questa chiarissima famiglia, per cui ci limiteremo a qui registrare coloro che oggidì in Mantova ne sono i ben degni discendenti.

Marchese Alessandro, canonico della cattedrale di Mantova, nato il 19 agosto 1803.

Commendatore marchese Giuseppe Professo del S. M. Ordine Gerosolimitano, nato nel 4 ottobre 1811.

Marchese Ferdinando, ciambellano di S. M. Apostolica, cav. della corona ferrea, nato il 17 settembre 1814.

Marchese Benedetto, nato nel 1853, figlio del fu marchese Pietro, morto nel 1864, e della fu contessa Isabella Mazzucchelli.

Marchesa Vincenza, nata nel 1812, maritata con S. E. il barone Paolo Airoldi, consigliere intimo, generale d'artiglieria e gran maggiordomo di S. M. l'Imperatore Ferdinando.

Spade di Lucca

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPADA

(di Lucca)

Il Ceccarelli vuole che la famiglia Spada di Lucca venga dalla famiglia Spadari Aretina, ed ecco le prove che riporta:

Pietro Baccoli da Arte nel primo tomo della Cronaca d'Italia dice: *Circa annos Domini 534 nobilis familia Spathariis in Aretio originem sumpsit a Iustino Spathario Constantinopoli, de que stirpe semper nati sunt viri illustres; ex qua familia originem Lumpsere familiae Spadauses in Roma in Urbeveteri, in Interamna et in Luca. Et notandum est ut inquit Eleutherius Mirabellius, ubi supra quod inter caeterus familias Italiae familia de Maironibus de Eugatio et familia del Spathariis de Aretio fuerunt fautrices rerum Ecclesiae Catholice et semper militarunt pro eius defensione defendendo contra improbos Episcopo patriae et propter hauc causam Gregorium Magnus Papa anno XII eius Pontificatus concessit ex privilegio ut principalis suorum familiarum tamquam Vicarius papae semper durat unicunque episcopo succedenti possessionem episcopatus et canonicae, num Tiberius Marianus et Fabius Spatharius viri potentissimi primum usi sunt iste privilegis.*

Ma queste ragioni addotte dal Ceccarelli non hanno molto valore, perocchè non prova altro che li Spatari venissero da Costantinopoli in Roma ma non poi che da Roma passassero in Arezzo. Quindi nell'esaltamento che fa il Ceccarelli degli individui della famiglia Spatari non reca alcuna prova, infine poi non si trova i documenti in nessuna scrittura nè di Roma nè di Arezzo di quanto asserisce il Ceccarelli.

D'altronde negli Archivi di Lucca si rileva che la famiglia Spada riconosce a stipite della sua genealogia un noto Brando detto anco Spada per soprannome, il quale viveva nel 1010 ed ebbe per figlio Gerardo. Ciò si rileva da un istrumento di Arbonio del 1058 con Gottifredo suo fratello ambidue figli di questo Ildebrando o Brando; e tuttidue possedevano beni immobili in Picciovano, luogo ove la famiglia Spada ebbe *ab antico* possesso.

Gerardo pur esso figlio di Ildebrando generò Gerarduccio padre di Spada; e questi nomi si trovano in un istrumento rogato da Errico, che si conserva nell'Archivio dei Canonici di S. Martino in Lucca.

Spada fu padre a Gottifredo che ebbe per figlio Gerardo, Goffredo e

Orlandino, che generò Guido. E tutti questi siccome i loro antenati possederono beni in Picciovano ed in Colognara.

I figli di Gerardo di Gottifredo di Spada sono nominati nel 1279 in un istrumento rogato da Ser Alluminato, il quale istrumento si trova presso la famiglia Guidiccioni di Lucca; e questi figli sono Niccolò padre di Francesco; il cavaliere Fiammingo padre di Vanni e di Gerardo, i quali sono nominati nel giuramento che fecero i Lucchesi a Giovanni re di Boemia nel 1331.

Da Gerardo nacque Minzo padre di Gherardino, di Filippo e di Giannino che fu padre di Gherardo.

Da Filippo derivano Lorenzo, Stefano e Vincenzio; questi non ebbe figliuoli. Lorenzo fu progenitore di un ramo della famiglia che si spense. Stefano è il progenitore di tutta la famiglia Spada esistente, come si legge nei libri delle Estrazioni e Provvisioni della repubblica di Lucca. Ma si manca di molti documenti riguardanti li antenati della famiglia Spada, perocchè furono dispersi nel sacco che dette Uguccione della Faggiola di Pisa, quando s'impadronì della città di Lucca; essendo dessi stati incendiati. Però mancando noi di moltissimi di quei documenti per la massima parte, dovendo trattare di questa famiglia, ci dobbiamo solo riportare a quel che ne dicono alcune memorie di vendite e sempre trattate con i luoghi pii.

Fiammingo di Gerardo di Goffredo, fu uomo che si distinse per belle azioni, dappoichè negli Archivi citati si trova sempre col titolo di *dominus*, e poichè non era stato giudice, carica che si contrassegnava col detto titolo, questo non gli potea competere che come consigliere del cingolo militare, dignità che non si conferiva nè dall'Imperatore nè dalla Repubblica se non a chi si era distinto per imprese insigni; ma non è da noi il poterla precisare per l'incendio avvenuto delle scritture, come abbiamo detto più sopra.

Mingo di Gerardo del cavagliere Fiammingo fu uomo di molto senno nell'amministrazione governativa, e nella sua gioventù dette molte prove di grandissimo coraggio; per cui fu tenuto molto caro da Castruccio Antelminelli, che molto appoggio si ebbe in Mingo per salire al supremo potere nella Repubblica di Lucca. Si meritò pure il titolo di uomo prudentissimo ed eloquentissimo tanto che si vuole che nell'oratoria non avesse in quei tempi alcuno eguale nella sua patria: per questo nel 1351 fu Anziano nei tre mesi di aprile, maggio e giugno, mentre Lucca in quel tempo era soggetta ai Pisani. Fu pure uno dei tre Ambasciatori inviati all'Imperatore Carlo IV a Pisa l'anno 1355 per trattare intorno la libertà che non si ottenne che nel 1369.

Filippo suo figlio non fu meno prudente di lui, e per questo fu eletto al primo Consiglio generale dopo l'acquisto della tanto bramata libertà, e nel 1371 fu Anziano, alla qual carica fu rieletto più volte.

Gherardino e Giannino di lui fratelli non si mostrarono punto degeneri

dal padre loro; poichè svilupparono senno e valore molto al servizio della patria loro; perchè dettero segno di amore innato verso di quella, quando nel riscattarla dal dominio dei Pisani, dettero del proprio 5333 fiorini, mentre il loro patrimonio totale non ammontava che a 55 mila fiorini; e ciò avvenne nel 1362.

Gherardino pure fu Anziano di Lucca prima che si ricuperasse la libertà, per la Porta di Borgo nel mese di gennaio, febbraio e marzo, nel 1356; e Giannino dopo la libertà fu il primo Anziano del primo Collegio nei mesi di luglio e di agosto dell'anno 1369, e quindi fu rieletto più volte; poichè in quei tempi non si eleggeva il Gonfaloniere; ed appena si cominciò a porre in carica il Gonfaloniere, egli fu eletto a quell'ufficio nel 1385 pei mesi di maggio e di giugno. Nel 1370 fu eletto uno dei dodici Cittadini riformatori, e dei diciotto Cittadini eletti con amplissima autorità nel Governo del 1370, e nel 1371 uno dei tre primi condottieri della città.

Gherardo di Giannino fu Anziano tre volte nel 1397 e nel 1400, nel quale anno Paolo Guinigi si fece assoluto signore di Lucca.

Stefano di Filippo progenitore di due famiglie Spada, fu Anziano nel 1431 e molte altre volte.

Lorenzo di Filippo fu Anziano nel 1433 e fu progenitore di un altro ramo, che vuolsi già estinto.

Gio. Battista di Gherardo contribuì moltissimo ad illustrare la famiglia Spada perchè oltre le molte ricchezze e le egregie virtù di lui, fu celebre Dottore in letteratura; e proseguendo la Corte di Roma giunse ad essere Decano degli Avvocati Concistoriali ed Avvocato del Fisco e della Camera Apostolica nel Pontificato di Papa Clemente VIII, di Leone XI e di Paolo V, che si tenne molto caro; per cui gli concesse la porzione dell'Abbazia degli Spada, prima dignità nella Cattedrale di Lucca, dotandola del suo, con riserva per sè del padronato e per tutti i discendenti della famiglia, come si rileva dalla Bolla di detta erezione del 1618.

Di questo uomo insigne Carlo Lotario nel suo sillabo degli Avvocati del Sacro Concistoro parla in queste parole:

« Joannes Baptistae Spada Lucensis, et Gherardo Joannis Baptistae et » Angela Canamia Bernardini filia genitus, florebat Romanum in Foro ju- » risprudens in utroque jure praestantissimus, et Cardinalis Joannis Bapti- » stae Castrucci Lucensis auditor, quando Concistorialis Advocatus in locum » de mortui Gabrielis (Auditoratus munere quem pupillum postmodum » dimisso) Gregorii XIV liberalitate anno 1591 suffectus fuit. Volentet in » motu proprio dilecto filio Joanni Baptistae Spadae nobili Lucano gratiam » facere specialem.

» Vixit aliquo temporis decursu Coadiutor Advocati pauperum; deiceps » Fisci Camerae Apostolicae Advocatus. Per studii Romani Rector Clemen- » tem VIII Romanum Curiam Ferrariam profici scentem ipsius Pontificis » justa cum aliis duobus advocatis a Collegio electis concitatus est. Anno

» 1608 mensis septembris ex mutii vellii obitu Decanatum est ad secutus.
» Juricem nostri Collegii difensor vigilantissimus semper exitit. Die tan-
» dem quarta aprilis 1623, hora decimaquinta cum dimidia, diu peregri-
» natus reliquit surcinam. Mors ipsius Romanae Aulae acerba, suis luctuosa,
» bonis omnibus gravis extitit; et si corpus interrit, vivut gloriosa tanti
» nominis fama; emicuit enim Joannis Baptistae Spada juriconsultorum
» suam tempestatis coripheus, ad quem fere multi litigiis vexati velut ad
» oraculum properabant. »

Si può pure leggere il Farinaccio e Flavio Cheontino per rilevare quanta stima riscuotesse lo Spada da questi uomini insigni.

Nel Compendio Bullarum, Tom. 2, pag. 32, il Flavio così parla di lui.

« Sed ut de istius Bullae Generali casuum omnium comprehensione li
» 5 maius certus per lege quae alias supra hoc dubio conuslius excellen-
» tissimus D. Jo. Baptistae Spada hoc floridissima tempestate celeberrimus
» Jureconsultum Lucensis Sacrae aulae concistorialis ec fisci et reveren-
» dae Camerae Apostolicae Advocatus eruditissime scripsit, ejusque consi-
» lium Pauli V testimonio pleuies cudabiliter comprobatum (ut quietor
» omeris osserint) ne tanto viri doctissime scripta sine hic jacerent in tene-
» bris, in lucem libenter portulissem nisi in 3 volum. Cons. Farin. Cons.
» 229, pag. 145, impressum vidissem.

E moltissimi altri sono li scrittori che fanno di lui moltissima lode. Ed il Pontefice Paolo V tanta veneranza ed effetto gli avea che lo voleva inalzare alla dignità del Cardinalato, offerendogli insieme la carica di Tesoriere generale della Camera. Ma lo Spada essendo troppo inoltrato nell'età verso tanta dignità, dignità anco maggiore che in altri, perchè il Papa gli avea condonata la metà del prezzo che si suole dagli altri sborsare in casi simili. Successo a Paolo Gregorio XV lo stimò egualmente che il suo antecessore.

Lo Spada morì ai 4 aprile del 1623, e fu sepolto in Santa Maria del Popolo, ove fugli eretto un sepolcro di marmo che esiste tuttora con questa iscrizione:

D. O. M.
JOANNES BAPTISTA SPADA PATRICIO LUCENSIS
CONCISTIORALIS AULEA ET FISCI ET CAMERAE APOSTOLICAE
ADVOCATUS DECANUS
HIC SITUS EST
PATROCINANDIS ALIORUS CAUSIS CERTATIUM ADHIBITUS
SUAM APUD DEUM CAUSAM NON PRODIDIT
A TRIBUS SUMMIS PONTIFICIBUS
ARDUIS QUIBUS CUMQUE NEORIIS COMPOSITUS
JURA SEDI APOSTOLICAE ASSEVERE
NON SIBI HONORES INDE ACCUSARI
PRIVATUM STUDUIT
HONORUM MERITO CONTENTUS
MINORE INVIDIA
NON MINORE FAMA VIXIT.
SEPULCRUM VERO SIBI VIRENS CONDIDET
UT HUNC MORTIS MONITOREM CONSULERET
DUM ALIIS CONSULUIT
OBIIT ANNO DOMINI MDCXXIII
AETATIS SUAE LXVIII

Gio. Bista nipote di questo; nacque a Lucca nel 1597. Studiò in Roma sostenuto continuamente dalla solerzia e somma prisca dello zio. Bista siccome questi raggiunse la dignità di Avvocato concistoriale e quella di auditore del Fisco. Divenne Segretario della Congregazione del Buon Governo, e da Urbano VIII fu fatto Governatore di Roma. In quel Ministero stette dal 1635 fino al 1645. Nel 1654 da Innocenzo X ebbe il Cappello Cardinalizio, fu Legato a Ravenna ed a Ferrara e morì in Roma nel 1675.

Le sue Memorie furono scoperte dall'Abate Felice Allard che ne scrisse un' analisi nel *Bullettin Universel* di Ferrussac.

Molto si distinse pure per la sua pietà Piero di Lorenzo Spada che nel 1476 fondò e dotò del proprio patrimonio la Cappella dei San Pietro e Paolo nella Cattedrale di Lucca, con riserva del patronato al più anziano della famiglia Spada per una voce e per l'altra all'Operaio di S. Croce di Lucca.

Gherardo di Gherardo Spada acquistò fama di molto perito in letteratura, per cui fu Canonico e Teologo della Cattedrale di Lucca, e di là mandato a Roma da Urbano VIII, lo elesse a Auditore al Cappuccino Cardinale di S. Onofrio fratello del Papa, e gli conferì la dignità di Arciprete di S. Eustachio in Roma.

Cesare Spada fu il primo Abate della Cattedrale di Lucca; e Iacopo fu Arciprete di S. Eustachio in Roma. Giovanni di Stefano Spada andò Am-

basciatore residente per la Repubblica di Lucca presso la Corte del Granduca di Toscana, e quindi in tal carica fu inviato al Re cattolico.

Bartolommeo di Orazio Spada è stato fatto molte volte Anziano e Gonfaloniere, ed è stato moltissime volte eletto ad Ambasciatore, quantunque vi abbia sempre ricusato.

Vuolsi da alcuni annoverare siccome rampollo della famiglia Spada di Lucca Leonello nato à Bologna nel 1576. Egli si dette con tutta l'anima alla pittura. Studiò nella scuola dei Caracci, che lo avean raccolto in qualità di mesticatore di colori. Andato a Roma e fattosi amico del Caravaggio lo accompagnò per qualche tempo nei suoi viaggi. Tornato in Bologna si dette a far quadri per diverse Chiese. Invitato dal Duca Ranuccio in Parma ebbe l'incarico di ornare il teatro fatto costruire da quel principe. Morì di 46 anni nel 1622. Fece molte opere tanto a fresco come a olio, e consistono in Sacre famiglie o in storie evangeliche, di mezze figure come solea fare il Guercino e il Caravaggio. Uno degli argomenti suoi prediletti era la Decollazione di S. Giovanni Batista. Si tiene in maggior pregio fra le opere di lui, il martirio di una Santa nella Chiesa del S. Sepolcro in Parma. Il S. Girolamo ai Carmelitani nella detta città. La Susanna nel bagno e il Figliuol Prodigo nella galleria di Modena, e S. Domenico che arde i libri proibiti esistenti in Bologna.

Lo Spada non raggiunse la nobiltà dei Caracci, ma nemmeno fu così gretto come il Caravaggio che copiava la natura senza alcuna scelta di forme. Egli fu molto pregiato per la verità del colorito, per l'originalità e pel rilievo dei chiaroscuri; soltanto le ombre di lui sono spiacevoli perchè hanno un colorito fosco rossastro che urta. Si trovano al Museo del Louvre tre de' suoi quadri che sono: il Figliuol Prodigo, il martirio di S. Cristoforo ed un' accademia di Musica.

Leonello nacque in tanta povertà che spesso nel tempo del suo tirocinio nell'arte, ebbe a chiedere la elemosina, e qualche volta per campare la vita suonava, le campane al mattino, e smesso questo esercizio si affrettava quanto più potea allo studio. Era il motteggio de' suoi condiscepoli nella scuola dei Caracci, perocchè tutto cencioso era e sudicio. Ma non stette molto ad uscire da tanta miseria, perchè fattosi largo col forte ingegno e coll'assiduo studio, ebbe commissioni molte che lo misero in agio. Non avendo mezzi di pagar la tassa che si richiedea dall'accademia per istudiare il nudo, unitosi col Dentone se ne serviva di modello, ed egli dava se per modello a lui. Chiamato come abbiam detto in Corte di Ranuccio, visse onorato e nell' abbondanza di ogni cosa, ma morto questo, ritornò nell'istessa miseria, perchè lasciata la pittura per darsi alla poesia, alla teologia ed alla chimica, quando volea riprendere il pennello si accorse che ne avea perduto l' uso.

Vi è un altro Spada Gio. Giacomo naturalista, che nacque intorno il 1680 a Verona, e morì nel 1744. Desso era Parroco in Grezzana. Nei momenti di ozio studiò i fossili qua e là sparsi intorno a quella città, e su questi

pubblicò diverse opere molto stimate, i cui titoli sono questi: De' corpi marini petrificati antidiluviani (Verona 1737 in-4). De plantis veronensibus (1737 in-4). Dissertazione ove si prova che i corpi marini petrificati, che nei monti adiacenti a Verona si trovano, non sono scherzi di natura, nè sono diluviani, ma antidiluviani (1737 in-4) con un supplemento. Catalogus lapidum veronensum idromorfon idelt propria forma praeditorem, qui apud I. I. Spadam osservantur (1739 in-4) con un supplemento (1740) ristampato nel 1744.

Da quello abbiamo detto dunque si rileva che la famiglia Spada è stata una delle più nobili ed illustri nella città di Lucca, perchè ha avuto uomini distintissimi e per onori e per lettere e scienze, ed ha goduto delle più cospicue cariche sì dentro la città che fuori, e basti che i soli due individui, il Dottore Gio. Battista di Gherardo, e il Cardinale Gio. Battista di Orazio, sarebbero esuberanti a rendere celebre qualunque famiglia non solo, ma anche qualunque paese.

SCRITTORI DEI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

BOUILLET, *Dictionnaire universel de geographie et d'histoire.* — GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbrie.* — *Dizionario biografico universale.* — MAZZAROSA, *Storia di Lucca.*

SPADA DI TERNI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPADA DI TERNI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPATHA o SPADA

DI TERNI

OGGI STABILITA IN MACERATA.

Quantunque un istromento di donazione di Godofredo, figlio di Niccolò Spatha, attesti come esistesse in Terni questa famiglia fino dall'anno 1059, tuttavia per mancanza di continuati documenti non si può tenere discorso di essa con istorica certezza, se non che incominciando dal 1309 e da Giovanni Spatha, per riguardare questi come lo stipite della famiglia Spada, abbiamo molte e non dubbie testimonianze, le quali chiaramente provano la diretta discendenza da lui sino ad Averardo Spada.

Giovanni Spada e la sua famiglia nell'epoca sopraccitata primeggiarono in Terni, come ne fa fede l'essere stato Giovanni capo della fazione Guelfa, e l'esser egli, unitamente ai suoi figli Cola e Matteuccio, intervenuto alla stipulazione di un trattato di pace colla contraria parte Ghibellina, ove col titolo di *Dominus* viene qualificato e distinto, nome che a que' tempi solo si usava per significare persone di molto seguito e di molta potenza. Nè i discendenti di Giovanni tralignarono punto dall'avo illustre, ma sempre ebbero a cuore, non solo di mantenere vivo e chiaro lo splendore della propria casa, ma si studiarono ancora di accrescerlo di nuova e brillantissima luce con ogni maniera di private e civili virtù, sostenendo in servigio della patria pubbliche cariche e dando continue prove di senno e di accorgimento. Per la qual cosa Paolo di Matteo di Giovanni venne spedito

dalla città di Terni ambasciatore ad Urbano VI nell'anno 1388, come si può intendere dal libro più antico delle Riformanze, esistente nell'archivio di Terni, e confermato dall'Angeloni, valente e ponderato scrittore delle istorie della sua patria.

Fustinello di Paolo, eletto camerlengo e fregiato in questa occorrenza dell'onorevole nome di *Nobilis vir* della città di Terni, quando questa lo inviava ambasciatore a Bonifacio IX nel 1399, l'onorava del titolo pregevolissimo di *Potens et nobilis vir*.

Uriguccio di Fustinello, poco dopo sostenne anch'egli a nome della sua patria il medesimo incarico di ambasciatore presso Bonifacio IX, e, come il padre, col titolo di *Potens et nobilis vir* venne denominato.

Corrado di Uriguccio esercitò la professione delle armi, e fu investito nel 1453 della carica di castellano di Collelune, e venne chiamato *Invictus civis et illustrissimus miles,* vocabolo che, come ad ognuno è noto, nella latinità di que' tempi valeva *Cavaliere*. Matteo di Corrado fu anch'egli in molta stima e rinomanza nella città natale, di modo che nell'eleggerlo questa come ambasciatore a Pio II nel 1462, lo dichiarò magnifico e nobile per famiglia, e sapiente per ingegno, *Magnificus et nobilis vir*, ed altrove, *Vir nobilis et sapiens*. Delle quali onorificenze venne parimente insignito Vittorio, suo figliuolo, nell'anno 1506; il quale fu padre di Silvestro che conseguì la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge, e che nel 1545 in qualità di ambasciatore fu spedito ad ossequiare Paolo III. Nacquero da esso Giovanni Girolamo e Michel'Angelo, i quali, carissimi a Giulio III, nel 1553 furono da lui investiti del feudo della terra di Colliscepoli, eretto in loro favore col titolo di contea e con tutti i diritti di mero e misto impero, non che di sangue e di spada fino alla loro terza generazione. Leggesi tuttora negli archivii della famiglia

SPATHA O SPADA

Spada il Breve originale d'investitura, ove Michel'Angelo, che era coppiere e cameriere segreto del Pontefice sullodato, in segno di particolare benevolenza è chiamato *Commensalis noster continuus.* Nè questo solo ottenne dalla sovrana munificenza; che gli fu permesso di inquartare nelle proprie armi quelle della famiglia da Monte, alle quali, come a tutti è ben noto, apparteneva Giulio III. Unitamente al fratello Giovanni Girolamo fu Michel'Angelo ascritto alla nobiltà romana nell'anno 1574: delle quali cose tutte rende non dubbia testimonianza la seguente iscrizione che si legge nella chiesa di S. Pietro in Terni sovra il sepolcro dove riposano le ceneri di Michel'Angelo, e che è concepita nel modo seguente:

D. O. M.
COMITI . MICHAELI . ANGELO . SPATHAE
INTERAMN. CLARIS. PARENTIBUS
ORIUNDO . NOB. ROM. JUL. III . PONT. MAX.
IN . PRIMIS . CARO . AC . FIDELI
CUJUS . CUBICULI . PRAEFECTO
SUMMA . IN . CONSANGUINEOS
ET . AFFINES . SUOS . BENEVOLENTIA
IN . AMICOS . BENEVOLENTIA
HUMANITATE . IN . OMNES
SINGULARI . INGENIO . PRUDENTIA
ET . PIETATE . ORNATISSIMO
QUI . NOBILISSIMO . ROMAE
INITO . MATRIMONIO
MULTIS . HONORIBUS . USQUE . AD . EXTREMUM
VITAE . FUNCTUS
INTERAMNAM . REVERSUS . OBIIT
X . KAL. APRILIS . MDLXXXIV
VIXIT . ANN. LXII . MENS. V . DIES . XXV.

Cesare di Giovanni Girolamo I, per la morte avvenuta di Gaspare, figlio di Michel'Angelo, se ne rimase col solo titolo di conte di Colliscepoli, il qual feudo egli trasmise al figliuolo Giovanni Girolamo II, che lo ritenne sino al 1630. Nel quale anno gli abitanti della terra sopraccennata si riscattarono dalla dominazione degli Spada, sborsando loro la somma di cinquemila seicento scudi d'oro. E papa Urbano VIII per compensare Gian Girolamo della perdita del titolo di conte di Colliscepoli, lo nominò nell'anno medesimo conte palatino.

Clemente X, papa, investì nel 1671 del titolo di conte Bernardino Cesare, figlio di Gian Girolamo II, e con esso tutti i suoi discendenti in linea retta, non ostante che il feudo di Colliscepoli fosse venuto alle mani della Camera apostolica, e con chirografo del 1707 gli concedette ancora in perpetuo il titolo di conte di Collalbero nel Perugino. Strinse Bernardino matrimonio con Costanza dei marchesi nobili Vitelleschi, e da essa ebbe due figliuoli, Gian Girolamo III e Silvestro. Il primo dei quali, Girolamo, nel 1717 fu conservatore di Roma, cameriere segreto di papa Innocenzo XIII nel 1722, e nel 1724 nominato ministro residente presso la S. Sede, di Leopoldo duca di Lorena; il quale officio egli esercitò ancora a nome di Francesco di Lorena, granduca di Toscana. Il secondo poi provò i quarti di Malta, come risulta da atti autentici tuttora esistenti, cioè da due decreti dell'eminent. gran maestro Perellos, spediti nell'anno 1705.

E se Gian Girolamo fu chiaro per senno e per accorgimento nel condurre civili e politici affari, Silvestro lo avanzò di certo per arditezza e per valore nelle armi. Infatti, postosi molto giovane al servizio di Leopoldo, duca di Lorena, conseguì bella fama di valore, tanto nella campagna di Temeswar in Ungheria, sotto il Duca di Sassonia, quanto

in quella combattuta sul Reno, che precedette il Trattato di Riswik nel 1688. E quando nella guerra di Successione di Spagna, Giuseppe I, re dei Romani, assediò la fortezza di Landau, Silvestro fu spedito dal Duca suo signore come inviato straordinario al campo Cesareo, e coi medesimi titoli andò poscia per gravissimi negozj alla Corte di Luigi XIV, e a quella del Duca d'Orléans, reggente del regno di Francia, durante la minorità di Luigi XV. Per le quali cose tutte fu sì pienamente appagato il duca Leopoldo, che in ogni onorevole modo volle manifestare l'alta stima che di lui aveva conceputo. Ond'è che Silvestro fu nominato suo ciambellano e scudiere, ed infine venne eretta in marchesato, per sè e suoi discendenti, la terra di Geberville, colle sue dipendenze, con tutti i diritti, ordinando che da quel tempo in poi la terra suddetta col nome di *Marchesato di Spada* fosse chiamata.

Girolamo III, sullodato, ebbe un figliuolo chiamato Alessandro, il quale fu priore dei Caporioni nel 1743, ascritto al patriziato romano nel 1758, e finalmente dall' I. M. di Maria Teresa, imperatrice d'Austria, annoverato nel 1748 fra i suoi ciambellani.

Fratello di Alessandro fu Alerame, il quale, partito giovanissimo dalla casa paterna, si recò a militare negli eserciti dell'augusta Casa d'Austria, e fece parte di tutte le guerre a quel tempo combattute contro Federico, re di Prussia, e contro il Turco a Belgrado, ed in tutte queste battaglie di tanto ardimento e di tanto valore si mostrò, che dai celebri marescialli Daun e Laudon fu tenuto assai caramente e in grandissima stima. Fu vice-governatore dello Stato di Milano nel 1713, e quindi general maggiore, commendatore dell'ordine di S. Michele di Baviera. Finalmente, coperto di gloria sì nelle faccende di guerra che nei maneggi di pace, venne rapito anzi tempo ai vivi pel riaprirsi di varie ferite toccate

nella lunga e gloriosa carriera di guerra da lui percorsa fortemente.

Gian Girolamo, IV di questo nome, fu figliuolo di Alessandro e padre del vivente, alle mani del quale essendo venuto per parte di sua madre, contessa Eleonora Lavini, il fidecommisso Lavini da Terni, trasferì la sua dimora in Macerata nell'anno 1802, e nel 1804 conseguì di essere annoverato fra i nobili di quella città dal Consiglio di riformanza. Fu egli commendatore dell'ordine di S. Stefano di Toscana e capitano dei cacciatori volontarii del re d'Etruria, Lodovico I di Borbone. Finalmente nel 1821 passò all'eterno riposo.

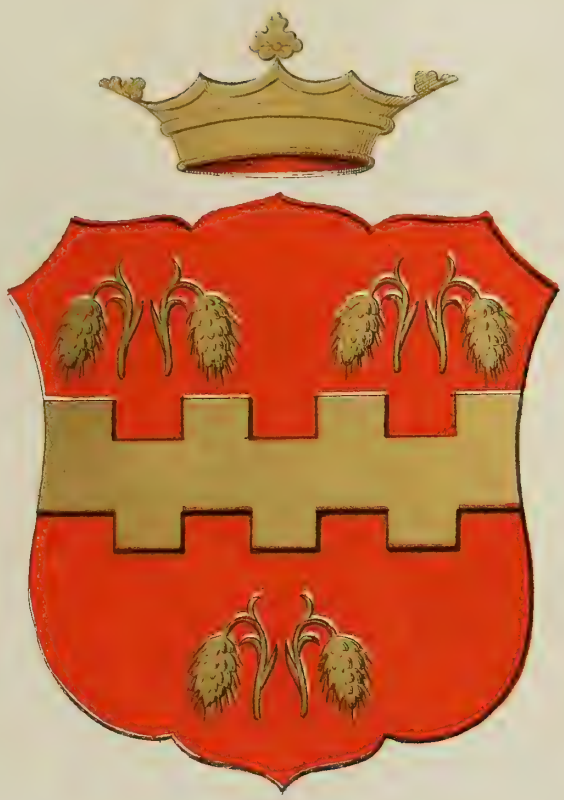
Per ultimo possiamo aggiungere a quanto di sopra abbiamo riferito intorno al lustro ed alla nobiltà della famiglia Spada, che ella da remotissimi tempi fu sempre mai congiunta per vincoli di parentela con molte delle principali famiglie d'Italia, quali sono quelle dei Vettori, degli Altieri, degli Ubaldini, dei Vitelli, dei Campagna, dei Ceva, dei Vitelleschi, dei Massimo, dei Palembara, dei Vicentini e dei Capponi. Di più, delle tre generazioni tre gentildonne della famiglia Spada sono dame dell'ordine della Croce stellata, cioè: Eleonora, contessa Lavini; Giulia de'Medici, ed infine Adele Palagi, dama di compagnia di S. A. I. e R. Granduchessa regnante di Toscana.

Porta uno scudo diviso per metà da una linea trasversale. La parte superiore è d'oro con una banda azzurra, caricata da tre monti d'oro ed accompagnata da due corone verdi. La parte inferiore porta due fasce d'argento, caricate da due leopardi di rosso passanti in campo nero.

Sostegni: due leoni d'oro.

Cimiero: una donna armata di spada.

Motto: *Non injuria.*



SPANNOCCHI DI SIENA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPANNOCCHI

(di Siena)

Fra le Famiglie illustri di Siena sarebbe grave colpa per noi il tralasciare di far parola in questo Sommario della Famiglia Spannocchi. È perciò che ne diremo il più brevemente che per noi si possa, tutti i particolari più onorevoli che ne lasciarono le Storie.

Essa è originaria di Spannocchia, terra prossima a Siena, e da cui certamente assunse il nome del proprio casato, e fu Signora di Campriano che la Repubblica Senese nel 1502 donava a Giulio ed Antonio Spannocchi, marito quest' ultimo a donna Giovanna Mellini illustre dama Romana.

Mino Spannocchi fu il primo in questa Famiglia di cui si abbia memoria sedesse nel Supremo Maestrato nel 1356.

Nel 1412 il beato Paolo d' Ambrogio dell' Ordine dei Serviti, venne per ordine di Sigismondo Malatesta tiranno di Rimini, barbaramente appiccato ad una Croce per non avere voluto consentire agl' ingiusti comandamenti, di quel tristo che voleva che una immagine di M. Vergine miracolosa, fosse tolta alla venerazione dei fedeli: è tradizione però che appena allontanatisi i carnefici, il laccio che lo teneva appeso alla Croce si recidesse, ed esso ne escisse salvo. Ciò diciamo per ufficio di Cronisti.

Niccolò nel 1443 era Ambasciatore a Firenze, inviatovi dalla Repubblica Senese, e nello stesso anno Bartolomeo di Giorgio, podestà a Narni.

Nel 1472 Ambrogio di Nanni faceva erigere a proprie spese una magnifica Cappella nella Chiesa di S: Domenico, ed uno splendido

palagio nella via che conduce a Camullia. Ecco a tale proposito ciò che il Cardinale di Pavia scriveva al Card. Gonzaga « *Ludorum suorum nullam, praeter Equorum cursus spectavi, atque hunc quidem non tam voluptatis quam visendae Ambrosianae Domus studio. Ei tante laxitatis et molis et magnificientiae est, ut longe superet et tuam et meam expectationem. Exterior species regiam praefert, interior ornatus et amplitudo a Regia nil alienum* » Tutte le stanze, dice il Gigli, erano addobbate di arazzi lavorati a seta ed oro, e la sola argenteria che in esso si conteneva, ammontava a settanta mila scudi di oro, di valore. Tenne in mare vascelli di proprio conto, fu tesoriere di Pio II e Sisto IV che lo raccomandò con onorevole Breve alla Repubblica Senese.

Ambrogio di Iacomo era nel 1494 uno dei quattro provveditori del Comune di Siena, e un anno dopo Antonio d'Ambrogio di Nanni accoglieva ospite nelle sue case il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, recatosi a Siena per visitare Carlo III. Marcello II prima di essere pontefice, e suo padre Ricciardo abitarono lungamente presso Antonio, ed il primo di essi dovette la sua educazione al favore di lui.

Giorgio fu Lettore di diritto a Siena e a Bologna e venne in moltissima fama.

Pandolfo fu buon Leggista, ma miglior letterato: leggasi a prova delle nostre asserzioni la sua versione dell'*Arte poetica* di Orazio.

Egidio nel 1503 ottenne molte onorificenze militari da Ferdinando IV re di Napoli e fu presidente a quel Molo. Vi menò moglie.

Nel 1524 Niccolò risiedeva a Lucca, nella qualità di Ambasciatore della Repubblica: andò pure tra gl'inviati al Duca di Albania, quando esso doveva transitare per Siena, recandosi ad assaltare il Regno di Napoli.

Federigo nel 1544 figura tra i Commissari destinati a fornire di provvisioni Orbetello e Porto Ercole, nel sospetto che le armate Turche tentassero impadronirsene. Nel 1552 veniva con altri cospicui Personaggi destinato a compilare un progetto di novello reggimento per la Repubblica; tra questi figurava ancora Ambrogio della stessa Famiglia.

SPANNOCCHI DI SIENA

Sappiamo che nel 1553 trovandosi Niccolò in Firenze, notiziò il Governo degli Otto della Repubblica Senese, come il Duca volesse muovere a Siena, e dovere perciò non essere colti all' impensata.

Tiburzio di Girolamo appartenne, primo dei Spannocchi, all' Ordine Gerosolimitano il 1576. Ebbe titolo di Ingegnere maggiore e Gentiluomo di Camera di Filippo III re di Spagna e cessò di vivere nel 1606 a Madrid. Leggesi di lui un elogio in pietra nel Capitolo di S. Domenico in Siena, dettato dal di lui fratello Silvio. Di esso si ha alle stampe un Discorso *sull' armata di Filippo II contro l' Inghilterra,* un altro sopra le inondazioni, ed una relazione di ciò che aveveano operato le Armi Cristiane contro i Turchi.

Orazio di Girolamo nel 1589 Auditore della Rota di Firenze, venne da Pietro dei Medici nominato Auditore generale delle Armi di terra e di mare Italiane pel re di Spagna: fu Consigliere del Duca di Baviera ed Aio de' suoi figli. Ebbe infine il Vescovado di Chiusi, ove morì nel 1620. Nel Capitolo di San Domenico vi ha un bell' epitaffio che lo ricorda. Pubblicò alcuni suoi lavori sulla Polonia e vari Trattati che ponno leggersi nel *Teatro Politico.*

Pandolfo appartenne nel 1591 ai 100 uomini d' arme della Compagnia del Granduca. Ebbe per impresa una grua col motto *volatus firmamentum.*

Scipione Bargagli dedicava a Fulvia Spannocchi, donna di peregrine virtù nel 1592 i suoi *Trattenimenti.*

Anche Guido d' Ambrogio fece parte della suaccennata Compagnia dei 100 uomini d' arme.

Angiolo di Girolamo lesse diritto con plauso per 16 anni a Salerno, e venuto poscia a Bologna vi tenne Cattedra pel corso di 29 anni. Durante questo tempo acquistò varie terre ed a proprie spese volle fosse eretta nel Convento di San Benedetto la Cappella maggiore: morì nel 1514 ed ebbe sepoltura nella Cappella di cui aveva curato l' erezione. Diede alla luce un libro legale in Bologna nel 1587.

Di Fabio abbiamo volgarizzato il Libro XXIII *dei Gerolifici* di Piero Valeriano edito a Venezia nel 1625.

SPANNOCCHI DI SIENA

Ottavio accolto nel 1630 tra i Cavalieri di Malta, fu eletto Capitano dal Card. Barberini, di una Compagnia di Corazze nell'epoca delle guerre tra i Principi collegati ed i popolani. Passato in Francia, prese parte all' assedio di Motta nella Lorena. Morì in Napoli nel 1646.

Silvio di Girolamo Lettore di diritto in Macerata, Auditore della Rota Fiorentina, e poscia Auditore de' Consiglieri, morì in Siena il 1633. Pubblicò un Trattato delle pubbliche quistioni, in latino, ed un Libro di Agricoltura.

Mario di Girolamo fu eletto dalla Maestà del Re Cattolico, Ingegnere dell' armata marittima mossa a danno di Inghilterra: morì nel fiore degli anni, sommerso dalle acque in quella guerra.

Nel 1649 Francesco del Dott. Muzio trovava posto tra i Cavalieri di S. Stefano, come lo fu pure nel 1697 Lelio Spannocchi.

Questa Famiglia conta ancora un secondo Beato in Valerio Agostiniano di Lecceto uomo di profonda dottrina e virtù singolare.

Il Gigli che pubblicava il suo Diario Senese nel 1723, parlando dell' Accademia Intronata e di quelli a lui contemporanei che vi fiorivano, ha queste parole su Pandolfo Spannocchi detto l'Albagioso: « E perchè altri non si meravigli se del Sig. Pandolfo Spannocchi Lettore di volgar favella, non abbiamo fin quì parlato, poniamo che le sue orazioni Toscane e le sue Poesie lo rendano degno d'ogni luogo più onorevole.... Veggansi i suoi Sonetti nel 5.° tomo della Raccolta degli Arcadi. »

In questi ultimi tempi furono sollevati ad impieghi onorevolissimi sotto il cessato Regime Lorenese Girolamo che fu Cav. di S. Giuseppe e della Corona di Ferro, Ciamberlano di Leopoldo II e Tenente Colonnello nelle Truppe Toscane, e il Conte Barone Pietro Leopoldo, che giunse fino al grado di I. R. Tenente Maresciallo, ed ebbe una Commenda nell' Ordine di S. Giuseppe.

Oggi questa Famiglia non ha chi la rappresenti dal lato maschile, poichè il Colonnello Girolamo ultimo stipite della medesima, non ha lasciato che una erede nella propria figlia Laura Spannocchi che emulando le virtù paterne, forma uno dei principali ornamenti della Città di Roma ove pose dimora.

F. Galvani

SPINELLI DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Spinelli di Napoli

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

STAMPA

All'epoca memoranda, in cui tutta l'Italia venne tolta dalla tirannide dei Longobardi suoi devastatori, per opera di Carlo Magno, il quale quasi a compenso dell'alta sua impresa fu dal sommo pontefice Leone III incoronato imperatore, a quell'epoca appunto rimonta l'origine della illustre prosapia degli Stampa. Nè favolosa riputerassi una simile asserzione se in nostro soccorso viene la storia. Essa ci dimostra come l'imperatore Carlo Magno abbia dimorato per alcuni mesi nella città di Milano, ivi lasciando molti de' suoi baroni, i quali propagarono nobili ed illustri famiglie. Anzi quello stesso Imperatore concorse ad illustrarne parecchie di esse, conferendo titoli e feudi di somma importanza.

Nel numero di quei baroni (che per prodezza e valore si segnalarono) uno ne riscontriamo, portante il nome di Giovanni, e nobilissimo di sangue francese. Carlo Magno donava a questo nobile personaggio il castello così detto della Stampa, posto alle ridenti falde del monte di Brianza, conferendogli nello stesso tempo per arma l'aquila coronata. Giovanni si stabilì in Milano, ed ammogliandosi in processo di tempo con nobile donna di una delle principali famiglie di quella capitale, ebbe numerosa prole ed illustre discendenza, della quale egli fu il capo-stipite, e primo la piantò nella città di Milano, ove ancora felicemente e con isplendore soggiorna.

Da tali nozioni si deduce, che la famiglia degli STAMPA trasse il suo nome dal *Castello Stampa*, e che, come narrammo, esso fu dono di Carlo Magno. Cessa quindi ogni stupore di vedere torreggiante un castello nell'arma sua, perchè questo illustre lignaggio, memore di quanto dovea alla generosità dell'imperatore Carlo Magno, volle che, scolpito tal castello in quella insegna, sapessero i posteri la gratitudine di cui andava esso debitore alla memoria di Carlo Magno. Anzi di più vi sovrappose l'aquila imperiale, dallo stesso Carlo Magno conferitagli, a testimonianza dell'antichità che questa famiglia è orgogliosa di vantare. Questo Giovanni veniva denominato *De Temporibus*, per indicare, siccome vuol dare ad intenderci il Campana, i trecento e sessanta anni ch'egli avea vissuto su questa terra. Alcuno de' nostri lettori non sentirassi certamente indotto a prestar fede a simile favoleggiamento, come noi pure non lo siamo; ma noi riferiamo quanto ci venne di trovare scritto intorno questa famiglia.

Filiberto, vescovo di Arelate (1), narra che il detto Giovanni degli STAMPA fu uno dei dodici conti del Sacro Impero. Anche oggidì nella città di Milano c'imbattiamo in una contrada che viene chiamata col nome degli Stampi: egli è quindi evidentissimo segno a qual grado di elevatezza e di gloria un giorno giungesse questa nobile progenie.

Dalle prove di nobiltà addotte dagli STAMPA, in occasione che qualcheduno di loro veniva ascritto al Collegio dei dottori, conti, cavalieri e giudici di Milano, risulta che il capostipite della loro prosapia era appunto Giovanni, scudiero dell'imperatore Carlo Magno, ed uno dei dodici conti del Sacro Impero (2). Era Giovanni di origine francese (come già accennammo) per quanto ci assicura la Legge Salica *ex natione*

(1) *Sommario delle cose memorabili del mondo.*

(2) Rafaele Fagnani ne' suoi manoscritti delle *Famiglie Nobili Milanesi*, lib. seg. 5.

propria, ch'ei professava, e diversi annalisti pretendono che egli incominciasse a denominare la sua stirpe dalla città di Estampes, situata in Francia (1). Gli autentici documenti che convalidano la nobile discendenza degli STAMPA segnano l'epoca dell'anno 1009 di nostra redenzione. Da tale anno al 1115 si rinviene questa illustre prosapia insignita del titolo di conte, e viene essa annoverata fra le più distinte famiglie milanesi da tutti gli storici contemporanei (2). Tanto il Corio quanto il Calchi accordansi in rendere onorevole menzione (1119) di un certo Lanfranco STAMPA, il quale avea il vanto di essere annoverato in quei tempi tra i governatori della città di Milano, e tra quei trentacinque Primati, che alla badia di Pontivida diede il privilegio di perpetua esenzione.

Baldicione STAMPA (come ci viene riferito dai medesimi cronisti) tenea il consolato della Repubblica Milanese. Egli assistette nel 1199 in qualità di primate dei Milanesi, insieme a Martino Torriani, Roggiero Lampugnani, Beltramo Scaccabarozzi ed altri nobili personaggi alla memorabile dieta che si tenne in Milano dalle città d'Italia, collegandosi con queste il marchese di Monferrato e le Repubbliche di Piacenza, di Alessandria, di Asti e Vercelli.

Guido (riferito dal Corio medesimo) fu giureconsulto dotato di preclara eloquenza e di molta autorità. Perorò al popolo di Milano quando per mezzo de' suoi ambasciatori l'imperatore Arrigo dichiarò suo vicario imperiale di Milano l'illustre personaggio Matteo Visconti, correndo l'anno 1294.

Gabriele, Achille, Erasmo, Beltramo e Rinaldo (tutti nobili rampolli di quest'inclita famiglia) furono decurioni

(1) Paolo Moriggia, lib. 4.° *Storia di Milano.*

(2) Dalla donazione fatta da Ugo STAMPA di alcune terre, ec., alla Basilica di S. Lorenzo si legge: *Hugo Comes, filius bonae memoriae Joannis dicti de Stampa de ista civitate, qui ex natione mea legem videor Salicam et Willa filia bonae memoriae Adalberti, qui fuit marchio, anno regni Henrici Regis octavo, mense novembris, indictione septima*, ec., ec. (Gaspare Bugatti, lib. 3, pag. 252).

nell'anno 1340 quando il sommo pontefice Benedetto XII levò quel famoso interdetto, da cui era stata colpita la città di Milano dall'altro papa Giovanni XVIII in pena dell'assistenza che prestò Visconti allo scisma di Lodovico il Bavaro, eletto imperatore.

Marco viene pure dal Corio menzionato siccome uno di coloro che, morto Maria Filippo, ultimo dei Visconti, favoreggiarono i Ghibellini: egli sostenne il partito della casa Sforza contro Carlo Gonzaga, capitano dei Milanesi, che in quell'epoca ambiva al principato. Ma accusato Marco dai medesimi suoi nemici lasciò sul palco la testa insieme a quelle del suo partito. Però Giovanni, Nicolò, Stefano, Gabriele e Maffiolo (figli di Achille sopraccennato suo cugino) accorsero per vendicarlo. A forza d'armi e di violenza s'intromisero nel palazzo, uccisero Leonardo Venier, ch'ivi risiedeva per la causa dei Veneziani, e suscitarono per ultimo tutta la plebe, facendo strada a Francesco Sforza d'impossessarsi del ducato, il quale gli si pretendea dovuto siccome a genero, erede e figlio adottivo dell'ostinato duca Filippo Maria Visconti.

Pietro Martire (conte, barone e senatore) è memorabile per essere intervenuto con Baldassare Pusterla, suo cognato, con Giasone Maino ed Erasmo Brasca, alle nozze di Bianca Sforza, sposa di Massimiliano imperatore, e dal quale venne creato cavaliere aurato.

Francesco (riferito dal Ghilini ne' suoi Annali) fu fratello di Pietro Martire e commissario generale degli eserciti dell'imperatore Massimiliano. Lo si ravvisa pure come uno di quei commendevoli capitani che difesero valorosamente la città di Cremona, assediata dalle armi francesi nel 1522.

Innocenzo (sempre parlando dei nobili rampolli della famiglia Stampa) fu capitano ducale e castellano di Alessandria nel 1490.

Francesco Maria fu cavaliere aurato e referendario ducale di Alessandria nell'anno 1533.

Il conte Massimiliano (primo marchese di Soncino) visse coll'amore di tutti presso alla Corte di Francesco II, duca di Milano, che si degnò dichiararlo barone di Montecastello, signore di Trumello, conte di Rivolta in Ghierra d'Adda, e governatore del castello di Milano. Venne Massimiliano incaricato di un'ambasceria in Germania, la quale avea per iscopo di sposare a nome del Duca, Cristierna di Danimarca, nipote dell'imperatore Carlo V, ed allorquando ebbe egli l'onore di accompagnarla a Milano, volle festeggiarla splendidamente a Cusago, sua terra. Morto che fu il Duca di Milano, e trovandosi in quel tempo Massimiliano padrone del castello, ebbe facoltà di tenerlo sotto la sua soggezione, sino a tanto che ricevette ordine dall'imperatore Carlo V di consegnarlo nelle mani di D. Alvaro di Luna. Poscia per ordine di S. M. egli accompagnò in Fiandra la vedova Duchessa, ove cortesemente venne accolto dall'Imperatore, che lo creò suo consigliere di Stato e ciambellano. In tale occasione volle parimente quell'Imperatore investire Massimiliano del nobile feudo e ricco marchesato di Soncino col mero e misto impero. Nell'atto però di donargli una pensione ascendente a 1200 scudi annui, oltre all'ordinario stipendio dei camerieri, lo chiama « illustrem fidelem nobis dilectum Comitem Maximilianum » STAMPA Marchionem Soncini, Consiliarium et Camerarium » nostrum ». Lo stesso titolo d'illustre gli attribuisce la prefata Maestà, allorchè dichiarandolo marchese di Soncino con tutti i suoi discendenti, così s'esprime: « in veros Marchiones erigimus et illustramus ac Marchiones illustres dicimus et nominamus, ac ab universis et singulis cujuscumque » ordinis, conditionis, status, gradus, praeminentia, aut dignitatis fuerint, dici, nominari et honorari volumus, etc. etc. ».

Massimiliano sposò la contessa D. Anna, sorella del cardinale Morone, dalla quale non avendo prole gli subentrò nell'eredità il fratello.

Hermes, protonotario apostolico, commendatario di molte abbazie, senatore ducale ed imperiale. Rinunciato Hermes il vescovato di Novara, venne in quella vece creato cardinale nel 1525. Ma però accorgendosi questi che colla sua morte andava ad estinguersi l'illustre stirpe degli Stampa, pregò il sommo Pontefice di solverlo dai voti cui era legato. Non tardò il Papa di concedergli quanto bramava, e così egli dimise l'abito ecclesiastico, vestendo in vece quello di S. Jago. L'imperatore Carlo V confermò Hermes nell'antica dignità senatoria, e con diploma (30 gennajo del 1544) ei venne confermato nella successione dei titoli e feudi spettanti al marchese Massimiliano, suo fratello. Nel 1541 ei fu uno dei compilatori e riformatori delle nuove costituzioni di Milano. Hermes prese per moglie una nobilissima donna, che gli generò

Massimiliano III, marchese di Soncino, conte di Rivolta, barone di Montecastello, signore di Trumello, e regio consigliero e cavaliere di S. Jago. Ammogliossi questi con Marianna di Leiva, che il fece padre di cinque figliuoli. Ma rimasto poscia vedovo si fe' cappuccino, ed assunse gli ordini sacerdotali da Sisto V, che lo spedì missionario sulle terre degli infedeli per convertirli alla cattolica religione. -- I suoi figliuoli furono i seguenti:

Luigi, paggio di Filippo III e cavaliere di S. Jago.

Giorgio, signore di Trumello.

Hermes, secondo di questo nome, e quarto marchese di Soncino, il quale ebbe la gloria di consumare molti de' suoi anni nella memorabile guerra di Fiandra.

Cristierno, barone di Montecastello, il quale morì sotto l'assedio di Vercelli. Il surriferito Hermes (II di questo nome) generò

Massimiliano, (V marchese di Soncino) che fu uno dei LX perpetui decurioni di Milano, poi colonnello di Napoletani, e finalmente capitano di un terzo d'Alemanni.

Un altro Hermes fu dottore d'ambo le leggi, poeta erudito e conte di Rivolta.

Giovanni fu capitano d'infanteria nelle famose guerre di Lombardia e del Piemonte sotto le bandiere del Marchese di Leganes, e quindi capitano di cavalleria napoletana. Da Cristierno, conte di Montecastello, ebbe vita e splendore

Massimiliano, capitano di corazze, colonnello e commissario generale della cavalleria dello Stato. Finchè egli visse fu terrore dei Francesi, essendosi contro di essi strenuamente segnalato e nelle guerre del Piemonte e nell'assedio di Valenza.

Guid'Antonio (suo fratello) fu dell'illustre novero dei LX decurioni della sua patria, com'anche valoroso guerriero nella carica di colonnello di fanti e di regio mastro di campo.

Ma noi ci avvediamo che ove ci dilungassimo nel partitamente annoverare tanti altri personaggi di quest'illustre prosapia, correremo rischio di annojare i nostri benevoli lettori. Non possiamo però dispensarci dal menzionare i seguenti, per esser troppo manifesti e distinti:

Giacomo Maria, che fu cavaliere aurato e senatore di Cappacorta in Milano, uomo versato nelle scienze e di una prudenza esemplarissima, amante e soccorritore dei poveri, dai grandi come dal popolo riverito ed amato; e le sue ceneri riposano nella cappella di S. Gerolamo in chiesa di S. Eustorgio, con onorevole epitaffio.

Giacomo, che fiorì nell'anno 1568, e fu cittadino di preclarissime doti fornito.

Pietro Gaetano, che ebbe la sede dell'arcivescovado di Milano verso la metà del secolo scorso.

STAMPA

Il marchese Massimiliano Giuseppe Stampa di Soncino, barone e conte di Montecastello, signore di Trumello e Cusago, conte di Rivolta, grande di Spagna della prima classe, ciambellano dell'I. R. Casa d'Austria, decurione e reggente di moltissimi luoghi, maestro di campo della milizia orfana, ec.

La illustre famiglia degli Stampa fu sempre grande e rinomata nella Francia, e fu progenitrice di molti insigni personaggi, tra i quali vengono annoverati (nella *Gallia Christina* dei Padri Samaritani) i seguenti prelati:

Guglielmo d'Estampes (della stirpe dei signori della Fertè Imbaut e Vallensè) che fu creato vescovo di Montalbano dal pontefice Nicolò II.

Giovanni Stampa, consigliere del re Carlo VII, e prefetto del regio Erario in Francia, che fu creato vescovo di Carcassonne, e morì nell'anno 1455.

Giovanni, vescovo Nivernense, che morì nel 1462.

Leonorio d'Estampes di Vallensè, che fu arcivescovo di Reims, e morì nel 1743.

Achille (suo fratello) cavaliere di Malta e generale dell'esercito pontificio, che fu creato da papa Urbano VIII nel 1643 cardinale col titolo di S. Adriano.

L'Arma di questa nobile ed illustre casata consiste in uno scudo inquartato: Nel primo e quarto d'oro coll'aquila nera coronata. Nel secondo e terzo partito d'argento e nero con un castello dell'uno nell'altro. Soprattutto vedesi uno scudetto azzurro, carico di un albero verde, sotto cui siede un cane legato per una corda attortigliata ad una mano che sorte dal lato sinistro del medesimo scudetto. Mettono gli Stampa per cimiero un uomo vestito dei medesimi colori che vediamo nell'arma, ed armato di mazza col motto: « *Specimen virtutis avitae* ».

STROZZI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

STROZZI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SUGANA DI TREVISO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SUGANA

(di Treviso)

Oriunda di Treviso la nobilissima famiglia de' conti di Sugana, essa non è a confondersi con quella dei conti di Castelbarco detta di Castelnuovo, ma forma un medesimo ceppo con quella dei conti di Valsugana che tennero la Signorìa di Castelnuovo, Caldonazzo, Brenta e Selva, e di altre fertilissime terre e castella del Trentino. Il Montebello Scrittore accuratissimo, nella sua *Storia della Valsugana* ci fornisce in proposito pregevoli notizie (di cui noi faremo in queste nostre pagine prezioso tesoro), e ci prova con irrefragabili documenti, come il primo ceppo di questa famiglia risiedesse nei signori di Castelnuovo che ebbero stanza in Padova e furono, come ne attestano le storie contemporanee, ricchissimi di potenza di tenimenti, e ammirandi per luminose virtù ed opere gloriose: e che varî discendenti di esso ramo, ponendo dimora a Caldonazzo e Brenta, da quei luoghi ove possedevano feudi castella assunsero il nome di Signori di Caldonazzo, e Brenta, non lasciando però di aver parte continua ai più nobili uffici nelle città di Padova e di Vicenza ove conservarono sempre cospicui averi e possedimenti.

A dimostrare adunque la verità del nostro asserto; come, cioè i conti di Sugana di Treviso discendono direttamente dai conti di Valsugana, diremo brevemente dell' origine di questi ultimi fino a Liccone figliuolo di Rambaldo che fu il primo stipite della cospicua famiglia Sugana di Treviso.

Il Verarci nella sua *Storia degli Ezzellini* all' anno 1128, ed il Bonifazio nella *Storia di Treviso* all' anno 1116 ci narrano, che Varimberto, Penso e Guglielmo di Caldenazzo nel 1116 trovavansi alla Corte dell'Im-

peratore Enrico V, sostenendovi uffici luminosi; che arricchirono di cospicue elargizioni il Monastero di Campese nel Vicentino, e che un tale esempio venne con lodevole emulazione seguito da Pisone di Brenta. Dalla *Storia della chiesa di Trento* apprendiamo pure che Enrico di Caldonazzo assistè di persona alla donazione per gli sponsali di Odorico di Pergine e Maria delle Predaglie, e che nel 1185 trovavasi a Trento in occasione che la suddetta Maria alienava al vescovo Salomone alcune sue terre.

E qui giova avvertire, seguendo il Montebello, che la famiglia dei Signori della Valsugana si divise in tre rami, il primo rappresentato da Penzo e dai figliuoli di Enrico, che furono Giacomo e Vecello; il secondo da Corrado e Guglielmo cugini dei figli di Enrico; il terzo da Geremia e Alberto altri cugini.

Al primo ramo toccò la parte inferiore del castello di Brenta che all'epoca delle incursioni di Ezzelline era in potere di Niccolò figlio di Vecello: il secondo seguendo sempre la Storia del Montebello, ottenne dal vescovo di Trento il castello di Selva, nella persona di Corrado, che vi prese stanza col fratello Guglielmo, ove ebbero pure dimora i loro discendenti: il terzo ramo rappresentato da Geremia ed Alberto, avutane benigna concessione dallo stesso vescovo di Trento, fabbricavasi un castello, oltre Caldonazzo ove fissava la sua residenza. Geremia ebbe 4 figli: Bertoldo, Aproino, Gerardo e Niccolò. Dal primo di questi nacque Alberto e Geremia che assunsero il cognome di Castelnuovo, come in antecedenza avevano fatti i loro zii Aproino, Gerardo e Niccolò.

Sul conte di Alberto abbiamo poche ed incerte notizie: pare però assicurato che egli fosse in molta benevoglienza ai Signori da Romano e da essi venisse elevato a cospicue dignità. Nelle storie del Macorisio pubblicate dal Muratori troviamo anzi, che egli venisse eletto a Podestà di Vicenza e che reggesse con tanta integrità un tale governo da meritarsi da quello storico il seguente elogio: *bono modo et tranquillo stato rexit civitatem.* Sposatosi nel 1249 alla figlia di Federico della Scala, che lo fece padre di vari figli, morì pochi anni appresso.

Geremia nel 1242 prestava giuramento di fedeltà ad Odrico vescovo di Trento. In un documento di quei tempi trovasi, che *Dominus Jeremias de Castronove de Valle Sugana* era stato insieme ai figli di suo fratello

Alberto, infeudato dalla Mensa di Trento del castello di Caldonazzo, e della terza parte della montagna di Cavarone, del Lago di S. Cristofano, del Monte di Valtaro, di Centa e Coste; nella *Storia della Chiesa di Trento* altra volta da noi citata, viene distinto col titolo di *nobilis et generosus miles*. Ricco di molta prole, diremo soltanto di Aproino, Siccone primo e Rambaldo, cui venne dal vescovo Alessandro di Feltre conferita la piena giurisdizione sulla Valle Sugana Feltrina, sopprimendo a tale uopo quella che in essa Valle esercitavano i due Capitani che vi risiedevano per convalidarvi la podestà vescovile. A Siccone poi particolarmente veniva concessa dal vescovo Enrico nel 1314 l'alta e suprema Signoria di Valtaro, Magazzone e Busentino in ricompensa dei graditi servigi da lui prestati in altri tempi alla Chiesa Tridentina.

Ne contenti i Signori di Castelnovo di una tale giurisdizione che assicurava loro il dominio della Valsugana inferiore, vollero assicurarsene l'intero possesso, e profittando degli ampi mezzi che erano in loro potere, fecero acquisto dalle più ricche famiglie che in quella dimoravano di tutte le terre e castella ad esse appartenenti, che aggiunte a quelle i di cui erano infeudati, diedero loro il pieno possesso dell'intero territorio, che si divisero in famiglia. Siccone però prevalse su tutti di sua casa per potenza ed opere gloriose che gli meritarono fama di uomo espertissimo nelle cose militari, e dotato di indomabile coraggio. Ne siano prova i seguenti fatti conservatici dalle storiche tradizioni.

Nel 1317 mosse in aiuto con buon numero di cavalieri, di Can della Scala che era in ostilità coi Padovani di animo insofferenti a qnalsivoglia giogo che gli fosse d'impedimento ad un assoluto potere, morto Can della Scala cui era in debito di prestar vassallaggio, come Signore di Feltre con aperta ribellione negò di prestare ossequio ed obbedienza nel 1333 a Mastino e ad Alberto che tenevano il retaggio di Can: del che indignitisi costoro, colla forza delle armi lo spodestarono dal castello di Grigno e ne diedero il possesso ai Signori di Toano. Nel 1337 si uni ai Fiorentini ed ai Veneziani che erano in guerra coi della Scala, e militò strenuamente in pro del vescovo di Feltre che si era tolto alla Signoria degli Scaligeri, contribuendo per tal modo che la città di Feltre a lui rimanesse: servigi che gli fruttarono la fortezza di Covolo, e la Bastia di Marter e di unione al di lui fratello Rambaldo, la giurisdizione di Tesino.

Ebbe pure la Signoria di Mavortica nel Vicentino, dalle armi collegate, in benemerenza di averne coadiuvato potentemente l'acquisto, e volle esserne eletto Signore a suffragio popolare, perchè venisse cancellata la memoria della dominazione di Fr. della Pergola che lo aveva preceduto in quella Signoria: una tale supremazia non fu però di lunga durata, perchè formatasi pace un anno appresso tra gli Scaligeri ed i collegati, fu stabilito che esso ne facesse cessione ai primi: del che adontatosi, Siccone, volle tentare la sorte delle armi con grave sua danno, poichè Alberto Della Scala con ingente numero di fanti e cavalli scendendo a contrastargliene il possesso, a forza se ne rese padrone.

Profittando del momento che il vescovo di Trento era in aperta guerra coi Bresciani, Siccone ne invase le terre, credendo che egli non avesse bastante soldatesca a fermarlo nel suo cammino: ma le cose andettero altrimenti però da questa lotta ribelle, ne venne qualche vantaggio a Siccone che si vide reintegrato nei suoi diritti sopra Valtaro, Busentino e Magazzone. Perdurando però anche in seguito le rappresaglie e visto che le cose gli volgevano avverse, a comporle definitivamente scelse ad arbitro Ubertino da Carrara. Chi amasse su questo proposito maggiori schiarimenti, potrà rinvenirli nel Verci che pubblicò i documenti che riguardano quest'epoca.

Pareva che in Siccone col crescere degli anni si aumentasse maggiore l'ambizione al potere, la sete di nuove conquiste. A ciò devesi se egli si indusse ad offrire i suoi servigi a Lodovico il Bavaro imperatore ed al di lui figlio Lodovico di Brandelburgo, e ad opporsi al vescovo di Trento ed altri alleati che ad istigazione del sommo Pontefice si ostinavano a voler implorare che il Bavaro calasse in Italia. In fatti egli recavasi segretamente dall'imperatore offrendogli la somma di 12,000 fiorini, al patto di essere nominato Vicario Imp. di Feltre e Belluno. Più della proposta piacque il danaro all'ingordo straniero che gli consegnò le lettere-patenti che lo inalzavano a quella dignità: l'opposizione però a tale investitura mossagli dal vicario Engelmario di Villanders, persuasero l'imperatore a revocare la nuova elezione e non restituire il prezzo avutone. Conseguenza di tutto ciò fu l'invasione per opera di Engelmario e del vescovo di Trento a mano armata dei castelli di Siccone, la di lui fuga in Germania, e per ultimo la di lui cattura in Bolzano. E fu sol-

tanto alle preghiere di Iacopo da Carrara se potè escirne libero, sborsando 6000 fiorini d'oro a Engelmario e facendogli cessione della Chiesa di Marter, non che accordando a Iacopo da Carrara, qual mediatore della sua scarcerazione, la fortezza di Covolo.

Divenuto Carlo II re dei Romani, con pieno dominio su Feltre e Trento, Siccone, non tenendo a calcolo la inimicizia di re Carlo col marchese di Brandeburgo, fu tosto a prestargli ossequio e reverenza; ma pentitosi di un tale atto di sommessione che poteva tornargli fatale, appena partito Carlo che aveva rinvestito del principato il vescovo di Trento, abbracciò nuovamente il partito del Marchese di Brandeburgo, ed alla morte del vescovo Niccolò di Brona, che accadde nel 1348, si unì al Capitano del castello, munendolo di denaro e di armati, per sottrarre al dominio ecclesiastico, come avvenne, la città e la fortezza di Trento e farne restituzione al marchese di Brandeburgo.

Morto nel 1356 Iacopo da Carrara che aveva aggiunto ai propri possessi Pergine, Levico, Selva e Roccabruna, Siccone si mosse tosto con armi proprie e del marchese, a danno di Francesco da Carrara ed impadronitosi dopo lunga resistenza di quelle terre, le sottomise novellamente all'ubbidienza del Brandelburgo, non ricevendo altro premio per sì lunghi ed utili servigi che la onorificenza di tenere il freno del cavallo di Elisabetta sorella del Brandeburgo, quando recavasi a Verona, sposa a Cangrande della Scala!!!

Di Niccolò a lui unico figlio poco e nulla sappiamo, non trovandolo menzionato dagli storici contemporanei che per cose di lievissima importanza: in lui però si estinse il ramo di Siccone primo.

Rambaldo fratello a Siccone, signore del castello di Telvano, ebbe un palazzo sulla piazza di Borgo Valsugana ove teneva stabile dimora, menandovi vita lieta e sfarzosa oltre ogni credere: ciò non toglieva che egli non accudisse ancora con animo pronto e vivace alla cosa pubblica a cui professò moltissimo amore: bello ed aitante della persona lo dicono gli storici. Abbiamo già accennato, come esso insieme al fratello venisse eletto alla giurisdizione di Tesino, nella quale ebbe fama di uomo integerrimo e solerte, fama che egli si meritò ancora nelle altre questioni ed imprese che ebbe comuni col fratello. Il Monte Albaredo venne mediante un annuo tributo, da lui ceduto ai comuni di Pieve e Cinto.

SUGANA DI TREVISO.

Padre di tre figli, l'uno, Siccone secondo, nato di legittima unione, gli altri Martino e Francesco, frutto d'inconsulto amore; di questi ultimi non terremo parola benchè lasciassero buona rinomanza di sè e per valore militare, e per somma perizia nelle cose amministrative, desiderosi occuparci solamente di Siccone secondo, che, come abbiamo detto le molte volte, fu il primo stipite della nobilissima famiglia dei Sugana di Treviso.

Siccone assunse il titolo di signore di Telvana, di S. Pietro di Caldonazzo e di Teleba. If Montebello parlando di lui racconta, che egli venne in tanta estimazione, da essere chiamato arbitro in questioni di molta importanza tra Comuni e signori potenti e di alto linguaggio. Benevolo ora alla casa d'Austria ed ora a quella di Carrara, fu da esse tenuto in molta onoranza, del che ne abbiamo prova nel vederlo da Leopoldo d'Austria eletto al comando di parte delle sue milizie, quando gli venne da Venezia ceduta Trevigi. Ciò però gli tornava a moltissimo danno, poiche Antonio della Scala, nemicissimo all'Austriaco e al Carrarese, per trarre vendetta sopra Siccone dell'essergli ostile, invase le sue case ed i suoi castelli, ponendo a sacco quanto in essi si rinveniva e concedendolo come buona preda di guerra, ai suoi armati. Costretto perciò a riparare a Padova presso Francesco Novello da Carrara, fu tra i cavalieri che accompagnarono alla tomba la salma di Francesco il vecchio. Galeazzo Visconti in quell'epoca avendo fatto dono ai signori di Toano, dei castelli di Grigno e Tesino, di pertinenza di Siccone, questi non acquetandosi a vedersene spogliato, non cessò un momento di recar loro molestie, e le cose sarebbero venute ad aperta guerra, se il Congresso di Genova aduuatosi nel 1392, per assestare le cose di Italia, non avesse definitivamente assicurata la signoria di Feltre al Visconti e costretto per tal modo il Siccone ad acquetarsi a quella sentenza. Venuto a contesa col vescovo di Trento, la sorte delle armi gli fu contraria e fatto prigione, chi sa a quali estremi si fosse giunto, se la mediazione di Francesco Novello da Carrara non fosse giunta in buon tempo a liberarlo dopo vari mesi dal carcere ove stava racchiuso, nel 1404. Sposatosi ad Anna Buzzacarini di Padova, questa piissima donna fondava la Chiesa ed il benefizio di S. Croce nel Borgo di Valsugana, lasciando di sè fama imperitura per le nobili e generose virtù che ne arricchivano

la mente ed il cuore. Morto Siccone nel 1408 gli rimanevano superstiti i due suoi figli Giacomo e Antonio. Del primo non abbiamo notizie; di Antonio invece ci racconta il celebre Muratori, che fu tra coloro in Milano che portarono il baldacchino che si elevava sulla cassa mortuaria che conteneva il cadavere di Galeazzo Visconti, e che rifugiatosi in Treviso per cercarvi protezione da Fr. Novello di Carrara, fu il primo stipite della famiglia dei Sugana. E di ciò ne fanno pur fede, il Bonifazio nella sua *Storia di Treviso* e Niccola Mauro, nella sua Cronaca delle nobili famiglie Trevigiane. Il Mauro anzi a queste notizie altre pure ne aggiunge onorevolissime alla Famiglia Sugana; narrando, come gli Scaligeri, signori di Treviso accordassero a Michele figlio di Antonio la cittadinanza e la nobiltà in primo grado a tutti i discendenti di questa prosapia: distinzione di chi volle pure esser cortese a lui, ed al suo fratello Cristoforo, la città di Padova dichiarandoli benemeriti entrambi della Repubblica di Venezia, e accordando loro privilegi ed immunità di altissimo pregio. Da Michele nacque Francesco che datosi alla mercatura del Lanificio (che dopo Firenze era in moltissimo fiore nel Trevisano) vi ammassò tali e tante ricchezze da lasciare dopo la sua morte, che avvenne nel 1489, ai suoi nipoti un asse di oltre 200,000 scudi, non calcolando l'istituzione di una cospicua primogenitura. Cristoforo ebbe pure due figli Michele e Bartolommeo che appartennero all'ordine dei Notai ed in esso acquistarono bellissima rinomanza; di quest'ordine pure fecero parte Cristoforo, Girolamo, che fu anche Cancelliere del Consiglio, Luigi nominato cavaliere, e Basilio valentissimo Giureconsulto, figli tutti di Bartolommeo. Tra medici più famigerati di quell'epoca è anco da annoverarsi Giovanni figlio di Girolamo che si applicò pure agli studi notarili, come vi ebbero rinomanza, Iacopo morto nel 1605, ed i suoi tre figli. Tra i Giudici ed i Dottori emersero un Michele che cessò di vivere nel 1445, ed i suoi figli Francesco morto nel 1490, ed Antonio che venne in seguito, fatto cavaliere, e nominato pretore di Colalto; Giovanni fisico di bella fama e Cancelliere del Consiglio la cui vita si spense nel 1508; un secondo Giovanni che ebbe pur esso titolo di cavaliere, e fu sommo Giureconsulto, mancato ai viventi nel 1542, e per ultimo Bartolommeo, Giudice, uomo eruditissimo per la sua molta dottrina. Tra gli uomini di lettere che fiorirono in questa famiglia, citeremo soltanto, per amore di

brevità, il nome di Domenico che negli studi teologici e filosofici venne reputato uno dei primi luminari della sua epoca.

Il Senato Veneto nel 1779 accordava a questa nobilissima Famiglia una nuova e meritata onorificenza, fregiando tutti i componenti della medesima del titolo di Conti, onorificenza che l'Imperatore Francesco I con Sovrane risoluzioni del 1 agosto 1819 e 5 aprile 1829 pienamente confermava.

Padre degli attuali Rappresentanti fu il conte Marco Sugana, le di cui virtù avrebbero duopo di ben altra penna che la nostra, per essere degnamente descritte. Il suo più bell'elogio si compendia nel compianto universale che destò la sua perdita, nel lutto in cui giacque immersa una città intera alla notizia della sua morte. Sostenne nobilissimi uffici, fu di ingegno pronto e vivace: ebbe la patria in cima d'ogni suo pensiero nè vi fu una lagrima che venuta a di lui cognizione, non trovasse in lui efficace conforto. Tutta la sua vita, tutta la nobiltà de' suoi sentimenti, tutte le aspirazioni di un animo degno di tempi migliori, si raccolgono nelle ultime parole dirette ai suoi figli colle quali si chiude il suo testamento: *raccomando ai maschi di amare la patria, di essere sempre pronti a difenderla, e non dimenticarsi che suo padre pensava così.* Queste parole erano dettate nel 1853 e rivolte a Caterina, Giuseppe, Elisa e Gaetano suoi figli.

I conti Giuseppe e Gaetano emulatori degli esempi paterni, sembrano destinati a perpetuarne le glorie, così in essi è insito il sentimento di quella rettitudine che è fonte d'ogni virtù, ma che è pur troppo il retaggio di pochi, il primo di questi gode di un'onorevole ufficio presso la R. Corte, e prese parte nella verde età di 18 anni alle battaglie combattute nel 59 per la indipendenza Italiana: il secondo fu compagno al fratello sui campi Lombardi nel 59, benchè in età a lui minore di 2 anni e vestì poscia l'onorevole divisa dei RR. Bersaglieri, ove oggi ricopre il grado di Tenente: Spinto dall'amore di vedere l'Italia intera ridotta sotto il magnanimo scettro di V. Emanuele prese parte alla catastrofe dolorosa di Mentana: la contessa Caterina è dama di nobilissimi sensi, di rara bontà di cuore, di svegliatissima mente, e di squisite e cortesi maniere. Sposatasi al conte Guido di Panigai essa ne infiora la vita, colle virtù dell'animo ed i pregi di un cultissimo ingegno. Modello un giorno alle pa-

trizie fanciulle di Treviso, oggi è decoro precipuo delle nobili dame di quella città. La contessa Elisa forma pur essa l'ammirazione di quanti hanno in sorte di avvicinarla, e per la gentilezza del di lei animo, per la cultura del di lei spirito, e per quelle rare prerogative che formano l' ornamento più bello di chi venne, per la fortunata posizlone in cui nacque, destinata a rifulgere nella più eletta classe della società.

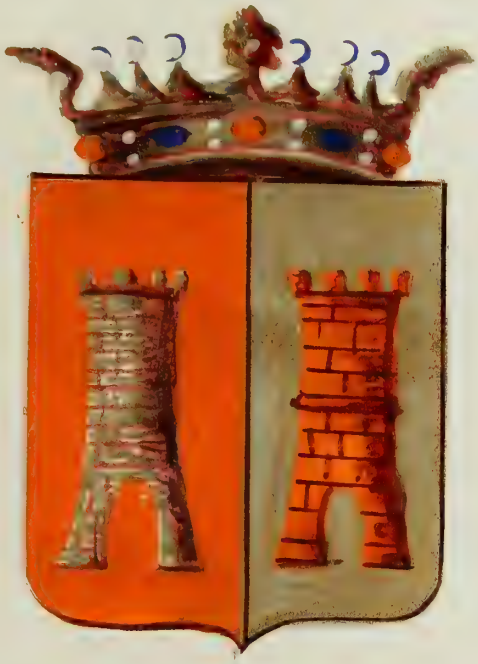
CONTE F. GALVANI.

SURDI DI MANTOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MARCHESI DI SUSA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



MARCHESI DI SUSA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 098919076